ANN MARSTON
IL PRINCIPE DI SKAI
(Cloudbearer's Shadow, 1999)

A David e Susan Bollinger, che mi hanno insegnato il vero significato di gentilezza e di coraggio.

PROLOGO

Tutto quel che conosco del periodo precedente alla fuga degli yrSkai sull'isola di Skerry, l'ho appreso da Fyld, il capitano della Compagnia di mio padre, il quale si era sempre rifiutato di parlarmene; anzi, ogni volta che i suoi compagni accennavano a quei tempi, i suoi occhi si colmavano di dolore. Ci sono moltissimi racconti e ballate che narrano di come mio padre, il Principe di Skai in esilio, e sua sorella Brynda condussero Sheryn, la vedova del principe Tiegan di Celi, sulle montagne, nascondendola in una tenuta dei Tyadda. I bardi celae amano cantare quelle gesta, riuniti attorno a un fuoco, eppure nessuno di loro ha mai udito mio padre raccontare l'intera vicenda.

Fu invece Fyld a diffonderla. E lui stesso mi narrò la terribile odissea che visse mio padre durante il viaggio che lo portò dalla tenuta dei Tyadda a Skerry.

Non fu facile per Brennen ap Keylan ap Kian, principe della Casa Reale di Skai, abbandonare la propria terra. Durante la guerra contro gli invasori Maedun, si era battuto al fianco di re Tiernyn, il suo sovrano, e ne aveva pianto la morte e quella del figlio, il principe Tiegan, caduti sul campo di Cam Runn. Aveva desistito dalla lotta, solo quando era ormai evidente che i soldati di Celi non erano più in grado di opporsi allo spaventoso Incantesimo del Sangue, lanciato da Hakkar, il mago oscuro dei Maedun. Tuttavia non si era recato immediatamente dalla famiglia che si trovava a Dun Eidon. Lo aveva fatto solo dopo aver adempiuto all'ultimo dovere nei confronti del suo re e del suo principe. Prima di tornare a casa, insieme a sua sorella Brynda, aveva scortato Sheryn, la vedova del principe Tiegan, in un rifugio sicuro tra la sua gente, sulle montagne di Skai, dove avrebbe potuto partorire in tutta tranquillità il figlio che un giorno sarebbe diventato re di tutta Celi.

Poco tempo dopo essersi lasciato alle spalle la valle montana dove si era

VISIT…

rifugiata Sheryn con i suoi genitori, Brennen raggiunse i superstiti dell'esercito degli yrSkai. Dei trecento uomini che aveva condotto in battaglia, solo novantatré lo riaccompagnarono a Dun Eidon.

Viaggiarono con estrema cautela, sapendo che tutte le Provincie orientali erano ormai nelle mani dei Maedun che li stavano inseguendo. Celi stava morendo insieme alla sua gente, ormai preda della magia di Hakkar.

Tutte le notizie che appresero durante il tragitto furono pessime. Il Dorian e la Strada Estiva erano caduti in mano ai Cavalieri Scuri; il principe del Dorian e tutta la sua famiglia erano dati per morti; i Saesnesi, agli ordini di Celwalda Aellegh, avevano combattuto valorosamente, ma erano stati sconfitti e sottomessi. Forse Aellegh e i suoi congiunti erano sopravvissuti, ma nessuno sapeva dove si fossero rifugiati. E per tutta Celi la storia era sempre la stessa. Il Duca di Mercia era morto, trucidato insieme alla famiglia, e quella sorte era toccata anche al Duca di Brigland. Inoltre, non si avevano più notizie di Connor, Duca di Wenydd, della sua consorte Torey e dei loro tre figli.

Nessuno aveva potuto opporsi all'Incantesimo del Sangue del mago oscuro dei Maedun. Lo stesso Brennen era stato testimone di quanto era accaduto quando gli uomini di Celi avevano cercato di dar battaglia agli eserciti di Hakkar. Aveva scorto il mago oscuro in cima a una collina che sovrastava le sue truppe avanzanti e aveva visto la soffocante nebbia magica avvolgere gli eserciti di Celi. In quell'istante, i soldati erano caduti preda dell'incantesimo, senza poter reagire. Ben conoscendo le possibili conseguenze, durante il viaggio di ritorno aveva impedito alle sue truppe di attaccare le pattuglie di Maedun che incrociavano.

«Ma, mio principe, non possiamo sempre voltar loro le spalle e filarcela» ruggì con disperazione Fyld, il suo capitano. «Siamo uomini di Celi, di Skai... Noi non fuggiamo come lepri!»

«Hai ragione» gli rispose Brennen con voce pacata, fissandolo con fierezza. «Non fuggiamo davanti al pericolo, ma neppure immoliamo le nostre vite senza ragione. Te ne rendi conto, Fyld? Capisci cosa può fare quel maledetto incantesimo?» La voce gli si spezzò e fu percorso da un brivido. Poi scosse il capo e proseguì: «No, noi non scappiamo di fronte al pericolo, ma se morissimo, non potremmo più combattere, ed è inutile morire se non possiamo far scempio dei nostri nemici.»

Fyld distolse lo sguardo, incapace di guardare il volto pieno di orrore e di rabbia del suo principe e si limitò ad assentire.

«Dobbiamo tornare a casa, amico mio» gli sussurrò Brennen, prenden-

dolo per un braccio. «Dobbiamo tornare a Dun Eidon. Saremo molto più utili là che qui.»

Celi era completamente avvolta in un sudario di fumo. Durante il tragitto, gli uomini di Skai incrociarono fattorie distrutte e villaggi bruciati. Tutte le volte che si imbattevano in una compagnia di Cavalieri Scuri, guidati da uno stregone, si nascondevano ricacciando nel profondo del cuore la vergogna che provavano e, quando il pericolo era passato, riprendevano il cammino. Al contrario di Hakkar, un semplice stregone non era in grado di evocare la nebbia mortale, ma aveva il potere di ritorcere le frecce, le spade e le lance contro gli stessi uomini che le usavano, e nessun Celae desiderava venire ucciso dalla sua stessa arma.

Per tutta Skai non videro altro che distruzione. Sebbene non fossero mai state molto popolate, quelle verdi vallate e quelle dolci colline erano completamente deserte. I pochi villaggi che incontrarono erano stati rasi al suolo. I Cavalieri Scuri di Maedun avevano devastato l'intera regione come una pestilenza, senza trovare resistenza alcuna.

Poco prima di arrivare alla profonda insenatura azzurra della costa, chiamata Ceg, dominata dal palazzo di Dun Eidon, furono sorpresi da una colonna di Cavalieri Scuri e furono costretti a combattere. Anche se con loro non c'erano stregoni, i Cavalieri si dimostrarono audaci, sicuri com'erano che fra quelle montagne, nessuno potesse contrastarli. Il breve, ma sanguinoso scontro, li vide invece soccombere tutti e così la fama della loro invincibilità fu scossa.

Dotato, o condannato, ad avere sprazzi di Vista, Brennen seppe cosa li aspettava ancora prima di imbattersi nelle rovine del tempietto dedicato ad Adriel delle Acque, che sorgeva in fondo alla strada nei pressi del guado che conduceva al palazzo. Della piccola costruzione in legno non restavano altro che ceneri fumiganti. Il corpo scuoiato del sant'uomo che custodiva il tempietto era inchiodato a testa in giù al tronco carbonizzato del gigantesco castagno i cui rami un tempo avevano donato la loro ombra a quel luogo sacro.

Brennen ordinò alla sua misera schiera di fermarsi.

«Tiralo giù di lì e fallo seppellire sotto il castagno con tutti gli onori che gli spettano» mormorò, rivolgendosi a Fyld.

«Ma, mio signore, il palazzo...» replicò il capitano.

Con il volto inespressivo e gli occhi colmi di dolore e di sconforto, Brennen volse lo sguardo a occidente dove, oltre gli alberi, sorgeva Dun Eidon.

«C'è abbastanza tempo per consegnarlo degnamente alla Dualità» soggiunse. «Ci occuperemo della nostra gente quando giungeremo a casa, ma prima di tutto dobbiamo pensare a lui. È un piccolo compito, ma molto importante.» Sfiorò con gentilezza il braccio di Fyld. «Ubbidisci, amico mio.»

Quando il triste rito fu portato a termine, lo stesso Brennen intrecciò la ghirlanda di edera che rappresentava il Cerchio Infinito della nascita, della vita, della morte e della rinascita, che poi depose sul tumulo di pietre che i soldati avevano eretto ai piedi del castagno. Quindi chinò il capo per offrire il proprio omaggio all'anima del sant'uomo e, finalmente, diede il segnale di rimontare a cavallo e di proseguire per il palazzo.

Il fetore di morte e di roba bruciata li colse molto prima che potessero constatare qual era stata la sorte di Dun Eidon. Un tempo, la dimora avita dei principi di Skai era un luogo ricco di ambienti luminosi, colonnati imponenti, vasti giardini e torri eleganti, ma quei reduci si trovarono di fronte a una scena di rovina e di distruzione, un luogo in cui desolazione e morte dominavano.

Le torri svettavano ancora alte e sottili, ma erano le silenziose custodi della distruzione che le circondava. Nel cortile giacevano cadaveri di uomini e di donne, straziati dai colpi di spada e dalle frecce dei Cavalieri Scuri.

«Sono stati quelli che abbiamo incrociato al passo» disse Fyld con la voce carica d'odio e di orrore. «Sono stati loro a compiere questo scempio.»

«Sì» ammise Brennan. «Siamo arrivati troppo tardi...» La voce gli si spense e le rughe che gli segnavano il volto e la bocca si accentuarono dolorosamente. «Solo di pochi giorni...» ripeté sconsolato.

Scese da cavallo e avanzò in mezzo a quell'orrore. Fyld lo raggiunse e insieme entrarono. Lì, tra le macerie fumanti, scoprirono altri cadaveri. Ottenebrato dal dolore, Brennen si mise a cercare i quattro cadaveri che temeva di trovare fra i resti umani sparsi ovunque. Quando finalmente fu sicuro che non erano in quel luogo, proseguì le ricerche per tutto il palazzo.

Fra i cadaveri delle donne chiuse nel magazzino alla base di una torre secondaria, scoprì quelli della moglie e della figlia. Era evidente che i Cavalieri Scuri avevano abusato delle loro vittime, prima di sgozzarle. Tutte avevano subito violenza e Lisle, la sua unica figlia di appena undici anni, non aveva ancora varcato la soglia della pubertà.

Guardando quella scena, Brennen non riuscì a versare neppure una delle

tante lacrime che fremevano nell'abisso di angoscia che sentiva dentro di sé. Finalmente distolse lo sguardo e rivolse a Fyld un gesto sconsolato.

«Ti prego» mormorò.

Fyld capì. Ricompose i cadaveri della donna e della bambina, poi coprì entrambe col suo mantello. Quando ebbe finito, seguì Brennen alla ricerca dei suoi due figli, Eryd e Gareth.

A parte le macchie di sangue sparse in entrambe le camere che i bambini dividevano con le balie, non fu trovata traccia di loro.

Per due giorni gli uomini di Skai si diedero da fare per tutto il palazzo. Lungo le mura scavarono una fossa profonda, quindi si dedicarono al mesto compito della sepoltura dei morti. Brennen lavorò insieme ai suoi soldati, senza riservarsi trattamenti di favore. La loro angoscia li faceva essere tutti uomini di Skai, straziati e distrutti, senza alcuna differenza di rango.

Fu Brennen in persona a deporre con ogni cura il corpo della moglie e della figlia nella fossa comune e, neanche in quel momento, riuscì a trovare lacrime da versare per loro, anche se gli occhi gli bruciavano.

Il mattino del quarto giorno fu portata a termine la triste incombenza, e finalmente gli uomini poterono riempire la fossa e coprirla con un tumulo di pietre.

Solo allora, Brennen si concesse di ritirarsi con il proprio dolore in un luogo appartato. Recatosi alle rovine del tempietto, sul fianco della collina che sovrastava il palazzo, si inginocchiò davanti all'altare. L'antica vasca di pietra a forma di fiore giaceva in frantumi sul pavimento con solo pochi petali rimasti attaccati ai suoi frammenti. Nell'aria fresca aleggiava un effimero profumo di incenso e di fiori che teneva lontano il lezzo di morte e di distruzione. Si piegò in avanti, fino ad appoggiare la fronte al freddo marmo dell'altare, e chiuse gli occhi. Non pregò: aveva il cuore e la mente ancora troppo gonfi di dolore per trovare le parole giuste da rivolgere alla Dualità. Solo e affranto, restò in silenzio.

E lì, il mattino successivo, poco dopo il sorgere del sole, lo trovò Fyld. Brennen se ne stava ancora inginocchiato e silenzioso, con la fronte appoggiata all'altare. Il capitano, credendolo addormentato, si appoggiò stancamente al pilastro sbrecciato che aveva fatto da sostegno alla porta d'ingresso, lasciando che l'amore e la pietà che provava per quell'uomo lo permeassero. Dato che per tre giorni di seguito Brennen non si era concesso riposo, Fyld provò una certa riluttanza a disturbarlo con le notizie di cui era latore.

Il capitano non aveva trovato tracce della propria moglie e della figlia,

né a Dun Eidon, né al villaggio che sorgeva ai piedi delle mura. La loro casetta di pietra, un tempo così calda e amorevole, era completamente deserta. Si era quindi aggrappato alla flebile speranza che Rhia fosse riuscita a fuggire sulle montagne insieme a Tanyth, prima che i Cavalieri Scuri attaccassero il palazzo.

Al contrario, Brennen non si era fatto alcuna illusione riguardo la sorte dei suoi figli, anche se i loro cadaveri non erano stati ritrovati: le numerose pozze di sangue nelle loro stanze potevano far pensare unicamente a un tragico epilogo.

Accortosi della presenza di Fyld, Brennen si mosse lentamente, con le membra intorpidite e lo guardò.

«Cosa c'è?» chiese, con la sua consueta cortesia.

«Mio signore e principe...»

«Non sono più un principe» disse con amarezza, scuotendo il capo. «I Maedun mi hanno portato via la spada e la mia behancoran. Senza di loro, senza Fiala e *Flagello*, non posso più essere il Principe di Skai.»

Fyld fu sul punto di obiettare che c'era una bella differenza tra essere Principe di Skai e brandire la Spada delle Rune, o essere servito da una fanciulla-guerriera che gli faceva sia da guardia del corpo che da consigliera, ma Brennen lo anticipò, zittendolo con un gesto della mano.

«Che posso fare per te?» chiese sottovoce.

Fyld sapeva che in quel momento era inutile discutere con il suo signore; le perdite che aveva subito bruciavano ancora troppo ardentemente perché potesse sentire ragione. Allora il capitano si scostò dal pilastro e indicò un punto all'orizzonte.

«Laggiù» lo informò, «nel Ceg, c'è una delle nostre navi che sta attraccando.»

«Grazie» disse Brennen, alzandosi con movimenti incerti. «Raggiungiamola.»

Arrivarono sul molo appena in tempo per vedere l'ancora del vascello tuffarsi nelle verdi acque del golfo e i marinai ammainare le ampie vele azzurre con l'emblema di Skai, il falco bianco. Il nome della nave, la *Cercatrice di Skai*, spiccava sia sulla svettante prua, che sulla poppa tondeggiante.

Appena fu gettata la passerella, il comandante della nave e uno dei suoi uomini si affrettarono a raggiungere il molo di pietra e si inginocchiarono al cospetto di Brennen.

«Mio signore» esordì il comandante, «siamo venuti per portarvi in salvo.

Proprio in questo momento sta sopraggiungendo una compagnia di Cavalieri. Non c'è tempo da perdere, dobbiamo fare in fretta..»

Brennen fece un cenno a Fyld, il quale corse subito al palazzo, chiamando a gran voce gli uomini che rapidamente cominciarono a imbarcarsi sulla nave. Ben presto risultò che il vascello era grande appena per dare alloggio ai novantatré soldati, tanto che Brennen, suo malgrado, fu costretto a ordinare a Fyld di lasciare liberi i loro cavalli. Solo dopo che l'ultimo dei suoi uomini fu imbarcato, il principe salì sulla nave, accolto da Fyld e dal comandante che lo attendevano sul ponte.

Finalmente venne tolta la passerella, l'ancora fu levata e le vele spiegate al vento. Poi, lentamente, la nave prese a muoversi, acquistando velocità e puntando a ovest, verso il mare aperto.

«Dove siamo diretti?» chiese Fyld.

«Verso le isole esterne, dove si sono rifugiate le navi» rispose il comandante. «Ce ne sono quattro delle nostre e cinque tyrane.» Fissò Brennen che osservava Dun Eidon rimpicciolire lentamente all'orizzonte. «Sono state inviate dal vostro illustre nonno, Kian il Rosso, mio signore.»

Brennen si limitò ad annuire, ma non disse nulla.

«Come facevate a sapere che eravamo al palazzo?» domandò Fyld.

«Ci siamo nascosti in una piccola insenatura e ho messo un uomo di vedetta sul crinale, laggiù» rispose il comandante, indicando il fianco della montagna dove uno scoglio spuntava dal mare. «Quando vi ha visti arrivare, è corso ad avvertirmi. Lungo la via del ritorno, ha incrociato una compagnia di Cavalieri Scuri che stava attraversando la zona e io ho ringraziato la Dualità per essere arrivati prima di loro.»

«Quattro navi» mormorò Fyld, mentre Brennen gli stava accanto, silenzioso e immobile. «Meglio di quanto sperassimo.»

«Ci sono dei superstiti con noi» aggiunse il comandante. «Sulla spiaggia, abbiamo raccolto poco più di duecento persone scampate all'attacco.»

«Superstiti?» chiese Fyld, indirizzando una silenziosa preghiera per la moglie e la figlia.

«Per lo più donne, vecchi e bambini, signore» precisò il comandante. «Pochissimi uomini in grado di combattere e quei pochi erano quasi tutti feriti. In questo momento si trovano su una delle isole, sotto la protezione dei marinai di Tyra.»

«Allora sarà meglio raggiungerli subito» soggiunse Brennen, quindi si allontanò, continuando a guardare la sua dimora che scompariva.

Poco prima del tramonto, la nave raggiunse le isole esterne che erano poco più di qualche roccia affiorante, piccoli brandelli di terra sperduti in quel mare incendiato a occidente dal sole al tramonto. Solo una di esse era abbastanza vasta da avere alberi e prati e, proprio lì, in un porticciolo naturale, erano attraccati i nove vascelli. Quando gettò l'ancora accanto a una nave tyrana, una piccola flotta di imbarcazioni venne incontro alla *Cercatrice di Skai* per darle il benvenuto. Donne e bambini si assieparono sulla spiaggia, mentre le imbarcazioni portavano a terra gli uomini di Brennen.

Rimasto in disparte, il principe non assistette a molti ricongiungimenti. Fin troppi soldati erano rimasti soli e ben poche donne ebbero la gioia di ritrovare i mariti, i figli o i fidanzati. Quando vide Fyld riabbracciare con commozione la moglie e la figlioletta, si allontanò per recarsi dal comandante della *Cercatrice.*

«Mio signore» lo chiamò Fyld, raggiungendolo. «Guardate.»

Indicò una donna che veniva verso di loro, tenendo per mano due bambini.

Brennen avvertì un'emozione quasi dolorosa serrargli il petto e si lasciò sfuggire un grido, poi prese a correrglì incontro. Quando li raggiunse, si gettò in ginocchio davanti alla donna e abbracciò con slancio i due bambini. Ora finalmente con i figli stretti al petto, le lacrime gli scorrevano copiose sul volto.

Poi posò lo sguardo su Fyld, anch'egli incapace di trattenere il pianto.

«Andremo a Skerry» disse Brennen. «Ordina ai comandanti di approntare le navi. Coloro che vorranno accettare l'offerta di asilo a Tyra avanzata da mio nonno, potranno farlo con la mia benedizione, ma chiunque vorrà seguirmi in esilio a Skerry, sarà altresì bene accetto. Comunica a tutti che dobbiamo salpare al più presto.»

Molti anni prima, le isole di Skerry e di Marddyn, situate a nord di Celi, erano state donate al Principe di Skai da un capitano dei veniani, come pagamento per un debito da tempo dimenticato.

A Skerry, ai piedi di tre alte montagne, un antenato di Brennen aveva fatto edificare, poco distante dal porto, un castello. Si narra che fosse solito passarvi la maggior parte dell'estate, dopo che i figli avevano lasciato il tetto natio, per stare lontano da una moglie che aveva una lingua più tagliente di un rasoio.

E fu così che Brennen condusse i superstiti del suo disgraziato popolo, proprio su quella grande isola. A Skerry gli inverni erano lunghi, ma grazie

a una calda corrente marina proveniente dal sud, che lambiva l'intera isola, non erano così rigidi e duri come nella parte settentrionale di Venia. Gli alberi crescevano maestosi sulle pendici del Ben Warden e del Ben Aislin e i boschi pullulavano di selvaggina. In quel luogo, la sua gente sarebbe stata al sicuro e le valli avrebbero fornito loro tutto il cibo necessario.

Durante il viaggio a nord, il principe apprese come i suoi figli erano scampati alla morte. Gareth, il più piccolo, di soli tre anni, era stato nascosto dalla balia dentro la bocca di un forno inutilizzato, mentre Eryd, che aveva otto anni, era ancora insieme alla madre e alla sorella, proprio quando il palazzo era stato attaccato dai Cavalieri Scuri. Colpito alla testa e creduto morto, era rimasto stordito ma vigile, e aveva assistito alle violenze perpetrate dai nemici sulle donne, madre e sorella comprese.

Uscita dal proprio nascondiglio quando i Cavalieri Scuri se ne erano andati, la balia aveva ritrovato Gareth, spaventato ma illeso. Dopo averlo affidato alle cure di un altro superstite, la donna aveva cercato Eryd, che trovò accanto alla madre e alla sorella con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre con un dito macchiato di sangue semicoagulato si disegnava cerchi sul braccio.

Finalmente il bambino era riemerso da quello stato di torpore, ma da allora non aveva più parlato e mai più l'avrebbe fatto.

Le pene di Brennen non ebbero fine con l'arrivo a Skerry. Infatti, durante il primo inverno sull'isola, che fu particolarmente duro per gli yrSkai in esilio, molti morirono di fame o di malattia e fra loro ci fu anche Eryd ap Brennen, l'erede al trono del principe.

Brennen lo seppellì nella terra indurita dal gelo e quella notte pianse lacrime silenziose e amare, sia per la perdita della moglie e della figlia, che per la prematura scomparsa del bambino. Forse un giorno avrebbe trovato gioia e conforto nel figlio superstite, ma non quella notte.

Dall'altro lato della stanza, in una piccola alcova separata dalla camera da letto del padre grazie a una pesante tenda, un bimbo dormiva un sonno agitato, sognando una spada dai contorni scintillanti, che gli danzava davanti agli occhi avvolta in una luce smeraldina. Quella luce aveva una caratteristica curiosa: infatti sembrava rifulgere attraverso l'acqua. Ombre scivolavano su quel metallo lucido e intonso, oscurando i contorni delle rune che decoravano il centro della lama. Sopra la spada, ondeggiava una strana vegetazione, che pareva volerla proteggere da occhi indiscreti. Qualcosa di argenteo luccicò tra le foglie, indugiando per un attimo sopra l'ar-

ma, per poi fuggire come un lampo.

Nel sonno il bambino mormorò, affascinato dallo scintillio di luci e di ombre che si rincorrevano sulla lama. Allungò una mano per toccarla ed essa parve minuscola, paragonata alle dimensioni della ricca elsa, forgiata da un fabbro esperto per le mani di un uomo. Ma quando le piccole dita del bimbo tentarono di afferrarla, la spada svanì.

Il piccolo si svegliò in un letto sconosciuto che si trovava in una strana stanza. Confuso, chiamò la madre, ma la donna non poteva più rispondergli; e lui era troppo giovane per capire che non l'avrebbe mai più rivista. Lo sbigottimento si tramutò in paura e chiamò a gran voce il nome del padre, ma Brennen, sprofondato nella palude del suo dolore, se n'era andato senza accorgersi del disperato bisogno d'aiuto che permeava gli occhi del figlio. Solo e impaurito, il bambino pianse fino a che il sonno lo colse.

CAPITOLO PRIMO

L'immagine della spada, avvolta in quella liquida luce, fu scacciata da un forte clangore e io mi dibattei fuori del sogno, come un salmone preso nella rete. Stupito e disorientato, con il cuore che pulsava furiosamente, mi sedetti sul letto, ansimando e sbattendo gli occhi ancora assonnati, per adattarli alla tenue luce dell'unica candela che brillava dalla toletta. Qualcuno mi stava chiamando insistentemente.

«Alzati, Gareth! Svelto! Una nave si è incagliata all'ingresso del porto. Alzati!»

Lo guardai senza capire. Il sogno mi era parso così reale, che la mente stentava a liberarsene. Dovetti quindi fare uno sforzo notevole per ricordare che mi trovavo nella mia stanza, nella caserma di Broche Rhuidh a Tyra, ma passò ancora qualche momento, prima che mi rendessi conto che la campana dell'allarme stava suonando nel cortile del Clanhold.

Mio cugino Comyn dav Kenzie, con il quale dividevo la camera, mi scosse con impazienza. Era ancora mezzo nudo e, con la rossa capigliatura arruffata che gli copriva il volto, stava lottando per infilarsi il kilt e la camicia, nel vano tentativo di fare entrambe le cose contemporaneamente. Poi, saltellando su un piede solo, cercò di calzare uno stivale. La grossa treccia che gli pendeva dalla tempia sinistra sferzò l'aria, impigliandosi nel topazio giallo, appeso alla catenella d'oro che portava all'orecchio. Finalmente riuscì nell'intento e sferrò un calcio al mio letto.

«Presto, Gareth» urlò. «Alzati, c'è bisogno di noi!»

Tornai immediatamente in me. Mi ero dimenticato che eravamo stati assegnati per due settimane alla squadra di pronto intervento. Mi alzai imprecando e presi il kilt e il tartan. Quando riuscii a infilare gli stivali e ad avvolgermi il kilt attorno alla vita, Comyn stava già uscendo, allora indossai anche il tartan e lo rincorsi.

La notte era burrascosa. Mentre seguivo mio cugino, una folata di vento mi gettò in faccia una manciata di pioggia mista a neve e tentò di strapparmi il tartan di dosso. Imprecai di nuovo. Chissà perché tutte le volte che io e Comyn facevamo il turno di soccorso, non solo il tempo faceva le bizze, ma le navi avevano la pessima abitudine di naufragare sempre dopo il tramonto? Mio cugino era fermamente convinto che gli dèi ce l'avessero con noi, infatti quella notte il tempo sembrava proprio confermare i suoi sospetti.

Mentre correvo, mi avvolsi nel tartan, assicurandolo meglio che potei e cercando di ripararmi la testa fra le sue pieghe. Brandelli di nuvole che celavano i primi segni dell'imminente alba, correvano a bassa quota sopra le cime degli alberi i cui rami scheletrici, piegati dalla furia del vento, gemevano come anime tormentate. Dalle falde della lontana scogliera, il fragore dei marosi che si infrangevano contro le nere rocce dai profili irregolari, mi rimbombava nelle ossa come il battito di un gigantesco cuore.

Alzai lo sguardo verso quel cielo inferocito. Mancavano meno di due settimane all'Equinozio di Primavera, ma in una notte come quella era facile credere che fosse in atto la Furiosa Caccia di Samhain, alla ricerca di anime disgraziate. Rabbrividii e continuai a star dietro a Comyn che attraversava il cortile sassoso.

Per quel turno, mio cugino aveva avuto il comando di una piccola imbarcazione e Govan dav Malcolm, il figlio minore del Clan Laird, era al comando dell'altra. Siccome facevo parte dell'equipaggio di Comyn, gli stetti incollato per tutto il tragitto fino al cancello, dove si era già riunita la maggior parte dei nostri compagni. Altri stavano sopraggiungendo di corsa e, ben presto, potemmo stringerci tutti attorno al nostro comandante.

Nel cortile alle nostre spalle, le fiamme delle torce si agitavano come vessilli al vento, tracciando strani disegni nell'aria e illuminando le persone che si aggiravano nella notte, intente ai propri compiti. I Guaritori, che dovevano occuparsi dei superstiti, per procurarsi gli strumenti di cui avrebbero avuto bisogno si riunirono nei pressi dell'infermeria, che era situata esattamente dalla parte opposta a dove ci trovavamo noi.

Incuranti delle intemperie e con la perizia dovuta a una lunga esperienza,

alcuni uomini guidavano i carri trainati da muli, che sarebbero serviti per trasportare i feriti.

Comyn si guardò attorno per contarci, e visto che c'eravamo tutti e quattordici, ci fece cenno di avviarci. Lo seguimmo in fila indiana per evitare di distanziarci in quella grigia semioscurità.

La via più rapida per raggiungere il porto era uno stretto sentiero che scendeva lungo le pendici della scogliera sulla quale sorgevano le minacciose mura del Clanhold. Sferzati dalla pioggia e dal vento che minacciava ad ogni istante di scaraventarci tra le onde che si infrangevano sugli scogli sottostanti, percorremmo quel pericoloso sentiero, sdrucciolando più volte. Nella debole luce dell'alba che si approssimava, seguivo l'ombra svolazzante del tartan dell'uomo che mi stava davanti, ma l'oscurità era tale che era impossibile distinguerne i colori. Gli uomini che mi precedevano e che mi seguivano non erano altro che sagome fugaci contro le nuvole che si rincorrevano in cielo, mentre il precipizio appariva come una zona più scura di ombre indistinte, accanto alle pietre più chiare che costeggiavano il sentiero.

All'improvviso, mi balenò nella mente l'immagine di una spada splendente, circondata da una verde luce che pulsava. Un'immagine ben nota che mi giungeva fin dai tempi dell'infanzia, anche se non ero certo se ciò che avevo visto fosse una spada vera, o piuttosto un sogno così ricorrente da diventarmi familiare come molte altre immagini di Skerry. Tuttavia quando mi appariva potevo quasi toccarla, pregustando la sensazione tattile che mi avrebbe dato l'elsa a contatto con il palmo della mano e cosa avrebbero avvertito i miei polpastrelli passando sopra le rune incise sulla lunga lama affilata. Inoltre, sapevo che quell'arma avrebbe cantato tra le mie mani in difesa di Celi.

Purtroppo, Celi era andata perduta...

Sentii una stretta al cuore, mentre un'ondata di dolore e di nostalgia, colma del sapore amaro della disperazione, mi attanagliava. Sì, i Celae avevano perduto la loro patria e io, seppure in modo diverso, avevo perso mio padre. Fui pervaso da un'ira sorda: l'avevo perduto per sempre.

Ero così assorto nei miei pensieri, che misi il piede su una zolla d'erba particolarmente bagnata e scivolai. Per un terribile istante, mi sporsi oltre il bordo della scogliera mulinando le braccia per ritrovare l'equilibrio. Fissai quell'oscurità nella quale a un'inquietante distanza rocce aguzze attendevano in agguato.

Prima che potessi gridare, Lachlan il Vecchio, che era dietro di me, mi

afferrò per la cintola e mi riportò in salvo sul sentiero. Senza fiato e incapace di parlare per lo spavento, gli feci un eloquente gesto di ringraziamento e lui mi rispose con un sorriso divertito.

«Figliolo, abbiamo bisogno di te ai remi» mi gridò, vincendo il frastuono del vento. «Non ho proprio voglia di fare più fatica del necessario per colpa tua!»

Lo ringraziai ancora di cuore, ma lui mi rispose con un gesto che significava che non era nulla, e continuò a sghignazzare fra sé, dicendomi di risparmiare il fiato per scendere la scogliera e di guardare dove mettevo i piedi. Mi parve un buon consiglio e lo misi in atto.

La vedetta che aveva dato l'allarme ci raggiunse sulla riva. Alle sue spalle le onde si infrangevano contro il pontile di pietra, inondandolo di schiuma e di alghe viscide.

Con un rapido gesto, Comyn si scostò i capelli bagnati dagli occhi.

«Dove sono?» gridò. Io ero proprio accanto a lui, ma feci fatica a udirlo a causa del fragore della tempesta e dell'infrangersi delle onde sugli scogli.

La sentinella indicò una massa indistinta all'ingresso del porto, formata da nuvole, pioggia e schiuma.

«Laggiù» gridò. «Nella punta del promontorio.»

Comyn imprecò tra i denti. Non udii ciò che diceva, ma lo capii dal movimento delle labbra. Borbottò ancora qualcosa e un'espressione d'impotenza gli si disegnò sul volto. E ne aveva ben ragione... Guardai oltre le acque tempestose in direzione dell'ingresso del porto. La punta del promontorio era un luogo estremamente pericoloso: quando la marea era bassa e il mare era calmo, si poteva fare una tranquilla nuotata dal porto al promontorio, ma una volta giunto l'inverno, anche con la bassa marea, le rocce acuminate diventavano un vero frangiflutti alto il doppio di un uomo, mentre con l'alta marea la corrente creava vortici e turbolenze tra le rocce che affioravano.

Era passata appena una settimana da Beltane e i venti di tempesta erano giunti da nord, ululando in perfetto sincronismo con il cambiamento stagionale della corrente che entrava del porto. In quel miscuglio infernale la pressione della marea trasformava quell'insenatura in un furibondo e ribollente maelstrom. Il timoniere della nave incagliata aveva potuto farsene un'idea esauriente. Probabilmente era successo tutto in un attimo.

Sapevamo che sarebbe stata un'operazione piuttosto difficile, ma avevamo imparato a non aspettarci niente di meglio: era un lavoro dannata-

mente pericoloso.

Continuando a imprecare, Comyn fece segno al primo equipaggio di varare la barca. Entrambi i natanti erano in secca sullo scivolo di un porticciolo costruito ben oltre la linea della marea, a ridosso del punto in cui la scogliera offriva riparo dal vento. Ciascuna barca, lunga circa dieci metri, era affusolata ed elegante, con la poppa alta e appuntita e la prua sporgente. Costruite con solide assi di quercia e calafatate con pece e canapa, erano solide e forti, perfettamente in grado di affrontare le improvvise tempeste equinoziali. Agili come anguille, ma molto manovrabili, potevano superare facilmente le rocce appuntite della costa di Tyran per portare aiuto ai marinari che vi facevano naufragio. Ciascuna aveva sette scalmi per lato e i remi erano talmente consumati dall'uso, da sembrare vellutati. A poppa, dove stava il timoniere, c'era un grande remo che fungeva da timone, pronto per essere immerso nell'acqua non appena la barca si fosse mossa.

Anche Govan gridò a i suoi uomini di muoversi ed essi si misero attorno alla loro imbarcazione e la spinsero con tutte le forze lungo lo scivolo di pietra fino a farla entrare in acqua. Quando cominciò a galleggiare con la prua che fendeva le onde, l'equipaggio che era bagnato fino alla cintola, vi saltò dentro.

Improvvisamente, dall'oscurità giunse un'enorme ondata. Era di colore verde e la cresta di schiuma era grigia. La guardai impietrito dal terrore e incapace di reagire, mentre il fragore del vento copriva le nostre urla.

La barca di Govan venne colpita in pieno. Per un attimo si inabissò e imbarcò acqua, poi si impennò e piroettò, gettando gli uomini in mare come foglie secche. Eseguì ancora un mezzo giro offrendo il fianco al mare, quindi un'altra ondata molto forte s'infranse contro di essa, capovolgendola e scagliandola come un fuscello contro la banchina.

Con un urlo Comyn ci ordinò di seguirlo, ma non avevamo certo bisogno di sollecitazioni. Mi immersi nell'acqua e sentii qualcosa contro le gambe. Subito mossi il braccio e afferrai un lembo di lana inzuppato. Era il kilt di Govan. L'uomo riemerse afferrandosi alla mia camicia per non farsi trascinare dall'ondata che rifluiva e insieme arrancammo fuori dell'acqua. Anche gli altri uomini del suo gruppo stavano raggiungendo la banchina.

Tossendo e spuntando, Govan li riunì e li contò. Eravamo stati fortunati. Anche se alcuni erano rimasti leggermente feriti, nessuno era stato trascinato via dalla corrente.

Raggiunsi Comyn che mi chiamava a gran voce gettando il mio tartan inzuppato sulla banchina. Poi, afferrata la barca insieme agli altri del mio

gruppo, la sollevammo e la depositammo in acqua.

Eravamo stati più fortunati dell'equipaggio di Govan, dato che avremmo affrontato il mare proprio quando la grande ondata si ritirava, trascinando con sé schiuma e detriti.

Quando la barca stava già galleggiando, mi ci issai dentro, presi posto sul mio sedile e quindi afferrai il remo, tenendo gli occhi socchiusi per ripararmi dagli spruzzi delle onde. In pochi secondi uscimmo in mare aperto e ci dirigemmo di gran lena verso il promontorio.

Un vento feroce e tagliente mi investì, gelandomi le ossa e obbligandomi a incassare la testa tra le spalle per ripararmi dalle folate. Avevo i capelli appiccicati alla fronte in ciocche congelate e le dita talmente intorpidite che avvertivo appena la liscia superficie del remo e cominciai a dubitare di riacquistarne il pieno uso.

Lachlan il Vecchio sedeva al mio fianco e vogava con aria impassibile. Cinque dei suoi figli erano marinai di professione e spesso mi ero chiesto se non temesse di trovarne qualcuno morto, quando con quella piccola barca si recava fuori del porto per portare soccorso ai marinai naufragati contro gli scogli. Non avrei saputo dire se anche in quel momento stesse pensando a loro: l'espressione del suo volto era imperscrutabile, concentrato solamente sul ritmo della remata.

Dovemmo lottare duramente contro le forze della marea, della corrente e della tempesta. Il vento spazzava le cime delle onde facendone brandelli e investendoci con schizzi gelidi. Nonostante sentissimo le ossa e il sangue congelarsi, continuammo a remare senza sosta.

Uno spruzzo d'acqua mi colpì il volto. Tossii semisoffocato e mi voltai dall'altra parte.

Proprio in quel momento scorsi qualcuno in mare. Si trattava di un giovane che stava lottando con tutte le sue forze per tenersi a galla. Aveva il volto coperto da capelli scuri e la sua pelle chiara sembrava ancora più pallida in quel tenue albeggiare. Su una guancia aveva una macchia scura simile a un'ecchimosi. Teneva la bocca aperta in un grido silenzioso e i suoi occhi sbarrati mi fissavano, mentre la corrente lo trascinava distante dalla barca, verso le rocce aguzze della scogliera. Poi lo vidi scomparire sott'acqua.

Mi guardai rapidamente attorno. Comyn era avvinghiato al remo con il corpo leggermente chino in avanti per scrutare meglio davanti a sé.

Evidentemente sia lui che gli altri dell'equipaggio non avevano visto il ragazzo. Quando tomai a osservare il punto dove era sparito sott'acqua

c'era solo un turbine di schiuma.

Ero stato l'unico a vederlo, quindi nessun altro poteva tentare di dargli soccorso. Conscio che anche solo pochi secondi potevano essergli fatali, tirai il remo in barca sistemandolo in modo da non intralciare i miei compagni, poi mi tolsi il pesante kilt, gli stivali e mi diressi a poppa.

Comyn gridò qualcosa, probabilmente una domanda.

«Uomo in mare!» risposi urlando, poi mi tuffai alla ricerca del ragazzo.

Immediatamente le onde mi si chiusero sopra la testa, fredde come la disperazione. Non pensavo che ci fosse qualcosa di ancora più freddo del vento e della pioggia che avevo affrontato fino a quel momento, eppure quell'acqua li faceva sembrare caldi e confortevoli. Trattenni il fiato più che potei. Riemersi spuntando e tossendo, quindi mi guardai attorno. Pur non essendoci traccia del giovane, sapevo che non poteva essere troppo distante dal punto in cui era scomparso. Mi tolsi i capelli dagli occhi e mi lasciai trascinare dalla corrente.

All'improvviso fui sollevato sulla cima di un'onda, e in quel momento vidi sotto di me qualcosa di chiaro e di troppo regolare per essere semplicemente della schiuma marina. Nuotai con forza verso quella macchia bianca semisommersa e riuscii ad afferrare un ciuffo di capelli.

Il giovane riemerse floscio come un cadavere. Lo girai e lo trascinai verso di me, in modo da appoggiargli la testa nell'incavo della mia spalla. Quando gli misi un braccio attorno alla cassa toracica, non avvertii alcun movimento, ma avevo le mani così insensibili a causa del gelo, che non ero in grado di giudicare se fosse ancora vivo, o se fosse già annegato. Alzando lo sguardo vidi gli scogli del Clanhold che ci sovrastavano e capii di non avere più tempo per chiedermi se stessi trascinando un cadavere o una persona ancora viva. Se non fossi riuscito a contrastare la corrente saremmo comunque morti entrambi, sfracellati sugli scogli.

Battei i piedi con energia, sferzando l'acqua con la mano libera, mentre le gambe del giovane galleggiavano prive di vita, senza offrirmi alcun aiuto.

Fui investito da una nuova ondata e inghiottii una gran quantità di acqua salata. Guardai ancora la scogliera mi parve più vicina, dominandomi con tutta la sua imponenza, ma non riuscii a vedere le onde infrangersi contro le rocce, anche se ne udivo il sordo fragore. Da un momento all'altro, il mare ci avrebbe scagliati contro quegli scogli, facendoci a pezzi.

Per un breve e terribile istante, pensai di lasciarlo andare: senza quel peso avrei potuto raggiungere facilmente la banchina. Se era già morto, che

senso aveva sacrificare la mia vita per cercare di tirare fuori dell'acqua un cadavere?

I bardi cantavano della leggendaria cocciutaggine del mio antenato, Kian il Rosso di Skai. Forse non avevo molto sangue tyrano nelle vene e probabilmente, dopo quattro generazioni di Celae, il sangue di Kian il Rosso era andato completamente perduto, ma di sicuro mio nonno Keylan aveva ereditato la sua testardaggine, passandola a mio padre Brennen, il quale me l'aveva tramandata.

Strinsi ancora di più il corpo del giovane e battei i piedi con rinnovato vigore per vincere la corrente, remando con la mano libera ed evitando di guardare ancora gli scogli per non sprecare tempo e fiato.

Dopo un intervallo di tempo che mi parve senza fine, sentii le ginocchia strisciare su dei sassi. In quel momento non capii che cosa stesse succedendo, dato che in mezzo al mare non ce n'erano, ma poi fui afferrato da mani robuste e tirato fuori dall'acqua, mentre altre mani prendevano il ragazzo e lo trascinavano a riva.

Con gli abiti bagnati che il vento mi incollava al corpo come un manto di gelo, cominciai a tremare. Mi venne messa una coperta sulle spalle e mi ci avvolsi, abbandonandomi al conforto del suo tepore.

Uno dei Guaritori che si erano radunati sul pontile riparato dal vento e dalle ondate, si inginocchiò accanto al giovane che giaceva supino vicino a uno dei carri, gli appoggiò le mani sul petto e con rapide ed energiche spinte cominciò a pompargli l'acqua fuori dai polmoni. Le labbra del giovane sembravano blu proprio come l'ampia escoriazione che aveva sulla mascella. Così disteso a terra assomigliava a un cadavere. Non doveva avere più di quindici o sedici anni e quegli occhi azzurri e quei capelli scuri ne denunciavano l'origine celae.

Mentre lo guardavo, tossì e scosse leggermente il capo. Tossì ancora, poi cercò di avvolgersi nella coperta. Il Guaritore mi guardò, rivolgendomi un sorriso compiaciuto.

«Vivrà» mi disse. «Gli hai reso proprio un buon servizio, mio signore.»

Prima che potessi rispondere, qualcuno mi chiamò. Mi voltai e vidi Govan dav Malcolm che mi faceva segno di voltarmi verso in mare, così vidi che la barca di Comyn si avvicinava a riva. Gettai via la coperta e scesi in acqua per aiutare a portare la barca in secca.

Terminata l'operazione Comyn con il volto pieno di felicità, mi venne vicino con un sorriso sulle labbra.

«Non speravo di rivederti più» gridò, dandomi pacche sulle spalle e ri-

schiando di buttarmi in acqua. «Dovevo immaginare che il mare non ti avrebbe inghiottito, visto il pessimo sapore che hai.»

«Tutto ciò che ho lo devo a te» gli risposi con un sorriso, poi indicai l'ingresso del porto. «E la nave?»

«Era un vascello-corriere» gridò, nel tentativo di superare il frastuono della tempesta e facendomi cenno di guardare all'interno della barca che ormai era stata tirata in secco.

C'erano sei marinari, tutti stremati, alcuni feriti, ma il loro numero indicava che Comyn aveva tratto in salvo tutto l'equipaggio della nave.

E il ragazzo che avevo strappato al mare era il loro unico passeggero. Questa volta non avevamo permesso ai flutti di portarsi via nessuno. Purtroppo in passato non era sempre andata così bene.

Quando tornai sul pontile, il carro del Guaritore se n'era andato insieme al ragazzo. Nel tempo che avevamo impiegato a tirare a riva la barca e a sistemarla sullo scivolo, pronta per la prossima evenienza, tutti i altri Guaritori erano partiti portandosi via anche quattro membri dell'equipaggio di Govan che nel naufragio avevano riportato alcune ferite. Finalmente tornammo indietro, prendendo la strada invece del pericoloso sentiero che risaliva la scogliera.

Avevo recuperato il kilt e gli stivali, ma il mio tartan era sparito, forse era stato utilizzato per coprire qualcuno dei sopravvissuti, oppure trascinato via dalle onde. Peccato, la sua lana anche se completamente fradicia mi avrebbe riparato dalle folate di vento. Mentre camminavo sentivo un fastidioso sciacquio dentro gli stivali diventati inutili per scaldarmi i piedi, ma che comunque mi proteggevano dalle pietre aguzze della strada.

Facemmo il nostro ingresso nel cortile del Clanhold che era ormai mezzogiorno. Un cielo plumbeo come la cenere sovrastava le mura merlate. Avevo proprio bisogno di una bevanda calda e di farmi un paio di giorni di riposo assoluto. Le viscere mi tremavano sia per il freddo che per la stanchezza, e Comyn non sembrava in condizioni migliori delle mie, infatti aveva il volto tirato e gli occhi spenti.

Stavamo tornando alla caserma, quando qualcuno mi chiamò.

Mi voltai per vedere chi fosse e scorsi mio zio Kenzie, il padre di Comyn, che si faceva largo tra i marinari.

Mi mise una mano sulla spalla e mi disse che dovevamo andare subito al castello. Era un uomo ben piantato, alto, dalle ossa grosse e dalla muscolatura ancora ben tonica. Guardandolo, capii come sarebbe diventato tra trent'anni mio cugino.

«Malcolm vuole vederti, figliolo» mi disse.

«Proprio adesso?» protestai. «Kenzie, sono bagnato e stanco...»

«Sì, me ne rendo conto» rispose. «Mi hanno detto quel che hai fatto per quel giovane, e ne sono orgoglioso. Ma si tratta di una faccenda seria: il ragazzo che hai salvato... è un messaggero che ti porta una missiva di tuo padre.»

Lo guardai stupito. In quei dodici anni passati a Tyra, mio padre mi aveva pressoché ignorato, tanto da convincermi che pensasse ancora che durante l'attacco dei Maedun al palazzo di Dun Eidon, fosse morto il figlio sbagliato.

Da quando ero stato affidato alla tutela di Kenzie e di Brynda, da lui avevo ricevuto solo qualche sporadico saluto. Certamente non lo pensavo capace di rischiare per me l'equipaggio di una nave e un messaggero proprio nel peggior periodo dell'anno.

«È successo qualcosa?» domandai.

La notizia di quel messaggio mi sembrava stranamente affine ai vaghi ricordi del sogno che avevo fatto. Un brivido, non certo provocato dal freddo o dalla stanchezza mi attraversò il corpo. «È successo qualcosa a mio padre?»

«Non lo so» rispose Kenzie, scuotendo il capo. Aveva un tono teso per la preoccupazione e capii con piacere che era più in pena per me che per Brennen. «Ma Malcolm mi ha detto di trovarti e di portarti da lui appena possibile.»

Allora lo seguii su per gli ampi gradini che salivano al palazzo. Mentre attraversavamo quel luogo, inciampai un paio di volte e Kenzie, sorreggendomi e lasciando che mi appoggiassi a lui, mi condusse fino in cima alle scale. Poi ci recammo al solarium, che si trovava nell'angolo sud-occidentale del secondo piano del Clanhold.

Quell'ala, riservata alla famiglia dava sul mare e sul porto, e di solito era piuttosto luminosa. Ma quel giorno le persiane erano state chiuse per proteggere le finestre dalle intemperie, inoltre erano state accese le candele alle pareti. In un caminetto un fuoco scoppiettava allegramente, stemperando il freddo dalla stanza; l'aria era fragrante e piena del profumo di legno di pino e di melo che stava ardendo.

Malcolm dav Cynan dav Brychan, quindicesimo signore del clan di Broche Rhuidh, era in piedi davanti al fuoco con la schiena rivolta alla porta. Sua figlia Caitha sedeva a un telaio posto tra il camino e le finestre. I colori del tartan che tesseva sembravano stranamente brillanti in quella

uggiosa luce pomeridiana. Sullo sgabello al suo fianco c'erano le assicelle che utilizzava per contare i nodi della trama e dell'ordito, avvolgendo ad esse ciascun colore, un numero ben preciso di volte. Notai una sottile striscia gialla che si intrecciava tra i verdi, i blu e i grigi, e mi chiesi se stesse tessendo un tartan per Govan.

Quando entrai, Malcolm si girò e mi salutò. Era alto quasi quanto mio zio; i suoi capelli, un tempo di un rosso brillante, stavano diventando rapidamente grigi e la solitaria treccia che gli pendeva dalla tempia sinistra aveva praticamente perduto il suo bel colore. All'orecchio sinistro portava una grossa ametista appesa a una catenella d'oro. Attraversando la stanza per raggiungerlo, avvertii che i suoi occhi, grigi come il fumo e chiari come l'acqua, mi scrutavano severi. In mano teneva una pergamena arrotolata nel lino oleato.

«Questa è per te» disse. «È meglio che la legga subito.»

Guardai con esitazione l'involto che teneva in mano, senza provare alcun desiderio di prenderlo e tanto meno di sapere cosa contenesse. Sentii su di me lo sguardo di Caitha che mi fissava con attenzione, poi si morse un labbro e tornò al suo lavoro. Ma avevo scorto della tristezza nei suoi occhi grigi, tristezza e qualcos'altro. Che fosse paura?

«Figliolo, prendi la lettera» mi invitò gentilmente Malcolm.

Ubbidii. Era proprio indirizzata a me, ma la calligrafia mi era ignota, infatti non si trattava di quella di mio padre e tantomeno vi era apposto il suo sigillo. Passai il pollice sul grumo di cera e aprii la busta. Il bordo superiore della lettera era macchiato di acqua di mare e la pergamena aveva perso un po' della sua nitidezza, ma il resto della missiva era intonso. Era firmata Fyld ap Huw, il Capitano della Compagnia di mio padre. Il messaggio stesso era scarno, essenziale, tipico dello stile di Fyld, e andava diritto al punto. Lo lessi rapidamente, poi alzai lo sguardo e incontrai gli occhi di Malcolm.

«Mio padre sta male» dissi con un filo di voce. «Fyld mi comunica che devo tornare immediatamente a Skerry, se voglio rivederlo ancora vivo.»

CAPITOLO SECONDO

Quando Brynda, la moglie di Kenzie, entrò nella sala, posandomi delicatamente una mano sul braccio, sobbalzai. Era giunta così in silenzio, che non l'avevo né vista né sentita. Mia zia assomigliava molto a mio padre: entrambi avevano i capelli rosso dorato e i loro profondi occhi castano-oro

ne denunciavano l'origine tyrana e celae-tyadda. Le rughe profonde che aveva attorno agli occhi rivelavano tutta la pena che provava e la facevano sembrare più vecchia di quel che era.

«La lettera dice che cosa è accaduto a Brennen?» chiese con un filo di voce.

«No» risposi scuotendo il capo. «Dice solo che sta molto male.» Le porsi la missiva. «L'ha scritta Fyld, e sai bene che non è mai stato un uomo di molte parole.»

«Già» annuì, abbozzando un sorriso.

«Forse il messo sarà in grado di dirci di più» interloquì Kenzie.

«Forse» rispose Brynda. «Ma è incosciente e probabilmente lo sarà ancora per un po'. Ho fatto tutto ciò che potevo per lui, ma deve ancora recuperare le forze e adesso ha bisogno di una bella dormita.»

«Allora dovremo aspettare» sentenziò Kenzie.

«Proprio così» disse Brynda. «L'ho fatto dormire profondamente per permettergli un rapido recupero. Passerà almeno un giorno, prima che si svegli.»

Il Talento di Guaritrice di Brynda non era neppure paragonabile a quello leggendario di sua zia, ma nel Clanhold di Malcolm a Broche Rhuidh tornava molto utile.

I Maedun. che non avevano ancora rinunciato al tentativo di annettersi Tyra. l'avevano accerchiata da tre lati occupando Saesnes e Isgard, rispettivamente a nord e a sud, mentre lo stesso Maedun confinava a oriente, perciò non mancavano le occasioni per gli uomini del clan di ricorrere al Talento di Brynda.

Invece l'isola di Celi, la nostra patria, non era stata altrettanto fortunata e ora si trovava sotto il loro giogo spietato.

Tyra rappresentava l'ultimo bastione di libertà del Continente e un rifugio per molti esuli celae. Brache Rhuidh era una roccaforte, costantemente allerta. La metà dei suoi soldati, che era dislocata ai confini insieme agli uomini di altri clan, difendeva coraggiosamente le propaggini delle colline di Tyra dagli attacchi dei Maedun. L'unica cosa che si frapponeva tra noi e un'invasione erano i monti tyrani, che impedivano ai nostri nemici l'uso dell'Incantesimo del Sangue.

Malcolm si recò alla finestra e rimase per un momento a guardare la tempesta con aria grave. Al di là del vetro ondulato la pioggia scrosciava sul mare, screziandone la grigia superficie con strani disegni fatti di luci e ombre. Il vento spazzava via la schiuma dalla cima delle onde occultando

l'orizzonte. Brandelli di nubi si inseguivano in cielo, così bassi che parevano lambire le cime degli alberi.

«Ah be'» soggiunse Malcolm, girandosi verso di me. «Comunque non potrai salpare per Skerry finché non finirà la tempesta. Temo però che ne avremo ancora per almeno un paio di giorni, visto come sta andando. Non sono disposto a rischiare la tua vita o quella di un equipaggio, finché tira un vento simile, o c'è il pericolo che ne scoppi un'altra.»

Mentre parlava, Caitha si rilassò sullo sgabello imbottito davanti al telaio e le labbra le si piegarono in un sorriso, poi riprese il lavoro. Non mi stava guardando, ma ero certo che avvertisse il mio sguardo su di lei.

L'idea di affrontare quella tempesta, o qualsiasi tempesta invernale, con una piccola nave mi angosciava notevolmente e credo che il mio volto esprimesse quel sentimento, perché Brynda che mi stava osservando con lo sguardo inquisitore si fece cupa.

«Sei molto stanco» mi disse. «Adesso dovresti andare a riposare per rimetterti in forze.»

Prima che potessi obiettare, la zia e Kenzie mi accompagnarono fuori del solarium e mi condussero nella mia stanza.

Comyn era già sdraiato sul letto, avvolto nelle coperte con il corpo appoggiato alla parete, profondamente addormentato. Mentre Brynda si assicurava che fosse sufficientemente al caldo, Kenzie mi aiutò a togliermi gli abiti inzuppati e mi fece infilare sotto le coltri. Vedendo che Brynda scostava i capelli dalla fronte di Comyn, mi sfuggì un sorriso perché sapevo che se fosse stato sveglio quel tenero gesto lo avrebbe sicuramente messo in imbarazzo. Poi mia zia venne a sedersi accanto a me, mi appoggiò una mano sulla fronte e mi fissò con uno sguardo così ipnotico, affascinante e irresistibile, che non riuscii a distogliere il mio.

«Donni» mormorò con dolcezza.

Dalla sua mano si irradiò un tenue calore soporifero che mi sfiorò la fronte, scendendomi nel petto e nel ventre e liberandomi dai brividi di freddo. Le palpebre si fecero più pesanti e non fui più capace di tenerle aperte.

Mi addormentai.

Quando mi risvegliai, l'oscurità era totale e mi sentivo circondato da uno strano e inquietante silenzio. Il frastuono della tempesta era finalmente cessato, eppure non era stato quel silenzio a svegliarmi. Avevo avuto l'impressione che qualcuno mi stesse chiamando, ma nella camera non restava

nemmeno l'eco di quella voce. Ricordavo ancora l'imperiosità del tono, tipica di un uomo abituato a farsi obbedire.

Mi alzai dal letto, mi vestii rapidamente e attraversai la stanza lasciando Comyn a dormire indisturbato.

Giunto nel cortile, avvertii l'immobilità di quella notte di fine inverno. Nella calda luce ondeggiante delle torce appese tutto attorno, l'acciottolato coperto di umidità riverberava e i fili d'erba che spuntavano delle mura luccicavano bianchi di brina. Il cielo era senza stelle a causa della fitta coltre di nubi, ma il vento era cessato, così come la pioggia. I rami scheletrici degli alberi se ne restavano immobili e silenziosi, e nonostante il freddo l'intenso profumo della primavera in arrivo aleggiava nell'aria.

I grandi portali ai piedi del Clanhold erano stati chiusi per la notte, ma il piccolo cancello posteriore nei pressi dei giardini delle cucine era aperto, sorvegliato da un'unica guardia assonnata. Quando mi riconobbe, mi fece un cenno di saluto e indietreggiò per lasciarmi passare.

Quel cancello dava sulla parte della montagna dove il terreno scosceso scendeva fino ai campi oltre il Clanhold. Percorsi il sentiero e raggiunsi i pascoli meno ripidi che lo costeggiavano, poi mi diressi verso l'alto. Risalendo il fianco della montagna, l'erba bagnata mi accarezzò gli stivali inzuppandone la morbida pelle.

Oltrepassai il tempietto e raggiunsi un avvallamento circolare, dove avvolto nell'oscurità sorgeva un cerchio fatto di sette menhir che gettavano ombre ancora più cupe contro la montagna. Le pietre disposte a ferro di cavallo circondavano un basamento di marmo nero, la cui cima piatta e liscia come il vetro mi arrivava alla spalla. Fissai quella vuota superficie con un brivido, ripensando all'ultima volta che vi ero stato.

Quella volta sopra il basamento c'era uno scrigno di pietra. Gabhain dav Wallach mi aveva ordinato di accompagnarlo a casa, quando una freccia maedun lo aveva colpito uccidendolo all'istante. Allora gli avevo tolto il cuore, la barba e l'orecchino, li avevo avvolti nella pergamena oleata che tutti gli uomini del clan portano con sé per quello scopo, e avevo fatto un fagotto con il suo tartan. L'unica parente che aveva, sua sorella, mi pregò di fargli la guardia nella notte del suo ritorno a casa. Perciò avevo posto lo scrigno di pietra contenente i suoi effetti personali sopra il basamento ed ero stato lì a sorvegliarlo.

Anche durante quella notte avevo fatto un sogno: avevo visto persone di generazioni passate giungere all'interno del circolo per accompagnare a casa il defunto. Non sono ancora certo che sia avvenuto davvero, ma il

mattino successivo lo scrigno era aperto e conteneva solamente un mucchietto di ceneri grigie.

Adesso, all'interno del circolo non c'erano fantasmi, ma solo ricordi. I sette menhir che rappresentavano le sette divinità mi fissavano silenziosi e nell'aria non c'era traccia di magia. Tutto era tranquillo e sereno.

Appoggiai una mano sul basamento vuoto e mi guardai alle spalle, dove in lontananza, oltre il circolo, si intravedeva la scogliera. Secoli prima, abili artigiani avevano scavato un labirinto di cunicoli nel cuore della montagna con loculi per i propri defunti.

Fin dai tempi in cui Tyra era poco più di una serie di accampamenti popolati da tribù in guerra, e prima ancora che i Celae abbandonassero quella terra per attraversare il Mare Algido fino all'isola di Nemeara che avevano ribattezzato Celi, le nicchie avevano ospitato generazioni di Broche Rhuidh. Il mio bisnonno Kian, noto come Kian il Rosso di Skai, e il principe Keylan con sua moglie Kerridwen, sono sepolti nelle cripte. Vicino a loro, in un loculo a parte giace il bisnonno di Kenzie, Cullin dav Medroch, colui che fu tutore di Kian, così come Kenzie era il mio.

A un certo punto capii: il circolo di menhir *era* pregno di magia. La si poteva sentire attraversare l'aria, forte come l'odore della primavera, dei fiori e dell'erba appena nata. E non era una magia lieve, ma potente e vibrante, che avvolgeva ogni cosa. Con la stessa facilità con cui la corrente dei fiume può risucchiare in un gorgo una foglia morta, mi sentii trascinare al centro di essa. Se chiudevo gli occhi, potevo vederne l'abbacinante chiarore, come quello dell'aurora. Ma questo era il lato magico della faccenda, il sentore di qualcosa strettamente legato al passato più lontano, che si proiettava nel remoto futuro, tutto collegato, tutto interconnesso, come un unico immenso arazzo trapunto di molte vite, avvenimenti ed epoche. Una strada che attraversava parecchie generazioni per giungere fino a me.

All'improvviso, il mio respiro divenne troppo leggero perché potessi trattenerlo nel petto. *Tutto conduce a me...* Così come mio padre occupava un posto in quella trama gettata nel futuro, anch'io occupavo il mio e i miei figli avrebbero fatto lo stesso.

La magia mi accarezzò la pelle con la dolcezza delle zampe di un gatto e io rabbrividii. Per la prima volta in vent'anni, il fatto che mio padre avesse pensato che era morto il figlio sbagliato e che io, e non mio fratello Eryd, avrei trasmesso il suo sangue, mi parve perdere di importanza. Contava solo che la nostra stirpe *sarebbe sopravvissuta* e che anche nella prossima generazione ci sarebbe stato un Principe di Skai, seppure in esilio.

Mi era stranamente di conforto stare lì, al centro di quella Danza di menhir a contemplare quell'infinito circolo di nascita, vita, morte e rinascita. Neonati che diventavano bambini, bambini che si trasformavano in giovani, giovani che invecchiavano e poi il ciclo ricominciava da capo.

Un barbaglio di luce apparve in lontananza nell'oscurità, oltre il fianco della montagna, proprio dentro l'ansa formata dalla foresta di cedri, pini e querce senza foglie che avanzavano in direzione degli imponenti scogli. Certo che poco prima non ci fosse affatto, attraversai il prato falciato all'interno della Danza e, superati due menhir, uscii dal circolo. La luce, che adesso sembrava più forte, ondeggiava come se avesse origine da un falò.

Ma chi poteva accamparsi così vicino al Clanhold? E come mai a quell'ora di notte c'era un fuoco così alto? Incuriosito e confuso, mi diressi rapidamente verso gli alberi facendo attenzione a non fare rumore. Stranamente presi poche precauzioni e badai piuttosto a dove mettevo i piedi. Non avvertivo alcun pericolo e provavo solo curiosità.

Due uomini, con i tartan avvolti attorno alle spalle per proteggersi dal freddo della notte, erano seduti accanto al fuoco. Il più anziano dei due, che assomigliava molto a Kenzie, era seduto su un ceppo di legno che aveva trascinato nei pressi del falò. Teneva le mani appoggiate a un ginocchio, fissando il gioco di luci e ombre che le fiamme creavano tra gli alberi spogli.

Il più giovane, che doveva avere circa la mia età o al massimo un paio di anni in più, sedeva su una stuoia a gambe incrociate e la fronte aggrottata. Teneva in grembo una spada sguainata e sul ginocchio aveva appoggiato una pezzo di stoffa oleata che serviva per pulire la lama, mentre con una pietra liscia la affilava con precisione meticolosa, facendola luccicare. Al centro della lama spiccava una serie di rune profondamente incise che sembravano avere luce propria. Conoscevo la loro sagoma come conoscevo intimamente i contorni della bocca di Caitha dan Malcolm, ma non riuscivo a capirne il senso. Costeggiando il cerchio di luce, mi mossi tra le ombre, stranamente poco propenso a mostrarmi, eppure incapace di voltarmi indietro per tornare al Clanhold.

La diligenza con la quale il giovane stava maneggiando la pietra celava una certa irritazione, e il vecchio che lo osservava stentò a trattenere un sorriso. Il ragazzo produsse un versaccio con i denti e la lingua, poi si alzò in piedi e si stiracchiò. Non era alto come il suo compagno e probabilmente pesava anche meno, ma era molto più robusto di me e si muoveva con la grazia innata di un gatto di montagna. Era chiaro che non avevo alcuna

voglia di affrontare quei due, soprattutto se fossero stati intenzionati a usare le loro spade contro di me.

Il giovane tornò a sedersi a gambe incrociate, riprese la spada e la pietra e borbottò tra i denti.

«Stanotte qui c'è abbastanza magia da dar fuoco a tutta Isgard» sentenziò. «Gli dèi sanno quanto *odio* la magia.»

«Me l'hai già detto, *ti'rhonai*» ritorse il vecchio soavemente, portandosi una mano alla bocca per trattenere una risata pronta a sfuggirgli, e riuscì a mantenere un tono grave. «Infatti lo ripeti sempre.»

Me ne stavo lì a guardarli, incapace di credere a quel che vedevo: era sicuramente un sogno, altrimenti come potevo trovarmi a pochi passi da Kian dav Leydon, meglio conosciuto come Kian il Rosso di Skai, seduto davanti al fuoco in compagnia del suo tutore, Cullin dav Medroch. E com'era possibile che Kian non sembrasse più vecchio di me e che Cullin non fosse molto più anziano del suo bisnipote, Kenzie dav Aidan?

«È opera tua, *ti'vati*?» gli domandò Kian, guardandolo con sospetto.

Cullin inarcò un sopracciglio.

«Opera mia?» si schermì. «Mia? Possiedo meno poteri magici di quella pietra che stai maneggiando con tanto entusiasmo. Come avrei potuto?»

«Hai fatto cose anche peggiori» ritorse Kian, guardandolo con asprezza. «Ti ritengo capace di tutto.» Poi, all'improvviso sorrise, mostrando una fila di denti bianchi che brillavano nell'oscurità. «Sì, hai ragione, è come prendersela con questa pietra.» E tornò a occuparsi del proprio lavoro «Allora immagino che sia stato il ragazzo.»

«Già. La sua magia è forte quanto la tua.»

«Anche più forte direi, visto che è stato capace di portarci qui» grugnì Kian.

Poi si girò per scrutare le ombre tra i rami dei cedri e dei pini. Seguii il suo sguardo e mi parve di scorgere una figura vaga e indefinita, come riflessa su un vetro sporco, che si muoveva tra le ombre. Sembrava quella di un bambino di non più di dodici anni. Ma proprio mentre la seguivo, l'ombra parve fluttuare, come se là non ci fosse assolutamente nulla di solido.

Che strano. Per un momento mi sembrò che il bambino mi assomigliasse, che fossi io a quell'età. Non ero riuscito a distinguerne i lineamenti, ma la sua postura mi era familiare. Provai un forte desiderio di accettare quella realtà, e nello stesso tempo volli rifiutarla. Avvertii una fitta al cuore per quel giovane e pensai di avvicinarlo, ma se n'era già andato.

«Avrà bisogno della magia» sentenziò Cullin. «E temo che succederà

prima di quanto sospettiamo.» Si alzò in piedi e andò a prendere un altro ceppo, poi si fermò. «Mi sembra che abbiamo compagnia» monitorò.

Kian alzò il capo e guardò proprio nel punto in cui ero nascosto nella penombra, poi con espressione impaziente mise via la pietra.

«Ah, sei là» disse con una traccia di esasperazione della voce. «Figliolo, ti stavamo aspettando.»

Raccolse il panno oleato che teneva appoggiato al ginocchio e prese a usarlo. Mentre lucidava quella lama già scintillante, con movimenti lenti e precisi, alzò di nuovo il capo.

«Coraggio, ragazzo, vieni qui. Non startene lì impalato.»

Entrai nel cerchio di luce e l'uomo si alzò in piedi, con un movimento fluido. Quando gli fui di fronte, mi parve ancora più imponente.

Cullin mi soppesò con occhio attento, poi sfoderò un sorriso.

«Avevi ragione, figliolo» disse. «Questo *ti'rhonai* non ha ancora l'aria di un uomo del clan, ma c'è la farà. Sono disposto a scommettere che ce la farà magnificamente.»

Kian avanzò di un passo, tenendo la spada appoggiata al palmo delle mani.

«Mi sono permesso di fare un po' di lavoro per te, ragazzo» disse. «Dovresti metterti subito ad affilare questa spada, visto che sarà tua e non mia.»

I miei occhi si posarono sull'arma. L'elsa ricoperta di pelle era abbastanza lunga per poter essere impugnata con due mani, ma un uomo come lui sarebbe stato capace di maneggiarla tranquillamente con una sola. Io, invece, non avevo né l'altezza né la forza per farlo, ma si sarebbe dimostrata comunque un'arma formidabile anche se usata con entrambe le mani.

«La mia spada?» ripetei, e la voce mi risuonò strana, come se provenisse dalle profondità della foresta.

«Esatto figliolo, la tua spada. Non è mai stata mia e mai lo sarà.»

Feci un passo in avanti. Quella spada aveva la bellezza di un'arma ben fatta e ben tenuta, elegante e mortale. Le rune sulla lama brillavano di una grazia incredibile.

«La mia spada?» domandai ancora, stentando a credergli «Sta cercando qualcuno» disse. «Ma non me.»

Poi, senza preavviso, me la lanciò. Istintivamente alzai le braccia per afferrarla, ma quando toccai quel freddo metallo brillante essa mi attraversò le mani e cadde, poi con un ultimo bagliore svanì nel buio senza produrre alcun suono.

«Gareth, non perderla anche tu» mi esortò Kian. «Ne avrai bisogno molto presto.» Si stava allontanando e la sua voce diventava più debole. «Molto presto...»

Mi misi in ginocchio e tastai alla cieca il terreno davanti a me in cerca della spada, ma era scomparsa e quando sollevai il capo erano spariti anche i due uomini e il bivacco. Ero solo e tremante sulle pendici della montagna, e il vento che mi sferzava addosso una pioggia mista a neve.

Mi svegliai di soprassalto, ritrovandomi disteso sul letto, nella stanza che dividevo con Comyn. Le coperte erano cadute per terra e la temperatura era di poco sopra al punto di congelamento. Nel braciere il fuoco si era spento e le ceneri impalpabili giacevano fredde e scure. Rabbrividendo lo riaccesi, poi mi ributtai sul letto e mi coprii fino alle orecchie. Sul cuscino notai una macchia lasciata dai miei capelli bagnati, per cui lo rivoltai.

All'improvviso mi venne meno il respiro, mi toccai i capelli e constatai che erano bagnati: c'erano ancora tracce di ghiaccio non del tutto sciolto...

Un sogno...?

Rabbrividii ancora e mi avvolsi meglio nelle coperte. Ci avrei pensato più tardi, dopo avere riposato.

Più tardi...

Mi addormentai subito.

CAPITOLO TERZO

Mi addormentai senza nemmeno accorgermene e il sogno mi colse alla sprovvista. La spada fluttuava nell'aria, appena fuori della mia portata, con le rune che brillavano sulla lunga lama mortale, immersa in una strana luce.

Aveva la tipica bellezza e la ferina eleganza delle armi forgiate per combattere. Affilata a dovere e priva di imperfezioni, la lama emetteva un bagliore inquietante. Un complesso e delicato intreccio di fili d'argento decorava il paramano dell'elsa, invece il pomello ovale era di colore bianco quarzo con venature d'oro. L'impugnatura era stata costruita per essere utilizzata sia con due che con una mano sola, tuttavia le sue dimensioni erano tali da adattarsi a mani ben più grandi delle mie, come quelle di mio nonno Keylan, o di mio padre Brennen...

Mi allungai ancora di più nel tentativo di afferrarla, rassegnato al pensiero che si sarebbe allontana ancora come faceva sempre, invece questa

volta si limitò a scomparire, lasciandomi sbigottito. La luce mutò e divenne terribilmente forte. In quell'abbacinante chiarore, le ombre danzavano confuse. Semiaccecato, non riuscii a vedere altro che le immagini frantumate, come i tasselli di un enorme mosaico, di tre uomini e di una donna impegnati in uno scontro mortale con un nemico che non distinguevo.

... Una lama brillante, ricoperta di rune, fendette l'aria, incrociandosi con una spada oscura...

...La luce del sole si riflesse su una capigliatura dorata e su un tartan blu e verde che svolazzava, mentre un uomo si apprestava ad affrontare l'oscuro nemico...

... Un'ascia bipenne saesnesi, impugnata da un individuo alto e biondo, luccicò feroce al sole, poi s'immerse nella gola di un uomo vestito di nero...

Un'espressione di terrore si dipinse sul volto della donna, che spronò il cavallo per frapporsi a un colpo diretto alla schiena in difesa di uno degli uomini...

... Con le rune che fiammeggiavano, una spada lucente volteggiò in aria, poi le acque si chiusero su di essa con un sospiro...

... Un uomo era inginocchiato sull'argine di un fiume profondo, con il volto bagnato di lacrime, stringendo al petto il corpo di una donna.

Fui colto dalla disperazione e provai una pena così forte che temetti che il cuore mi si spezzasse. Una fitta al ventre mi strappò un grido di dolore e temetti di fare la stessa fine della donna che stava morendo tra le mie braccia...

Mi svegliai di colpo e guardai fuori della finestra, da cui filtrava una debole luce. Avevo gli occhi tanto gonfi e arrossati da non essere capace di distinguere se fosse l'alba o il tramonto.

Mi alzai e ogni muscolo del mio corpo protestò, come se avessi trascorso gli ultimi due giorni sul campo di addestramento, tempestato di colpi.

Comyn non era nella stanza e il suo letto era già stato rifatto. Dal cortile giungevano voci di gente che se ne andava a zonzo o che era occupata in qualche attività. Guardai nuovamente la finestra. Adesso la luce mi sembrava più forte di qualche momento prima. Era l'alba, quindi avevo dormito tutta la notte e metà del giorno precedente. Dopo un sonno così lungo, avrei dovuto sentirmi riposato e abbastanza in forze per affrontare una nuova giornata, eppure non era così.

Alzatomi dal letto, mi chinai sul baule in cerca di abiti puliti e in quel

momento anche le mie ossa presero a protestare. Mi stiracchiai nel tentativo di procurarmi un po' di sollievo, ma riuscii solo a peggiorare la situazione.

Mi massaggiai le cosce. Forse avevo passato la notte sul campo di addestramento, ma più probabilmente l'avevo passata in giro per la montagna...

Quando il ricordo degli strani sogni che mi avevano turbato il sonno mi tornarono alla memoria, rabbrividii e restai senza fiato. Toccai con le mani il cuscino, aspettandomi di trovare una zona umida nel punto in cui avevo appoggiato la testa, ma rimasi deluso.

A questo punto, non mi restò altro che rifare il letto. Evidentemente l'umidità sul cuscino era stata solo il frutto della mia immaginazione: era chiaro che quella notte non mi ero recato sulla montagna per incontrare il mio bisnonno e se avevo maneggiato la spada era stato solamente nei mici sogni.

Anche se mi era sembrato così reale, l'arma non poteva avermi attraversato le mani come se fossero di fumo. Trassi un profondo respiro, ma avvertii un tremito indesiderato. Chiusi gli occhi e presi a respirare più lentamente.

Un sogno. Tutto qui.

All'improvviso, la pancia mi ricordò con un gorgoglio che era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo mangiato qualcosa. Cercai il tartan, ma rammentai di averlo lasciato sul molo durante le operazioni di salvataggio, per cui presi dal baule un vecchio mantello azzurro. Invece di andare direttamente alle cucine per mettere qualcosa sotto i denti, mi recai in infermeria.

Il giovane celae dormiva ancora. Uno dei Maestri delle Erbe mi assicurò che non correva pericolo perché per fortuna non si era preso una polmonite, come spesso invece succede a coloro che vengono ripescati dal mare mezzo annegati.

«Si riprenderà» aggiunse, intento a mescolare un decotto sopra un braciere colmo di carboni ardenti. «Ci vorrà tempo, ma si rimetterà del tutto.»

Mi fermai accanto al letto del giovane e ne studiai con curiosità il volto che mi era stranamente familiare, anche se non mi sembrava di ricordarlo. Infatti non c'era alcuna ragione perché lo conoscessi.

Quando dodici anni prima avevo lasciato Skerry per recarmi a Tyra, avevo tredici anni, perciò quel ragazzo doveva averne appena tre o quattro. Troppo piccolo per attirare la mia attenzione.

Mi chinai in avanti e istintivamente gli appoggiai una mano sulla fronte.

Aveva la pelle fresca e asciutta. In quel momento mosse le palpebre, aprì i grandi occhi azzurri e mi guardò stupito.

«Mio signore e principe...» mormorò.

Un brivido mi percorse la schiena. *Mio signore e principe...* Impossibile, non ero io il principe, almeno finché mio padre era vivo.

Il giovane si portò una mano tremante al viso e si scostò i capelli neri dalla fronte. Tornò a guardarmi cominciando a capire, poi umettandosi le labbra disse:

«Mio signore, sei Gareth ap Brennen?»

«Si, figliolo» risposi. «Sono proprio io.»

«Mi chiamo Rhan ap Fyld» mormorò debolmente.

«Sei il figlio di Fyld?» Lo guardai meglio, colto alla sprovvista. Ora che lo sapevo, notai la somiglianza: era praticamente identico al padre. «Già» commentai. «Adesso me ne accorgo.»

«Ho un messaggio» sussurrò con voce rauca per tutta l'acqua di mare che aveva bevuto durante il naufragio. «Mio padre si è fidato solo di me, è importante...»

«Rhan, l'abbiamo già letto» gli comunicai, osservando il suo volto pallido e teso. «Adesso devi riposare e rimetterti in forze, ormai il messaggio è arrivato a destinazione.»

«Mio signore, devo dirti una cosa» proseguì con la voce ormai ridotta a un sussurro. «Tuo padre non è malato, ma ha avuto un incidente. Fyld voleva che tu lo sapessi subito...»

«Basta così, figliolo» lo ammonii. «Avrai tempo di dirmi tutto quando starai meglio.» Mentre traeva un profondo respiro, come se avesse voluto continuare a parlare, gli appoggiai di nuovo la mano sulla fronte e aggiunsi: «Adesso dormi.»

Mi guardò per un attimo, poi chiuse gli occhi e cadde immediatamente in un profondo sonno. Per qualche istante non mi mossi, osservandolo pensieroso, poi me ne andai. Mentre attraversavo il cortile diretto alle cucine, il vento mi sollevò il mantello, e me lo avvolsi attorno alla gola e alla testa.

Un incidente. Mio padre aveva avuto un incidente e adesso era in punto di morte. Il messaggio di Fyld mi spingeva a tornare a casa il più presto possibile. Mi domandai quanto gli restasse da vivere e se non sarebbe stato troppo tardi attendere la fine della tempesta.

Finché non mi sedetti per mangiare un pasto composto da farina d'avena

calda con miele e latte, i frammenti del sogno non mi abbandonarono un istante, danzandomi nella mente come spire di fumo che si librano dal fuoco di un camino.

Quella notte avevo fatto due sogni. Il primo era ancora così chiaro nella memoria da sembrare quasi vero. Che strano, non solo avevo visto il mio bisnonno, ma anche il bisnonno di Kenzie.

Un sogno sovrapposto all'altro... d'altronde quella notte ero esausto e Brynda avevo usato su di me il suo incantesimo di guarigione. Tutto aveva complottato per crearmi una gran confusione in testa: non solo avevo sognato Kian il Rosso di Skai, ma mi era apparsa anche la spada e, soprattutto, avevo visto mio padre.

Quel sogno mi aveva sempre accompagnato fin da quando avevo lasciato Skerry. Ricordavo ben poco della sua forma e della sua sostanza, infatti tutto ciò che mi restava nella mente dopo essermi svegliato erano le immagini della spada e del bagliore irradiato dalla lama.

Ora però le notizie sulla sorte di mio padre mi avevano fatto comprendere la verità sui sogni fatti e sapevo che cos'era quell'arma. Era *Flagello*, la spada di mio padre, la Spada delle Rune persa in battaglia tanti anni prima durante l'invasione dei Maedun. La spada che doveva essere trasmessa al suo erede.

Il suo erede...

Poiché ero l'unico figlio del Principe di Skai, ne ero il legittimo successore, ma per essere onesti, ero il suo unico figlio *sopravvissuto.* C'era una bella differenza e, almeno per mio padre, quella differenza sembrava insormontabile.

E adesso dovevo tornare a Celi, tornare a Skerry da esule...

Era stato Fyld a spedire quella lettera, non mio padre.

Che stesse così male da non potermi scrivere? O era stato il vecchio capitano a volere che tornassi casa, e non mio padre?

«Casa» sussurrai, rabbrividendo. «Skerry, non Skai...»

Non era giusto che l'erede al trono di Skai non ricordasse nulla di quella splendida provincia. Le mie uniche memorie di Celi riguardavano l'esilio a Skerry.

Non volendo pensarci in quel momento, mi recai alle stalle e sellai la cavalla. Mi toccava il turno di guardacoste e non volevo fare tardi.

La tempesta non era cessata. Cavalcando lungo il crinale, mi alzai sulle staffe per cercare di vedere qualcosa oltre il velo di pioggia e di schiuma,

cupe come il mio umore, ma a parte le acque tempestose, non c'era altro che il vento e i miei pensieri. Per fortuna quella mattina nessuna nave naufragò.

La treccia che portavo alla tempia sinistra si agitava nel vento, sferzando l'aria e sbattendomi sugli occhi. La scostai con una mano, poi le dita mi scivolarono sull'azzurro topazio appeso alla catenella d'oro che portavo all'orecchio. Era stata Brynda a scegliere per me quella pietra, quando avevo raggiunto la maturità, perché le ricordava il colore dei miei occhi. Dopo dodici anni passati lì ero più tyrano che celae.

Kenzie e Brynda mi avevano dato una casa e mi avevano cresciuto insieme ai loro due figli, Comyn ed Eibhlin. Inoltre mi avevano amato e protetto, riservandomi un posto tutto per me. A Tyra, la parola usata per dire padre e tutore è la stessa: *ti'vati*, così come per zia e tutrice. Kenzie era stato più padre per me del mio vero padre e Brynda si era comportata nei miei confronti meglio della madre che ricordavo a stento. Ero diventato adulto a Tyra, con i riti tyrani. Appartenevo a quel luogo molto più che a quella piccola isola solitaria dove tanti anni prima si era rifugiato Brennen.

E poi c'era Caitha... Caitha dav Malcolm, che era diventata donna la primavera scorsa e che aveva danzato in maniera così eccitante e graziosa tra i fuochi di Beltane e nel mio cuore. Non ci eravamo ancora dichiarati, non c'eravamo fatti alcuna promessa, ma tra noi esisteva il tacito accordo che ci saremmo scambiati i voti nel prossimo Beltane, tra una stagione. Sapevo che Malcolm approvava quell'unione, ma non immaginavo cosa ne avrebbe pensato mio padre.

Potevo però chiedere a Caitha di lasciare Tyra per venire in esilio a Skerry? Come potevo farle abbandonare i suoi parenti e tutti coloro con i quali era cresciuta per seguirmi in un luogo dove non conosceva nessuno? E se glielo avessi proposto, avrebbe accettato?

Feci voltare la cavalla e la condussi al di fuori degli alberi, su una stretta striscia d'erba. Scesi di sella e raggiunsi il limitare della scogliera, attratto da qualcosa che non riuscivo a capire. Laggiù, a un centinaio di miglia dalle coste di Tyra, sorgeva l'isola di Celi, in quel momento nascosta dalla nebbia e dalla pioggia. Alle mie spalle gli alberi gemevano nel vento, e oltre la scogliera il grigio del cielo si mischiava con quello del mare, punteggiato di pioggia e di schiuma. La foschia era così fitta che dal punto in cui mi trovavo non scorgevo nemmeno i frangiflutti all'ingresso del porto, tuttavia, anche quando era bel tempo, Celi era ben oltre l'orizzonte.

Udii qualcuno muoversi lentamente fra gli alberi. Mi girai e vidi Kenzie

che superava lo spuntone di roccia che sovrastava il ciglio erboso su cui mi trovavo. Era avvolto nel tartan, che portava assicurato a una spalla per proteggersi dall'umidità e dal freddo, ma era a capo scoperto. Aveva le ciglia umide e dalla barba e dai capelli rossi che gli arrivavano al mento cadevano gocce d'acqua. Scese da cavallo e rimase per un istante a fissare il mare.

«Non credi che sia una vera perdita di tempo fare il guardacoste con un mare simile?» commentò. «Se là fuori ci fossero delle navi, meriterebbero di naufragare.»

«Hai proprio ragione» assentii.

Prese un lembo del tartan e si asciugò il viso e la treccia che portava alla tempia sinistra.

«Il tuo turno finiva due ore fa» mi comunicò. «Brynda mi ha mandato a vedere se ti è successo qualcosa.»

«Stavo pensando» lo informai, continuando a guardare verso il cielo e il mare color grigio peltro. «Non mi sono accorto del passare del tempo.»

«Tra poco sarà pronta la cena» disse. «Non ti va di rientrare? Non mi pare che tu abbia mangiato qualcosa da questa mattina.»

Infatti non avevo toccato cibo. Mi ero completamente dimenticato del fagotto con il pane e il formaggio che avevo messo nella bisaccia della sella, prima di lasciare il Clanhold. Non appena pensai al cibo, lo stomaco colse l'occasione per informarmi che era completamente vuoto, pretendendo che vi ponessi rimedio. Non avevo l'abitudine di passare ore intere a meditare. Ora che Kenzie me l'aveva fatto notare, mi accorsi che era ormai il tramonto. Mi sentii per un attimo disorientato, come se fossi fuori posto e fuori del tempo, ma forse era solo colpa della fame, e quello era un problema facilmente risolvibile.

Kenzie rimontò in sella, aggiustandosi il tartan attorno alle spalle, poi indicò il Clanhold.

«Vogliamo andare?» mi invitò. «Probabilmente la tua cavalla è più affamata di te. Si merita una bella strigliata, del foraggio e una coperta.»

«Hai proprio ragione» ammisi. Montai in fretta a cavallo e insieme ci dirigemmo verso il sentiero, oltrepassando gli alberi che gocciolavano. Sbirciai Kenzie avvolto nel suo tartan, e mi ritornò in mente l'immagine del sole che si rifletteva sui capelli ramati e su un tartan verde-azzurro che si agitava al vento. Confuso, strinsi le redini. «È vero che eri con mio padre, quando perse *Flagello*?» gli domandai, cogliendolo di sorpresa. Infatti non avevo intenzione di parlargli del sogno.

Mi guardò con una strana espressione dipinta sul volto e mi parve che i

suoi occhi si riempissero dei ricordi di quel combattimento presso il fiume.

«Già» ammise sottovoce. «C'ero anch'io. Come lo sapevi?»

Guardai le mie mani strette alle redini, con le nocche bianche che spiccavano sul marrone del cuoio.

«L'ho visto in sogno» lo informai. «L'altra notte, cioè questa mattina.»

Nonostante l'ombra del tartan, i suoi occhi inquisitori mi parvero particolarmente verdi sotto le sopracciglia color rosso-oro.

«È vero» confermò. «Brynda è capace di sogni premonitori e ho saputo che anche tuo padre talvolta ne aveva. Quindi non mi stupisce che tu possieda la stessa inclinazione per la magia che ha mia moglie. È un talento che scorre profondo nella tua famiglia ed è ovvio che anche tu sia capace di simili sogni. Che cosa hai visto?»

«Solo immagini e impressioni» risposi, poi gli raccontai tutto ciò che ricordavo. Mentre parlavo, quel che avevo visto mi passò di nuovo davanti agli occhi e sentii drizzarmi i capelli. Kenzie non m'interruppe mai, limitandosi a fissarmi.

«E alla fine» soggiunsi con la voce roca, «per un attimo ho scorto l'immagine di un uomo che sorreggeva il corpo di una donna. Ho sentito come se le viscere mi venissero strappate dalla pancia.»

«Fiala» mormorò Kenzie.

«Fiala?» Lo fissai senza capire. «La bheancoran di mio padre?»

«Esatto, la bheancoran di Brennen» ammise con un filo di voce. «È morta proteggendo tuo padre da un colpo di spada.»

Conoscevo bene il ruolo delle bheancoran. Tutti i Principi di Skai avevano al loro servizio delle fanciulle-guerriere con il ruolo di guardie del corpo, confidenti e compagne. Il legame fra principe e bheancoran era per la vita. Brynda mi aveva raccontato che raramente una di loro sopravviveva alla morte del proprio signore. A lei era successo solo perché aveva promesso al principe Tiegan che, se fosse morto, avrebbe portato in salvo la sua vedova presso il popolo di Sheryn. Eppure, anche dopo vent'anni il dolore per quel legame infranto era visibile sul volto di mia zia. Avendo sperimentato la disperazione e l'agonia profonde che mi avevano sopraffatto nel sogno, compresi che non era semplice per un principe accettare la perdita della propria bheancoran.

Alcuni arrivavano addirittura a sposarsi con loro, come aveva fatto mio nonno Keylan e il mio bisnonno Kian. Mio padre, al contrario, non aveva sposato Fiala, ma il loro legame era estremamente profondo. Naturalmente io non avevo bheancoran e ciò rappresentava un'altra prova del fatto che

mio padre era convinto che fosse sopravvissuto il figlio sbagliato...

«Ci sorpresero nei pressi del fiume» mi raccontò Kenzie in tono discorsivo, ma la sua espressione era lontana e pensosa. «Eravamo io, tuo padre, Fiala e Aellegh, che era Celwalda di Saesnesi della Strada Estiva. Penso che i Cavalieri Scuri avessero riconosciuto tuo padre, poiché invece di ucciderci tentarono in tutti i modi di catturarci. Ricordo pochissimo del combattimento, perché allora non ero immune dalla magia di Hakkar, che mi fece quasi affogare nel suo nero terrore.»

«Fu allora che vi catturarono tutti e tre, vero?» domandai.

«Esatto» ammise con un mezzo sorriso sulle labbra. «Ma poi Brynda e Sheryn ci liberarono dalla prigionia. Il resto della storia, cioè come superammo la breccia di Celi per portare Sheryn dal suo popolo, la conosci già.»

Annuii. Sono infatti convinto che non ci sia Celae che non conosca quella storia. Per un po' proseguimmo senza parlare.

«Kenzie» dissi, rompendo il silenzio. «Ho sognato la spada, *Flagello*, l'ho vista immersa nell'acqua.»

«Ti sta chiamando?» mi domandò perplesso, con un sopracciglio sollevato.

«Credo di sì» risposi titubante. Poi aggiunsi: «Sì, è così. Credo che lo faccia fin da quando ero bambino. Non ricordo la prima volta che la sognai, eppure non ricordo *un solo sogno* in cui non sia stata presente, e la scorsa notte ho saputo che la spada mi cercava.»

«Ti sta cercando davvero?» La sua espressione si fece pensierosa.

«Credo che ne sia capace. Sono convinto che stia cercando me, oppure mio padre.» Esitai, chiedendomi quanto potessi dirgli. «Ho anche sognato Kian il Rosso. È stato lui a dirmi che la spada mi cerca e mi ha anche ammonito di non perderla come aveva fatto mio padre. Suppongo che sapesse che la Spada delle Rune e in cerca di qualcuno.»

Kenzie annuì, ma non aggiunse altro. Aggrottò la fronte e gli comparve una ruga profonda. Mi guardò di nuovo e pensai che volesse dirmi qualcosa, invece si limitò ad annuire ancora, avvolgendosi più strettamente nel tartan.

Ero quasi capace di leggergli i pensieri. Le Spade delle Rune di Skai avevano il potere di trovare l'uomo predestinato a impugnarle, anche se potevano servirsi di altre persone per portare a termine i loro disegni. La spada chiamata *Creatrice di Re* si era servita del mio bisnonno Kian per farsi consegnare a suo figlio, il futuro Re Tiernyn, quindi era facile intuire a

cosa stesse pensando Kenzie: si stava chiedendo se ero stato chiamato per riportare la spada a mio padre.

Me lo domandai anch'io.

Quando giungemmo al Clanhold, gli zoccoli dei cavalli rimbombarono sulle pietre del cortile. Superati gli ampi cancelli aperti, fummo immediatamente raggiunti da uno scudiero scalzo e che indossava solo una camicia leggera, oltre a un kilt macchiato e malandato. Quando Kenzie lo rimproverò per non essersi vestito adeguatamente visto il freddo che faceva, ci rispose con un ampio sorriso.

«Mio signore, non fa così freddo.» Afferrò le redini dei cavalli con aria allegra. «Mi sembra già di sentire l'arrivo della primavera, quindi non mi importa nulla della pioggia.» Poi si rivolse ai cavalli. «Forza dolcezze, nelle stalle vi aspetta una coperta calda e una bella dose di foraggio.»

Aguzzando le orecchie, i cavalli lo seguirono docilmente mentre io e Kenzie entrammo nel palazzo.

Oltrepassate le porte, fummo accolti da musica e risate. Il ricco aroma di carne arrosto, vino aromatico e pane appena cotto riempiva l'aria, mischiandosi con l'odore sottile delle candele di cera d'api e delle fascine di pino e di betulla che bruciavano.

Il Salone era illuminato da una miriade di torce che ardevano nei loro sostegni alle pareti e da candele dentro ricchi candelabri appesi alle grosse travi del soffitto. A ogni estremità della lunga stanza lingue di fuoco s'innalzavano dai caminetti, stemperando il freddo e l'umidità della sera. Nell'aria echeggiava il dolce suono di un'arpa a ginocchio e le note acute di un paio di flauti di legno. Alcune coppie danzavano trasportate dal suono della musica, con i tartan, gli arisaid e gli scialli leggeri delle donne che svolazzavano in quella luce calda.

Ovunque nel Salone c'erano uomini e donne di Celi, facilmente distinguibili dai tyrani dai capelli rossi e dagli occhi verdi o grigi, perché di solito avevano le chiome biondo scuro e gli occhi castani oppure, come me, i capelli nero corvino e profondi occhi azzurri. Alcuni di loro erano nati a Tyra, ma la maggior parte erano gli esuli che vent'anni prima erano stati salvati dalle navi tyrane inviate dal mio bisnonno Kian, in uno degli ultimi servigi che aveva reso a Skai e a Celi.

Brynda era seduta insieme a Comyn accanto al camino più lontano. Mio cugino si trovava ad un tavolo, con i piedi appoggiati a uno sgabello vicino alla madre, la quale vedendoci entrare ci fece cenno di avvicinarci. Io e Kenzie attraversammo la stanza, scuotendoci l'acqua dai mantelli per poi

appoggiarli sulla panca davanti al fuoco per fargli asciugare. Qualcuno mi porse un boccale di vino speziato; lo ringraziai e mi sedetti accanto a Comyn, che mi sorrise e mi fece spazio. Il calore dell'alcol mi tolse il freddo e il suo forte aroma mi scaldò le viscere.

«Sei in ritardo» mi fece notare mio cugino. «Hai avuto qualche problema?»

«Assolutamente no» lo informai. «Ma credo che ci attenda un'altra notte di tempesta.»

«Hai preso servizio molto presto questa mattina» commentò Brynda. «Ti senti bene?» Mi studiò attentamente, con una certa apprensione.

«Pensavo che fosse opportuno uscire presto» le risposi, rivolgendole un sorriso tranquillizzante. «Con un tempo del genere, un paio di occhi in più non fanno certo male. E poi non riuscivo più a dormire...» Vedendo mutare l'espressione del suo volto, mi interruppi. Quando avevo detto che non riuscivo più a dormire, stava per rivolgermi un sorriso, ma poi la tristezza le aveva rabbuiato lo sguardo.

«Sogni?» mi domandò sottovoce.

«Sogni strani» ammisi, scrollando le spalle. «Ma ti prego, non ti preoccupare, *ti'vata*.»

Non aggiunse altro, ma la pelle attorno ai suoi occhi si tese e capii che nonostante le mie assicurazioni era molto preoccupata. Talvolta anche lei faceva sogni premonitori, tuttavia io non sapevo se i miei lo fossero. La visione del combattimento presso il fiume, dove mio padre aveva perso sia la spada che la bheancoran, poteva semplicemente essere un vecchio ricordo, o un'elaborazione mentale per ricostruire qualcosa che già conoscevo. Forse non si trattava di un messaggio inviatomi dalla spada, anche se solo gli dèi sapevano da dove fosse uscito il sogno che avevo fatto su Kian il Rosso: era la prima volta che vedevo il mio bisnonno.

«Gareth, fai sogni premonitori?» mi domandò Brynda.

Per un attimo ci fissammo e nei suoi occhi vidi riflesso tutto il dolore e l'angoscia per un legame spezzalo, la stessa angoscia che avevo provato sognando mio padre che sorreggeva il corpo di Fiala. Brynda riuscì a dissimularlo, tuttavia l'avevo scorto ugualmente. Era stata la bheancoran del Principe di Celi e la fine di quel legame, provocato dalla sua morte, l'aveva quasi distrutta. Però si era rifatta una vita in cui avevano trovato posto Kenzie e i loro figli, Comyn ed Eibhlin. Invece mio padre era sopravvissuto al dolore della perdita della sua bheancoran, ma non era riuscito a far posto nella sua vita a me, il suo figlio minore.

È ovvio, mi sussurrò nella mente quella vocina insistente, *Brennen aveva perso anche sua moglie, sua figlia e il suo primogenito. Quanti lutti è in grado di sopportare un uomo perché gli rimanga la forza sufficiente per rifarsi una vita!*

Ma ignorare l'unico figlio superstite...

Non volevo proprio pensare a una cosa simile. Non in quel momento. Mi sforzai di sorridere a Brynda e di darle una risposta convincente.

«Sogni premonitori?» ripetei, mettendomi a ridere. «Ne dubito. Forse stavo sognando Caitha che danzava.»

Kenzie mi rivolse un'occhiataccia e si accigliò, ma non disse nulla, comprendendo che non avevo alcuna voglia di dare altre preoccupazioni a sua moglie. Probabilmente più tardi saremmo tornati sull'argomento.

«Te la prendi con Caitha?» commentò Comyn, con un versaccio. «Sono sicuro che renderebbe i tuoi sogni più interessanti se facesse qualcosa di più, oltre che *danzare*.»

Fingendosi arrabbiato, Kenzie gli mollò un ceffone scherzoso.

«Frena la lingua» ringhiò, ma era evidente che stava trattenendo un sorriso. Comyn rimase per un attimo stupefatto poi, con un ghigno schivò il secondo colpo.

Provai una stretta allo stomaco per l'invidia: mio padre non mi aveva mai toccato in quel modo amabile, quasi indulgente.

Brynda mi sfiorò un braccio per riavere la mia attenzione.

«Garelli, tornerai a casa?» mi domandò.

«Non lo so» risposi, con uno sguardo vacuo. «Penso di dover...»

«Sì» sentenziò Kenzie con decisione. «Sì, devi andare.»

CAPITOLO QUARTO

Questa volta, tutto ciò che sognai fu simile alla trama di una storia che non riuscii a capire. La spada giaceva ancora sul fondo sassoso del fiume, che scorreva tranquillo e silente tra la fitta vegetazione che ne usurpava la riva, solcando una profonda valle, con un'ansa che abbracciava una serie di pascoli. Era circondato da una strana aura di frizzante impazienza, simile a quella delle acque di una sorgente minerale. Le macchie di sole che si riflettevano sulla lama, danzavano tra i ciottoli levigati, disegnando colorate figure casuali.

Il cielo color del peltro, che faceva sembrare d'argento le acque del fiume, era pieno di nuvole gravide di pioggia gelida e forse anche di neve. Di

tanto in tanto, uno squarcio in quella coltre grigia lasciava trasparire un fazzoletto di azzurro e un raggio di luce. Nella vallata, l'aria sembrava fremere sotto l'effetto di una corrente calda che agitava i fili d'erba coperti di brina. Quel luccichio mi stupì, poi avvertii un terribile fetore di cadavere e capii di cosa si trattava. Brynda mi aveva parlato del lezzo che emanava l'Incantesimo del Sangue dei Maedun, che ora avvolgeva tutta l'Isola di Celi.

Eppure il paesaggio non sembrava averne subito conseguenze. Ai lati del fiume, l'erba dei prati cresceva ingiallita e smorta dal terreno ancora congelato, gli steli degli ultimi fiori d'autunno svettavano neri e appassiti e una mandria di mucche, dal manto bianco e marrone pezzato, stava brucando proprio quell'erba stentata, ma aveva tutta l'aria di aver passato l'inverno piuttosto bene, o comunque meglio del ragazzo che le accudiva.

Il giovane, che poteva avere al massimo dieci anni, se ne stava sotto un vecchio salice, giocherellando con un sacchetto di pelle pieno di pietre che gli pendeva dalla cintola. Visto il poco calore che a quell'ora del giorno regalava il pallido sole invernale velato di nuvole, il bambino si avvolse in un mantello di pelle di pecora. Aveva le gambe nude, arrossate e sbucciate, e ai piedi portava sandali consunti, che batteva in terra per mantenere attiva la circolazione mentre badava agli armenti.

Quando una giovenca si staccò dalla mandria e si diresse verso il fiume, il bambino estrasse una pietra dal sacchetto e la lanciò distrattamente, colpendo a un fianco la vacca, che si fermò agitando le orecchie per la sorpresa e poi, dimentica di ciò che voleva fare, si riunì alle altre, riprendendo a brucare.

Accanto al giovane, appeso a un ramo sottile, c'era un fagotto con il pranzo: pane, formaggio e una mela grinzosa. Dovevano però passare ancora molte ore prima che potesse mangiare ed era già trascorso parecchio da quando aveva fatto colazione con farina d'avena bollita e latte. Avvolgendosi ancor di più nel mantello, sospirò e batté i piedi.

Un rumore improvviso spaventò una tortora che, abbandonato velocemente il salice, volò a bassa quota in direzione del fiume, sotto lo sguardo del bambino. Con un gran battere d'ali, giunse dal cielo un falco in picchiata, con gli artigli protesi verso la tortora terrorizzata, la quale tentò inutilmente di virare verso l'argine del fiume. Il falco la colpì ed essa rotolò sull'erba, finendo con un tonfo in mezzo alla vegetazione, oltre la portata degli artigli del rapace, che se ne volò via stridendo di rabbia.

Il ragazzo corse verso il punto in cui aveva visto cadere la tortora. Il

grigio delle sue penne risaltava tra le ombre della vegetazione. Non era un uccello particolarmente grande, ma dopo averla bene arrostita gli avrebbe procurato un paio di gustosi bocconi.

Si inginocchiò sull'argine scivoloso, ma l'uccello era troppo distante. Borbottando qualche imprecazione, scese nelle acque gelide che gli turbinarono tra le gambe, inzuppandogli i bordi del vestito logoro. Allungò una mano e afferrò la tortora con un gesto rapido che lo sbilanciò, costringendolo a fare un paio di passi in avanti, per non finire a capofitto dentro il fiume.

Urtò qualcosa con un piede e sotto il pelo dell'acqua scorse un bagliore metallico. Esitò un istante. Il metallo era un tesoro prezioso, ma l'acqua era talmente gelida da fargli diventare blu le gambe. D'altra parte, aveva con sé l'acciarino e una tortora da arrostire per togliersi il freddo dalle ossa. E il metallo valeva parecchio. Qualsiasi metallo...

Infilata la tortora nella tunica, trasse un respiro profondo e sì immerse sotto la superficie dell'acqua. Con le mani, tastò alla cieca tra i sassi ai suoi piedi e s'imbatté in qualcosa di lungo e sottile che afferrò e strinse al petto, poi uscì dall'acqua ansimante e grondante.

Solamente dopo essere tornato a riva ed avere nuovamente indossato la pelle di pecora, si accorse con stupore che ciò che aveva in mano era una spada. Fu colto da un fremito di eccitazione. Era la cosa più bella che avesse mai visto. Anche se quell'elegante bellezza mortale lo ipnotizzava, capiva di doverla nascondere in fretta a gli occhi di quegli uomini dai mantelli neri che governavano l'intera zona, altrimenti suo padre l'avrebbe pagata cara.

Dato che durante l'operazione di recupero nessuna mucca aveva abbandonato la mandria, il bambino si assicurò di avere ancora la tortora nascosta all'interno della tunica, quindi si diresse verso il salice e depose l'arma tra le sue radici nodose. Poi raccolse erba e foglie secche per accendere il fuoco, dando di tanto in tanto un'occhiata alla spada, il cui metallo argenteo e lucido rifletteva la luce del sole.

Seminascosta dalle radici, l'arma fremeva: la ricerca era cominciata e non sarebbe finita fino al raggiungimento del suo scopo.

Mi svegliai nella debole luce che precedeva l'alba, con i frammenti del sogno che mi turbinavano ancora in testa.

Tentai di riordinarli, per dar loro un senso, ma essi svanirono come fumo tra la nebbia, lasciandomi solamente la sensazione che avesse avuto inizio

qualcosa di importante, un senso di eccitazione e di liberazione. Nel profondo del cuore avvertii un sollievo profondo: ormai il tempo dell'attesa era giunto al termine.

A poco, a poco, mi accorsi dello strano silenzio che mi circondava. Mi sedetti sul letto e capii immediatamente che non si sentiva più il sibilare del vento e il fastidioso tamburellare della pioggia contro gli scuri. Il tempo, fedele alla sua natura bizzarra, aveva smentito Malcolm. Infatti, durante la notte, la bufera era cessata.

Comyn se ne stava alla finestra, completamente vestito e disgustosamente sveglio. Si girò per guardarmi e io, ancora stordito dal sonno e dal sogno che svaniva a poco a poco mi sollevai, tirandomi le lenzuola al petto. Mi rivolse un sorriso sardonico e io gli risposi con una scrollata di spalle. Non riuscivo proprio a capire come ogni mattina fosse così. Secondo me, coloro che a quell'ora si sentono pronti e scattanti non sono del tutto umani.

«Il vento è cambiato» mi informò. «Adesso non tira più da nord, ma da ovest.»

Borbottai, cercando di dire qualcosa di comprensibile, ma lui non mi rispose, e forse fu meglio così, visto che non ero molto sicuro di ciò che gli avevo detto. Mi alzai dal letto e lo raggiunsi alla finestra. La tempesta aveva lasciato dietro di sé un cielo pallido e senza nuvole. Brandelli di foschia galleggiavano sui prati, sui cespugli e sul mare, logori rimasugli di nebbia trasportati dal vento sopra le onde trasparenti.

«Tempo magnifico per prendere il largo» commentò Comyn, rivolgendomi un'occhiata interrogativa.

Per un attimo lo guardai stupito, ma poi afferrai il significato delle sue parole.

«Prendere il largo?» ripetei. «Intendi dire per andare a Skerry.»

«Esatto» annuì pazientemente, dato che mi conosceva molto bene. «A Skerry, visto che oggi e domani farà bel tempo. Forse sarà così anche nei prossimi giorni, ma non vedo il motivo di rischiare che arrivi un' altra tempesta.»

Kenzie dav Aidan, il padre di Comyn, era il miglior spadaccino di Tyra e probabilmente il migliore del Continente. Mio padre mi aveva affidato a lui perché apprendersi l'arte di tirare di spada. Come ci si poteva aspettare, anche mio cugino era un ottimo spadaccino, ma il suo vero talento era la capacità di interpretare il vento, il clima e di pilotare con sicurezza una nave tra le onde del mare. Sembrava diventare una cosa sola con il vascello e la corrente, riuscendo a trovare la rotta più sicura attraverso le tempe-

ste e le secche. Nato sotto il segno di Adriel delle Acque, era un figlio di Beltane, fortunato e benedetto, e il mare era il suo sangue. Se dovevo affrontare le ire di una tempesta invernale attraverso il Mare Algido per arrivare all'Isola di Skerry, era l'unico di cui potessi fidarmi ciecamente.

Lo osservai di nuovo. Mi stava ancora guardando con quell'espressione inquisitoria e mi sentii travolgere dalla commozione.

«Sì» gli dissi. «Allora muoviamoci. Come si suol dire, prima si comincia e prima si finisce.»

«Tra un'ora sarà pronto un vascello-corriere» asserì. «Ci vediamo al porto.»

Mi indirizzò ancora un gesto di assenso, poi uscì in fretta dalla stanza, con il kilt che gli svolazzava tra le gambe.

«Comyn!» lo chiamai.

Si fermò e si girò di scatto.

«Facciamo tra due ore» gli dissi.

«Ma perderemo la marea...»

«Fra due ore ce ne sarà ancora abbastanza. Devo fare parecchie cose.»

«Già» rise. «Credo proprio di sì. Allora facciamo tra due ore.»

E se ne andò.

Mi sedetti sul letto e mi presi il volto tra le mani, frastornato dall'enormità della decisione. Rimasi lì per un attimo a fissare il ciclo che si riempiva di luce. Fra due ore sarei stato in viaggio per Celi.

Due ore...

Due ore per i preparativi, mangiare e salutare tutti.

E non mi ero ancora vestito...

Imprecai, poi presi il kilt e la camicia. Mi ci vollero solo pochi minuti per preparare i bagagli, ma dare l'addio a tutti quelli di Broche Rhuidh avrebbe comportato molto più tempo.

Quando andai a salutare Malcolm e Govan, Caitha non si trovava nel solarium e la vidi solo dopo essermi accomiatato da Brynda e Kenzie che erano nelle loro stanze nell'ala meridionale del Clanhold. Il modo in cui mia zia si teneva le mani mi fece capire chiaramente quanto desiderasse salire su quella piccola imbarcazione per venire con me, ma sui vascelli-corriere non c'era spazio per più di un passeggero. Se mi avesse accompagnato, c'era pericolo di sovraccaricare la nave e di naufragare tra le grandi onde che la tempesta si era lasciata dietro.

Probabilmente avrebbe potuto raggiungermi una volta terminate le tem-

peste equinoziali, ma nessuno di noi ebbe il coraggio di dire che forse sarebbe stato troppo tardi. Perciò strinse i pugni e mi rivolse un dolce sorriso, augurandomi un buon viaggio.

Mentre attraversavo il corridoio, dirigendomi verso il Salone, incrociai Caitha, che uscì dall'ombra di una porta e, afferratomi per un braccio, mi trascinò dentro una stanza dove era stato acceso un fuoco per tenere lontano il freddo e erano stati abbassati i tendaggi per conferire all'ambiente una tenue luce crepuscolare. Mi gettò le braccia al collo e mi baciò. Rimanemmo lì per un lungo momento, poi lei si allontanò.

«Quindi te ne vai» esordì ansimando lievemente. Nella sua voce avvertii un velo di durezza, probabilmente per nascondere un'emozione che non desiderava esternare visto che non c'eravamo ancora promessi. O forse non approvava del tutto la mia scelta.

Cercai di prenderle le mani, ma lei si allontanò nascondendole dietro la schiena e guardandomi in tralice, quasi con sospetto. Mi ricomposi e sentii le dita mi si stringersi a pugno.

«Sì, devo andare» ammisi. «È mio dovere...»

«Hai detto dovere?» domandò, guardandomi con aria interrogativa e continuando a tenere le mani dietro la schiena. «Non credi di avere dei doveri anche nei confronti di Brache Rhuidh, dove hai passato al sicuro dodici anni?»

Rimasi sconcertato: tutto potevo aspettarmi da lei, tranne quelle parole. Feci un passo indietro, assumendo un contegno. Avevamo gli occhi quasi alla stessa altezza. Anche in quella tenue luce erano ben visibili le pagliuzze viola e dorate attorno alle sue pupille. Nel suo sguardo non vidi quella traccia di calore, di amore o di costernazione, che mi aspettavo di trovare.

«Sono stato con tuo fratello Taggert a pattugliare i nostri confini e ho combattuto al suo fianco contro i Maedun e gli Isgardiani» mi giustificai. «Ho sorvegliato le coste insieme a Govan e a Comyn e ho salvato da sicura morte molti naufraghi tyrani. Non credi che questo pareggi il mio debito nei confronti di Brache Rhuidh?»

La sua espressione non cambiò. Sentii un peso sul cuore e respirai profondamente, ma prima che riuscissi ad aggiungere qualcos'altro, lei afferrò con aria sdegnosa il mantello azzurro che indossavo.

«Gareth dav Brennen ti'Kenzie, dove hai messo il tuo tartan?» mi domandò acida.

«Il mio tartan?» ripetei, preso in contropiede dal suo improvviso cambio di argomento e, prima di riuscire a rispondere, la fissai con uno sguardo

idiota. «Il mio tartan? Uno lasciato sul molo, l'altro giorno, quando abbiamo fatto uscire le barche. A quest'ora credo che la corrente lo abbia portato fino a Laringras, o fino a Celi.»

«Molto male» disse indicando il mantello. «Avrai sicuramente bisogno di un tartan nuovo di lana grossa per tenerti al caldo sulle fredde montagne di Skerry. Morirai congelato se userai questo.»

«Dovrò comunque accontentarmi» le risposi, non riuscendo a capire dove volesse andare a parare. «Non ne ho un altro.»

Allora andò a prendere un piccolo fagotto appoggiato su una panca, sotto la finestra alle sue spalle e me lo gettò tra le braccia.

«Questo è per te.»

Spiegai il pesante tessuto. In quella stanza la luce che filtrava dai tendaggi che coprivano le finestre era piuttosto scarsa, ma riconobbi ugualmente i disegni che stava tessendo la sera precedente nel solarium. Pensieroso, passai le dita sulla stretta striscia dorata che si intrecciava ai verdi, ai grigi e ai blu. La guardai e vidi i suoi grandi occhi puntati su di me, grigi come il petto di una tortora. Ora non vi leggevo altro che una grande preoccupazione, niente più biasimo, né condanna. Sul suo volto non c'era traccia di sorriso.

«Non ho il diritto di indossare la striscia dorata» commentai. «Non sono un discendente della casa del Clan Laird. Siamo solo parenti alla lontana.»

Appoggiai il tartan sulla panca imbottita, sotto la finestra.

«È vero, non sei un discendente di quella famiglia» mormorò. «Ma potresti diventarlo.»

«Vorresti prometterti a me, prima che me ne vada?» le domandai, con un profondo sospiro. «Adesso, nel Salone, davanti a tuo padre e al resto del clan? E verresti con me a Skerry, una volta finite le tempeste invernali quando il mare è più sicuro?»

Esitò per un momento, poi venne avanti e mi abbracciò.

«Gareth, desidero solo essere la tua promessa sposa» sussurrò. «Quando tornerai, pronunceremo i nostri voti qui, a Broche Rhuidh, nel Salone, proprio come desideri. Non credi che Beltane potrebbe essere il momento giusto?»

«Caitha...»

Chiusi gli occhi per un attimo, stringendola, respirandone la fragranza dei capelli. Sapeva di lavanda, di miele e di viole. Poi le appoggiai le mani sulle spalle, allontanandola, per poterla guardare mentre le parlavo.

«Se non possiamo pronunciare i nostri voti oggi, prima che mi imbarchi,

allora non credo che ci sia momento migliore di Beltane. Ma...»

Vidi la sua bocca tendersi e avvertii i suoi muscoli irrigidirsi tra le mie mani.

«Ma? – ripeté.»

«Potrei non essere di ritorno per quella festività» dissi, «Potrei essere costretto a rimanere lontano più di quanto desideri. Se mio padre morirà diventerò il Principe di Skai.» Il pronunciare quelle parole mi fece provare un brivido di sconcerto. *Principe di Skai*... Io! Cercai di ignorare quella strana sensazione. «Potrei essere costretto a rimanere a Skerry.»

Mi pose due dita sulle labbra per farmi tacere.

«Potresti essere il Principe di Skai in esilio anche qui a Tyra, a Brache Rhuidh, proprio come potresti essere il principe di Skai in esilio a Skerry» asserì. «Ma qui staresti meglio perché saresti tra amici e parenti.»

Sarebbe stato così facile darle ragione, dato che l'aveva. Quando si è in esilio, un posto vale l'altro. Aprii la bocca per assentire e prometterle che portati a termine i miei compiti sarei tornato, ma con mio grande stupore ciò che dissi fu completamente diverso dalle mie intenzioni.

«Caitha, mio padre decise di portare il suo popolo a Skerry e gli yrSkai scelsero di seguirlo. Se diventassi Principe di Skai, allora quella gente diventerebbe il *mio* popolo.»

Gli insegnamenti ricevuti da Fyld negli anni precedenti alla mia venuta a Tyra, i suoi discorsi sul dovere e sull'onore mi avevano impressionato molto più di quanto credessi, e i dodici anni trascorsi sotto la tutela di Kenzie, osservandolo vivere quegli stessi ideali, non avevano fatto altro che incidere in me un marchio indelebile. Non avevo ancora capito quanto i loro semi fossero germogliati nel profondo della mia anima.

Caitha mi guardò con gli occhi pieni di dolore e di qualcos'altro.

«Potrei mandarti a prendere» tentai di nuovo. «Potresti venire a Skerry...»

Guardandola, la voce mi si spense. La luce parve andarsene dal suo volto e qualcosa le rabbuiò lo sguardo, qualcosa che somigliava alla tristezza o al rimpianto... ma anche alla rabbia.

«Gareth, non lascerò Tyra» sentenziò. «Questa è la mia patria e lo sarà per sempre. Appartengo a questo luogo e non sarei mai felice altrove.»

«Ma potresti diventare la signora di Castel Skerry» insistetti. «Moglie del Principe di Skai. Sono certo...»

Drizzò la schiena, sollevò il mento e la sua espressione si riempì di orgoglio.

«Sono figlia del Clan Laird di Brache Rhuidh» disse con fierezza. «Figlia del Primo Laird del Consiglio dei Clan. Non potrei aspirare a niente di meglio. Potresti diventare suo genero e forse il prossimo Maestro di Spada. Credo che per un principe in esilio sia un compito piuttosto importante.»

«No, Caitha.» Scossi il capo rattristato. «Gli yrSkai sono convinti che rimarrò con loro a Skerry e che i miei figli nasceranno a Celi. Hanno il diritto di aspettarselo. Mio figlio sarà il prossimo Principe di Skai ed egli nascerà sul suolo celae, anche se si trattasse di Skerry e non di Skai.»

«Non sono una yrSkai» protestò. «E in pratica non lo sei neppure tu. Sei tyrano proprio come me.»

Alzò una mano e toccò l'orecchino che mi pendeva dal lobo dell'orecchio sinistro, poi passò le dita sulla treccia che portavo alla tempia. Non era di colore rosso-oro come la maggior parte delle trecce degli uomini di Tyra. Forse era lucida come le loro, ma era nera... nera come la notte, tanto che al sole acquistava riflessi azzurri.

«Guardati» disse con passione. «Sei tyrano, non yrSkai. E non sci il Principe di Skai. Non hai una bheancoran e nemmeno una Spada Runica.» Appoggiò una mano sull'elsa della spada che portavo dietro la spalla sinistra. «È tyrano anche il modo in cui porti te armi.»

La fissai. Nei suoi occhi c'era amore, tristezza e rimpianto, ma la piega della sua bocca denunciava anche una risolutezza che svelava chiaramente il suo stato d'animo.

«Non vuoi cambiare idea?» le domandai con poca speranza.

«No, Gareth, non cambio idea, ma ti aspetterò qui, sperando che torni presto.»

«E se non tornassi presto?»

«Allora probabilmente sarò promessa a Comyn durante il prossimo festival di Lammas, dopo Beltane.» Rise con gioia forzata, quasi rabbiosa. «È un gran bel ragazzo e mio padre tiene a lui almeno quanto a te. Sono sicura che approverebbe.»

«Capisco» mormorai, riportando le mani lungo i fianchi. Sentivo la bocca troppo secca per parlare chiaramente. «Allora arrivederci, Caitha» le dissi, quindi aggiunsi l'addio tradizionale. «Che la tua vita sia piena di gioia e di luce.» Feci per andarmene.

«Gareth...»

Mi volsi. Lei prese il tartan dalla panca e me lo gettò fra le braccia.

«Prendilo» mi pregò. «L'ho fatto per te.»

«Non ne ho diritto» obiettai.

«L'ho fatto per te» insistette. «A Skerry nessuno farà caso se porti la striscia dorata. Ti terrà al caldo.» Afferrò il bordo della stoffa e la sollevò. In un angolo, appena sopra la frangia, la luce si rifranse su un filo d'oro che brillava accanto a qualcosa di più scuro. «Vedi? Ho cucito un mio capello insieme a uno dei tuoi, così quando indosserai questo indumento penserai sempre a me.»

«Caitha, non posso accettarlo.»

Cercai di restituirglielo, ma lei rimise le mani dietro la schiena e si rifiutò di prenderlo. Alla fine mi arresi, mi tolsi il mantello, lo appoggiai sulla panca quindi, con un rapido movimento mi coprii con il tartan. Caitha tirò fuori un fermaglio d'argento e me lo fissò a una spalla. Prima di allontanarsi, mi posò un bacio sulla guancia, poi mi guardò e per un attimo credetti che volesse aggiungere qualcosa, ma scosse il capo e si allontanò in fretta.

Rimasto solo, accarezzai con le dita il pesante tartan di lana. Poi uscii anch'io.

Non c'era più traccia di Caitha, allora attraversai in fretta il corridoio fino alle scale. Probabilmente Comyn mi stava già aspettando sul molo. Mi domandai che cosa avrebbe detto, vedendo quell'indumento.

Il vascello-corriere, non più lungo delle barche che venivano usate per portare soccorso ai naufraghi, era ormeggiato al molo, cullato dalle onde del mare e con le bianche vele ammainate. I cinque uomini dell'equipaggio intenti ai lavori di routine erano pronti a salpare. Appena mi avvicinai, Comyn, che sedeva al timone con aria pensierosa consultando carte nautiche, alzò lo sguardo.

«Sei pronto?» mi domandò.

«Credo di sì.» Imbarcai le poche cose che avevo deciso di portarmi appresso. «Pronto come sempre, per ogni evenienza.»

Ad un tratto vidi che si accorse della sottile striscia dorata che avevo nel tartan, ma non disse nulla, limitandosi a sollevare un sopracciglio con aria ironica e sembrando più che mai il ritratto del padre. Qualcosa che poteva essere l'inizio di un sorriso gli sorse all'angolo della bocca, ma svanì subito e con studiata noncuranza tornò a occuparsi delle carte nautiche.

Prima che potessi fare commenti, qualcuno mi chiamò. Era la sorellina di Comyn, Eibhlin, che stava correndo verso di me con i capelli dorati svolazzanti. Mi inginocchia e la afferrai al volo, mentre spiccava un balzo per gettarmi le braccia al collo. Mi disse addio tra i singhiozzi e si strinse a me con la faccia premuta sulla morbida lana del tartan.

«Oh, Gareth, mi mancherai tantissimo!» esclamò in lacrime, con quel delizioso faccino costernato. Anche se aveva solo sette anni, era già evidente che sarebbe diventata bella come la madre.

«Piccina, non starò via per sempre» la confortai, arruffandole i capelli chiari.

«Mi sembrerà lo stesso tantissimo» insistette, fissandomi con quegli occhi verdi pieni di dolore. «Ma non preoccuparti, Gareth, se quando torni a casa scopri che Caitha si è sposata con Comyn, ti sposerò io, se aspetti che cresca.»

Lanciai un'occhiata a mio cugino e vidi che era diventato paonazzo. Notando che sfuggiva al mio sguardo, provai un forte desiderio di scoppiare in una risata, ma non osai. Adesso toccava a me fingere indifferenza.

«È un'offerta molto gentile da parte tua» le risposi, quando fui sicuro di avere la voce sotto controllo. «Ma temo che neanche gli dèi approverebbero, dopotutto sei mia sorella.»

«Sorella tutrice» mi corresse, stando sulla difensiva.

«Già, è vero, sei solo la mia sorella tutrice» ammisi. «Ma sci mia cugina di primo grado.» La strinsi al petto, poi la lasciai andare. «Piccolina, quando deciderai di sposarti, l'uomo che ti sceglierai sarà il più fortunato del mondo.»

«Dici sul serio?» mi domandò con aria meditabonda, ormai dimentica delle lacrime.

«Certamente, come potrebbe non esserlo? Adesso però dammi un altro bacio perché devo proprio scappare, altrimenti perdo la marea.»

Finalmente la nave salpò sotto la guida esperta ed efficiente dell'equipaggio, allontanandosi dal molo con la grande vela maestra spiegata, che subito si gonfiò al vento. Non facendo parte della ciurma e non avendo niente da fare, mi accucciai sul ponte nei pressi della piccola cabina posta a metà della nave, cercando di tenermi fuori dei piedi.

Comyn se ne stava pensieroso con la grande ruota del timone tra le mani senza degnarmi di uno sguardo, concentrato sulla guida della nave che stava varcando l'insenatura tra gli scogli e il promontorio.

Non dissi nulla e rivolsi la mia attenzione al mare che si estendeva davanti a me. Senza alcuna difficoltà, mio cugino attraversò il varco sfruttando a meraviglia le onde e la corrente che impressero alla nave un'ottima spinta. Oltre il porto, le grandi onde grigie che provenivano da nord-ovest, seguendo ancora la direzione della tempesta ormai finita, increspavano il

mare.

Comyn guardò il cielo, poi si appoggiò al timone. Con quelle onde la nave avrebbe dovuto beccheggiare parecchio, invece solcava dolcemente la superficie dell'acqua, cavalcando i marosi e scivolando nel loro ventre come un insetto acquatico che attraversa una pozzanghera.

A poco a poco la marea cambiò e il mare si fece impetuoso. Virammo in direzione nord-ovest, riducendo le vele finché non incontrammo un po' di vento che era molto freddo: le folate ci sferzarono il volto e gli spruzzi salati ci inzupparono, mentre il vascello si muoveva controcorrente, solcando il mare e fendendo la cresta delle onde. L'acqua inondava la prua, spumeggiando e creando una specie di cortina di nebbia.

Ero stato molte volte in mare con Comyn, ma adesso lo vedevo sotto una luce diversa. Era un ottimo spadaccino, anche paragonato a gente famosa in quell'arte come erano gli uomini del suo popolo, ma era sul mare, tra le onde, il vento e la marea che sembrava trovarsi a proprio agio: il suo corpo sembrava rifulgere di vita e di energia, come se la magia lo pervadesse.

Magia...

Poteva anche non trattarsi di un'idea peregrina. Mio cugino era discendente di Kian il Rosso di Skai, un uomo che aveva fatto uso della magia gentile celae con tanta forza da sconfiggere uno dei più potenti stregoni maedun. Inoltre era parente di Donaugh l'Incantatore, gemello di re Tiernyn, il più potente mago di Celi. La magia di Kian si era trasmessa a Keylan, poi a Brynda e a Comyn. Perché non avrebbe dovuto avere quel talento, e perché la magia che gli scorreva nel sangue non avrebbe dovuto manifestarsi nell'affinità con il mare?

Mi guardai le mani. E io? Avevo doti magiche? L'unica differenza tra me e Comyn stava nei miei genitori. Sua madre era la sorella di mio padre. Potevo avere ereditato un po' della magia che scorreva come musica nella nostra famiglia? Ma che sensazione si provava nel sapere che il suo ritmo pulsava in te come quello del respiro o del cuore?

Fyld mi aveva detto che Eryd ne possedeva. Già a otto anni mostrava notevoli capacità nell'uso dei fili magici che attraversavano come ruscelli l'aria di Skai e, naturalmente, al villaggio c'era una bambina che sembrava crescere come una bheancoran.

I Maedun avevano posto fine a tutto ciò, alla magia di Eryd e alle promesse della bambina. Tutto era sparito. Ero rimasto solo io. Solo io, senza magia, senza bheancoran e preso tra due popoli. Si doveva avere compassione per Skai,

CAPITOLO QUINTO

Verso sera, il vento si placò e il mare divenne una superficie di basse onde spumeggianti. Comyn affidò il timone a uno dei marinari, poi si accovacciò accanto a me, con la schiena appoggiata alla parete della piccola cabina in cui dormivano due marinari. Anch'io come passeggero avevo il diritto di dormire al coperto, tuttavia, dato che i luoghi troppo stretti mi soffocavano, avevo preferito restare fuori, anche per danni un po' di arie da marinaio.

«A questa andatura arriveremo più o meno all'alba» mi informò Comyn. «E forse attraccheremo a Porto Skerry per mezzogiorno.»

«Abbiamo fatto in fretta» mi congratulai.

«Direi proprio di sì» confermò, poi tacque ed ebbi l'impressione che stesse scegliendo con cautela le parole da dire. «Gareth, io non ho mai fatto la corte a Caitha» continuò con un bisbiglio, e nonostante la debole luce vidi chiaramente il pallore sul suo volto. «So bene che voi due siete prossimi a scambiarvi la promessa di matrimonio.»

«Non ti preoccupare» lo rassicurai con un tono di voce più incolore di quanto avessi voluto. Dopodiché citai un antico aforisma. «Una donna non è conquistata finché non l'hai sposata.»

«Giusto» assentì, sorridendo apertamente. «E talvolta nemmeno allora.»

«Proprio così, nemmeno allora» risi di cuore, anche se il suono della mia risata parve un po' troppo amaro.

Quando il sole al tramonto toccò la superficie delle acque, il vento calò fino a diventare una lieve brezza. La notte portò con sé una nebbia che velò la luna e nascose le stelle. La vedemmo circondare la nostra imbarcazione, prima con deboli spirali che avvolsero le sartie confondendone i contorni, e poi facendole scomparire sotto una densa coltre. Quando alzai gli occhi la bruma aveva ormai occultato il profilo degli alberi e delle vele. Se non fosse stato per il debole fruscio del sartiame e lo sciabordio occasionale dell'acqua contro lo scafo, non ci sarebbero stati segnali che ci stavamo muovendo.

Quando la nebbia s'infittì, Comyn riprese posto al timone, scrutando l'orizzonte con la massima concentrazione come a voler perforare quella coltre, e una ruga profonda gli si disegnò in mezzo alla fronte.

La bruma avvolgeva la nave come un sudario, ovattandone i suoni. Di tanto in tanto il rumore dell'acqua che si infrangeva contro lo scafo mi

scuoteva dal torpore che mi aveva colto. Allora guardavo verso poppa dove Comyn se ne stava con le mani strette al timone, lo sguardo fisso davanti a sé, e sul volto quella strana espressione concentrata.

Poco dopo mezzanotte passò il timone a un altro marinaio. I due parlarono per qualche istante a bassa voce, quindi venne a sedersi su una bassa panca accanto a me, appoggiando la testa alla parete della cabina per riposarsi.

«Credo che raggiungeremo Porto Skerry a metà mattina» disse. «Abbiamo appena virato verso ovest, superando i bastioni di Celi.»

Guardai in alto. Senza le stelle a indicarmi la direzione mi sentivo perso. Con quella nebbia era già difficile distinguere l'alto e dal basso, figuriamoci i quattro punti cardinali. Scossi il capo e sorrisi.

«Se dici così» asserii, «dovremmo trovarci già a metà strada, tra le correnti di Annwn.»

Sfoderò un candido sorriso, e infilata la mano nel sacchetto che portava alla cintura ne estrasse il suo *Trovavia.* Dentro un disco di vetro concavo, un sottile frammento di magnetite oscillava sopra un piccolo supporto. In fondo al disco erano incise quattro linee, una per ogni direzione, che dividevano il cerchio in settori. Con il *Trovavia* appoggiato al palmo della mano Comyn si girò verso prua. Il pezzo di magnetite oscillò in cerca della Stella Artiglio e puntò a destra.

«Là c'è il nord» disse, poi indicò la prua e aggiunse: «E quello è l'ovest. Abbiamo doppiato i bastioni appena un'ora fa.» Ripose il prezioso strumento nel sacchetto e con uno sbadiglio si avvolse nel tartan. «Ho chiesto a Feargus di svegliarmi al sorgere del sole, quando la nebbia se ne sarà andata. Allora potrò dirti esattamente dove ci troviamo.»

Si strinse al corpo il tartan di lana pesante e chiuse gli occhi. Attimi dopo, il suo respiro lento e regolare mi fece capire che si era addormentato.

Io non dormii veramente, ma mi limitai a sonnecchiare. Vividi frammenti di immagini di spade splendenti e di giganteschi menhir continuavano a svegliarmi, e ogni volta che succedeva mi stupivo di trovarmi ancora sul piccolo vascello in mezzo al mare avvolto nella nebbia.

L'alba si approssimò e la bruma prese a dissiparsi, assumendo a est una tonalità grigio perla. Ancora stordito dal sonno la guardai dissolversi, mentre una luce fioca faceva tremolare la linea dell'orizzonte.

In quel momento, credetti di vedere delle figure prendere forma in quello strano chiarore. Un bambino che portava una spada nascosta nella tunica si guardava alle spalle circospetto, avanzando cautamente tra l'erba brucia-

ta dall'inverno.

Sconcertato mi alzai in piedi, quindi mi sporsi in avanti per guardare meglio. Senza alcun preavviso, fui trascinato tra le luminose spirali di nebbia e le immagini che vi si formavano...

Il bambino borbottava fra sé, riconducendo a casa la mandria dal pascolo, con la spada stretta al petto, avvolta nel vecchio mantello di pelle di pecora. Le vacche avanzavano pigramente, ma senza perdere tempo, verso la stalla dove le attendeva il sollievo della mungitura. Avvertivo il battito eccitato del suo cuore, così come sentivo il mio. Conoscevo anche i suoi pensieri esattamente come il suo nome, Ralf, che stranamente era quello di un mio amico d'infanzia a Skerry.

Quella spada era veramente un'arma splendida, almeno quanto Creatrice di Re*, la protagonista di tutte le storie di re Tiernyn. Il bambino sapeva che non sarebbe stato capace di usarla contro i Maedun, ma forse avrebbe potuto farlo suo fratello Ban. Costui non era ancora abbastanza grande per la magia, e se avesse affrontato uno degli odiati Cavalieri Scuri di Maedun, sarebbe morto tra atroci dolori, tuttavia era abbastanza forte da maneggiare un'arma, come uno di quei guerrieri che popolano le ballate. Nulla avrebbe potuto riportare indietro sua madre e sua sorella, violentate e uccise dai Cavalieri Scuri, ma una piccola vendetta avrebbe aiutato a sopportare il dolore della perdita.*

Immerso nei suoi sogni di rivalsa, finché non fu nei pressi della stalla, non si accorse del Cavaliere Scuro che con aria noncurante se ne stava appoggiato allo steccato del recinto, osservando suo padre, chino sullo zoccolo sollevato del grande baio. Il Cavaliere portava sulla spalla la luccicante insegna di un corriere. Una bisaccia con lo stesso simbolo pendeva dalla sella del cavallo. Attorno al collo dell'uomo, spiccava un talismano d'argento dalla foggia complessa che gli permetteva di attraversare senza pericolo le Terre Morte sui declivi orientali della Dorsale di Celi.

Il padre di Ralf, Biggen, lavorava alacremente allo zoccolo del cavallo, maneggiando uno scalpello per estrarre una pietra aguzza che si era piantata nella parte tenera della zampa. L'uomo vestito di nero fece un gesto impaziente e disse qualcosa. Ralf non riuscì a sentirne le parole, ma il tono e la familiare arroganza erano sufficientemente eloquenti.

Per un istante Biggen si irrigidì, poi si sollevò gettando a terra lo scalpello. Quando aprì la bocca per protestare, il bambino avvertì nell'aria una lieve vibrazione, segno che era in atto un incantesimo. Infatti, il padre

cadde in ginocchio con la bocca spalancata, gli occhi sbarrati e il volto deformato da una smorfia di dolore. Senza riuscire a parlare, si strinse il ventre e si piegò in due, con il respiro che diventava sempre più affannoso.

Ralf restò impietrito, combattuto tra l'ira e la paura, ma incapace di muoversi. In quel momento Ban giunse correndo dalla stalla, gridando frasi sconnesse, ma non appena si avvicinò a Biggen e al Cavaliere Scuro, quest'ultimo volse il suo sguardo vacuo su di lui. Il bambino avvertì di nuovo quella strana e invadente sensazione pervadere l'aria; e attimi dopo, suo fratello giaceva accanto al padre, contorcendosi.

Spaventato a morte e pensando che ora Ban non poteva più usare la spada, fissò il Cavaliere Scuro. Costui si girò e lo guardò negli occhi, dopodiché appoggiò una mano all'elsa della spada che portava al fianco sinistro. Ralf sentì le ginocchia che gli cedevano e qualcosa cadde a terra con un umore metallico, brillando nella grigia luce di quel giorno nuvoloso.

Il Cavaliere fece un passo verso Ralf che indietreggiò, accorgendosi solo allora che per la paura aveva lasciato cadere la spada. Mentre l'uomo avanzava, arretrò ancora, ma adesso il Cavaliere aveva perso ogni interesse per lui, infatti si chinò e raccolse l'arma da terra, con un'espressione di vivo interesse dipinta sul volto. Osservandola alla luce, ne saggiò il bilanciamento con un paio di movimenti esperti. Pur essendo troppo pesante per lui, la prese ugualmente. Senza alcuna preoccupazione, scavalcò Ban che si stava ancora contorcendo e infilò l'arma tra le cinghie della bisaccia appesa alla sella. Senza degnare di uno sguardo né Ban, né Biggen, si allontanò dal recinto e imboccò un sentiero che si riuniva alla strada principale, dirigendosi a ovest verso le montagne.

Con la schiena appoggiata alla ruvida parete della stalla, Ralf si portò un pugno alla bocca per trattenere amare lacrime di rabbia, vergogna e frustrazione. Quando il Maedun si impossessò di Flagello, *la spada del Principe di Skai, in lontananza, un giovane addormentato su una nave urlò di orrore.*

La voce di Comyn che mi chiamava mi sottrasse al sogno a occhi aperti e mi guardai attorno, disorientato. Mi ero talmente identificato con Ralf, che mi aspettavo di vedere la stalla e il recinto, oltre che suo padre e il fratello che si riprendevano lentamente dalla tortura subita. Constatando che invece ero al centro della nave, fui colto da un capogiro. Sbattei gli occhi e scossi la testa per schiarirmi le idee.

La nebbia era sparita, evaporata. Di quel sogno, o visione mi restavano i ricordi frammentari che si stavano dissolvendo rapidamente come la bruma. Un attimo dopo non c'erano più e mi rimase solo la vaga sensazione di avere sognato, anche se non riuscivo a ricordare cosa. Sentivo in petto un certo disagio, ma anch'esso svanì così rapidamente che non riuscii a trovarne la ragione.

«Che strano...» pensai ad alta voce, poi mi alzai in piedi per andare da Comyn che continuava a chiamarmi con impazienza.

Lo raggiunsi sulla prua della nave, da dove mi osservava divertito.

«Guarda là» mi disse, sorridendo. «Vedi? È Porto Skerry. Come ti avevo promesso, ti ho riportato a casa sano e salvo.»

Aveva proprio ragione. C'era riuscito, nonostante la fitta nebbia e l'oscurità della notte. Lo guardai e gli sorrisi a mia volta. Grazie al suo talento, Comyn ci aveva portati senza danni a un tiro d'arco dal porto e non ebbi difficoltà a credere che fosse stata Adriel delle Acque a guidarlo.

«Hai l'aria di un gatto che ha appena sgraffignato una torta al miele» lo canzonai. «Per caso non è che non ti sentivi proprio sicuro di quello che ci saremmo trovati di fronte, quando la nebbia se ne fosse andata?»

«Non ne ero sicuro?» ripeté, con aria indignata, poi fece un versaccio con i denti e la lingua. «Dopo un simile commento, meriteresti che ti buttassi in mare per farti fare il resto del viaggio a nuoto.» Scosse il capo e ghignò. «No, meglio di no. Non vorrei che l'acqua salata ti rovinasse quello splendido tartan che indossi.»

Durante i miei dodici anni di assenza, Porto Skerry era notevolmente cambiata, ma non capii perché la cosa mi stupisse dato che già all'epoca della mia partenza squadre di uomini stavano lavorando alla rimozione delle vecchie strutture provvisorie per costruirne di nuove, più solide.

Giunto lì in seguito all'invasione dei Maedun, la prima cosa che fece il popolo di mio padre fu di restaurare e ingrandire il vecchio castello presente sull'isola. In poco tempo non fu più riconoscibile: si era trasformato in una fortezza circondata da alte mura, torri e torrette. All'interno del cortile pavimentato sorgevano caserme e stalle, botteghe di fabbri e di fornai, e tutti quegli altri tipi di attività che servono a rendere più confortevole la dimora di un signore. Per diversi anni, la fortezza, ora chiamata Castel Skerry, o talvolta Dun Warden, per la vicinanza con il Ben Warden, era stata l'unica struttura di Porto Skerry che non fosse fatta di paglia e fango.

All'epoca, la maggior parte del posto conservava l'aspetto triste e precario di un accampamento. Adesso invece era molto più gradevole e aveva

un'aria imponente; edifici di pietra, disposti a semicerchio lungo la linea del porto, avevano sostituito le capanne; ma non c'erano solo abitazioni, infatti abbondavano anche negozi, taverne e mercati.

Oltre le case, sui fianchi del Ben Warden, campi ordinati e lindi si estendevano a nord, fin quasi alle impervie cime del Ben Roth, e a sud, verso le fitte foreste che ammantavano i fianchi del Ben Aislin. Le vette delle montagne erano ancora coperte da una spessa coltre di neve, ma al porto era ormai scomparsa. In inverno i campi erano spogli e i raccolti erano stati messi nei magazzini, al riparo dal freddo e dalla neve. Pecore dal morbido vello, ormai pronte per partorire, si aggiravano sui pascoli a nord dei brulli campì.

Gli yrSkai in esilio si erano insediati in quel luogo grazie alla loro famosa forza di volontà, che mio zio Kenzie chiamava cocciutaggine, mentre mio padre la definiva coraggio e determinazione. Io invece pensavo che avessero ragione entrambi.

Comyn manovrò il limone per guidare il vascello-corriere verso il molo. Io me ne rimasi a prua, osservando i dettagli di Porto Skerry diventare sempre più chiari e distinti, mano a mano che ci avvicinavamo alla lunga banchina di pietra che si protendeva sulle acque. Alle mie spalle la ciurma stava riducendo la velatura per rallentare la nostra velocità durante l'attracco.

Dai cancelli spalancati di Castel Skerry uscirono tre cavalieri al galoppo che imboccarono l'ampia strada in direzione del porto. Anche da quella distanza fui in grado di riconoscerne il capo dalla sua tipica posizione eretta e aggraziata. Era Fyld ap Huw, il Capitano della Compagnia di mio padre.

I cavalieri arrivarono al porto proprio nel momento in cui Comyn girava la prua per mettere la nave parallela al molo. Il vascello si fermò ad appena un braccio dalla banchina, e proprio in quel momento uno dei marinari saltò a riva con in mano una gomena da fissare all'attracco. Raccolsi il fagotto che conteneva i miei effetti personali; quindi, alzato di nuovo lo sguardo, vidi Fyld che mi aspettava. Sbarcai, ma rimasi fermo sul pontile, esitando.

Comyn mi fu subito accanto e mi prese un braccio.

«Porta i nostri saluti a Brennen e a tutti gli altri» disse. «Noi non verremo con te al castello.»

Mi si strinse il cuore al pensiero di perdere il suo aiuto morale. Non volevo affrontare da solo mio padre.

«Non rimani?» gli chiesi dispiaciuto.

«Si sta avvicinando un'altra tempesta» mi informò, puntando il dito verso ovest. «Se vogliamo tornare a Tyra entro questa stagione, dobbiamo andarcene con il favore della marca. Abbiamo appena il tempo di fare provviste.»

«Capisco che tu non voglia passare il resto dell'inverno qui» commentai, traendo un profondo respiro. «Ci penso io a trasmettere i tuoi saluti.»

Allungai una mano e gli afferrai il braccio proprio sotto il gomito ed egli fece lo stesso con me, quindi restammo lì fermi per un attimo, incerti su cosa dire.

«Che Adriel vegli sul tuo viaggio, Comyn.»

«E che tutti i sette dèi siano con te e con tuo padre, Gareth» rispose sottovoce. «Abbi cura di te e torna a Tyra appena puoi.»

Annuii, poi mi girai, avviandomi verso il punto in cui Fyld mi stava aspettando. Mi guardai alle spalle ancora una volta, ma Comyn stava già parlando con un uomo, sicuramente il capitano del porto, e non guardava più nella mia direzione. Sentii il cuore palpitare. Avevo solo voglia di tornare indietro e saltare dentro la nave per tornare immediatamente a Tyra, dove non avrei dovuto affrontare mio padre e la dolorosa realtà di diventare anzitempo Principe di Skai.

Ma Kenzie mi aveva addestrato troppo bene: il dovere prima di tutto. Se mi fosse mancato il coraggio, avrei trovato aiuto nella necessità di portare a termine quel compito. Per cui mi avviai con passo deciso.

Mentre procedevo, Fyld ap Huw se ne stava immobile in fondo al molo, guardando nella mia direzione. Era un uomo alto e ben piantato. L'elsa della spada gli spuntava da dietro la spalla sinistra, che non era coperta dall'azzurro mantello di Skai che indossava. Tra i suoi capelli notai molti fili d'argento, ma ai miei occhi era lo stesso uomo che mi aveva visto partire per Tyra da quel molo. Rilassato ma allerta, si mosse solo per consegnare le redini del cavallo al soldato che gli stava alla sinistra. Aveva il volto privo di espressione, tanto che non capii se mio padre fosse ancora vivo.

Mi fermai a un passo da lui e rimasi a guardarlo con la stessa intensità con cui lui mi fissava. Da bambino mi sembrava l'uomo più forte e più alto del mondo. Forse ora ai miei occhi non appariva più così imponente, ma il suo aspetto forte e deciso non era cambiato col tempo, nemmeno adesso che ero cresciuto. Dal suo volto non riuscivo a capire se stesse facendo considerazioni sul kilt e sul tartan che indossavo, oppure sull'elsa foderata

in pelle della spada tyrana che portavo dietro la spalla sinistra. I suoi intensi occhi azzurri mi squadrarono da capo a piedi come se dovesse prendermi le misure, e dal suo volto non capii se mi vedesse ancora come quel bambino di dodici anni o se mi considerasse ormai un uomo. Fyld ap Huw non era mai stato un individuo con cui fosse saggio giocare a carte.

«Rhan è riuscito a consegnarmi il messaggio e io sono tornato a casa così come mi chiedevi» dissi per rompere il silenzio.

«Lo vedo» commentò con aria grave. Poi appoggiò un ginocchio a terra per onorarmi come figlio del Principe di Skai. Il mio cuore ebbe un sussulto di paura e lo afferrai per le braccia.

«No» gli ordinai. «No, Fyld. Non devi inginocchiarti. Non farlo mai.» Lo guardai in viso, in cerca di quell'uomo allegro che mi aveva spesso arruffato i capelli con affetto, o che mi aveva dato una bella sculacciata per insegnarmi la disciplina. Avevo bisogno di rivedere quell'uomo, e non questo rigido e distante soldato agli ordini di mio padre.

«Fyld?» domandai.

«Ah, figliolo» mormorò, mentre la sua espressione si addolciva e sulle labbra gli sbocciava un sorriso. «Mi sei proprio mancato. Vedo che sei diventato un uomo, ma sapevo che presto o tardi sarebbe successo.» Poi prese a studiarmi il volto e sorrise ancora. «Sei tutto il ritratto di tua madre.»

Detto questo, spalancò le braccia e io lo strinsi come se avessi avuto ancora dodici anni.

«Ben tornato a casa, mio signore Gareth» disse. «Adesso dobbiamo affrettarci, tuo padre Brennen sta aspettando di rivederti.» Si allontanò di un passo e tornò a essere il rigido soldato di prima. «C'è un cavallo per te.»

Non attese la mia risposta e non mi diede nemmeno la possibilità di chiedergli come stesse il mio genitore. Saltò in sella e aspettò che lo imitassi, poi ci dirigemmo al galoppo verso il castello, dove ero atteso.

CAPITOLO SESTO

Al seguito di Fyld, percorsi un sentiero che disegnava una curva in direzione dei cancelli della fortezza. Dai camini delle case che superavamo salivano sottili volute di fumo che si perdevano tra nubi tanto basse da nascondere perfino le tre cime montuose, di cui il Ben Warden era la più alta e la più prossima. Nelle zone in ombra, ai piedi delle mura di pietra che separavano l'abitato dai campi, c'erano cumuli di neve vecchia. Il tem-

pietto che sorgeva ad appena un tiro d'arco dalla fortezza era invece completamente avvolto nella nebbia.

Chino sulla sella, Fyld cavalcava spedito con l'unico pensiero di portarmi al più presto nelle stanze dove Brennen attendeva il mio ritorno e non mi permise neppure di chiedergli che cosa avesse potuto ridurre mio padre in punto di morte.

Eppure, anche in quel momento, stentavo a credere che fosse in pericolo di vita. Per quanto fosse stato un uomo ben poco affettuoso nei riguardi di un ragazzino come me, era sempre stato forte, un ottimo capo per quegli yrSkai che lo avevano seguito in esilio su quelle isole settentrionali. Raramente sorrideva e tantomeno rideva, tuttavia nessuno l'aveva mai visto prostrato dalla disperazione per una sconfitta, oppure in balìa della rassegnazione, o sul punto di arrendersi. Era quindi difficile immaginare che quell'inesauribile energia che era servita da sostegno e punto di riferimento per gli yrSkai lo avesse di colpo abbandonato. Forse aveva ragione mia zia Brynda quando diceva che la incredibile testardaggine, tipica del suo popolo, era la sua dote principale ma anche la sua più grande debolezza.

Superammo i cancelli ed entrammo nel cortile che avevo visto per l'ultima volta tanto tempo prima. Fyld fermò il cavallo, sceso a terra con un movimento elegante gettò le redini a un ragazzino che si era avvicinato. Io smontai più lentamente e porsi le briglie al giovane che con un sorriso condusse via i cavalli.

Con un gesto impaziente, il vecchio capitano mi sollecitò a seguirlo, poi salì la scalinata di pietra a due gradini alla volta. Seguendolo più in fretta che potevo, attraverso una grata d'acciaio che si apriva sul muro dietro una panetteria, vidi i resti di un giardino colpito dai rigori dell'inverno, in cui mi parve di scorgere alcuni cespugli di rose e qualche siepe secca e annerita dal gelo. Qualcuno aveva cercato di portare a Skerry un po' della grazia e del fascino di Dun Eidon. Mi domandai se fosse stata Rhia, la moglie di Fyld, che amava i giardini almeno quanto il marito e i figli.

Vedendo il capitano che mi attendeva in cima alle scale tamburellando nervosamente le dita su un fianco, mi affrettai e mi feci accompagnare all'interno.

Entrammo nel Salone, una grande stanza con un focolare posto a ogni lato che assomigliava molto a quella del Clanhold a Broche Rhuidh, anche se più piccola. Senza fermarsi, Fyld si diresse a uno scalone che saliva verso un'ampia galleria, probabilmente costruita dopo la mia partenza. Ricordavo che i lavori sul secondo livello erano già cominciati allora e

dedussi che gli appartamenti della famiglia e il solarium di mio padre si trovassero là.

Fyld mi fece strada lungo un corridoio dove incrociammo molte porte aperte. Poco prima di girare l'angolo per accedere a una nuova ala del castello, ebbi l'opportunità di dare un'ulteriore occhiata al giardino attraverso la finestra di una delle grandi sale. Poi Fyld si fermò davanti alla prima porta che incontrammo e bussò.

Sentii le viscere contrarsi. Respirai profondamente, accorgendomi di non avere più saliva in bocca e provai una stretta al cuore. Con risolutezza drizzai le spalle, deciso a non tremare di fronte a mio padre, né a nessun altro.

Non riconobbi la donna che aprì la porta. Era una Tyadda, appartenente a quella razza elegante e misteriosa che aveva abitato l'isola prima ancora della venuta dei Celae. Era piccola ed esile, con i capelli d'oro e gli occhi castani, delicati come boccioli. Facendo un passo indietro per lasciarci entrare, mi osservò con curiosità, dopodiché attraversò l'anticamera e abbassò la maniglia della porta che si apriva sulla stanza interna.

«È sveglio e vi aspetta» mormorò, dandomi un'altra occhiata. «Sono felice di rivederti a casa, mio signore Gareth.»

Restai di stucco. Non essendo abituato a sentirmi chiamare *mio signore*, risposi con un cenno, sperando che fosse abbastanza aggraziato, domandandomi chi fosse, eppure sulla spalla sinistra della tunica portava il simbolo degli erboristi tyadda. Aprì la porta e si scostò, invitandoci a entrare con un delicato gesto della mano.

Nel messaggio di Fyld c'era scritto che mio padre era molto malato, inoltre il giovane Rhan mi aveva riferito che aveva avuto un incidente. Io, Kenzie e Brynda avevamo fatto parecchie congetture sulla sua malattia, cercando di capire dalle poche parole del capitano e dalle informazioni frammentarie ricevute dal figlio in che condizioni fosse. La presenza della guaritrice era un chiaro segno della gravità della sua salute, ma nulla, né il messaggio di Fyld né le discussioni con Kenzie e Brynda, e tanto meno la presenza della Tyadda, mi prepararono a ciò che vidi quando entrai.

Brennen, il Principe di Skai, era un uomo imponente, in cui la discendenza tyrana era evidenziata sia dalle dimensioni che dai capelli color rosso-oro. L'uomo che ricordavo era alto e forte, coi capelli fiammeggianti e le membra dai muscoli possenti e il ventre piatto e tonico. La spada che io faticavo a maneggiare con due mani, lui l'avrebbe usata senza affanno con

una sola.

Quando la porta della camera si aprì, l'uomo disteso sul letto si girò verso di noi con un notevole sforzo. I capelli rosso-oro erano scomparsi, sostituiti da ciocche scarmigliate e ormai completamente grigie. Nonostante la luce scarsa, era evidente lo stato pietoso in cui versava. La sua magrezza era tale che sotto la pelle tesa del volto si poteva vedere il contorno del teschio. Solo i suoi occhi, ancora di un brillante castano dorato, avevano un aspetto vivace e luccicavano sotto il bianco arco delle sopracciglia. Mio padre aveva tre o quattro anni meno di Kenzie, eppure sembrava più vecchio di venti.

«Gareth» gridò rauco, stupito di vedermi. «Cosa ci fai qui?»

Anche adesso, pensai, non vuole vedermi.

«Ho ricevuto l'ordine di raggiungerti» risposi.

«Chi te l'ha dato? Io non ti ho inviato alcuno ordine.»

«Sono stato io, mio signore Principe» intervenne Fyld. «Temevo che fosse necessario.»

«Ti avevo detto di non mandare a chiamare né Brynda, né Gareth. Il mare è ancora troppo pericoloso!» lo rimproverò mio padre, appoggiandosi ai cuscini.

«Però, come vedi, sono arrivato sano e salvo» gli feci notare, ed egli non replicò. «Cosa ti è successo?» domandai senza volere, dato che avevo deciso di attendere che qualcuno mi desse qualche spiegazione. «Per tutti gli dèi, padre, che ti è accaduto?»

«Durante una battuta di caccia, sono stato ferito da un cinghiale» rispose, indicando la coscia sinistra, con un sorriso che assomigliava più a una smorfia.

«E la ferita si è infettata?» domandai.

«Sembra proprio di sì» ammise, con una voce priva del timbro profondo che ricordavo e così roca che sembrava non l'avesse usata da molto tempo. Sollevò una mano scheletrica e mi fece cenno di avvicinarmi. «Ben tornato a Skerry, Gareth. Avvicinati e fatti guardare. Voglio vedere quanto sei cresciuto.»

Notai che non aveva detto *ben tornato a casa.* Infatti non aveva mai considerato Skerry come casa sua, né l'avrebbe mai fatto.

Attraversai la stanza con la bocca ancora asciutta e il cuore che mi batteva nel petto. Messosi a sedere, mi squadrò con espressione assorta inarcando le bianche sopracciglia. Un'ombra gli attraversò gli occhi, la pelle del viso si tese e impallidì leggermente.

«Assomigli a tua madre» commentò alla fine. «Ma è sempre stato così.»

Ricordavo pochissimo mio fratello Eryd o mia sorella Lisle, però sapevo che avevano entrambi i capelli rossi e gli occhi castano-dorati di mio padre. Solo io avevo ereditato la capigliatura corvina e gli occhi azzurri di mia madre.

Brennen si appoggiò stancamente ai cuscini, come se la forza se ne fosse andata insieme alle ultime parole pronunciate e restò in quella posizione per qualche momento, respirando a fatica. Solo una leggera contrazione all'angolo di un occhio tradiva il dolore che provava. La Tyadda si avvicinò e, chinatasi su di lui, gli porse un boccale. Mio padre bevve la pozione e si sistemò sui cuscini con gli occhi chiusi.

Un po' alla volta il volto si rasserenò, mentre il rimedio contenuto nella pozione gli alleviava il dolore. Aprì gli occhi e tornò guardarmi.

«A quanto vedo, Kenzie e Brynda ti hanno cresciuto bene» bisbigliò. Poi indicò il kilt e il tartan che indossavo. «Mi sembrava di aver mandato loro un giovane yrSkai ed essi mi restituiscono un tyrano.»

«Potevi aspettarti altro da Kenzie dav Aidan?» commentai con noncuranza, avvertendo però la mano sinistra stringersi a pugno. «Sono diventato ciò che mi ha insegnato a essere.»

«Devo forse pensare che sai usare la spada bene quanto tuo zio Kenzie?» mi domandò, senza cambiare espressione.

«So usarla dignitosamente» confermai, toccando l'elsa dell'arma che portavo a tracolla. «Non ho la forza di Kenzie, ma sono piuttosto agile. Gli faccio sudare ogni vittoria!»

Mio padre fece un cenno di assenso, poi chiuse di nuovo gli occhi. Sotto la pelle sottile e cerulea del mento e della fronte si vedevano le ossa spigolose.

«Ti ho mandato là proprio per questo motivo» aggiunse. «Sapevo che Kenzie avrebbe fatto di te uno spadaccino...»

La voce gli si spense, ma io capii che stava per aggiungere: «E anche un uomo...»

Ciò che aveva taciuto era quello che mi avrebbe consacrato principe.

«Mi ha addestrato piuttosto bene» rimarcai. «D'altronde sapevi che sarebbe andata così.»

Sorrise debolmente, ma non aggiunse altro. Aveva gli occhi chiusi come se le palpebre fossero diventate troppo pesanti. Il dolore tracciava rughe profonde sul suo volto, agli angoli del naso e attorno alla bocca.

«In tutta Skerry o Marddyn, non c'è qualcuno con il Talento della Guari-

gione?» domandai, lanciando un'occhiata alla Tyadda e a Fyld.

«Qui abbiamo solo Meaghean, che ha fatto miracoli per tuo padre» rispose il capitano, scuotendo il capo.

La donna fece un gesto di impotenza e osservò il principe che sembrava dormire.

«Ci ha persino proibito di recarci a Skai per cercare qualcuno con il Talento della Guarigione.»

Mio padre aprì gli occhi.

«Nessun yrSkai deve rischiare la vita in una ricerca così inutile» gracchiò. «Lo proibisco.»

«Potrei andare io» intervenni.

Si sollevò sui gomiti con evidente difficoltà, e le rughe di dolore sul suo volto divennero così profonde che la pelle parve tendersi ancora di più sulle guance e sulle tempie.

«Tu non andrai» disse con decisione. «Ti proibisco di rischiare la pelle in una simile impresa.»

Lo osservai. Era ferito, malato e ormai prossimo alla morte. A quel punto la rabbia che covavo in petto esplose improvvisa.

«Tu non puoi proibirmi di cercare di salvarti la vita» lo rimbeccai con asprezza. «Partirò oggi stesso.»

«Tu non...»

«Come puoi essere così cocciuto?» gli rinfacciai. «Guardati, sei praticamente in punto di morte, e nonostante questo continui a comportarti in modo tanto ostinato da non voler chiedere aiuto o di accettarlo quando ti viene offerto.»

«Come osi parlarmi così?» Le guance gli avvamparono, cercò di sollevarsi sui cuscini, ma la forza lo abbandonò e ricadde sul letto con gli occhi fiammeggianti. «Sei sempre il solito testardo! Kenzie non è riuscito a insegnarti un po' di disciplina?»

«Mi ha insegnato tutto ciò di cui avevo bisogno, ma soprattutto mi ha insegnato a compiere il mio dovere e a non arrendermi.» Nella mente mi apparve l'immagine della spada che fluttuava nella sua liquida luce, ed ebbi l'impressione di poterla afferrare. «Io andrò ugualmente» insistetti.

Con il volto pallido, si tirò su a fatica, ansimando.

«Come Principe di Skai e tuo padre, mi devi lealtà e obbedienza» mi rinfacciò con asprezza. «Tu non partirai.»

«Come tuo figlio ed erede, qual è il mio dovere?» gli domandai, dopo aver tratto un profondo respiro. «Che posso fare? Non ho forse il diritto di

servirti come meglio credo?»

«Te lo proibisco» gridò e ricadde sul letto esausto, con gli occhi chiusi. Meaghean gli si avvicinò, portandogli la coppa alle labbra ed evitando di guardarmi.

Mi sistemai il tartan sulle spalle e feci per andarmene, ma Fyld mi trattenne, afferrandomi per un braccio.

«Gareth, te l'ha proibito» mormorò. «Non puoi partire.»

«Preferisci restare qui a guardarlo morire?» gli domandai.

Sul viso gli apparve una smorfia di dolore. Fin da prima che io nascessi, era sempre stato al fianco di mio padre e lo amava come un fratello.

«Ti ha proibito di andare» ribadì, non osando guardarmi.

Fui colto nuovamente da un impeto di rabbia e mi liberai della sua stretta.

«Se devo essere il Principe di Skai, voglio che in casa mia sia presente un Guaritore, inoltre voglio *Flagello*, la Spada delle Rune. Quando si sveglierà ditegli che sono andato a cercare entrambe le cose.»

«Ti consiglio di recarti a Skai, ai rifugi dei Tyadda» disse la donna guardandomi. «Là troverai un Guaritore.»

Abbassò gli occhi e tornò occuparsi di mio padre.

Mentre me ne andavo, Fyld tentò di nuovo di afferrarmi il braccio, ma io lo elusi facilmente e uscii dalla camera. Nei pressi delle stalle mi si avvicinò un palafreniere. Poco dopo ero a cavallo e mi dirigevo di buon passo verso il porto.

Naturalmente, ciò che avevo in mente di fare era raggiungere il più in fretta possibile il molo e imbarcarmi sulla nave di Comyn, per poi affrontare stoicamente le tempeste che si addensavano attorno a Skai. Ma la nave di Comyn era ormai lontana parecchi tiri d'arco, e comunque, oltre la portata di voce. E non potevo raggiungerla a nuoto.

Imprecai tra i denti, mi girai e guardai la fortezza di Castel Skerry, vigile e tenebrosa sul suo alto sperone in cima la montagna. Mi sentii nuovamente pervaso da una rabbia irrazionale, e non sapendo su cosa sfogarla avvertii in bocca il sapore amaro della frustrazione. Di sicuro era in parte causata da mio padre che, anche se non l'avrebbe mai ammesso, non era affatto cambiato in quegli ultimi dodici anni, perciò bisognava fare buon viso a cattivo gioco. Inoltre ero infuriato con Fyld e Meaghean, l'erborista tyadda, perché entrambi sapevano che mio padre aveva bisogno di qualcuno con il Talento della Guarigione, come mia zia Brynda. Senza un Guaritore, e

nonostante l'abilità che aveva la donna nel preparare pozioni e rimedi, mio padre sarebbe sicuramente morto. Ma la rabbia maggiore era dovuta al fatto che io amavo mio padre e non volevo vederlo varcare le rive di Annwn, o semplicemente perché non ero pronto a diventare Principe di Skai e dubitavo che mai lo sarei stato.

Stare lì sul molo, con quel freddo asciutto tipico del tardo inverno, non mi avrebbe certo aiutato a risolvere i miei problemi e a trovare le risposte che cercavo. Mi guardai intorno. Il piccolo vascello-corriere di Comyn che navigava a velocità sostenuta grazie al vento favorevole, stava scomparendo all'orizzonte. No, non potevo più usare quella nave per andarmene.

Tornai a guardare Castel Skerry. Non avevo neppure intenzione di presentarmi a mio padre, sconfitto e umiliato. Doveva esserci un'alternativa, qualcosa che potesse aiutarmi...

Fui improvvisamente colto da un'ispirazione. Se mi fossi recato a Skai in un rifugio dei Tyadda, così come mi aveva suggerito Meaghean, forse avrei potuto trovare un Guaritore e con un po' di fortuna, o come i miei sogni mi suggerivano, grazie alla volontà della spada avrei potuto recuperare *Flagello* e riconsegnarla a mio padre, che riacquistate la spada e la salute sarebbe tornato il capo energico che era sempre stato e l'uomo di cui sentivo il bisogno.

Mi voltai e presi il cavallo che avevo lasciato incustodito sul molo. Come ogni ragazzino che ha trascorso la fanciullezza su quest'isola avevo i miei posti segreti. Nel mio caso si trattava di una piccola caverna scavata nelle roccia ai piedi del Ben Roth, nella parte occidentale dell'isola, una specie di tana nascosta da rocce franate ai piedi della montagna. Lì avevo messo al sicuro una barchetta. Poteva esserci ancora ed essere abbastanza efficiente da permettermi di attraversare lo Stretto di Skerry e raggiungere Venia, sul Continente. Dopodiché avrei attraversato Brigland e sarei giunto a Skai.

Naturalmente la barca era in pessime condizioni. D'altronde non potevo aspettarmi altro: dodici anni di umidità, salsedine e cambi di stagione avevano trasformato il legno in un ammasso di assi spezzate e divorate dagli insetti.

Mi sedetti su una roccia levigata dall'acqua, incerto se arrabbiarmi, ridere o piangere. Non assomigliavo proprio al prototipo di eroe descritto anche dai bardi meno esigenti e puntigliosi. Pur detestando ammetterlo, l'unica alternativa era di ritornare a Castel Skerry per chiedere aiuto a qualcuno

che fosse fedele a mio padre e persuaderlo a portarmi sul Continente in quel periodo dell'anno. Le mie possibilità di successo erano le stesse che aveva un topo di sopravvivere in una stanza piena di gatti affamati.

Mi alzai in piedi, rassegnato alla resa. Avviatomi verso i] ripido sentiero che portava in cima alla scogliera, dove mi aspettava il cavallo, fui attratto da un luccichio proveniente da un punto nei pressi dell'acqua. Non vidi nulla che potesse avere riflesso la luce, ma a breve distanza dalla battigia mi parve di scorgere qualcosa di simile a una roccia coperta di alghe. Esitai, pronto a tornare sui miei passi, ma nella mente mi apparve improvvisa la visione di *Flagello* circondata di luce liquida. Mi voltai e superai la scogliera frastagliata. La roccia ricoperta di alghe era asciutta e friabile. Diversamente dalle rocce vicine, sulla sua ruvida superficie non c'era traccia di mitili.

Rimossi un bel po' di alghe e sotto non trovai pietra, ma del buon legno solido. C'erano tavole ben levigate, squadrate e calafatate.

Una barca.

Mi inginocchiai e rimossi il resto delle alghe e dei detriti dall'imbarcazione, poi mi sedetti ad osservarla. Molto più grande di quella che avevo nascosto all'interno della grotta, sembrava la barca di un pescatore, abbastanza solida per sfidare il mare ma sufficientemente piccola per essere governata da un solo uomo. Le due sezioni dell'albero pieghevole e la piccola vela quadrata erano stati riposti all'interno. Adesso l'unico problema era ribaltarla.

Guardai il mare. L'alta marea lambiva i piedi del Ben Roth e le grigie onde crestate di bianco s'infrangevano a pochi passi dalla solida prua della barca. Pensai che non avrei avuto grosse difficoltà a farla scendere in mare.

Infatti i flutti s'impossessarono del natante, e senza quasi bagnarmi i piedi per spingerla in acqua saltai a bordo. Attimi dopo, sollevai l'albero e la vela si gonfiò al vento.

Compiaciuto con me stesso, mi sedetti alla barra del timone e feci rotta verso sud in direzione dello Stretto di Skerry, verso la provincia di Venia.

Un'ora dopo un vento tempestoso cominciò a spingere l'imbarcazione verso sud-ovest e, affannandomi inutilmente al timone, ebbi tutto il tempo per riflettere sulla mia follia.

Pregai la Dualità e tutti i sette dèi di aiutarmi, e maledissi la mia incredibile stupidità e arroganza. Mentre venivo trascinato dalla tempesta verso le coste di Marddyn non ebbi neppure il tempo di vedere le rocce e gli alberi

dell'isola gemella di Skerry, troppo impegnato com'ero a reggermi ai bordi della barca. A un certo punto non seppi più dove mi trovavo o dove mi stesse trascinando la tempesta. Non avevo il Talento di Comyn di interpretare il mare e il cielo, e comunque quest'ultimo era coperto da una coltre di nubi così spessa da non farmi capire se il sole fosse già tramontato. Inoltre, non si riusciva a distinguere l'est dall'ovest e il nord dal sud.

A mano a mano che l'oscurità aumentava, la furia del vento si placò. Con la bonaccia giunse una nebbia tanto densa da impedirmi di vedere a più di un palmo dai bordi della barca. Non si scorgevano neppure le stelle che mi avrebbero aiutato a orientarmi. Ricordavo che la corrente a ovest di Skerry e Marddyn scorreva da nord-est. Ciò significava che probabilmente il primo tratto di terra che avevo visto doveva essere la brulla costa di Saesnes sul Continente. Oppure mi stavo dirigendo verso una delle piccole isole ricoperte di ghiaccio che spuntavano un po' dappertutto al largo della costa occidentale di Saesnes e delle gelide terre settentrionali.

Il beccheggio della barca su quel mare placido mi cullò, e senza volerlo mi assopii. Non credo di aver dormito profondamente, poiché ero conscio della spessa coltre di nebbia che mi circondava e delle onde trasparenti che lambivano lo scafo, ma mi parve di vedere attorno a me le verdi montagne di Skai.

Osservai una tetra figura che attraversava una stretta valle, china sul collo di un cavallo nero lanciato al galoppo. Sul lato sinistro della sella era legato un lungo fagotto, dal quale proveniva un tenue bagliore. Dopo avere lasciato la piccola fattoria dove aveva sottratto la spada al giovane guardiano delle mucche, il corriere aveva più volte cambiato cavallo, trasferendo il fagotto da una monta all'altra, insieme alla bisaccia contenente i dispacci del quartier generale di Hakkar di Maedun a Clendonan.

Mentre si avviava alla successiva stazione di cambio, dove l'attendeva un cavallo fresco, pensava solo alla spada. Era un'arma ben fatta, uno splendido regalo per suo nonno che collezionava oggetti raffinati.

Pensando a lui, il cavaliere vide l'immagine di un uomo alto e oscuro, ormai canuto, che indossava un grigio mantello da stregone, in piedi accanto a un uomo tutto vestito di nero, seduto su una sedia finemente decorata. L'uomo assiso non era abbastanza vecchio per essere Hakkar di Maedun e più probabilmente si trattava di suo figlio Horbad. Immerso in quella visione fui colto da un brivido che mi fece tremare. Era il sogno di Brynda divenuto realtà: una Spada delle Rune caduta nelle mani di un

Maedun che ne conosceva molto bene il potere. Ma non una Spada delle Rune qualsiasi, quella era mia, di mio padre, era Flagello*, la spada del Principe di Skai. Dovevo evitare che succedesse, non potevo permettere a un mago maedun, a Horbad, figlio di Hakkar, di impossessarsi di quell'arma, di possedere* Flagello*!*

La spada se ne stava tranquilla, avvolta nel fagotto appeso alla sella del corriere. Il suo bagliore cambiò, il suo canto silenzioso diceva che aspettava pazientemente l'occasione propizia.

Quando mi svegliai, sotto il pallido cielo terso dell'alba, scoprii che la barca era entrata in una vasta baia che confinava su tre lati con pinete e abetaie di color verde scuro, con betulle dai tronchi spogli e aceri dalle foglie argentate. La baia era circondata dalle montagne, e una di esse più alta delle altre si stagliava contro i pallidi colori del cielo, con la cima coperta di neve.

Conoscevo quella montagna. Ne avevo sentito parlare centinaia di volte, sia a Skerry che a Broche Rhuidh, nelle ballate e nelle canzoni eseguite dai bardi e dai menestrelli attorno al fuoco. Era la *Portatrice di Nuvole*, la più alta vetta di Celi. La baia in cui era giunta la barca si trovava probabilmente nei pressi della foce del fiume Llewen, che nasceva dall'omonimo lago ai piedi della *Portatrice di Nuvole.*

Qualche corrente particolare che scorreva lungo la costa occidentale di Celi, fino a Skerry e a Marddyn, doveva avermi sospinto lì come una bottiglia tra i flutti. I sette dèi mi avevano fatto trovare quella barca e adesso mi avevano portato dove desideravo andare.

Rabbrividii, poi mi affrettai a issare la vela per condurre l'imbarcazione a riva, prima che la bassa marea mi trascinasse di nuovo verso il largo.

CAPITOLO SETTIMO

Prima di scendere in acqua per tirare la barca in secca con la fune legata alla prua, mi tolsi gli stivali, il tartan e il kilt e, dopo averla nascosta tra gli alberi, mi rivestii in fretta, ma nemmeno gli abiti asciutti riuscirono a proteggermi dall'aria gelida. Il pallido sole invernale non aveva ancora fatto capolino da dietro le montagne orientali e una spessa coltre di brina ricopriva le felci stentate che costeggiavano l'argine del fiume.

Probabilmente quella rigida temperatura era in parte provocata dall'Incantesimo del Sangue che Hakkar di Maedun, autonominatosi Protettore di

Celi usurpando il trono della città di Clendonan, aveva gettato su tutta l'isola. Combattendo al fianco di Taggert dav Malcolm, presso il confine collinare tra Tyra e Isgard, avevo già avuto occasione di avere a che fare con quell'incantesimo. Proprio allora avevo scoperto di avere ereditato abbastanza sangue tyadda da mia nonna Letessa, per resistere alle sue terribili conseguenze. Riuscivo perfino a percepirne la presenza. Infatti, proprio in quel momento lo sentivo sfiorarmi le braccia, le gambe e attraversarmi la spina dorsale come un dito gelido. Ma se le cose andavano come a Tyra, più fossi salito in alto e più debole sarebbe diventato, fino a scomparire del tutto.

Massaggiandomi le braccia mi guardai attorno, tenendomi al riparo degli alberi. Quel porto nascosto, formato dalla piccola baia, probabilmente un tempo era stato un luogo piuttosto affollato, tanto che sull'ampio sentiero che conduceva alla riva erano tuttora visibili i segni dell'uso, nonostante l'erba e i cespugli che lo invadevano. Nel fango congelato al centro del sentiero trovai l'orma di uno zoccolo, ancora abbastanza nitida come il giorno in cui era stata lasciata e coi bordi ricoperti di brina. Chino sull'orma, la osservai, trattenendo il fiato, incapace di stabilire se fosse stata fatta di recente oppure durante l'ultimo Samhain.

Alla mia sinistra il fiume si gettava nella baia, formando un delta paludoso. Se ricordavo bene le storie che avevo sentito, Dun Llewen, dove era nata mia nonna Letessa, si trovava a poco più di una lega verso l'interno. Vent'anni prima aveva resistito fino all'ultimo all'avanzata dei Maedun, ma era caduta ugualmente nelle loro mani e, viste le poche informazioni che ci provenivano da Skai, non sapevo se fosse stata riutilizzata da una loro guarnigione.

Naturalmente, era più saggio dare per scontato che fosse andata così e che Hakkar vi avesse inviato uno stregone per mantenere attivo l'incantesimo. Pur sapendo che non avrei subito la dolorosa agonia del padre di Ralf e di suo fratello, non ero certo che se fossi stato costretto ad affrontare qualche Maedun avrei potuto impedirgli di ritorcermi contro le mie stesse armi. Quel solo dubbio mi suggerì di evitare a ogni costo qualsiasi scontro diretto.

Alla mia destra, la grande sagoma della *Portatrice di Nuvole* che svettava fino al cielo, massiccia e imponente, dominava il mare e la valle, al cui centro sorgeva un picco solitario talmente alto da far sembrare minuscolo anche il Craig Rhuidh, che sovrastava il Clanhold. Osservai la cima tondeggiante e, nel momento in cui per la prima volta mi resi conto di dove

mi trovavo, provai una sensazione sconosciuta e la gola mi si chiuse.

Skai, dove la mia famiglia aveva vissuto e governato per generazioni, con le quali condividevo lo stesso amore per questa terra, ma anche il luogo in cui potevo trovare un Guaritore e la spada perduta, con l'aiuto dei quali avrei fatto tornare mio padre sia l'uomo di un tempo, che il principe che avrebbe potuto essere.

Mi avvolsi nel tartan per scaldarmi e mi avviai verso l'interno, evitando il sentiero e stando al riparo degli alberi che lo costeggiavano. Siccome non volevo lasciare alcuna traccia del mio passaggio evitai con cautela i mucchi di neve vecchia, punteggiati da aghi di pino e baccelli secchi, che invadevano il terreno all'ombra degli alberi.

All'improvviso il sole spuntò da dietro la cima della *Portatrice di Nuvole* facendo splendere come cristalli le piante ricoperte di brina. Contemporaneamente, superai una curva del sentiero e giunsi davanti alle rovine di Dun Llewen.

Fu la scena più deprimente che avessi mai visto. Le torri e le guglie, un tempo così orgogliose, giacevano distrutte all'interno del cortile devastato le cui pietre erano ancora annerite dalla fuliggine dell'incendio che aveva raso al suolo gli edifici. Tra le zolle di terra in mezzo ai sassi spuntavano steli di felci, millefoglio e cardi selvatici tyrani. Tutto ciò che restava del palazzo erano un paio di focolari in pezzi. Tra le mattonelle divelte c'era uno strato di foglie in putrefazione, e dove un tempo gli yrSkai avevano riso e festeggiato, amato e vissuto, crescevano giovani arbusti. L'unico segno di vita era una mucca pezzata che pascolava la poca erba sopravvissuta all'inverno ai margini di un prato, vicino a un boschetto di scheletrici sorbi selvatici. Quando l'animale mi vide uscire dagli alberi dal lato opposto del prato restò per un attimo a osservarmi, quindi fuggì spaventato, agile e svelto come un cervo.

In quell'aria mattutina aleggiava un vago sentore d'ossario. Poteva trattarsi dell'incantesimo di Hakkar, oppure il fantasma del lezzo di morte che si erano lasciati alle spalle i Cavalieri Scuri dopo il loro transito. Ma non c'era bisogno dell'odore per farmi capire quanta gente avesse perso la vita tra quelle mura. Potevo quasi sentirne echeggiare le grida di terrore. L'aria era ancora carica dell'orrore di quel massacro.

Una ballata narra che i Principi di Skai sono talmente legati alle gioie e ai dolori della loro terra, che il loro spirito ne è pervaso. Avevo sempre creduto che si trattasse di un'esagerazione poetica, di una storiella narrata dai bardi, ma mentre guardavo le rovine della dimora di mia nonna capii

che era tutto vero. Con il cuore in pezzi caddi in ginocchio, travolto da una terribile ondata di tristezza e di dolore Quella reazione mi colse completamente alla sprovvista e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Ansimando, alzai le mani per scacciare quella visione di morte che mi stava davanti.

Preso dall'agonia di quella terra, udii i Cavalieri che si stavano avvicinando solamente quando mi furono quasi addosso. Lo scalpitare di zoccoli ferrati sulla pietra mi fece girare di scatto e vidi tre uomini in groppa ad altrettanti cavalli neri che attraversavano il guado del fiume, con le spade sguainate e un ringhio feroce sui loro volti.

Mi salvai la vita solo grazie alla capacità di reagire d'istinto che mi aveva instillato Kenzie in dodici anni di addestramento. Prima ancora di capire cosa stessi facendo, mi alzai in piedi con la spada sguainata, pronto a difendermi. Il primo Cavaliere mi raggiunse e la sua arma fendette l'aria in un arco mortale diretto alla mia testa.

Fu però un'azione veramente stupida da parte sua. Kenzie mi aveva insegnato a fare molto meglio di così: siccome la testa è un bersaglio troppo piccolo, bisogna sempre mirare al corpo, che è più facile da colpire.

Evitai il fendente senza tanti problemi e feci roteare la spada, conficcando la punta proprio sotto la gabbia toracica dell'uomo e disarcionandolo, mentre il suo cavallo proseguiva la corsa. Il sangue schizzò dal corpo trafitto del Cavaliere che stramazzò ai miei piedi. Lo scavalcai con un balzo e puntai sui successivi, ma prima ancora di sollevare la spada capii che era troppo tardi, non avrei mai potuto evitarli entrambi.

Mentre il cavallo aggirava il cadavere, il Cavaliere più vicino alzò la spada, preparandosi a menare il colpo mortale. Respirai il forte odore salino del sudore dell'animale, sollevai la mia arma, ma prima che il Maedun potesse colpirmi, alla base della gola gli apparve come per magia l'asta pennuta di una freccia. L'uomo sgranò gli occhi per la sorpresa, poi il suo sguardo divenne vitreo; lasciò andare la spada e cadde a terra, mentre l'ultimo Cavaliere mi arrivava alle spalle. Mi gettai di fianco e menai un fendente. Nell'istante in cui la mia spada squarciava il fianco dell'uomo, un'altra freccia spuntò dalla sua clavicola. Il cavallo s'impennò e scartò, urtandomi con tale forza da gettarmi a gambe levate sull'erba umida.

La spada mi sfuggì, ma fui lesto a rimettermi sulle ginocchia e a raccoglierla. Per un attimo rimasi in quella posizione, scrutando gli alberi attorno al prato, ma non vidi traccia dell'arciere che mi aveva salvato la vita. Un punto tra le scapole prese a prudermi terribilmente, quasi che fosse in attesa di un'altra freccia. Finalmente capii che non ce n'erano altre in arri-

vo. Chiunque avesse ucciso i Cavalieri Scuri aveva ovviamente dedotto che non ero un nemico.

Il silenzio calò sul prato. Mi rialzai e rinfoderai la spada con la massima attenzione.

«Grazie» dissi ad alta voce in tono colloquiale, non scorgendo traccia del mio salvatore.

«Non c'è di che, mio signore Tyr.»

Era una voce maschile, allegra e musicale, che proveniva da dietro di me, poco distante da dove erano state scoccate le frecce. Mi girai e vidi uscire dall'ombra della foresta un giovane che sopra agli abiti marroni indossava un logoro mantello verde scuro, tirato indietro per far posto alla custodia di un'arpa che portava a tracolla. A parte la lunga daga infilata in un fodero appeso a una larga cintura, non aveva altre armi visibili.

Era indubbiamente un Tyadda, ma molto più alto di quelli che avevo conosciuto. Doveva avere circa la mia età, o forse un paio d'anni in meno. I lunghi capelli biondo scuro gli ricadevano sulle spalle e aveva gli occhi castano-dorati. Il corpo era magro, agile e scattante e sul bel volto sottile si intravedeva una risata soffocata. Non aveva né arco né faretra e, se era lui l'arciere, allora si era mosso più rapido e silenzioso di quanto un uomo fosse capace.

Non capivo cosa lo divertisse tanto. Certo non i tre Cavalieri Scuri che giacevano morti tra l'erba secca, anzi, non li degnò nemmeno di uno sguardo, eppure mi fissava come se volesse prendersi gioco di me.

«Mio signore» lo salutai, mostrandogli le mani aperte e chinando il capo. «Hai la mia gratitudine.»

«Faresti meglio ad offrirla a chi ha tirato le frecce» commentò, lanciando uno sguardo alla foresta alla mia sinistra, sempre con quell'espressione divertita.

Mi voltai in tempo per scorgere qualcuno uscire dall'ombra e per un attimo pensai che si trattasse di un ragazzino, poi mi accorsi che era una donna piccola e delicata, una Tyadda più o meno dell'età del bardo. Come lui, indossava una tunica, calzoni di stoffa e un mantello scuro color della foresta. I suoi capelli biondo-oro le scendevano fino alle spalle in una treccia grossa come un polso. Anche lei portava una lunga daga appesa alla cintura, però sulla schiena aveva anche una faretra piena di frecce e in mano stringeva un piccolo e mortale arco veniano dalla forma ricurva.

Senza degnare di uno sguardo i tre Cavalieri morti, attraversò il prato e si mise accanto al giovane. Lui era alto quasi quanto me, mentre lei gli

arrivava al mento. La giovane aveva un aspetto minuto e raffinato, tuttavia ai miei piedi c'era la prova dell'efficienza con la quale maneggiava quell'arco.

«Mia signora, hai tutta la mia riconoscenza» la ringraziai.

Mi fissò con la bocca delicata, piegata in una smorfia.

«Ringrazia anche la Dualità e tutti i sette dèi che io e Davigan fossimo nei paraggi» commentò con una certa asprezza. «In nome della pietà, che ci facevi qui, in ginocchio come se stessi semplicemente aspettando che una di quelle spade nere di tagliasse la testa? Sono sicura che se sei arrivato vivo alla tua età, non puoi essere tanto stupido.»

Davigan, come l'aveva chiamato la ragazza, mi sorrise.

«È giovane, ma è fiera e irascibile come un furetto» commentò.

Lei gli rivolse uno sguardo tale da incenerirlo, tuttavia lui si limitò a guardarla con quel sorriso disarmante, poi scrollò le spalle. Allora la ragazza assunse un'espressione rassegnata e tornò occuparsi di me.

«Vesti come un tyrano» notò. «Eppure sembri un Celae. Chi sei e come sei giunto qui?»

«Sono un Celae» confermai. «Un YrSkai, ma sono cresciuto a Tyra. Sono qui in cerca di qualcosa e di qualcuno.»

«Stai cercando qualcuno?» domandò, e capii subito che non mi avrebbe lasciato andare via senza una spiegazione più che esauriente. «Ma come sei arrivato qui e chi sei?»

«Forse è meglio che gli diciamo prima chi siamo noi» suggerì il giovane, sollevando una mano. «Dopotutto, abbiamo dei doveri di ospitalità.»

«Ti dispiace stare zitto, Davigan?» lo rimproverò in tono aspro.

«Mio signore Tyr, devi perdonare mia sorella» mi disse. «Purtroppo ha una lingua pungente quanto una manciata di ami da pesca arrugginiti.» A quelle parole, le gote della ragazza avvamparono, ma lui la ignorò. «E come direbbe lei, da piccolo sono caduto troppe volte dalla culla.» Si guardò attorno attentamente. «Comunque è meglio non restare qui ad aspettare che arrivi un'altra pattuglia di Cavalieri Scuri. Suggerirei di toglierci di mezzo il più in fretta possibile.»

«Davigan ha ragione» ammise la ragazza a denti stretti. Poi accennò ai cavalli che se ne stavano tranquilli con le redini che strisciavano a terra. «Prendiamoli. Sono ottimi animali celae, provenienti dalle mandrie di Connor, Duca di Wenydd. Mi piange il cuore sapere che vengono usati dai Maedun.»

«Dopotutto» interloquì Davigan, «sono stanco di camminare.» Poi si

produsse in un elaborato inchino. «Dopo di te, mio signore Tyr.»

Scelsi tra i cavalli un baio dal manto lucido che agitava le orecchie incuriosito. Certamente non si trattava di uno di quei pesanti stalloni che i Maedun utilizzavano a Isgard sul Continente. Appena presi le sue redini, chinò il collo elegante e mi guardò come se mi stesse studiando. Gli accarezzai la criniera scintillante e per tutta risposta il cavallo sbuffò, ma non si mosse.

«E di loro che ne facciamo?» domandai, indicando i tre cadaveri.

«Lasciamoli ai corvi» rispose la Tyadda, con una smorfia.

Davigan e sua sorella si dimostrarono ottimi cavallerizzi, conducendo gli animali al galoppo tra i fitti alberi. Ovviamente conoscevano il sentiero e sapevano dove dirigersi. Io invece li seguivo con maggiore prudenza, dato che il territorio non mi era familiare. L'unica cosa di cui non avevo bisogno era di andare a sbattere contro qualche ramo basso e finire disarcionato, facendo così una pessima figura agli occhi di quella giovane Tyadda, alla quale mi sembrava invece opportuno dare una buona impressione di me.

Eravamo saliti parecchio sulle pendici della *Portatrice di Nuvole*, quando la ragazza arrestò il cavallo, sollevò il capo come se stesse ascoltando qualcosa, poi fece un cenno di assenso.

«Qui siamo al sicuro» annunciò.

Mi fermai accanto a lei e intuii che aveva ragione. Quello strano odore che aveva sollecitato i miei sensi fin da quando ero sbarcato, era sparito e adesso respiravo solamente un fragrante odore di cedro, di pino e di terra umida. Sentivo che la schiena mi si era rilassata e non provavo più la sensazione di tristezza che mi aveva colto in precedenza. Aspirai profondamente, accorgendomi che si trattava del mio primo respiro libero sin dal mio arrivo a Skai. Il ragazzo si fermò accanto a noi, con il cavallo che si agitava nervosamente. Ma lui lo calmò, accarezzandogli il collo e rivolgendogli parole dolci.

«Sono Davigan, detto l'Arpista, e questa è mia sorella Lowra al Drywn e noi» si produsse in un gesto elegante, «stiamo compiendo una ricerca eroica.»

Aveva usato un tono piuttosto scanzonato, ma nonostante le ombre degli alberi, nei suoi occhi lessi una traccia piuttosto evidente di dolore.

La cosa mi stupì, perché egli non ne aveva mostrato alcun segno in precedenza.

Sua sorella lo fulminò nuovamente.

«Davigan, sta zitto!» sibilò, eppure il suo tono era dolce, come se volesse confortarlo. «Non è un argomento su cui si possa scherzare.» Quindi si rivolse a me. «Come ti chiami e perché sei venuto a Skai? Da dove vieni e cosa vuoi?» Adesso nella sua voce non c'era più alcuna traccia di gentilezza.

«Troppe domande, mia signora» le risposi. «Ma dicendoti chi sono, risponderò anche alle altre. A Tyra mi chiamano Gareth dav Brennen ti'Kenzie. Qui a Skai, sono conosciuto come Gareth ap Brennen ap Keylan.»

Davigan sgranò gli occhi.

«... ap Kian, cioè Kian il Rosso di Skai» balbettò. «Sei dunque il Principe di Skai, Gareth ap Brennen?»

«No» risposi. «Mio padre è ancora vivo. Sta male, ma è ancora vivo. Questa è una delle ragioni per cui sono qui.»

Lowra si avvicinò. Feci per indietreggiare, ma qualcosa mi fermò. Trattenni il cavallo e lasciai che mi appoggiasse due dita sulla fronte. Per un attimo, mi parve che mi ronzasse in testa un intero sciame di api e che l'aria fra me e lei diventasse elettrica. Stupito, provai di nuovo a indietreggiare, ma non ci riuscii. Una curiosa espressione vitrea le apparve sul volto, poi scostò la mano e si rivolse a Davigan parlandogli rapidamente in lingua tyadda.

Io conoscevo sia il celae che il tyrano, lingue molto simili tra loro, inoltre le leggende narrano che un tempo i Tyr e i Celae fossero un unico popolo. Da bambino avevo anche imparato la lingua antica, ma non l'avevo mai parlata e tantomeno sentita parlare per quasi dodici anni, così non fui in grado di seguire il rapido scorrere delle loro parole. Capii il mio nome e quello di mio padre, ma nient'altro.

«Sì» assentì, quando sua sorella ebbe finito, guardandomi con un'espressione pensierosa negli occhi. «Hai ragione.» Poi si rivolse a me. «Io e Lowra pensiamo che dovresti unirti a noi.»

«Sono venuto in cerca di un Guaritore per mio padre» dissi. «Egli è gravemente malato e ha un disperato bisogno di qualcuno con il Talento.»

«Credo che potremmo procurartene uno» asserì Lowra, sorridendo per la prima volta.

Guardai prima lei, poi Davigan, e senza alcuna ragione apparente, a parte il fatto che mi avevano salvato la vita, sentii di potermi fidare di loro.

«Devo anche trovare la spada di mio padre» aggiunsi.

«Una Spada delle Rune?» mi domandò la giovane.

«Sì, si chiama *Flagello.* In questo momento è in cerca del Principe di Skai e sono venuto qui per riportarla a lui.»

«La spada non possiamo promettertela» precisò Davigan. «Ma ti aiuteremo a cercarla. Vuoi unirti a noi e aiutarci?»

«Cosa state cercando?»

Prima che Davigan potesse rispondere, Lowra alzò una mano per imporre il silenzio e si guardò attorno con attenzione.

«Hanno trovato i cadaveri» mormorò. «Ci stanno inseguendo.»

«I Maedun?» domandò Davigan e poi, rivolgendosi a me: «Mia sorella ha il dono della Vista.»

«Sì, i Maedun» confermò Lowra. «Sono molti e con loro c'è uno stregone.» Il suo volto si schiarì. «Dobbiamo fare in fretta.»

Prese le redini, girò il cavallo e lo spronò, un attimo dopo, io e Davigan la imitammo, seguendola per uno stretto sentiero.

Mi ricordai improvvisamente che non sapevo nulla di questa strana coppia, eppure nel profondo del cuore sentivo che desideravo unirmi a loro. Se potevano aiutarmi a trovare un Guaritore per mio padre, e forse anche *Flagello,* allora li avrei seguiti nella loro ricerca.

CAPITOLO OTTAVO

Cavalcammo per tutto il giorno in direzione sud-ovest, seguendo un sentiero poco visibile, spesso invaso da cumuli di roccia franata, che fiancheggiava la *Portatrice di Nuvole* al di sotto della linea della neve. La gigantesca montagna si stagliava contro il cielo, sfoggiando i suoi massicci contrafforti che sovrastavano il sentiero che serpeggiava tra scoscesi dirupi di granito e alberi imponenti. Non riuscendo a capire in che direzione andassimo, ero felice di seguire Lowra e Davigan che sembravano saperlo perfettamente. Al tramonto, la giovane Tyadda ci fece abbandonare il sentiero e ci guidò all'interno della foresta.

I cavalli schiumavano per la fatica e l'erba secca che spuntava sotto gli alberi offrì loro ben poco cibo, ma sufficiente per soddisfarne la fame. Non lontano, udii il lieve chiacchiericcio di una cascata.

Ci fermammo nei pressi di una caverna nascosta da un fitto boschetto di noccioli tenacemente abbarbicato tra quei macigni franati dalla parete rocciosa. Davigan si mise immediatamente a cercare della legna da ardere. Lowra si tolse l'arco e si sistemò più comodamente la faretra a tracolla, poi mi porse un piccolo bollitore.

«Laggiù troverai l'acqua» disse, indicando il punto da cui proveniva il rumore della cascata. «Ci faremo qualcosa di caldo.» Detto questo, si allontanò, svanendo nella foresta senza fare alcun rumore.

Sotto lo sguardo divertito di Davigan, che stava trasportando una fascina di legna, rimasi a fissare per un attimo il punto in cui era scomparsa, poi scrollai le spalle e andai a prendere l'acqua.

Quando tornai, il giovane era riuscito ad accendere un fuoco più che rispettabile. Sistemato il bollitore sul fuoco, mi presi cura dei cavalli. Utilizzando manciate di erba secca li strigliai dopodiché mi assicurai che si abbeverassero e finalmente li lasciai brucare. Sembravano abbastanza contenti anche di quella poca erba, ma avrei preferito nutrirli con del foraggio.

Lowra tornò prima che l'acqua cominciasse a bollire, portando con sé due conigli grassi, già scuoiati, sventrati e pronti da cuocere. Davigan avvolse alcune radici in foglie umide e seppellì il tutto tra le ceneri.

I conigli sfrigolavano sopra le fiamme, spandendo ovunque un delizioso aroma di carne arrosto che servì a ricordarmi che era passato moltissimo tempo dall'ultima volta che avevo mangiato. L'infuso di erbe, addolcito con un po' di zucchero, non servì a placarmi l'appetito, tuttavia aveva un sapore magnifico. In attesa che il cibo fosse pronto, Davigan tolse l'arpa dalla custodia, si sedette su un tronco che aveva avvicinato al fuoco e accordò lo strumento.

Mi versai l'infuso dal bollitore, riempiendo la tazza che dividevo con il giovane. Lowra fece uno strano movimento con le sopracciglia, accompagnato da un fremito della bocca, e qualcosa di simile al divertimento le brillò negli occhi.

«Sei venuto da Tyra in cerca di un Guaritore, eppure hai portato con te solo la tua spada» ironizzò. «Ti prepari sempre così per le tue imprese?»

Arrossii e ringraziai l'oscurità che mi nascondeva ai suoi occhi, e il riflesso del fuoco a cui poteva attribuire il rossore sulla mia pelle.

«È stata una decisione improvvisa» mi giustificai.

«Dev'essere andata proprio così» commentò.

«Mi si è presentata l'occasione e l'ho colta senza pensare a quello che mi sarebbe servito.»

Con un sorriso stampato sul volto, Davigan alzò gli occhi senza smettere di accordare l'arpa.

«Quando gli dèi ti fanno un dono, è meglio non rifiutarlo mai.»

«Proprio così» assentii con più slancio del necessario. Continuando a non capire perché mi sembrasse così importante fare una buona impressio-

ne su Lowra, mi rivolsi a lei cambiando argomento. «Davigan ha detto che state cercando qualcosa e, se devo unirmi a voi, dovreste dirmi qual è lo scopo della vostra missione.»

Il giovane alzò il capo dall'arpa, come se avesse voluto rispondere, ma le parole gli si bloccarono in gola. Sorrise tristemente e si voltò dall'altra parte, ma non prima che potessi scorgere un accenno di lacrime nei suoi occhi. Le sue dita pizzicarono le corde dell'arpa traendone un arpeggio dissonante che rimbombò nella caverna. Lowra lo guardò e il gioco di luci ed ombre sul suo volto resero indecifrabile la sua espressione, eppure mi parve di vederla serrare le labbra. Con un ramoscello aguzzo saggiò il punto di cottura dei conigli che stavano arrostendo.

«Stiamo cercando nostro fratello» rispose sottovoce. «Daefyd, il gemello di Davigan, anche se più vecchio di sedici minuti. Crediamo che sia stato catturato dai Maedun.»

La fissai, ma la ragazza stava guardando altrove, tutta presa a controllare i conigli. Non volendo gettare sale su una ferita evidentemente ancora aperta, cercai di scegliere le parole con attenzione.

«Capisco» dissi. «Credete che sia ancora vivo? Sai, i Maedun hanno una certa reputazione...» Mi interruppi, temendo di scadere nell'ovvio. Tuttavia, avendoli combattuti presso il confine tra Tyra e Isgard, parlavo con cognizione di causa, perché sapevo cosa facevano ai prigionieri.

Ripreso il controllo di sé, Davigan regolò con un movimento minuzioso una delle chiavi che si trovavano sulla cassa armonica dell'arpa, poi abbozzò un sorriso sforzato.

«Infatti hanno proprio una bella reputazione» commentò. «Però io e Daefyd abbiamo condiviso lo stesso utero, e se fosse morto lo saprei. Il legame che ci unisce mi dice che vive ancora.»

«Ho già sentito parlare di questo legame» confermai.

«E un legame molto forte» puntualizzò Davigan. «Forse non come quello tra una bheancoran e il suo principe, ma comunque molto intenso.»

Sentendo parlare di bheancoran, Lowra si accigliò, ma lui la ignorò e si mise a togliere le radici dalla cenere e le sistemò in un recipiente di legno che le porse. Lei spianò nuovamente il cipiglio, ma anche questa volta lui fece finta di niente. Allora la ragazza tolse i conigli dal fuoco e li mise dentro il contenitore di legno, scottandosi le dita a causa del grasso bollente che colava. I due animali, accompagnati alle radici arrostite, avevano un sapore delizioso.

«Davigan ti ha già detto che ho il dono della Vista» esordì, sistemando il

recipiente su una roccia alla portata di tutti e tre. «È vero, non è forte come il Talento che possedeva mia nonna, comunque mi è spesso utile. Non ho visto la sua morte, ma *l'ho visto* in compagnia di un uomo tutto vestito di nero. È in una situazione disperata: vive, ma soffre.»

I conigli avevano un sapore squisito quanto il loro odore e le radici carnose, saporite e leggermente dolci, creavano un contrasto strano, eppure particolarmente piacevole. Si dice che la fame sia il miglior condimento e io ne avevo a sufficienza per rendere giustizia a qualunque piatto. Infatti non ricordo altre volte in cui ogni cosa avesse un sapore così delizioso.

«Come mai è stato catturato dai Maedun?» domandai a bocca piena.

I due fratelli si guardarono l'un l'altro. Provai un certo fastidio nel notare che i due continuavano a scambiarsi quegli sguardi e mi chiesi se mi stessero nascondendo qualcosa. Se era così, allora dovevo stare attento.

Lowra fece un cenno affermativo a Davigan e poi mi guardò.

«È una lunga storia» disse.

Sulle nostre teste la luna aveva appena iniziato il suo viaggio attraverso il cielo, inseguita come sempre dalla Stella Cacciatrice.

«Abbiamo tutta la notte» le felci notare. «E io non ho certo altri impegni.»

Davigan terminò velocemente la coscia di coniglio che stava mangiando e si pulì le mani sullo spesso tappeto di foglie sul terreno accanto a sé, poi prese l'arpa e se l'appoggiò a un ginocchio. Con le dita sfiorò le corde e nella caverna echeggiò un dolce glissato. Quando parlò, la sua voce era cambiata, mettendo in mostra tutta la sua musicalità.

«Per capire ciò che fece Daefyd» iniziò, «bisogna conoscere la mentalità dei Tyadda. Non siamo un popolo guerriero e non lo eravamo neppure quando su quest'isola, che chiamavamo Nemeara, giunsero i Celae. Non li combattemmo perché non ci e permesso usare la nostra magia per uccidere o per ferire nemmeno un invasore. Anche ai tempi in cui era mollo forte, molto più forte, non si faceva mai usare per fare del male. Un tempo era molto più potente anche della magia dei Maedun, ma con gli anni si è indebolita a causa del nostro isolamento. Quando arrivarono i Celae, non li considerammo invasori.» Abbozzò un sorriso e nella sua voce colsi la traccia di una risata. «I Celae non ci conquistarono, ma ci sposarono e se si trattò di una invasione, fu veramente molto dolce. Poi, con stupore, scoprimmo che la nostra magia si rafforzava, quando compariva nei bambini di sangue misto. Essendo però sempre incapace di uccidere, diventammo noti per essere un popolo gentile e scoprimmo che la cosa si confaceva al

nostro modo di vivere. Trascorrevamo la maggior parte della nostra esistenza ritirati nei nostri rifugi e nelle nostre tenute nascoste sulle alture di Skai e facevamo i veggenti, i bardi e i guaritori dei Celae, ma non i soldati. Ricorda che la leggenda narra che la prima bheancoran di Skai fu una Tyadda.»

Lowra si era sistemata comodamente con la schiena appoggiata alla roccia e ascoltava Davigan con la testa china e il bagliore del fuoco che le disegnava calde tonalità sul volto, esaltandone i dolci lineamenti. Quando il giovane si interruppe, alzò lo sguardo e sorrise.

«Una vera eccezione alla regola, quella bheancoran» commentò. «Tuttavia, in caso di bisogno, una bheancoran di origine tyadda può dimostrarsi molto bellicosa, non dimenticare che per il suo principe è molto più di una guerriera e di una guardia del corpo.»

Davigan sorrise ironicamente, traendo dall'arpa una breve sequenza di accordi, che risuonarono come una risata, poi produsse un glissato che risuonò tutto attorno come il rumore dell'acqua di una sorgente e la sua voce parve simile al miele liquido, dopotutto era la voce di un bardo addestrato fin dall'infanzia a suonare e a cantare.

«Mio fratello Daefyd era un'altra eccezione» proseguì. «Tra di noi, nel nostro rifugio, vivevano da vent'anni gli uomini di Skai, cioè da quando erano arrivati i Maedun. Costoro e i loro figli avevano sete di vendetta e desideravano strappare le loro terre agli invasori e scacciare i Cavalieri Scuri.» Il sorriso gli scomparve dal volto, sostituito da un'espressione di tristezza. «Purtroppo però non possedevano la forza per opporsi all'incantesimo del mago oscuro; inoltre, dato che il Principe di Skai si era rifugiato nella parte settentrionale di Skerry e il Duca di Wenydd era fuggito con il suo popolo ad Acqualauro, nella lontana Venia, non avevano un capo.»

Eseguì alcuni accordi in tonalità minore poi chinò il capo sul legno color miele dell'arpa.

«Niente capi e niente magia» ripeté, pizzicando dolcemente le corde dello strumento, mentre la musica ci circondava come le scintille di un falò. «Invece mio fratello era stato allevato per essere un capo e, come i Celae, desiderava sottrarre queste terre ai Maedun. Così costoro trovarono in lui la guida che cercavano. Daefyd possedeva un po' di magia, non molta, ma sufficiente per far credere ai Celae e a se stesso di essere in grado di opporsi all'incantesimo. Guidò trenta di loro fuori dei nostri possedimenti, con l'intenzione di riunire gli yrSkai che vivevano ancora tra le montagne e costituire un esercito.»

Sapevo già che cosa avrebbe aggiunto: io stesso avevo combattuto contro i Maedun e avevo visto il potere degli incantesimi che lanciavano i loro stregoni, ma ero così preso dal racconto di Davigan che rimasi seduto nell'oscurità, trattenendo il fiato in attesa che continuasse.

«Non ce la fecero» concluse con voce piatta e incolore, ma quella semplice affermazione fu abbastanza incisiva. L'arpa emise un suono duro, tagliente, dissonante, che assomigliava al vetro che si infrangeva. Senza accorgermene, trassi un respiro profondo e mi piegai in avanti in attesa.

Al di là del fuoco, Lowra se ne stava appoggiata alla roccia, con la testa china e gli occhi chiusi. I capelli le oscuravano il volto, nascondendone l'espressione e i dolci lineamenti, ma il suo umore mi veniva trasmesso in una miriade di modi diversi. Pensierosa, triste, rassegnata, consapevole. Tutte quelle sensazioni contemporaneamente, ma soprattutto avvertivo una forte determinazione. Forse era eccessivo dedurre tutto ciò dalla posizione assunta e dalla sua mano chiusa a pugno, eppure sapevo di avere ragione, proprio come sapevo che il racconto di Davigan stava influenzando il mio umore.

«Metà di loro caddero preda dell'incantesimo di Hakkar e suppongo che vennero fatti prigionieri» proseguì finalmente, appoggiando una mano alle corde per soffocarne la vibrazione. «L'altra metà cadde sotto i colpi di spada e sotto le frecce dei Cavalieri Scuri. Tornarono solo in tre, uno di loro trasportava Daefyd, seriamente ferito.» I suoi occhi brillarono nell'oscurità pieni di lacrime, e nel tenue chiarore del fuoco parvero diamanti. «Il suo corpo guarì e ritrovò le forze, ma il suo spirito soffriva ancora. Se la prese con se stesso e con il maledetto orgoglio che gli aveva fatto credere di poter sconfiggere da solo Hakkar e suo figlio Horbad. Alla fine, per placare il rimorso e riconquistare l'onore, partì di nuovo, da solo. Lasciò un messaggio che diceva che sarebbe riuscito a liberare gli uomini catturati per causa sua o che sarebbe morto nel tentativo.»

L'arpa tacque e la voce di Davigan si spense nel silenzio. Per un attimo l'eco delle ultime note sussurrò attorno noi, poi svanì. Ora, gli unici suoni udibili erano il crepitare del fuoco, lo scorrere dell'acqua in lontananza e il mio respiro affannato.

«Accadde poco prima di Imbolc» puntualizzò Lowra. «E non è più tornato.»

Mi guardai le mani che tenevo sulle ginocchia, strette a pugno.

«Ma non è morto» asserì.

«No» concordò Davigan, scuotendo il capo. «Non credo che sia morto,

sento ancora la sua presenza tramite il legame che ho con lui.»

«E grazie a quel legame, puoi dire dove si trova?» gli domandai, fissandolo.

«Purtroppo no. Un legame gemellare non è come quello che c'è tra principe e bheancoran. Non so dirti dove sia, ma so che è vivo. Forse se fossimo più vicini...» Si interruppe e scosse il capo. «Ma forse neanche in quel caso. Non ho mai saputo dove si trovasse e credo che le cose non siano cambiate, anche se lo vorrei.»

«A proposito di legami, per caso sai dove si trova quella spada che cerchi?» domandò Lowra versandosi dell'altro infuso e svuotando il bollitore.

«No, è presente solo nei miei sogni» puntualizzai. «Credo che sia da qualche parte, qui a Skai, ai piedi delle colline o forse lungo la costa.»

Non feci cenno al timore che avevo che fosse caduta in mano ai Maedun, forse perché non desideravo che mi lasciassero solo, visto che mi avevano promesso di portarmi da un Guaritore capace di aiutare mio padre.

«Allora siamo in buona compagnia» commentò, sorseggiando l'infuso. «Nessuno di noi può dire dove si trova quello che sta cercando.» Bevve un altro sorso e fece una smorfia. «Ha bollito troppo, adesso è amarissimo.» Svuotò la tazza nella cenere ai margini del fuoco, sollevando una nuvoletta di vapore che le offuscò il volto. «Si è fatto tardi, e meglio dormire. Domani mattina dovremo alzarci presto.»

«Dove siamo diretti?» domandai.

Dallo zaino estrasse una coperta e vi si avvolse.

«Ti abbiamo promesso un Guaritore» disse. «Prima di tutto ti ci porteremo, poi decideremo il da farsi.»

Aprii gli occhi e mi misi a sedere allerta, ascoltando il lieve rumore che mi aveva svegliato di soprassalto. La promessa di una giornata serena filtrava attraverso la debole foschia di quella prima alba. Il cielo sotto la *Portatrice di Nuvole* splendeva di turchese con venature rosa. Il fuoco si era spento, trasformandosi in un mucchietto di ceneri grigie, ma le rocce attorno a noi irradiavano ancora un debole calore.

Davigan dormiva sotto le fronde di un albero, Lowra invece non c'era più e per un attimo ebbi paura, ma quando capii che si era recata alla cascatella, poco distante dal nostro accampamento, mi calmai subito. Probabilmente era andata prendere un po' d'acqua per preparare un infuso per la colazione. Mi avvolsi ancora di più del tartan, pronto a riprendere sonno, ma la Tyadda tornò e si mise a preparare la bevanda calda, perciò mi sentii

obbligato ad aiutarla, procurandole un po' di legna da ardere.

Mi alzai in piedi svogliatamente e mi appuntai il tartan alla spalla. L'aria del mattino portava con sé ancora il freddo del tardo inverno. Probabilmente la neve si stava già sciogliendo, ma la primavera tardava a farsi sentire, specialmente a quest'altitudine.

Avevo appena raccolto qualche arbusto, quando dalla foschia giunse un grido di allarme che mi trapassò l'anima come una freccia. In realtà non c'era stato alcun suono: avevo sentito quel grido nel cuore e nella mente. Agii d'impulso. Gettata a terra la legna, scattai, superando con un balzo le rocce franate e mi fermai di colpo nel mezzo del boschetto.

Davigan era seduto con la coperta e il mantello ancora avvolti attorno a sé, con al fianco la custodia dell'arpa, che aveva usato come cuscino. Di fronte a lui c'era un uomo vestito di nero che impugnava una spada e una daga. Il giovane lo guardava ipnotizzato come un uccello fissa un gatto. Accanto al fuoco, un altro uomo, anch'egli vestito di nero, era alle spalle di Lowra, tappandole la bocca con una mano e puntandole un lungo coltello alla gola con l'altra. Lei se ne stava impietrita fra le sue grinfie, con le mani avvinghiate al braccio armato, ma senza cercare di allontanare la lama dalla gola.

Il fetore dell'Incantesimo del Sangue avvolgeva l'accampamento molto più intenso della bruma mattutina. Impugnai la spada e mi preparai a uscire allo scoperto per affrontare i due soldati maedun.

CAPITOLO NONO

Mi fermai, colto dalla premonizione di un pericolo nascosto, e mi accucciai dietro un masso per osservare attentamente la scena, cercando di capire cosa mi avesse allarmato.

I due uomini che tenevano Davigan e Lowra sotto la minaccia delle armi, non si erano mossi, come se fossero in attesa di qualcosa, o di qualcuno. Da dove erano sbucati e soprattutto, come avevano fatto a localizzarci?

Quando il Cavaliere Scuro le allontanò di poco l'arma dalla gola, Lowra si rilassò leggermente, e senza muovere il capo, guardò verso il mio nascondiglio. Sapeva che ero lì, ma non fece nulla per tradire la mia presenza. L'uomo davanti a Davigan disse qualcosa a bassa voce e l'altro gli rispose con una risata. Conoscevo la lingua maedun, che mi era stata insegnata come parte integrante del mio addestramento fin dalla più tenera età, ma siccome parlavano molto velocemente e con un accento che non mi era

familiare, non riuscii a capire ciò che dicevano. Tuttavia il loro tono era inequivocabile. Erano orgogliosi di loro stessi e di ciò che avevano catturato.

Avvertii nuovamente il forte fetore di ossario dell'Incantesimo del Sangue che impregnava l'aria ed ebbi il voltastomaco. Nessuno dei due Cavalieri indossava il manto grigio da stregone, avevano invece la divisa nera delle truppe regolari di Hakkar. Sembravano normali soldati e non degli ufficiali. Non potendo essere stati loro a gettare l'incantesimo, nei paraggi doveva esserci un mago o uno stregone.

Abbassai la spada e scrutai tra le ombre per vedere dove fosse, ma doveva essere ben nascosto. Forse si celava dietro un Incantesimo di Occultamento, tuttavia, trovandoci sulla *Portatrice di Nuvole*, la più alta montagna di Celi, cara a tutti gli dèi, a questa altitudine nessuno stregone maedun, la cui magia aborriva le alture e i luoghi sacri, sarebbe stato in grado di lanciare una Incantesimo del Sangue abbastanza potente da poter essere usato anche come copertura; almeno non uno stregone qualsiasi...

Vidi un movimento tra le ombre degli alberi dietro Davigan, ma capii subito che mi stavo sbagliando: il movimento non era avvenuto tra le ombre, erano state le ombre stesse a muoversi. Tra gli alberi c'era un uomo avvolto in una nebbia di oscurità che si spostava insieme a lui.

Nel vedere quella coltre muoversi con la figura immobile all'interno, provai un brivido. L'ombra gli vorticava attorno, oscurandone il volto e confondendone i contorni.

Oltre il velo, riuscii a scorgere il fluttuare di un manto grigio. Si trattava proprio di uno stregone, ma doveva essere molto potente, infatti se era capace di avvolgersi nell'Incantesimo del Sangue, sarebbe stato anche in grado di ritorcermi contro la mia stessa arma, in caso di attacco.

Lowra tornò a guardarmi, muovendo solo gli occhi in un rapido segnale, poi fissò lo stregone. Davigan non si era mosso e se ne stava seduto con una mano attorno all'arpa al suo fianco per proteggerla, ignorando la punta della spada contro la gola e guardando anch'egli lo stregone.

Costui parlò, con la voce ovattata dalla nebbia e non riuscii a capire cosa dicesse. Il Cavaliere Scuro che teneva Lowra grugnì e l'altro mosse sbadatamente la spada contro il collo di Davigan, procurandogli un piccolo taglio che prese subito a sanguinare.

«E questo?» domandò.

Lo stregone si avvicinò e guardò il volto di Davigan, che si ritrasse leggermente senza abbassare gli occhi, fissando lo stregone con aria di sfida.

«Non ha poteri magici» osservò lo stregone, allontanandosi. «Puoi ucciderlo.»

Mi mancò il respiro. Stregone o no, incantesimo o no, non potevo starmene lì a guardare che il Cavaliere Scuro uccidesse Davigan. Non avevo scelta, quindi strinsi l'elsa della spada e mi alzai in piedi, tenendomi ancora nascosto tra le rocce e i noccioli. In quel medesimo istante, lo sguardo di Lowra si posò su di me e capii che avremmo agito insieme.

«Adesso basta!» gridai, uscendo dal mio nascondiglio.

In quel momento accaddero talmente tante cose contemporaneamente che non le ricordo nemmeno tutte. Lowra strinse la mano che impugnava il coltello e vi affondò i denti fino all'osso. Davigan afferrò l'arpa e la fece roteare, colpendo il piede d'appoggio del Cavaliere Scuro che gli puntava la spada alla gola. Lo stregone si girò stupefatto verso di me, con la nebbia scura che gli fluttuava attorno come pece ribollente.

La mia non era una Spada delle Rune di Skai, ma era fatta di ottimo acciaio tyrano, forgiata da un abile fabbro per adattarsi perfettamente alle mie mani, tanto che sembrava muoversi da sola negli affondi e nelle parate, nella danza mortale tra due spadaccini. Non produceva la stessa musica feroce di una Spada delle Rune, ma cantava ugualmente la sua canzone. Negli ultimi dodici anni ero stato bene addestrato a usare quel tipo di arma come se fosse un'estensione del mio braccio.

Mentre uscivo dal mio nascondiglio, l'acciaio tyrano cominciò a cantarmi tra le mani e mi accorsi appena che Davigan rotolava via per farmi spazio. Lo stregone fece un balzo, con una smorfia di rabbia dipinta sul volto. Non era abituato agli scontri diretti, che riteneva troppo pericolosi, però questa volta non aveva scelta. La nebbia gli vibrò attorno e tra le mani gli si formò un bagliore rossastro. Era l'Incantesimo del Sangue in grado di ritorcermi contro l'arma.

Il gelo mi attraversò le braccia e le mani, e per un attimo temetti che i muscoli mi si fossero congelati. La spada oscillò, poi cominciò a puntarmi alla gola.

Chiusi gli occhi per concentrare ogni frammento della mia forza sugli arti, poi piroettai, sfruttando il movimento della spada come perno e mi gettai in avanti per attaccare lo stregone. L'impeto mi aiutò a completare l'arco, e la spada fendette la nebbia scura, immergendosi in quella carne ammantata di grigio.

Lo stregone morì prima ancora di capire che cosa fosse successo.

Mi voltai velocemente. Davigan si era accucciato nella parte più distante

del falò ormai spento, con l'arpa stretta al petto, imprecando per la rottura di una delle chiavi, mentre il suo coltello spuntava dal ventre del Cavaliere Scuro che gli aveva tenuto la spada puntata alla gola.

Lowra era appoggiata alle rocce, con la testa e la manica destra del vestito macchiate di sangue. Però anche l'altro Cavaliere Scuro giaceva ai suoi piedi con la gola squarciata dalla sua stessa arma. Con un lamento di disperazione, le corsi incontro, ma lei sbarrò gli occhi e gridò allarmata guardando oltre le mie spalle.

Dagli alberi uscirono due uomini con le spade sguainate e i volti inferociti, che mi vennero addosso.

Le leggende narrano che i Cavalieri Scuri di Maedun hanno troppa fiducia nelle capacità dei loro stregoni di proteggerli e non abbastanza nella loro arte di maneggiare armi. Kenzie mi aveva insegnato a contare proprio su quel fattore, ma di non aspettarmelo. Infatti aveva ragione. Questi due sembravano ottimi guerrieri, esperti e determinati, ma io avevo trascorso dodici anni agli ordini del miglior spadaccino di Tyra, il che probabilmente significava il migliore del Continente.

Li affrontai con il sangue che mi ribolliva di gioia e le labbra piegate in un ghigno. Lasciandomi trasportare dal ritmo della danza, il mio corpo si mosse senza bisogno di pensarci, eseguendo le sequenze in cui mi ero tanto esercitato da diventare una mia seconda natura, parte di me e del mio istinto. Il primo Cavaliere, ansioso di mettersi alla prova, si infilzò nella mia lama, senza bisogno che la muovessi. L'altro, più esperto e sicuramente molto più scaltro, si ritrasse per studiarmi meglio. Era più alto di me e la sua spada più lunga. Mi caricò, tenendo l'arma a mo' di randello.

L'acciaio vibrò contro l'acciaio. La forza dei suoi colpi mi attraversò le braccia e il petto, rimbombandomi lungo la spina dorsale. All'inizio fui solo in grado di difendermi da quella pioggia di colpi, incapace di contrattaccare, ma ne approfittai freddamente per studiarne i punti deboli, proprio come mi aveva insegnato Kenzie. Nonostante l'uomo fosse dotato di ben poca grazia e finezza, la sua forza le compensava ampiamente. Indietreggiai di proposito, allontanandolo da Davigan e da Lowra.

Il Cavaliere Scuro mi incalzò, volteggiando l'arma in un arco mortale che schivai, sbilanciandolo e, proprio in quel momento, lo colpii all'inguine, squarciandogli l'arteria femorale. Cadde a terra con gli occhi sbarrati e corsi subito a occuparmi di Lowra, lasciandolo sanguinante tra le foglie secche.

Seduta a terra, la Tyadda si tamponava con la mano sinistra la ferita al

braccio. Davigan invece era sparito.

«Ti fa molto male?» domandai. La ferita alla testa aveva smesso di sanguinare, ma dal suo braccio destro il sangue continuava a scorrere copioso.

«No di certo» mormorò digrignando i denti e fissandomi. «È uno dei miei passatempi preferiti starmene qui seduta ridotta in questo stato.»

Non commentai. Il bollitore giaceva a poca distanza. Accortomi che conteneva ancora una mezza tazza di infuso della sera precedente, le spostai la mano e le versai il liquido scuro sulla ferita. Quelle erbe avevano la proprietà di pulire i tagli e di scongiurare le infezioni. Non ne era rimasto molto, ma poteva bastare per fermare l'emorragia, anche se più tardi ne avremmo avuto ancora bisogno.

Davigan scavalcò le pietre franate alle spalle di Lowra e si inginocchiò accanto a me. In mano teneva una manciata di foglie, per lo più scure e appassite.

«Millefoglio» annunciò. «Servirà a fermare l'emorragia. Premilo sulla ferita mentre vado a procurare un altro po' d'acqua e qualcosa per fasciarla.»

Presi le foglie e tornai a occuparmi di Lowra. Sanguinava così copiosamente che non capivo quanto fosse profonda la ferita.

Comunque la prima cosa da farsi era arrestare l'emorragia, dopodiché avremmo potuto pulirla per vedere se era necessario suturarla.

Lowra appoggiò la testa alla roccia dietro di sé, con il volto pallido e teso. Chiuse gli occhi e rimase ferma, mentre le premevo sul braccio l'impacco di foglie. Per un istante, mi pizzicarono le mani, ma poi si scaldarono insieme alle foglie. L'impacco doveva avere sicuramente qualche effetto calmante, poiché Lowra si rilassò e riprese colorito. Mi guardò con una strana espressione negli occhi che non riuscii a decifrare, poi spostò lo sguardo sul braccio e appoggiò una mano sopra la mia. Provai nuovamente un fremito che scomparve all'istante.

Davigan tornò con il bollitore pieno d'acqua fresca. Aveva tolto le foglie cotte e ne aveva raccolto la poltiglia in un pezzo di stoffa quadrata, inoltre aveva trovato dell'altra stoffa pulita che sembrava fosse stata tolta dal fondo di un abito, per farne una fasciatura.

«Diamo un'occhiata al braccio» dissi. «Poi ci occuperemo della tua testa.»

Lowra fece un gesto vago «Non è sangue mio, ma del Cavaliere. Mi ha macchiata quando gli ho aperto la gola.»

Una volta pulita, la ferita al braccio assunse un aspetto migliore di quan-

to pensassi. Dal modo in cui aveva sanguinato ero certo che la lama fosse penetrata fino all'osso, invece sembrava essere danneggiata solo la pelle. Le avrebbe dato fastidio per un paio di giorni, ma poi si sarebbe rimarginata senza compromettere la forza del braccio.

«Sei stata fortunata» le dissi, spalmandole la poltiglia di foglie sulla ferita. «È poco più di un graffio.»

Lowra aprii occhi e mi guardò ironica.

«Un graffio» ripeté esasperata, guardandosi il braccio. «Proprio un graffio... adesso.»

Quando ebbi terminato il lavoro, si alzò in piedi e si recò alla sorgente per lavarsi il sangue dai capelli.

L'osservai che si allontanava, poi mi rivolsi a Davigan, che era uscito illeso dallo scontro.

«Si comporta come un ghiro svegliato prima del tramonto» commentai.

«Fa sempre così» ammise con un sorriso. «Si aspetta sempre che gli altri vedano quelle cose arcane che per lei sono ovvie.»

«Cose arcane?» ripetei. «Ovvie? Non capisco.»

«Be', credo proprio di no» disse. «Non ancora comunque, ma probabilmente capirai.» Si alzò. «È meglio preparare i cavalli per la partenza, sicuramente Lowra vorrà rimettersi viaggio, appena ritorna.»

«Andare?» obiettai. «Ma dove?»

«Dobbiamo ancora trovare il Guaritore per te» mi ricordò, cominciando a raccogliere le proprie cose. Poi guardò in direzione della sorgente, dove la Tyadda stava ancora lavandosi i capelli dal sangue. «E forse anche per lei.»

Ci preparammo in fretta, limitando la nostra colazione a un sorso d'acqua e lasciando ai corvi i cadaveri dei Cavalieri Scuri e dello stregone. Lowra ci fece salire sul fianco della *Portatrice di Nuvole*, in un sentiero ancor meno visibile del precedente.

Cavalcai in silenzio accanto a Davigan, con un forte mal di testa. Chissà per quale ragione, mi sentivo così stanco ed esaurito. Di sicuro avevo combattuto più a lungo e più intensamente, sia durante gli allenamenti che presso i confini tyrano-isgardiani, di quanto avessi fatto quella mattina. Eppure non mi ero mai sentito tanto esausto da voler dormire per tutta la giornata. Non capivo perché quella scaramuccia mi avesse lasciato così depresso e irritabile.

Allo stesso tempo, avevo una sensazione strana e soprattutto fastidiosa

che mi pulsava in petto, proprio sul cuore. Era un miscuglio di eccitazione, anticipazione, risentimento e rabbia. Non sapevo cosa significasse, ma sembrava più intensa quando guardavo Lowra, che cavalcava in testa alla nostra breve colonna.

Fu una mattina molto particolare.

A mezzogiorno, trovato un luogo riparato nei pressi dello stretto sentiero, preparammo un po' d'infuso. Nonostante le proteste mie e di Davigan, che ritenevamo il suo braccio ferito ancora troppo debole, Lowra ci rispose con un versaccio e se ne andò a caccia.

Dall'espressione esasperata di Davigan capii che era un altro aspetto del suo carattere.

Tuttavia, tornò con un coniglio.

Mentre scuoiavo l'animale per prepararlo alla cottura, Davigan tagliò un ramoscello d'acero e si sedette accanto al fuoco con la daga in mano, per intagliare una nuova chiave per l'arpa, e sostituire quella rotta in mattinata. Lowra sedeva dalla parte opposta alla mia, massaggiandosi il braccio ferito e fissando accigliata le fiamme che guizzavano. Di tanto in tanto, mi guardava con un'espressione tra l'assorto, l'esasperato e qualcos'altro che non riuscivo a decifrare, eppure ogni volta che sentivo i suoi occhi su di me, avvertivo quella strana sensazione di peso al petto.

Il mal di testa mi passò poco dopo mezzogiorno, a pranzo finito quando ripartimmo, però mi sentivo ancora stanco e svogliato. Cavalcai dietro Davigan, stando attento solamente a mantenermi in sella e badando pochissimo a dove stavamo andando.

Poi, nel tardo pomeriggio, ci ritrovammo sul fianco meridionale della *Portatrice di Nuvole.* Il sentiero scendeva verso il mare, passando dagli sparuti boschetti di frassini e noccioli a una fitta foresta in cui crescevano querce, aceri e cedri. I loro rami spogli si intrecciavano sopra il sentiero, formando una galleria. Se avessero avuto anche le foglie, l'oscurità sarebbe stata pressoché totale, anche con il sole estivo.

Durante la discesa, spronai il cavallo e mi affiancai a Davigan.

«Dove siamo diretti?» gli domandai.

«Visto che cerchi un Guaritore» rispose. «Ti stiamo conducendo da lui.»

Gli feci cenno di avere capito, dando per scontato che ci stessimo recando a un rifugio dei Tyadda, eppure avevo sempre creduto che quei luoghi fossero nascosti tra le alture delle montagne della Dorsale di Celi e non sulla costa. Evidentemente il mio volto tradiva lo stupore che provavo ed egli sorrise ironicamente.

«Tra poco vedrai» mi confortò. «Ci siamo quasi.»

Lowra si voltò, guardandomi da sopra la spalla, con una smorfia.

«Al massimo tra un'ora» aggiunse.

Feci di nuovo cenno di avere capito e rallentai il cavallo per accodarmi a Davigan. I modi acidi e chiaramente esasperati di Lowra mi lasciavano sconcertato, perché non ne capivo la ragione e, inoltre, sembrava che non avesse alcuna voglia di darmi spiegazioni. Forse sarebbe stata più esplicita, una volta raggiunta la nostra misteriosa meta.

Un'ora dopo ci lasciammo alle spalle la foresta e raggiungemmo la costa. Dietro di noi la bianca cima conica della *Portatrice di Nuvole* mandava bagliori rosei e dorati sotto il sole al tramonto. Di fronte a noi apparve la gigantesca struttura di pietra formata da cerchi concentrici, chiamata "Danza di Nemeara".

Lowra tirò le redini e si fermò, ammirando soddisfatta la costruzione. Davigan le si mise al fianco e si voltò verso di me in attesa che mi unissi a loro.

Li raggiunsi e mi fermai anch'io.

«È questa la nostra meta?» domandai. «La Danza?»

«Cercavi un Guaritore» interloquì Lowra, guardandomi negli occhi. «Là dentro ne troverai uno e forse molti di più.»

«Là dentro?» ripetei. «Un Guaritore?»

«Certamente» confermò.

Il sole era così basso che sfiorava il mare e la Danza vi si stagliava contro con i suoi imponenti menhir che in controluce sembravano neri. Rabbrividii.

«Non ho molta voglia di entrare là dentro» protestai con diffidenza.

«Ma devi» intervenne Davigan, senza guardarmi.

«E chi lo dice?» domandai, irritato.

«Volevi un Guaritore?» insistette Lowra fissandomi.

«Certo, per mio padre.»

«Allora entra nella Danza e lo troverai.»

«Ma là dentro non c'è nessun Guaritore» feci notare.

«Ci sarà» mormorò la ragazza. «Un Guaritore molto potente. Tu, Gareth, il Guaritore sei tu e inoltre otterrai molte altre cose.»

CAPITOLO DECIMO

Me ne restai a fissare la Danza con le parole di Lowra che mi rimbom-

bavano nelle orecchie. Tuttavia, non riuscivo o non volevo trovarvi alcun senso. Certo, non aveva detto che ero un Guaritore, dato che era così ridicolo e inverosimile che non ci avrei mai creduto.

Il sole sparì oltre la superficie del mare e noi ci ritrovammo in quella magica fase di transizione tra il tramonto e l'oscurità, quando il cielo è ancora striato di luce e gli ultimi raggi del sole si riflettono sulla vetta della *Portatrice di Nuvole*, trasformando in un incendio la sua coltre di neve. A ovest, strisce rosse, arancio e rosa illuminavano il triplo anello di pietre. Gli imponenti menhir esterni si stagliavano neri contro il cielo luminoso, incoronati da massicci architravi. L'anello mediano era un po' più piccolo ed elegantemente unito da pietre di coronamento, lisce come il marmo, che riflettevano il cielo incandescente. Quello interno, che si ergeva solitario, senza architravi, non era affatto un cerchio, ma un ferro di cavallo composto da sette menhir che circondavano un basso altare di pietra che rifletteva anch'esso, come uno specchio, il cielo infuocato.

Avevo sentito descrivere l'altare come una gemma incastonata in mani amorevoli e adesso ne capivo il significato. Le sette pietre a ferro di cavallo, ciascuna rappresentante una divinità, stavano di guardia e lo proteggevano.

Il vento ululava tra i rami spogli degli alberi bruciati dalla salsedine e abbarbicati sulle aride scogliere che dominavano il mare. L'infrangersi delle onde contro le rocce sembrava il battere di un cuore gigantesco che faceva da contrappunto al sibilo del vento. Avevo i capelli sul volto e la treccia che mi sbatteva sugli occhi. Senza pensarci, me la scostai con una mano, incapace di smettere di guardare la Danza che incuteva un timore reverenziale.

Quella struttura irradiava un potere immenso e l'energia di quel luogo mi fece accapponare la pelle, sfiorandomi come una pioggia e vibrandomi nelle vene come musica tratta dalle corde di un'arpa. Musica e magia, l'anima stessa della Danza, fecero fremere il mio corpo accelerandomi i battiti cardiaci.

«Non la senti, Gareth?» sussurrò Lowra. «Non riesci a sentire la magia di quel luogo?»

Oh, sì che la sentivo. Ne ero avvolto e attraversato, simile ma diversa dalla sensazione che avevo provato per tutto il giorno. Senza distogliere lo sguardo dalla Danza, ipnotizzato da essa, cercai di risponderle, ma non riuscivo più a trovare la voce e dovetti usare tutta la mia forza di volontà per chiudere gli occhi e smettere di guardarla.

«Non sono un Guaritore» gracchiai. «Non ho poteri magici, non io. Non li ho mai...»

Lowra si tolse la benda dal braccio. Io lo fissai, perdendo il filo del discorso e tacqui. Dove quel mattino c'era una profonda ferita, adesso si vedeva solo una sottile cicatrice.

«La daga del Cavaliere Scuro era affondata fino all'osso» asserì. «Non è stato il millefoglio a curarla, ma tu. Tuttavia, siccome non sei stato addestrato e nessuno ti ha mai mostrato la forza del tuo Talento, c'è voluto tempo perché la Guarigione facesse il suo corso.»

Le fissai il braccio senza capire, poi arretrai scuotendo il capo.

«No...»

«Guarda» mi ordinò, afferrandomi il polso. «Gareth, stamattina hai sconfitto uno stregone.» Parlava con esasperazione. «Hai annullato un incantesimo che ti avrebbe ritorto contro la tua arma. Tu hai usato la magia.»

«No...»

«Vuoi che ti prenda a schiaffi? Tu *hai usato* la magia.»

Avevo la bocca troppo secca per replicare e mi sentivo una stretta al cuore tanto da far fatica a respirare. Scossi il capo e mi liberai dalla sua presa, poi mi girai, voltando le spalle a lei e alla Danza, fissando l'incendio che piano, piano si spegneva sulla cima della *Portatrice di Nuvole.*

«No» ripetei, incapace di credere che avessi anche solo qualche potere magico. Come potevo averne? In ventiquattro anni non l'avevo mai sentito dentro di me, non avevo mai lanciato alcun incantesimo e tanto meno avevo avuto indizi di quel potente Talento che Lowra mi attribuiva. Mio fratello Eryd l'aveva, ma gli ultimi dodici anni li aveva trascorsi sepolto nella sua tomba.

«Gareth.» La voce di Lowra parve giungere da una grande distanza. Mi voltai e la guardai. Era in piedi accanto a me, piccola ed esile, bella come un fiore selvatico, con quella chioma bionda e gli occhi castano-dorati, il piccolo mento aguzzo e la fronte ampia. Fu come se la vedessi per la prima volta. Era così delicata da apparire fragile, eppure si era sbarazzata del Cavaliere Scuro con efficienza letale. Utilizzava il corto arco vernano come se fosse parte di lei, inoltre sapeva come usare la daga, che a Tyra chiamiamo *cleddon bachen*, una spada corta di solito impugnata con la mano sinistra dietro uno scudo di varie dimensioni. Era lesta e agile, veloce e mortale.

«Mi hai ascoltata, Gareth?» domandò ancora, ma la sua voce mi sembrava debole e distante.

«Sì, ti ho ascoltata» risposi con il tono più calmo di quanto mi sentissi. Quella sensazione indefinibile mi si agitava nel petto e nello stomaco come il mare in inverno attorno al promontorio del porto di Brache Rhuidh.

«Sai bene che cos'è questo posto» intervenne Davigan.

«Lo so» ammisi, senza degnarlo di uno sguardo.

Ed era vero. Avevo sentito quei racconti fin da piccolo. La Danza e la mia famiglia erano indissolubilmente collegati e sia Fyld che Kenzie avevano fatto in modo che ne capissi le implicazioni. Già, non l'avevo mai vista, eppure la conoscevo molto bene.

Molto prima che i Celae giungessero da Tyra su quest'isola, i Tyadda vivevano qui. Costoro avevano dedicato le alture, specialmente la *Portatrice di Nuvole*, alla Dualità e ai sette dèi. Anche la leggenda sulle origini della Danza di Nemeara e su coloro che la costruirono è piuttosto vaga. La storia si perde tra le nebbie del tempo, ma tutti concordano nel dire che è vecchia almeno quanto la razza Tyadda. La magia del luogo è sempre presente in tutti racconti di Kian il Rosso, che riportò la leggendaria *Creatrice di Re* a Celi dopo che era stata trafugata, durante una rivolta. Kian il Rosso era stato reggente finché suo figlio Keylan divenne maggiorenne e poté essere nominato Principe di Skai. Ma il suo secondogenito, Tiernyn, divenne il primo ed unico re di una Celi unificata, mentre il terzogenito, Donaugh, gemello di Tiernyn, fu il più potente incantatore di tutta Celi. Era stato proprio qui che Tiernyn aveva ottenuto dagli dèi *Creatrice di Re* ed era sempre stato qui che Donaugh aveva ricevuto il Talento di una magia potentissima.

Sempre in questo luogo, Brynda aveva portato i resti infranti della spada, dopo la tragica invasione dei Maedun. Quando l'aveva deposta sull'altare sia Tiernyn che suo figlio Tiegan giacevano morti sul campo di Cam Runn e l'unica speranza di Celi era nascosta nel grembo di Sheryn, la vedova di Tiegan, che era incinta. Brynda aveva poi ricevuto la promessa che Celi sarebbe risorta sotto la guida di un re forte e potente, che avrebbe sconfitto i Maedun, grazie all'aiuto del potente incantatore della profezia, la stessa che ne annunciava la venuta ai Maedun e proprio quella profezia era stata la causa principale della guerra, infatti avevano attaccato Celi perché un loro antico veggente aveva predetto che un discendente del mio bisnonno li avrebbe abbattuti, distruggendoli completamente ed eliminando tutti i loro maghi.

«Non posso entrare là dentro.»

«E perché non puoi?» sbottò. I suoi occhi fiammeggiavano di una strana

mistura di esasperazione, rabbia e sconforto. Piantò i pugni sui fianchi e mi squadrò di nuovo. «Come puoi rifiutare in questo modo le tue doti? Non ti rendi conto di quanto Skai ne abbia bisogno? Vuoi che ti trasciniamo dentro?»

«Non sono l'incantatore della profezia» risposi con voce inespressiva. Guardai la Danza, poi Lowra. «Non può essere.»

«Forse no» disse, addolcendo la voce. «Ma sei un potente Guaritore, o comunque lo sarai. Devi entrare là dentro per salvare tuo padre.»

Aveva una mira micidiale con quel piccolo arco veniano, ma ciò che disse andò altrettanto a segno. Nelle sue parole c'era una punta di verità e di inevitabilità. Trassi un profondo respiro, mi assicurai meglio il tartan alla spalla poi mi accertai di aver ancora la spada. Non che pensassi di averne bisogno là dentro, o che mi sarebbe stata di qualche utilità, tuttavia quel gesto servì a tranquillizzarmi. Ero sicuro di non essere dotato di alcun Talento e di non essere un Guaritore, quindi l'unico modo per provarlo a quei due era di entrare nella Danza. La magia che c'era là dentro era Tyadda, una magia gentile. Come in precedenza aveva sottolineato Davigan non poteva essere usata per fare del male, quindi sarei stato perfettamente al sicuro tra quei menhir.

Eppure ero così spaventato che incrociai le dita, ma non dissi nulla.

Avanzai riluttante, per la salvezza di mio padre e per la mia, attraversando quel prato annerito dall'inverno, e non appena superai i due giganteschi montanti dell'entrata, un'ombra mi avvolse nera e fredda come il mare d'inverno e il vento svanì.

Fuori dalla Danza, gli alberi e l'erba si piegavano sotto le folate, ma dentro, la sera divenne improvvisamente quieta e silenziosa come un tempio. Il colore dell'aria che mi circondava parve mutare, come se quel luogo non facesse parte del resto del mondo e non fosse sfiorato dai dolori della terra. Anche il rumore dei passi sull'erba schiacciata era diverso, molto più soffocato.

Questo era il cuore di Celi e di Skai. Mi fermai tra l'anello esterno e quello mediano e guardai in alto. Le stelle brillavano in cielo sopra i contrafforti della *Portatrice di Nuvole*, eppure a occidente, sul mare, c'era un debole bagliore color turchese e oro. Il silenzio era totale. Non udivo più neanche il lontano mormorio delle onde che si infrangevano contro la costa rocciosa, e nemmeno sentivo i cavalli brucare l'erba secca del prato dove Lowra e Davigan mi stavano aspettando. Mi avvolsi ancora di più nel tartan e avanzai tra i menhir coronati, fino a raggiungere il ferro di cavallo

interno, per poi raggiungere l'altare.

Senza pensarci mi inginocchiai. Quando la toccai, la pietra mi sembrò fresca e liscia come il vetro, ma più nera della notte e, al suo interno, credetti di vedere il riflesso delle stelle che brillavano. Mentre guardavo, la debole luce si fuse in una forma vaga e sottile poi, con uno schiocco appena percettibile, si trasformò in una spada e mi trovai di nuovo di fronte a *Flagello.*

La spada era appoggiata su un tavolo di legno costruito con travi lisce e lucidate con la cera. Accanto a essa, come se qualcuno li avesse appoggiati lì distrattamente, c'erano una caraffa di vino, due boccali di cristallo e alti candelabri che illuminavano la stanza con una luce calda che faceva brillare il vino come un rubino sanguigno. La superficie del tavolo rifletteva il bagliore argenteo della lama e le rune incise luccicavano come le sfaccettature di una gemma.

Uno di fronte all'altro erano seduti al tavolo due uomini, entrambi intenti a osservare la spada in mezzo a loro. Il più giovane era il corriere che l'aveva sottratta al bambino, mentre il più vecchio indossava il manto grigio degli stregoni e. attorno alla sua testa, brillava una tenue aura.

Il vecchio allungò una mano rugosa dalle vene sporgenti e dalla pelle coperta di macchie e, con aria assorta, passò un dito sopra le rune, esaminandole.

«Nonno, ti piace la spada?» domandò il corriere, con la voce che stridette nell'immobilità della stanza.

Il vecchio sollevò gli occhi profondi che in quella luce fioca apparivano neri.

«Raccontami un'altra volta come l'hai avuta» ordinò.

Il corriere prese il boccale e rimase a fissare il vino color rubino che faceva roteare con un esperto movimento della mano.

«L'ho presa a un ragazzino, un guardiano di mucche, in quella provincia celae chiamata Mercia.»

«Capisco» mormorò il mago, annuendo. «E quanto distava quel luogo dal palazzo di Dun Camas?»

Il corriere restò un attimo pensare.

«Non ne sono sicuro» disse alla fine. «Forse tre leghe, certo non più di quattro.»

Il vecchio accarezzò la lama della spada e sorrise, mostrando una fila di denti ingialliti.

«Capisco» ripeté, sfiorando le rune. «Vedi questi segni sotto il mio dito?»

Il corriere si chinò in avanti, osservando attentamente la spada, poi scosse il capo.

«Vedo solo la lama, nonno. È piuttosto liscia e lucente, non ti pare? Se penso a dove l'ho trovata... dubito che quel bambino sapesse prendersene cura in modo appropriato.»

«Non vedi le rune sulla lama?»

Il corriere scosse il capo, sorpreso.

«Rune?» ripeté. «Sulla lama?»

Il vecchio rise debolmente, con profonda soddisfazione.

«Non puoi neppure immaginare che preda mi hai regalato» disse. «Solo chi ha poteri magici come noi può vederle. Questa è una di quelle armi chiamate "Spada delle Rune".»

«Una "Spada delle Rune"?» ripeté il corriere, poi allungò una mano per toccare la lama, ma si trattenne e la lasciò sospesa sopra il metallo luccicante. «Credo di averne sentito parlare. Si tratta di un'arma molto potente.»

Il vecchio prese una campanella d'argento dal manico d'avorio lavorato e la suonò una volta. L'eco di quel suono argentino non era ancora cessato, che un servo si precipitò nella stanza. Era un Celae, ma i suoi occhi azzurri erano annebbiati dalla potenza dell'incantesimo che il mago manteneva attivo sui suoi possedimenti.

«Portami un panno» ordinò, senza degnarlo di uno sguardo. «Il più morbido che trovi.» Poi toccò ancora la spada, mentre il servo assentiva e usciva in fretta. «Proprio molto potente» confermò, rivolto al nipote. «Un potere che nasce dalla magia di questa ridicola terra di cui non possiamo impadronirci. Lord Hakkar ha cercato a lungo un'arma come questa. Pensa a quale ricompensa ci darà, se ci presentiamo a lui con una Spada delle Rune.»

Quando il servo rientrò con un soffice panno di lana, il vecchio voltandosi appena lo prese, congedò l'uomo con un movimento del dito e vi avvolse delicatamente l'arma.

«Pensaci» ripeté con aria soddisfatta. «Sarò chiamato a Corte e potrò finalmente lasciare questa miserabile frontiera, mentre tu realizzerai il tuo sogno di essere messo al comando di una compagnia di soldati.»

Mi scostai tremante dall'altare. L'immagine di Flagello *svanì, lasciando*

il posto alle stelle che brillavano nelle profondità della pietra. Nella Danza faceva freddo, sull'erba e sulla cima delle pietre luccicava la brina. Mi sentii attanagliare da un gelo ancora più intenso di quello dell'aria e vidi Hakkar di Maedun che brandiva una Spada delle Rune...

Non doveva succedere. Era quello il mio compito. Ecco perché ero stato condotto a Skai: dovevo impedire che Flagello *finisse tra le grinfie del mago oscuro.*

Il silenzio fu rotto da un fruscio appena percettibile di qualcosa che si muoveva nella notte. Mi guardai attorno allarmato.

Un uomo avanzava silenzioso come un'ombra tra i due montanti dell'ingresso della Danza, dirigendosi verso di me. I suoi movimenti erano così fluidi e delicati che non lasciava impronte e il luccichio della brina sull'erba restava intonso. Indossava un lungo abito chiaro, intessuto di qualcosa che brillava come oro. I capelli e la barba dell'argenteo colore della luna gli incorniciavano il volto scavato e grigie sopracciglia gli sovrastavano gli occhi. Sembrava possedere una grande saggezza e un'età molto avanzata, eppure sì muoveva con l'agilità di un giovane. Si avvicinò all'altare e io feci un passo indietro, ma egli alzò la mano in segno di benvenuto e mi rivolse un sorriso.

«La tua deduzione è esatta, Gareth ap Brennen» mormorò. «Costi quel che costi, devi trovare il modo di evitare che Flagello *cada nelle mani di Hakkar.»*

«Chi sei?» domandai stupito.

«Gli uomini mi chiamano Myrddin» rispose. «Sono il guardiano di questo luogo, colui che condusse il tuo bisnonno da Creatrice di Re *e che guidò il tuo prozio Donaugh nel luogo in cui trovò Wyfydd il Fabbro che forgiò Cuore di Fiamma e* Anima d'Ombra. *Con quelle Spade delle Rune gli fu possibile sconfiggere il padre di questo Hakkar di Maedun, che ora risiede a Clendonan facendosi chiamare Lord Protettore di Celi. Ma sono anche colui che ricevette i frammenti di* Creatrice di Re *dalle mani di Brynda al Keylan.»*

Respirai profondamente quell'aria fredda, avvertendo contemporaneamente un forte senso di paura e di eccitazione. Era proprio Myrddin. Chi altri poteva venirmi incontro tra le ombre della Danza e parlarmi delle Spade delle Rune e di magia?

«Devo impedire che Flagello *sia preda di Hakkar» dissi, ripetendo le sue parole. «*A tutti i costi...*»*

Mi inginocchiai davanti all'altare, ma Myrddin mi prese le mani e mi

costrinse a rialzarmi.

«A tutti i costi» ripeté. «Ma non ti manderò ad affrontare il tuo destino, disarmato e impreparato, Gareth figlio di Brennen. Guardati attorno.»

La luna si levò sopra la Portatrice di Nuvole, riflettendosi sulle pietre della Danza e creando strani giochi d'ombra. Per un attimo, sui menhir mi parve di scorgere figure di uomini e di donne scolpiti in bassorilievo con una tale chiarezza e precisione da sembrare vive. Prima rimasi stupito poi, quando capii che erano uomini e donne, ebbi paura.

Li riconobbi.

Rhianna dell'Aria, con i suoi lunghi capelli color della luna che le formavano un velo attorno al corpo. Cernos della Foresta, con il palco di corna di ceno che gli spuntava dalla fronte. Adriel delle Acque, con in mano la sua brocca incantata. Cerieg dei Burroni, con il suo potente martello che usava per spaccare le rocce e fendere la terra, provocando frane terribili. Beodun dei Fuochi, che con una mano portava la lampada del fioco benefico e con l'altra la sfera ignea del rogo. Sandor delle Pianure, con i capelli che gli ondeggiavano davanti al volto come erba. E la darlai, *lo Spirito della Terra, la Madre di Tutti, che mi sorrideva con compassione e tenerezza.*

«Che cosa succede?» gracchiai, cercando Myrddin con lo sguardo, ma se n'era andato e io ero rimasto solo con le sette divinità.

CAPITOLO UNDICESIMO

Rimasi impietrito al centro della Danza, guardando con timore quelle silenziose figure che la luna aveva svelato. Rhianna dell'Aria mi venne incontro, attraversando come uno spettro le ombre nere e argentate. Sconcertato, non potrei fare altro che fissarla. I suoi piedi nudi toccavano a stento il terreno e il velo dei suoi capelli le fluttuava attorno al corpo, avvolgendola in un manto d'argento mosso da una brezza leggera che non riuscivo a percepire. Il vento che prima mi aveva spettinato e agitato il tartan non poteva penetrare nel circolo, anche se l'aria era quella fredda del tardo inverno.

Si fermò ad un passo da me e rivolse i palmi verso l'alto.

«Dammi le mani, Gareth Figlio di Skai» mi invitò con una voce lieve come il suono di un flauto e gentile come la musica di un'arpa.

Accorgendomi di essere rimasto con la bocca aperta, la chiusi ma non potevo ancora muovermi. Con mio disappunto, mi sembrava di essere solo

in grado di starmene lì con un'espressione idiota. Non riuscivo ancora a convincermi che stavo sognando, ma non potevo nemmeno credere di essere sveglio e che tutto ciò stesse veramente succedendo. Rhianna dell'Aria si limitò a sorridere.

«Gareth, dammi le mani» ripeté protendendo le sue, come se volesse guidarmi, «Le mani.»

Avevo la bocca talmente asciutta, che non riuscivo a pronunciare quelle parole di cui mi vergognavo tanto.

«Ho paura...» riuscii finalmente a dire.

«Lo so. Dammele.»

Senza parlare, misi le mie mani fra le sue e il loro calore dissolse il freddo della notte e mi fece pensare al clima di mezza estate, a prati verdi e a fiori profumati. Nella Danza si sparse un aroma di fiori e di fieno appena tagliato. Sentii l'energia giungere dalle sue mani e pervadermi fino al cuore, togliendomi il fiato e sostituendolo con qualcosa di indescrivibile. Dolore. Piacere. Entrambe le cose. Niente.

Quando quella strana energia si dissolse, mi sentii pervaso da una nuova consapevolezza che mi riempiva la testa, il cuore e l'anima. Nell'aria attorno a me, luminose volute di energia si intrecciarono, fluendo attraverso la mia pelle come il sole d'estate, tangibili come il vento e l'acqua. Sotto i miei piedi, fiumi di energia scorrevano attraverso la terra, le rocce e il suolo di Skai. Mi parve di potervi immergere le dita allo stesso modo in cui avrei potuto farlo con l'acqua del mare.

Cominciai a tremare, con il cuore che. mi pulsava violentemente, come se volesse esplodere. Respirai profondamente e accettai che l'incantesimo di Guarigione entrasse in me attraverso le mani della dea, dall'aria che mi circondava e dalla terra sotto di me. Poi mi sentii completamente calmo e rilassato. Per la prima volta in vita mia, mi parve di essere nel luogo in cui volevo stare e di diventare ciò che volevo essere.

«Ricorda» mi ordinò Ridanno, con una voce leggera come la musica dell'aria. «Se non vuoi che la forza diminuisca e scompaia, il talento di Guarire che usi deve essere rinvigorito dall'energia che ti circonda. Devi prendere forza anche da colui che stai Curando. Se in lui non c'è alcuna forza, vuol dire che la ferita è mortale e allora la magia non può esserti di alcun aiuto. Devi avere il coraggio di aiutare solo coloro che puoi, ma devi sviluppare anche abbastanza saggezza da accettare il fatto che potrebbe non essere possibile.»

«Saggezza» ripetei a bassa voce, poi la guardai e vidi tutta la saggezza

del mondo splenderle negli occhi. «Ma sarò abbastanza saggio? Mia dama, temo di no.»

«Equilibrio» sentenziò. «In una notte come questa ricordati specialmente dell'equilibrio.»

Equilibrio... *la notte dell'equilibrio tra la luce e l'oscurità, l'Equinozio d'Inverno? Non essendomi accorto che il tempo era passato così velocemente, sconcertato la fissai.*

«Capisci cosa voglio dire?» domandò.

«Credo di sì» le risposi con emozione.

Sorridendo gentilmente, mi lasciò andare le mani e si allontanò. Non la vidi tornare al suo posto, tuttavia non era più davanti a me e rimasi solo al centro della Danza, tra quelle ombre nette, con l'altare deserto e la luna che sorgeva alle mie spalle, sopra la Portatrice di Nuvole.

Abbassai le mani, poi un suono ovattato mi fece girare la testa verso il ferro di cavallo di pietra, al di là dell'altare e la vidi abbandonare il suo posto nel circolo e avvicinarsi lentamente. La darlai... *la Madre di Tutti. Se la Danza di Nemeara era il cuore di Celi e di Skai, la* darlai *era la nostra anima e il nostro fuoco. I suoi capelli scuri, striati d'argento, le incorniciavano il viso. I suoi lineamenti non potevano essere definiti belli, ma avevano in essi tutto l'amore, la comprensione e la compassione di una madre. Aveva visto molto e sopportato altrettanto, aveva amato parecchio ed era stata contraccambiata. Il suo alone sembrava avvolgermi di calore e di amore totali. Mi inginocchiai al suo cospetto e chinai il capo, con un gesto di obbedienza che sentivo di doverle.*

«Signora...»

Mi sfiorò le guance con dolcezza e le sue dita mi bruciarono la pelle come carboni ardenti, eppure erano fredde come il ghiaccio delle sorgenti dell'Eidon. Chiusi gli occhi e restai senza fiato. Fece un passo indietro e quando alzai lo sguardo mi stava sorridendo.

«Sai chi sono, non è così?» La sua voce dolce come il suono di un flauto risuonava nel circolo, echeggiando tra i megaliti, come se fossero di cristallo e le parole d'argento.

«Sì, mia signora» risposi. «Sei la darlai. *La Madre di Tutti e io ti onoro.»*

«Sono proprio io, e ho un dono per te, Gareth Figlio di Skai.»

Ripensando ai racconti su Donatigli l'Incantatore, rabbrividii. Era stata lei a donargli una magia più potente di quanto qualsiasi altro uomo potesse sopportare. Io non avevo quella/orza, e neppure la saggezza di Do-

naugh ap Kian, fratello di Re Tiernyn. Sapevo di non potere sostenere un simile fardello.

«Ti prego, mia signora» mormorai. «Oh, ti prego, mia signora. Non desidero la magia.»

Mi sorrise, tra il comprensivo e il divertito.

«Ma tu la possiedi già» asserì. «Figliolo mio, ce l'hai dalla nascita. Il mio dono serve solo a risvegliarla, così che tu possa usarla per il bene di Skai e di Celi.»

Chinai il capo, respirando profondamente per controllare il tremito nel petto e provai ancora una volta quel sentimento di tristezza, la stessa sensazione che mi aveva fatto cadere in ginocchio davanti alle rovine di Dun Llewen. Se Skai poteva farmi questo, allora avevo proprio bisogno di tutta la forza e di tutta la magia che potevo trovare.

«Se ciò significa che potrò servire meglio Skai, la accetto» dissi, consapevole di non avere altra scelta.

«Sei proprio come lui, Gareth Figlio di Skai» commentò. Dalla voce le traspariva qualcosa di simile al divertimento e io la fissai sorpreso.

«Come lui, signora?» domandai. «Come chi?»

Allungò nuovamente la mano e mi passò un dito sul volto, tracciando una linea dalla guancia alla mascella in un gesto amorevole.

«Come colui che temi di diventare, Donaugh il Secondogenito. Gareth, come vorrei che la tua magia fosse potente quanto la sua, ma neppure io posso farti questo dono.»

«Mia signora, io non lo desidero» dissi con fervore.

Il solo pensiero di possedere la potenza di Donaugh l'Incantatore, figlio di Kian il Rosso di Skai, mi spaventava a morte. Non avrei mai avuto la saggezza per usarla come aveva fatto lui.

«Potei concedergli solo un dono» disse. «Ma a te, Gareth Figlio di Skai, posso dare qualcosa di più.» Mi toccò le tempie, poi indietreggiò di un passo e fece un gesto eloquente e grazioso con la mano. «Guarda e impara.»

Luci e colori lampeggiarono lucenti, scie blu, verdi e dorate crepitarono ovunque all'interno della Danza. Una musica vibrante di arpe, flauti e cornamuse ci circondò e ogni fibra del mio corpo pulsò seguendone il ritmo. Musica e magia, l'anima stessa della Danza...

I megaliti sembravano fatti di cristallo e la luce rimbalzava dall'uno all'altro, scintillando, crescendo, correndo come fuoco liquido da pilastro a pilastro, scagliando ovunque scintille verdi, rosse, blu e viola. Una pie-

tra dopo l'altra catturò e riflesse quella luce evanescente finché mi accorsi che eravamo intrappolati all'interno di un cristallo che assorbiva il sole per poi rifletterlo in splendidi arcobaleno di luci e colori in tutti gli angoli della vastissima Danza e la musica fremette fino a riempire ogni anfratto di quel luogo e l'aria stessa vibrò.

In quell'abbacinante chiarore vorticavano immagini. Mi passarono davanti agli occhi due spade, una di essere era splendente e rifletteva la luce liquida e i colori, l'altra invece era più scura delle ombre. Su entrambe le lame spiccavano rune che conoscevo, ma che non ero in grado di leggere poiché nessuna delle spade mi apparteneva. Cuore di Fiamma e Anima d'Ombra*, le spade ormai perdute che Wyfydd il Fabbro aveva forgiato per Donatigli l'Incantatore così che potesse respingere la prima invasione dei Maedun.*

Un'altra spada vorticava in quella luce selvaggia e riconobbi anche questa. L'elsa interamente ricoperta di cuoio con la sua gemma di cristallo come pomello era ancora più famosa di Cuore di Fiamma *e di* Anima d'Ombra. *Era* Creatrice di Re *che mi stava davanti, con le brillanti rune sulla lama che sprizzavano scintille.* Creatrice di Re*, che era stata infranta sul campo di Cam Runn, durante la seconda invasione dei Maedun, quella riuscita.* Creatrice di Re*, che si era spezzata tra le mani di Re Tiernyn, gettando nel disastro tutta Celi. Ma adesso era intera qui nella Danza di pietra, nuovamente forgiata, forte e desiderosa di essere impugnata da, una mano capace di usarla contro i Maedun, ma non appena tentai di afferrarla, capii che non era per me.*

La vidi allontanarsi e trasformarsi in un scintillante bagliore di luci.

Poi, finalmente, apparve un'altra spada a me nota. Le rune che splendevano sulla lama si fusero in una frase che riuscii a leggere.

«IL CORAGGIO MUORE CON L'ONORE» *sussurrai.* «Flagello...»

«Flagello» *ripeté la* darlai. *«La tua spada. Gareth hai la magia per legarti ad essa e ritrovala. Tu devi ritrovarla.»*

Avvampò davanti a me con una luce che riempì le parole di luci e colori. Chiusi gli occhi davanti a quel doloroso sfolgorio e quando li riaprii, c'era solo silenzio e oscurità. Le luci e i colori erano svaniti insieme alla musica. Rimasi in ginocchio davanti alla fredda pietra dell'altare e la luna si tuffò nel tempestoso mare di nuvole che mi sovrastava. Febbricitante, mi chinai in avanti fino ad appoggiare una guancia su quella superficie fresca e liscia.

Fui svegliato dal rumore della pioggia, ritrovandomi adagiato su qualcosa di morbido e confortevole, avvolto in una calda coltre che mi riparava dall'umidità e dal gelo. Poco distante, il fuoco scoppiettava, gettando attorno a sé una luce tremula che scaldava quel luogo oscuro. Alle mie spalle la pioggia cadeva scintillando e un rivolo d'acqua produceva tra le foglie morte sul terreno un tenue suono che mi ricordava la musica della Danza.

Adesso però non avevo voglia di pensarci, l'avrei fatto dopo, quando non fossi stato così stanco. Molto più tardi.

Qualcuno si chinò su di me e mi appoggiò una mano vellutata sulla fronte. Vidi un paio di occhi castano-dorati pieni di preoccupazione e per un attimo non la riconobbi.

«Gareth?» sussurrò. «Come ti senti?»

Poi ricordai che era Lowra al Drywn, minuta, amabile, delicata e mortale come una donna Tyadda, come la prima bheancoran del primo Principe di Skai. Provai ancora quella strana sensazione nel petto.

«Dove siamo?» borbottai.

«In una vecchia capanna» rispose. «Ai piedi della *Portatrice di Nuvole*.»

«Come ci sono arrivato?» domandai, dato che l'ultima cosa che ricordavo era di aver chiuso gli occhi dopo che tutti gli dèi erano scomparsi tra i megaliti.

E spade... molte spade che volteggiavano tra luci e colori. *Cuore di Fuoco*, *Anima d'Ombra* e *Creatrice di Re.* E *Flagello.* Non ero sicuro se fosse stato un sogno o se fosse accaduto veramente, ma concentrandomi, potevo avvertire la magia e la musica vibrarmi nel corpo, cantandomi nelle vene e nelle ossa. Era reale, fin troppo reale per trovare conforto.

«Siamo stati io e Davigan a portarti qui» spiegò. «Non eri in condizioni di camminare da solo. Un incontro con gli dèi sottrae molta forza a una persona.»

La guardai. L'oscurità offuscava i suoi lineamenti, ma mi sembrò ugualmente di scorgere un debole sorriso sulle sue labbra.

«Lo dici per esperienza personale?» chiesi.

«Forse» rispose, scrollando le spalle. «Adesso dormi, Gareth, hai bisogno di riposo per riprenderti.»

Senza aspettare altri inviti, chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi svegliai che il sole era già alto. La sua luce era molto intensa e si rifletteva sulla nuda pietra del muro tondeggiante. L'intenso aroma di carne arrosto riempiva l'aria, mischiandosi con il profumo di infuso di kafe. Mi alzai.

La piccola capanna rotonda conservava intatto poco più della metà del tetto, ma anche così eravamo riusciti a tenerci all'asciutto durante la pioggia. Sulle mura scorticate crescevano spessi ciuffi di muschio, e fuori dalla bassa porta, si intravedevano noccioli e salici. Era un comodo nascondiglio per non essere trovati dai Maedun.

Davigan riempì una tazza con il kafe e me la porse.

«Sei sveglio?»

«Lo spero» risposi. «Quanto ho dormito?»

«Due giorni e due notti» mi informò. «Spero abbastanza per recuperare le forze.»

«Due giorni interi?» ripetei rischiando che l'infuso mi andasse di traverso. «Non credevo così tanto...»

«Probabilmente ne avevi bisogno» commentò.

Appoggiai la tazza e mi passai le mani sulle guance.

«Mi sento come se avessi bisogno di dormire per altri due giorni» mormorai.

Davigan prese l'arpa in mano e passò le dita sul legno liscio. Nella stanzetta ci fu un sospiro di musica.

«Cos'hai imparato nella Danza?» domandò.

«Tra le altre cose, che devo ritrovare la spada di mio padre» risposi. «Il corriere l'ha consegnata a un vecchio stregone e costui vuole donarla a Hakkar.»

La sua mano rimase sospesa a mezz'aria, poi mi guardò reclinando il capo con curiosità e una strana espressione gli si dipinse sul viso.

«Una Spada delle Rune in mano a Hakkar?» disse lentamente. «Sarebbe terribile.»

«Esatto, purtroppo non so da dove cominciare la ricerca.»

«Non hanno molte guarigioni a Skai e a Wenydd» asserì. «Hanno distrutto le roccaforti di Dun Eidon e Dun Llewen e ne hanno costruite altre con roccia vetrificata. In ogni guarnigione c'è uno stregone e alcuni di loro sono più potenti di altri. Quello che hai affrontato l'altro giorno era uno dei più forti che conoscessi, ma si narrano storie su un altro mago molto potente, un vecchio che vive nella guarnigione costruita a nord di Dun Eidon, sulla costa a circa un paio di leghe dal Ceg.»

«Deve trattarsi proprio del vecchio che ho visto nella mia visione» lo informai. «Invierà la spada tramite il corriere?»

«Probabilmente» annuì Davigan. «Di sicuro è stato un corriere come quello che l'ha portata qui a Skai, uno che ha molta resistenza alla magia

per poter attraversare le Terre Morte.»

«Le Terre Morte» ripetei, rabbrividendo.

Non le avevo mai viste ed ero sicuro che non desideravo vederle. Siccome la magia di Hakkar non poteva spingersi sulle alture, dato che le montagne stesse vanificavano l'Incantesimo del Sangue, il mago oscuro aveva intensificato la sua magia sui declivi collinari orientali della Dorsale di Celi e lungo le falde dei monti che segnavano il confine tra Venia e Brigland. Penso che fosse simile alla barriera magica che Donaugh aveva innalzato per tenere i Maedun lontani da Celi, prima di cadere vittima del tradimento. Nessun Celae, neppure quelli di sangue Tyadda, potevano penetrare nelle Terre Morte senza pericolo. Hakkar manteneva attiva quella magia per assicurarsi che gli yrSkai e i veniani prigionieri non potessero fuggire e che nessun altro Celae potesse oltrepassare le montagne per liberarsi dal loro giogo. Era un incantesimo così potente da essere efficace anche sui Tyadda, che erano praticamente immuni alla magia, e che impediva ai Celae di attaccare i Maedun. Quando avevo sognato Ralf, avevo visto l'agonia inflitta a suo padre e a suo fratello da quell'incantesimo.

Ma colpiva anche i Maedun. I corrieri dovevano avere una grande resistenza alla magia e spesso venivano muniti di talismani per aiutarsi a proteggersi. Se il corriere che portava *Flagello* a Hakkar era in grado di attraversare le Terre Morte, avevamo ben poche speranze di scovarlo e di portargli via la spada. Il sangue Tyadda nelle nostre vene non poteva esserci d'aiuto in luoghi come quelli. Le Terre Morte ci avrebbero fermati molto più rapidamente di una freccia.

«C'è qualche modo per renderci immuni dall'incantesimo delle Terre Morte?» domandai.

Prima che mi potesse rispondere, un'ombra apparve sulla soglia. Mi voltai e vidi entrare Lowra che mi guardò e mi fece un cenno, poi attraversò la stanzetta fino al fuoco e si versò un po' di kafe.

Teneva l'arco a tracolla e al fianco portava una faretra piena di frecce. Per quanto fosse molto piccola per sembrare un guerriero, non era certo meno efficiente. Di nuovo ebbi una strana sensazione al petto, ma questa volta capii di cosa si trattava.

«Perché non mi hai detto che sei la mia bheancoran?» le domandai direttamente.

Mi fissò dal bordo della tazza, accigliandosi.

«Così adesso lo sai?»

Annuii, incapace di parlare: avevo la gola troppo secca.

«Pensavo che l'avessi capito quando c'incontrammo sulla *Portatrice di Nuvole*» disse, appoggiandosi al muro.

Mi tornarono alla mente le parole di Davigan, e ora capivo il divertimento che vi avevo avvertito.

«Si aspetta sempre che gli altri vedano quelle cose arcane che per lei sono ovvie.»

Allora era quella la cosa ovvia che Lowra sapeva e io no.

«Non mi sarei mai aspettato di avere una bheancoran» ammisi. «Sono cresciuto con la convinzione che non avrei mai potuto averne una. Nessuno mi aveva mai detto cosa si prova con un legame. Come facevo a saperlo? Come facevo a riconoscere un legame quando iniziava?»

Restò per un attimo in silenzio sorseggiando la bevanda.

«Dovevi avere fiducia nel tuo istinto» disse sottovoce, con un misto di divertimento e di esasperazione. «Credo che io e te dobbiamo parlare di molte cose.»

«Infatti» concordai. «E non solo sul legame. Vorrei anche sapere perché nessuno di voi mi ha detto chi fosse. O più precisamente, chi è Davigan. O pensi che i miei istinti avrebbero dovuto rivelarmi anche questo?»

CAPITOLO DODICESIMO

Lowra mi guardò. A parte il lieve movimento di un sopracciglio, aveva il volto inespressivo, ma io avevo imparato a non fidarmi.

«Che intendi dire?» domandò. «Non capisco di cosa tu stia parlando.»

La ignorai e fissai Davigan che se ne stava appoggiato al muro della capanna in rovina e teneva stretta l'arpa al petto con entrambe le mani come uno scudo per proteggersi da ciò che sapevo per nuova consapevolezza che avevo acquisito nella Danza. Mi guardò con calma e anche nei suoi occhi brillò qualcosa di simile al divertimento, tuttavia non parlò, limitandosi a restare seduto.

Anch'io lo guardai con calma e, credo, senza espressione, spostando lo sguardo da lui a Lowra e viceversa. Avevano detto di essere fratello e sorella e io l'avevo bevuta, anche se, pur essendo entrambi Tyadda, non si assomigliavano affatto. Avevano quei caratteristici capelli color oro scuro e gli occhi castano-dorati, ma questo era tutto. Non sembravano assolutamente fratelli, infatti non avevano in comune nemmeno un tratto caratteristico. Per esempio, nella mia famiglia era il naso, forte, prominente e sottile. Io ed Eryd, nonostante il diverso colore dei capelli, avevamo il mede-

simo naso affilato di mio padre e il suo mento squadrato.

«Che vuoi dire?» ripeté Lowra, senza abbassare gli occhi, con voce atona.

«Lowra al Drywn» dissi guardandola. «Ti chiami così, non è vero?»

«Sì, esatto» ammise.

«Eppure quest'uomo che chiami fratello» proseguii, voltandomi verso il giovane, «non si chiama Davigan ap Drywn, vero?»

Lowra non disse nulla. Lui abbozzò un sorriso, ma non parlò.

«Sei Davigan l'Arpista?» domandai, guardandolo negli occhi, poi mi inginocchiai davanti a lui, rendendogli omaggio.

«Posso offrire i miei servigi al figlio del Principe di Isgard, nipote di Re Tiernyn, Davigan ap Tiegan ap Tiernyn, anche se non sei il Re di Celi, ma suo fratello?» Sollevai la spada e la tenni sul palmo della mano, offrendogliela. «Vuoi accettare i servigi di Gareth dav Brennen ti'Kenzie, l'unico figlio del Principe di Skai?»

Lowra fece per protestare, ma Davigan alzò una mano per zittirla e per la prima volta lei ubbidì, soddisfacendo i suoi desideri. La cosa mi sorprese, eppure avrei dovuto sapere che sarebbe andata così.

«Che strano, ti vesti alla maniera tyrana e affermi di essere l'erede al trono di Skai» ironizzò Davigan. «Comunque non hai bisogno di offrirmi i tuoi servigi, Gareth ap Brennen. Li accetterò invece in nome di mio fratello. Come facevi a sapere chi sono?»

Allora toccò a me sorridere, eppure in mio fu un sorriso più mesto che divertito.

«Me lo hai fatto capire in molti modi» risposi. «E credo di averlo saputo ancora prima di entrare nella Danza, ma quando la *darlai* mi ha dato la magia e ho visto tutte le spade volteggiare tra le pietre, l'uomo che mi è apparso in visione brandendo *Creatrice di Re*, o forse tentando solo di impugnarla, ti assomigliava... Siccome però sei il gemello più giovane, forse si trattava di Daefyd.»

Infilai la spada nel fodero che portavo a tracolla e mi sedetti a gambe incrociate sotto il tetto in rovina della capanna, con le mani appoggiate alle ginocchia.

«Così anche tu hai poteri magici?» domandò Davigan, pensoso. «Hai anche il Talento della Guarigione?»

«Sì» risposi in un tono che parve depresso pure a me. «O almeno così mi ha detto la *darlai*.»

«Mi sembri veramente entusiasta del tuo Talento» ironizzò Davigan e io

gli rivolsi un'occhiataccia risentita che ignorò. Poi guardò Lowra. «Te l'avevo detto» aggiunse.

Lei mosse il capo in segno affermativo, senza togliermi lo sguardo di dosso.

«È vero» ammise. «L'hai fatto, fratellino.»

Ed ecco che lo chiamava ancora così.

«Perché mi avete detto di essere fratello e sorella?» domandai. «Era forse un trucco?»

«No» asserì Davigan. «Noi siamo fratello e sorella.» Con un gesto della mano prevenne la mia protesta. «Quando io e Daefyd avevamo dieci anni e Lowra dodici, mia madre sposò suo padre. Ci hanno cresciuti insieme, secondo la legge tyadda, quindi siamo fratello e sorella.»

«Be', anche secondo la legge celae» asserii. Poi mi rivolsi a Lowra che sedeva accucciata con le mani attorno alle gambe e il mento appoggiato alle ginocchia. «Sei tu la mia bheancoran?»

Lei annuì senza sorridere.

Mi domandai distrattamente come l'avrebbe presa Caitha dan Malcolm, se fossi mai riuscito a tornare a Tyra. Lei non era certo il tipo di donna capace di condividere il suo uomo, anche se poteva capire che il legame tra bheancoran e principe non era un legame d'amore. Tutto ciò poteva rendere la mia vita molto più movimentata di quanto desiderassi.

«Come sapevi di essere la mia bheancoran?» domandai. «Sapevi anche che dodici anni fa ero sopravvissuto all'attacco a Dun Eidon?»

«Dovevo essere la tua bheancoran» rispose semplicemente. «Ma cerca di capirmi, non necessariamente la tua, piuttosto quella del figlio del Principe di Skai. Lo sapevo fin da quando ho imparato a camminare. Comunque, non essendo quella di Daefyd, potevo essere solamente la bheancoran dell'uomo destinato a diventare il prossimo Principe di Skai.» Scrollò le spalle. «Non eravamo a conoscenza di quale figlio di Brennen fosse sopravvissuto, tuttavia sapevamo che uno si era salvato, altrimenti non sarei stata cresciuta come una bheancoran.» Scrollò nuovamente le spalle. «Se tu non fossi venuto qui, sarei venuta io a cercarti a Skerry.»

«Ero a Tyra» precisai, poi scossi il capo. «No, non credo che avrebbe fatto differenza, vero? Non ti saresti fermata.»

«Difficilmente» ammise in tono asciutto.

«Lei, fermarsi?» rise Davigan. «Non pensarci nemmeno.»

Lowra mi rivolse un sorriso abbozzato, e in quell'espressione c'era ben più di una traccia di quella determinazione assoluta, che le si leggeva in

volto.

«Forse non desideri una bheancoran, mio signore Gareth, tuttavia da ora ne hai una. Io e te siamo legati e tu non puoi mandarmi via più di quanto io possa andarmene.» Il sorriso le svanì dalle labbra e il volto le diventò triste e distante. «Adesso sono legata alla tua ricerca, devo venire con te.»

Spostai lo sguardo tra lei e Davigan. Un raggio di sole si infiltrò attraverso un foro del tetto in rovina e andò a posarsi tra loro come la lama di un coltello, schiarendo le loro chiome. Alzai le mani in gesto di resa.

«Proprio come io sono legato alla tua ricerca» puntualizzai. «Come potrei rifiutarmi di aiutare il figlio del Principe Tiegan?» Pensai a mio padre che giaceva nella sua stanza a Castel Skerry, sofferente e prossimo alla morte, e a ciò che aveva già sacrificato per il suo re. Chiusi gli occhi per un istante, ma non riuscii a scacciare quell'immagine. Lowra si avvicinò e, sorprendentemente, mi appoggiò le mani sulle braccia. Un gesto gentile e amorevole, che non mi sarei certamente aspettato da una persona così fiera.

«Gareth, possiedo la Vista» mi ricordò sottovoce. «Non ti vedo diventare Principe di Skai per molto tempo. Quando lo diventerai, i tuoi capelli saranno d'argento. Nella mia Visione sembravi vecchio proprio come lo è ora tuo padre.»

«Ne sei certa?» le chiesi, guardandola negli occhi, mentre avvertivo una stretta al cuore.

«No» rispose, abbassando lo sguardo. «Come diceva Donaugh l'Incantatore, non si è mai sicuri di nulla.»

La guardai per un attimo e lei mi fissò a sua volta con aria grave. Dovevo crederle. Che altro potevo fare? Però adesso avevo una speranza e forse la sicurezza di un futuro meno terribile. Un po' della tensione accumulata se ne andò dalle mie spalle e provai sollievo.

«Quale sarà la nostra prima mossa?» domandai.

«La nostra prima mossa?» Davigan si alzò e ripose l'arpa nella custodia. «Sarebbe opportuno che provassimo a intercettare quel corriere maedun per riprenderci la tua spada. Il posto migliore dove cominciare a cercare è probabilmente la loro fortezza a nord di Dun Eidon.»

Mi alzai in piedi a mia volta per dare una mano a raccogliere e a impacchettare i nostri oggetti nella bisaccia.

«Prima di tutto la spada?» ripetei. «Credi che sia più importante di Daefyd?»

Davigan rimase un attimo in silenzio.

«Stavo pensando a cosa potrebbe succedere se lasciassimo cadere una Spada delle Rune tra le grinfie di Hakkar» precisò. «Tua zia Brynda aveva ragione a temere una cosa simile. Solo i sette dèi e la Dualità stessa sanno che cosa avverrebbe se Hakkar mette le mani su *Flagello*.»

Lowra raccolse le ultime cose e le ripose nella bisaccia, poi si girò verso di me con il volto pallido.

«Se Hakkar scopre come usare la magia di una Spada delle Rune, potrebbe distruggerci tutti» asserì.

Brynda mi aveva raccontato come avesse combattuto per tenere lontana dalle mani dei Maedun Sussurro, la sua spada, e come si era preoccupata per *Flagello,* quando aveva scoperto che mio padre l'aveva perduta. Ma non riuscivo a capire come un Maedun, sia pure Hakkar, potesse usare contro di noi la magia di una Spada delle Rune.

«Ma un'arma simile non combatte mai per qualcuno che non è nato per usarla» obiettai. «Ciascuna e stata forgiata da Wyfydd il Fabbro per una persona specifica e per essere trasmessa solo al suo legittimo erede. Come potrebbe usarla Hakkar?»

«Pensaci, Gareth» mi esortò Lowra. «La magia tyadda è gentile e non può essere impiegata per uccidere. Una Spada delle Rune è imbevuta di tale magia, eppure è capace di uccidere. Oltretutto lo fa in maniera molto efficiente. È l'eccezione alla regola. Uccide per difendere Celi, è quello il suo scopo.»

«Ma sicuramente Hakkar non la userà per difendere Celi» replicai.

«Certo che no» ammise. Poi raccolse la bisaccia e si diresse verso la porta.

Fuori i cavalli erano già stati sellati e pronti a partire. La seguii e la aiutai a legare la bisaccia sul dorso del suo cavallo. Anche Davigan ci seguì e assicurò la custodia dell'arpa alla sella.

Attesi che Lowra continuasse, ma lei restò a fissare una nuvola che stava sbucando da dietro un costone, con il volto distaccato e pensieroso.

«Se Hakkar non userà una Spada delle Rune in difesa di Celi, come potrà costringerla a servirlo?» la incalzai.

«Pensa a cosa ha fatto Hakkar in questi ultimi vent'anni» mi rispose.

La guardai senza capire.

«Raduna tutta la gente dotata di magia che trova» continuò pazientemente, come se stesse parlando a un bambino un po' ritardato. «Pensa alle implicazioni.»

«Non capisco» insistetti, scuotendo il capo.

«Pensaci.» Balzò in sella e attese che la imitassi. «Pensa a come sono riusciti a invadere Celi dopo tanti tentativi.»

«Grazie al tradimento» le ricordai. La storia di come il tiglio bastardo di Tiernyn e di una maga maedun era riuscito a infrangere il muro di incantesimi posto da Donaugh attorno all'Isola di Celi era uno di racconti più comuni, narrati durante le fredde sere d'inverno sia a Skerry che a Tyra. «Mikal il Bastardo uccise Donaugh e distrusse il muro magico.»

«Giusto» acconsentì Lowra. «Ma, tanto per cominciare, come fece Mikal a infrangere quel muro?»

«Era figlio di Tiernyn» le ricordai. «Naturalmente poteva...» Mi interruppi e all'improvviso sentii freddo. «Naturalmente» ripetei, questa volta più lentamente. «Aveva sangue celae e a causa del suo lignaggio aveva anche un po' di magia Tyadda.»

Lowra fece un cenno di assenso. In quella luce mattutina era pallida e la pelle intorno ai suoi occhi sembrò assottigliarsi.

«Infatti è andata così. E se Mikal poté corrompere la magia celae o tyadda e fu capace di usarla per uccidere Donaugh, il più grande incantatore di Celi, pensa a cosa ha potuto fare Hakkar in questi vent'anni con coloro che possiedono quella magia. Potrebbe aver cresciuto un uomo o una donna con l'Incantesimo del Sangue maedun e la magia tyadda. Qualcuno in grado di corrompere la nostra magia e fare in modo che possa uccidere, e siccome sarebbe magia tyadda, ne saremmo immuni?»

«Capisco» mormorai, rabbrividendo. «E se potesse corrompere la magia tyadda, sarebbe in grado di corrompere una Spada delle Rune.»

Fui colpito da un pensiero improvviso che mi fece girare lentamente verso la cima della Portatrice di Nuvole. Tutti i Talenti che la *darlai* e che Rhianna avevano infuso in me, avevano un unico scopo, impedire che *Flagello* cadesse nelle mani di Hakkar. Quella responsabilità gravava su di me ed ebbi un fremito al cuore, poi lo sentii accelerare dolorosamente. La salvezza e la sopravvivenza di Skai dipendevano da me.

«La userebbe per uccidere ogni Celae e ogni Tyadda presente sull'isola» asserì Davigan, cogliendomi di sorpresa: mi ero dimenticato di lui. «Almeno, questo è ciò che pensiamo, ma lo pensava anche Daefyd. Ci disse che il nostro compito principale era di ritrovare la spada e di pensare a lui in un secondo tempo.» Spronò il cavallo. «Dobbiamo fare in fretta.»

Ci dirigemmo nell'entroterra. Allo scopo di evitare incontri indesiderati con pattuglie di Cavalieri Scuri, fiancheggiammo la *Portatrice di Nuvole* e

salimmo in cima a un crinale che collegava la montagna stessa alla catena più occidentale della Dorsale di Celi. Per secoli, quella gigantesca muraglia aveva protetto Skai e Wenydd dagli attacchi delle Provincie orientali, prima che Tiernyn unisse tutta Celi sotto un'unica corona. Di questi tempi, la Dorsale offriva rifugio ai fuggiaschi celae e nascondeva le enclave dei Tyadda. Ero convinto che adesso fossimo al riparo dagli effetti dell'incantesimo di Hakkar, che non era in grado di superare quelle montagne torreggianti coperte di verde, tuttavia, nonostante l'incantesimo non potesse colpire questa terra, potevano farlo i Cavalieri Scuri... E così succedeva. Costoro davano la caccia ai Celae che venivano a rifugiarsi qui, come se si trattasse di comune selvaggina. Anche a Tyra avevamo sentito storie sulle loro scorrerie che devastavano le montagne di Skai e di Wenydd, e le brulle distese settentrionali di Venia.

L'imponenza della Dorsale mi riempiva di un senso di rispetto. Avevo sempre pensato che Tyra fosse un paese bellissimo, con i suoi picchi, i dirupi e le verdi vallate, i suoi fiumi impetuosi, le alte scogliere e gli immobili laghi azzurri. Anche se le sue cime non erano così alte, Skai era altrettanto bella, ma le sue pianure erano ugualmente vaste e verdi durante la primavera, i suoi fiumi tumultuosi e i grandi laghi tranquilli. Eppure non mi avevano mai colpito il cuore come queste montagne.

Qui ero a casa mia, nella terra che avrei dovuto governare, come ora faceva mio padre dall'esilio a Skerry e suo padre aveva fatto prima di lui. Anche se tinta dei tristi colori del tardo inverno, questa terra era bellissima. Presto però avrebbe cominciato a rifiorire e sapevo molto bene che mi avrebbe emozionato ancora di più.

Una luce improvvisa mi colpì gli occhi. Mi asciugai le lacrime inattese al pensiero che tutto questo sarebbe dovuto appartenere a Eryd. Ma lui era morto all'età di otto anni, prima di essere cresciuto abbastanza per arrivare qui. Skai doveva avere un erede che diventasse principe quando l'attuale fosse morto, e l'eredità di Eryd era passata a me. Ora però trovavo la cosa meno difficile da sopportare, forse perché adesso io ero a Skai. Mi domandai se mio padre sarebbe dovuto venire qui prima di accettarmi e non pensare più che vent'anni prima fosse morto il figlio sbagliato.

Ci accampammo nei pressi di un ruscello che scorreva allegramente sul fianco del crinale, verso il fiume Eidon. Attorno a noi si innalzavano brulle pareti rocciose che si stagliavano contro il cielo serale. I giorni si stavano lentamente allungando e presto sugli alberi sarebbero spuntate le foglie. Mi sembrava di avere visto alcuni fiori selvatici sbocciare timidamente in

una macchia di luce, poco prima di fermarci per la notte, segno che stava arrivando la primavera...

Poi, all'improvviso, mi resi conto che l'Equinozio era già trascorso, dando inizio a quella stagione. Quando feci il calcolo, capii che la notte passata nella Danza era proprio quella dell'equilibrio. Tremai. Ecco perché quel luogo era così saturo di magia. Ma come era stato possibile che l'Equinozio d'Inverno fosse trascorso senza che me ne accorgessi? E perché sia Lowra che Davigan non me ne avevano accennato? Ma mentre mi avvolgevo il tartan attorno alle spalle per prepararmi alla notte, capii il motivo. Eravamo stati impegnati tutto il giorno e anche la sera, inoltre per quale ragione avrebbero dovuto ricordarmi qualcosa che avrei dovuto sapere perfettamente?

Risi fra me e mi abbandonai al sonno.

La luce della luna mi colpì direttamente agli occhi, svegliandomi. Abbandonai il letto di rami e felci e mi alzai in piedi, stropicciandomi gli occhi. Lowra e Davigan dormivano tranquilli accanto al fuoco ormai spento, avvolti nei loro mantelli e nelle coperte. Stringendomi il tartan alle spalle e il kilt ai fianchi, mi addentrai nella foresta, seguendo la sporgenza del dirupo.

Si trovavano proprio dove mi aspettavo che fossero, in una piccola radura sotto i rami di un sorbo selvatico che cresceva dalla parte opposta del ruscello. Kian era seduto con lo sguardo fisso sul fuoco e le mani appoggiate tra le ginocchia. Cullin invece se ne stava a gambe incrociate, con la schiena rivolta al falò, intento ad affilare la spada tyrana che teneva in grembo. Riconobbi quell'arma che adesso apparteneva a Kenzie. Mi aveva detto di averla ereditata dal, bisnonno, che l'aveva trasmessa a Kian, il quale l'aveva data a lui quando aveva fatto ritorno a Tyra, dopo essersi assicurato che la principessa Sheryn fosse al sicuro tra il suo popolo.

«Sei in ritardo, figliolo» mi rimproverò, senza nemmeno alzare lo sguardo, non appena entrai nella radura.

«Sono venuto appena possibile» mi difesi. «Non sono abituato a essere convocato dalle ombre dei miei antenati.»

«Sono sicuro che tu abbia scelto personalmente chi doveva chiamarti» aggiunse, accennando un sorriso.

«Che vuoi dire?» domandai stupito.

Mi rispose con un eloquente movimento del sopracciglio. Avevo già visto quell'espressione sul viso di Kenzie, ed era veramente strano scoprire da dove l'avesse ereditata. Cullin mi ignorò e tornò al suo lavoro con la pietra ad acqua e i panni oleati.

«Avvicinati, figliolo» ordinò Kian, alzando lo sguardo, con il volto illuminato dal fuoco.

Mi avvicinai a lui e mi inginocchiai sul tappeto friabile di foglie morte e aghi di pino.

«Cosa vuoi da me?» domandai.

«La cosa importante è ciò che tu vuoi da me» replicò. «Porgi le mani.»

Le unii a coppa come un fanciullo in attesa di un dono per il Solstizio d'Inverno e gliele porsi. Egli non accennò a darmi nulla, ma si limitò ad annuire e a rivolgere lo sguardo alla luna che sorgeva alle sue spalle, illuminando la radura, gettando ombre scure e nette sulle pareli di granito dei dirupi, colorando d'argento i rami del sorbo selvatico e facendo risplendere la brina sull'erba.

«Guardati le mani» sussurrò Kian. «La senti?»

Ubbidii. La luce della luna mi scorreva tra le dita come argento fuso, ma fredda e fragrante. Lo stesso liquido scivolava sul terreno attorno alle mie ginocchia, macchiandomi il kilt di luce. Era fresca, liscia e morbida, come la tela di un ragno, ma forte come una corda tyrana. Potevo tesserla e intrecciarla esattamente come i miei capelli, oppure potevo modellarla come la creta, senza nemmeno muovere le dita.

La luce della luna si addensò, trasformandosi in una sfera perfetta del diametro delle mie mani a coppa. Il suo centro brillava e in quella luce si muovevano figure.

Spaventato, cercai di sfuggire al bagliore del globo, ma le mie mani erano paralizzate attorno a esso e non potevo muovermi.

«Che cosa succede?» chiesi, allarmato.

«Stai imparando a usare la magia che ti è stata donata» rispose Kian, con la voce debole e lontana, «Guarda, figliolo e impara. C'è così poco tempo. Guarda e impara.»

Ancora impaurito, ma incapace di resistere, guardai nuovamente il globo. Il bagliore al centro scorreva come un fiume in piena e mi avvolse nella sua luce argentata. Ci fil un grido allarmato, forse ero stato io, ma non ne ero sicuro. Venivo trascinato tra le spire di una tempesta di luce e non potevo evitarlo.

CAPITOLO TREDICESIMO

Tra le mie mani la sfera avvampava di un fuoco gelido, che mi circondava con lingue di luce simili a fulmini. Al centro del bagliore c'era un uomo alto, con i capelli, un tempo neri, striati d'argento, che luccicavano come il peltro, anche la grossa treccia che gli pendeva dalla tempia sinistra era più bianca che nera. Longilineo, ma non della magrezza tipica della gioventù, i suoi lineamenti sembravano di cuoio elastico, come se l'eccesso di carne gli fosse stato strappato dalle ossa lasciandovi solo forza, resistenza e durezza di spirito.

Mentre lo guardavo, allungò una mano e, afferrata la luce della luna, la intrecciò come fili d'acciaio temperato, poi lasciò che quelle forme delicate ed evanescenti, simili a tele di ragno, volteggiassero in aria, infine mi voltò le spalle, girandosi verso il sole che splendeva sopra i dirupi e le cime innevate.

Allungò le mani e se le riempì di luce solare, poi la tessé in corde che brillavano come oro fuso. Riconobbi la magia e la bocca mi si asciugò: avevo sentito i bardi narrare storie sulla sorella di Tiernyn, Torey, che creava specchi dai raggi solari per riflettere gli incantesimi dei Maedun su loro stessi, incenerendoli all'istante. Era una magia molto potente.

Lentamente, l'uomo nella sfera unì le trecce d'argento e quelle d'oro, tessendole in un complicato disegno, un reticolo di luce vivente, ma non si trattava di uno specchio per riflettere l'Incantesimo del Sangue. Appena percettibile nell'ordito creato dalla luce del sole, si muoveva la forma di un uomo, che sembrava nuotare sott'acqua. Invece tra i fili d'argento fluttuava la delicata immagine di una donna. Si raggiunsero, si unirono e la loro unione creò altri filamenti luminosi verdi e ambra, i colori di Skai e della stessa Celi. Nelle profondità di quell'intreccio, altre due figure nebulose fluttuavano, ondeggiando dolcemente come se fossero in un grembo materno.

Per un attimo l'incantatore restò ad ammirare la propria opera, senza dare segni di accorgersi della mia presenza e io non potei fare altro che restare lì in silenzio, immobile, a osservarlo stupito. Quando dalla parte opposta della trama brillante, che rappresentava l'uomo, la donna e i due bambini fece apparire altre due trecce d'oro e d'argento, rimasi senza fiato. Erano due spade splendenti.

Le riconobbi subito, come se le avessi viste forgiare e le avessi impugnate personalmente. Due spade leggendarie.

Cuore di Fuoco *e* Anima d'Ombra. *Le spade ora perdute, create da Wyfydd il Fabbro e Donatigli l'Incantatore; armi benedette da tutti i sette dèi che le avevano dotate di una parte della loro magia; le spade che difesero Celi dal primo tentativo di invasione dei Maedun.*

Cuore di Fuoco *e* Anima d'Ombra. *Tutti i bardi narravano che erano rimaste nascoste da un incantesimo finché un Campione e Kaith, un bardo-guerriero, le reclamarono.*

Poi, in quel intreccio vorticante, Creatrice di Re splendette come un faro che indica la via di casa o della libertà. Un giovane allungò una mano e ne afferrò l'elsa.

L'incantatore si girò e mi guardò negli occhi. Era vecchio. Più vecchio del Guardiano della Danza, più antico della stessa magia che l'aveva creata, eppure il suo spirito era ancora quello di un giovane, un ragazzo intrappolato in un corpo decrepito. Troppo vecchio per generare il figlio che a sua volta avrebbe dato origine alla treccia colorata che rappresentava colui che era predestinato a impugnare Creatrice di Re *e a guidare i Celae alla distruzione dei Maedun. L'uomo che avrebbe adempiuto alla loro stessa profezia: un incantatore nato per distruggerli.*

Sotto le sopracciglia irsute, i profondi occhi azzurri dell'incantatore mi guardarono come se volesse soppesare il mio valore. Nel suo volto scavato, incorniciato dai capelli bianchi, si rifletteva l'impellente necessità che aveva negli occhi e profonde rughe di preoccupazione gli solcavano la pelle.

Gridai e la sfera di luce si frantumò. I pezzi si sciolsero come ghiaccio, colandomi tra le dita e cadendo sul terreno al centro della vuota radura che mi circondava.

Spaventato, mi guardai le mani. Tracce di energia le illuminavano. Le scrollai e me le pulii sul kilt, macchiandolo di luce. Però non potevo dimenticare il volto dell'incantatore.

Era il mio volto!

Fui svegliato all'improvviso da una pioggerella fine che mi bagnava il tartan. I rami dei sorbi selvatici gocciolavano e in quella poca luce le bacche nei cespugli luccicavano come gli occhi degli uccelli che cantavano tra gli alberi.

Temendo ciò che avrei potuto vedere, alzai le mani e le guardai, ma su di esse non c'era traccia dei resti della magia. Trassi un sospiro di sollievo e mi sfregai le mani sul kilt, senza decidermi se essere felice o deluso.

Mi stiracchiai per sgranchire i muscoli intorpiditi. Il corpo mi doleva come se avessi passato la notte sul campo di addestramento a combattere con il maestro d'armi e avessi racimolato un misero secondo posto, o come se avessi lottato e fossi stato continuamente sbattuto sul duro terreno dell'arena. Se il solo sognare di impiegare la magia produceva questi effetti, non ero proprio sicuro di volerla usare. Avrei potuto non sopravvivere.

Mentre Lowra e Davigan si alzavano, la pioggerella si trasformò in una debole foschia. Guardando il cielo, il giovane fece una smorfia, quindi andò a cercare della legna asciutta per accendere il fuoco che si era spento durante la notte. Lowra frugò nel bagaglio alla ricerca degli avanzi del pasto dalla sera prima, sperando che il fratello riuscisse a trovare la legna, io presi il bollitore e lo riempii d'acqua per preparare un po' di infuso. Quella bevanda calda avrebbe finalmente allontanato il gelo della pioggia.

Tornato con una fascina di legna, Davigan riuscì ad accendere un fuocherello che però produceva più fumo che calore, comunque riuscimmo a far bollire l'acqua e a riscaldare a sufficienza gli avanzi del coniglio per mangiarli. Io ero seduto con le mani attorno alla tazza, respirando il delizioso profumo del kafe e sentendomi rinfrancato. Adesso, quando mi muovevo, le giunture non scricchiolavano più in modo allarmante e i muscoli non protestavano con tanta veemenza.

Lowra si sedette accanto a me, con la tazza tra le mani e il viso stanco come il mio. Notai che aveva mangiato pochissimo. Anzi, solo Davigan sembrava avere un certo appetito.

Massaggiandosi le spalle mormorò un'imprecazione, poi bevve un sorso di kafe.

«Sogni?» le domandai.

«Non so se fossero sogni o Visioni» rispose nervosamente. «Talvolta è difficile stabilirlo.»

Incuriosito, la guardai negli occhi e lei si accigliò.

«Cos'hai sognato?» insistetti.

«Un incantatore» rispose. «La luce del sole e della luna, intrecci di colori che danzavano e brillanti orditi di energia.»

Il cuore mi sobbalzò come quello di un cerbiatto spaventato.

«Un incantatore?» ripetei. «Un uomo dai capelli e la barba d'argento come un membro di un clan tyrano?»

Lei scosse il capo e mi guardò incuriosita.

«No, aveva i capelli d'argento ma sembrava tyadda. Probabilmente si trattava di Donaugh, il fratello di Re Tiernyn.»

Sorseggiai un po' di bevanda calda e mi scottai il palato, ma mi diede ugualmente calore allo stomaco e alle membra.

«Donaugh l'Incantatore? Che sogno strano.»

«Proprio così» ammise. «Ma non ne capisco significato.» Guardò in alto. «Hai sognato anche tu?»

«Sì.» Bevvi un altro sorso di kafe, stando attento a non scottarmi. «Ho sognato un incantatore, ma non si trattava di Donaugh. Quell'uomo mi assomigliava, anche se era più vecchio... Molto più vecchio... Direi anziano.» Abbassai gli occhi sulla bevanda come se contenesse la risposta ai miei quesiti, ma fossi incapace di leggerla. «Anziano...»

Lei mi guardò per un momento, pallida, poi si alzò in piedi e si ripulì i pantaloni.

«Be', credo che sia ora di andare» disse frettolosamente. «È inutile che stiamo qui a perdere tempo.»

«Hai ragione» concordai. «Dovremmo essere già partiti.»

Costringemmo Davigan a smettere di bere il suo kafe e a montare a cavallo per riprendere la strada. Quando imboccammo il sentiero nascosto, guardai Lowra. Sembrava proprio che non fossi l'unico a fare sogni strani e a non avere alcuna voglia di pensarci, una volta giunto il mattino.

Interessante...

La pioggerella aveva finalmente deciso di aumentare, inzuppandoci fino alle ossa. Le criniere dei cavalli gocciolavano e i loro manti luccicavano. Con quell'umidità gli alberi spogli ai lati dello stretto sentiero sembravano ancora più scuri. Ad eccezione del rumore degli zoccoli sulle foglie morte e dell'acqua che gocciolava da ogni superficie, il mondo sembrava silenzioso e distante. Gli uccelli si erano rifugiati in luoghi più asciutti o se ne stavano accovacciati tra le loro penne bagnate.

Siccome il sentiero era troppo stretto per poter cavalcare affiancati ed era difficile parlare, procedevamo in colonna e in silenzio. Lowra conduceva la fila e io stavo in retroguardia. Tra di noi, Davigan era piegato sulla sella per proteggere l'arpa che teneva nella custodia, con il mantello avvolto attorno alla pelle oleata per tenere l'umidità lontana dallo strumento. Con la sinistra impugnava le redini, mentre le dita della mano destra si muovevano in modo strano. Lo guardai a lungo, stupito, prima di capire che si stava esercitando in una canzone, pizzicando corde immaginarie.

Verso mezzogiorno, la pioggerella cessò, ma le nuvole continuarono a formare una cappa sopra gli alberi. Mentre si esercitava, Davigan aveva

un'espressione felice. Talvolta lo sentivo mormorare qualche motivo a voce bassa. Potevo cogliere solo qualche sprazzo di quella melodia ma non riuscivo a decifrarne le parole. Ad un tratto, riconobbi il "Canto della Spada", forse perché aveva alzato la voce, o più probabilmente perché ero diventato molto sensibile quando se ne parlava. Era come distinguere il nome di una persona in una conversazione a bassa voce.

Armaiolo degli dèi e dei sovrani,
Wyfydd col magico martello tra le mani,
battendo canta con argentino suono,
forgiando armi per ogni nobiluomo.
Lui che di Brand la lama fece,
da Myrddin benedetta con una prece.

La canzone era molto lunga e narrava la storia di come erano state create *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra*, com'era morto Tiernyn sul campo di Cam Runn e di come un Campione e Kaith avevano portato le due spade a un re per sconfiggere i Maedun.

Rabbrividii, ma non per l'umidità e il freddo che faceva. Se chiudevo gli occhi, potevo vedere le due spade danzare tra le volute di nebbia nella Danza di Nemeara. Non riuscivo proprio a sottrarmi ad esse. *Cuore di Fuoco. Anima d'Ombra. Creatrice di Re.* E anche *Flagello.*

Lame per dare a un re ogni assistenza.
Sangue reale e uguale discendenza.

Le parole appena sussurrate descrivevano lo stesso Davigan. Sangue e discendenza reale. Il pronipote di Re Tiernyn. Gli eroi della canzone erano gemelli, come lo stesso Davigan. I gemelli avevano già svolto un ruolo significativo della storia di Celi. Donaugh l'Incantatore era il gemello più giovane di Re Tiernyn e ora la canzone ne citava altri due.

Tutto ciò si accordava con un sogno che avevo fatto: Due bambini cullati nelle acque tranquille del ventre materno. Forse là c'era la risposta. Gemelli per impugnare *Cuore di Fuoco* e *Anima d'Ombra.* Ma chi avrebbe impugnato *Creatrice di Re*?

Musica per le lame forgiate
E di magia le else scolpite.

Musica e magia. Lo spirito della Danza. Il cuore di Celi. Luce, colori e il suono di arpe e di campane. Mi parve di potere afferrare e modellare quel miscuglio amorfo, trasformandolo in qualcosa di meraviglioso e potente. Ma cosa? Quella Tyadda era una magia gentile, curava e non feriva. Tuttavia in essa c'era qualcosa che poteva venire tessuta per creare un'arma. Se solo avessi saputo che matassa utilizzare, quali fili intrecciare insieme e come disporli correttamente.

Davigan terminò la canzone e ne cominciò un'altra, un dolce canto d'amore che parlava di un giovane che si innamorava di un cigno. Lui lo cercava finché Adriel delle Acque, impietosita, trasformava anch'egli in un cigno, permettendogli di volare via insieme al suo amore. La canzone finì e, come rispondendo a un segnale, la pioggia prese a cadere più fitta.

Mi passai le mani sul viso. Il brano gioioso dei cigni mi aveva distolto dai miei pensieri. Avevo come l'impressione di essere arrivato vicinissimo a scoprire qualcosa di importante sulla magia e sul futuro di Celi, purtroppo però adesso era tutto scomparso. Se mi fossi concentrato, avrei potuto ricordare qualcosa sulla luce del sole e della luna e il modo di intrecciarle insieme, ma per fare cosa?

Fu tutto inutile. Imprecando tra me e me, lasciai perdere e mi avvolsi di più nel tartan. Se questo clima aveva qualche significato, allora la primavera stava arrivando sulla Dorsale di Celi. Era proprio un tipico clima primaverile, freddo, grigio e umido. Veniva da chiedersi perché mai si potesse abbandonare le comodità di un castello con non uno, ma molti fuochi accesi nei camini. Calore, buon cibo e birra.

«*Etcì!*» starnutii.

Davigan si girò con un sorriso smagliante.

«Benvenuto a Skai» commentò, indicando il cielo.

Poco dopo mezzogiorno, Lowra fermò il cavallo e indicò qualcosa.

«Fumo» disse. «Guardate.»

Nella direzione indicata, vidi una voluta grigio-azzurra che si levava da dietro un'altura, finendo per confondersi con il cielo. Sembrava che ce ne fosse troppo per provenire da un semplice falò, comunque non sembrava nemmeno un incendio.

«Cosa succede laggiù, Davigan?» domandò. «Lo sai?»

«Non credevo che qualcuno vivesse ancora da queste parti» commentò il bardo.

«È meglio dare un'occhiata» asserì Lowra.

Se non l'avessimo fatto, non avremmo visto l'ingresso di una piccola vallata, segnalato solamente dal fumo che si sollevava placido nell'aria. La strada non era altro che un sentiero battuto che girava attorno a un gruppo di alti abeti. Costeggiando il lato della collina, ci imbattemmo improvvisamente in una piccola fattoria... O ciò che restava di essa.

L'edificio di pietra e la stalla erano ancor in piedi, ma i tetti erano crollati e fumavano ancora. Il terribile lezzo dell'Incantesimo del Sangue surclassava il puzzo della carne carbonizzata. Questa distruzione era opera dei Cavalieri Scuri e, a giudicare dall'odore, con loro c'era uno stregone. Il fuoco doveva essere stato molto intenso, almeno quanto l'Incantesimo del Sangue, infatti aveva piovuto tutta la mattina e metà del giorno prima, eppure le rovine stavano ancora fumando.

Fermammo i cavalli e ci scambiammo sguardi preoccupati, chiedendoci se l'odore di carne bruciata significasse che gli abitanti della fattoria erano ancora nella stalla, o in casa.

Proprio in quel momento, tra gli alberi che crescevano dietro l'edificio principale, apparve un bambino che portava alla cavezza una magra mucca da latte e accanto aveva un cane dall'aspetto malandato. Nonostante l'incantesimo fosse forte quanto in riva al mare, sembrava abbastanza in sé. Dopotutto quel bambino non aveva più di sei anni e l'incantesimo di Hakkar colpiva solo chi era abbastanza cresciuto da rappresentare un pericolo per i Maedun.

Appena ci vide, si bloccò. La mucca fece qualche passo avanti, poi chinò la testa e si mise a brucare l'erba ai bordi dell'aia. Il cane invece gli restò accanto, con le zanne scoperte in un ringhio silenzioso. Lo sguardo del piccolo si posò su Davigan e i sui occhi si spalancarono per la paura, poi si girò e fuggì urlando in direzione della stalla, scomparendo dietro di essa e chiamando a gran voce il padre.

Davigan fermò il cavallo e si appoggiò una mano alla guancia, guardandomi stupito, ma con un certo divertimento negli occhi.

«Capisco che la faccia non sia la mia parte migliore» mormorò. «Ma non sapevo di essere così brutto da spaventare un bambino.»

«Forse se smontiamo da cavallo avrà meno paura» suggerì Lowra scendendo di sella con un movimento elegante. Io e Davigan facemmo lo stesso e rimanemmo lì con le redini mano. I cavalli scalpitarono e scossero il capo, ma non si mossero.

Un uomo di circa la mia età sbucò cautamente da dietro un angolo della

stalla, dove era scomparso il bambino. Aveva i capelli neri, gli occhi azzurri e il corpo robusto, tipico di un montanaro.

Per un istante ci osservò senza muoversi e il suo sguardo mi innervosì. C'era qualcosa di inquietante in quell'espressione intensa, rabbia oppure acredine o addirittura terrore. Ma forse era una combinazione delle tre.

Istintivamente portai la mano all'elsa della spada. Il contatto con quel buon acciaio tyrano mi diede conforto, tuttavia mi inquietò e mi sentii a disagio. Non avrei dovuto affidarmi a quell'arma per proteggermi nella mia terra, dal mio stesso popolo.

Mentre quel pensiero mi passava per la testa, l'uomo balzò fuori dall'angolo del muro e ci corse incontro, urlando: «Assassino! Traditore!»

Prima che potessi estrarre la spada, si gettò su Davigan e lo buttò a terra, rotolandolo tra la cenere e il fango e puntandogli un lungo coltello alla gola.

«Assassino!» gridò nuovamente l'uomo. «Maledetto traditore!»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Lowra reagì più in fretta di me. Afferrò l'arco, incoccò una freccia e mirò al cuore dell'uomo.

«Versa una sola goccia del sangue di mio fratello e morirai prima ancora che tocchi terra» lo minacciò.

Allora l'uomo alzò lo sguardo e nei suoi occhi lessi un'espressione di angoscia, di dolore e di astio. Anche Lowra la vide e tese maggiormente la corda dell'arco, fissandolo con ferocia.

L'uomo esitò e passò lo sguardo dal bambino a Lowra, la mano sull'impugnatura del coltello tremò, poi avvicinò la lama alla pelle di Davigan. Prima che la Tyadda decidesse di colpirlo, afferrai i fili di energia che mi volteggiavano attorno e li feci scorrere attraverso il terreno sotto i miei piedi. La magia si intrecciò facilmente in una rete che gettai sull'uomo a terra, come se fosse un uccello e io un cacciatore.

La rete gli si serrò attorno, allontanandogli la mano dal collo di Davigan e legandogli strettamente i piedi.

Gemendo disperato, cercò di portarsi le mani agli occhi, ma l'incantesimo lo trattenne.

«Non fate del male al ragazzo» pregò «Uccidete me, ma lasciate stare mio figlio. È tutto ciò che mi è rimasto...»

Davigan si sollevò, inginocchiandosi accanto all'uomo che piangeva e

gli appoggiò una mano sulla spalla, con un gesto gentile, quasi fraterno.

«Il piccolo è al sicuro» gli disse. «E lo sei anche tu. Ti prometto che non ti faremo alcun male.» Dopodiché fece un cenno a Lowra che tolse la freccia dall'arco, la ripose nella faretra e poi si mise l'arma a tracolla. «Sono Davigan l'Arpista.» Poi indicò la Tyadda e me. «Mia sorella Lowra e il nostro amico Gareth di Tyra. Tu chi sei?»

Allentai la magia e restai in attesa. L'uomo mi guardò incredulo, poi fissò la ragazza e alla fine Davigan. Sentendosi più libero, mosse le spalle, allora lo lasciai andare del tutto e i fili tornarono da dove li avevo presi, lasciandomi un prurito sulla pelle. Indietreggiai.

Il bardo si rialzò e porse una mano all'uomo che, dopo un attimo di esitazione, gliela prese e si fece aiutare a rimettersi in piedi.

«Chi sei?» ripeté Davigan.

«Margan» rispose. «E quello è mio figlio Llew.»

Fece un gesto in direzione del muro della stalla in rovina e il bambino, che se ne stava ancora nascosto, uscì cautamente, spaventato, ma obbediente, avvicinandosi al padre e restandosene al riparo della sua ombra. Guardò Davigan con timore, allora il giovane gli tese una mano, ma il bambino fece un balzo indietro, chiudendo gli occhi come se si aspettasse un colpo mortale. Davigan rinunciò.

«Perché ci temi così tanto?» domandò stupito e preoccupato.

«E me lo chiedi pure?» ritorse Margan, guardandolo incredulo. «Proprio tu, che sei stato qui non più di tre giorni fa?»

Davigan e Lowra si scambiarono un'occhiata sconcertata. Sapevo esattamente cosa stavano pensando: c'era un solo uomo che poteva essere scambiato per Davigan e se questo Margan sosteneva di averlo visto tre giorni prima, doveva trattarsi di Daefyd.

«Ti do la mia parola che non ero io» lo rincuorò il giovane, scuotendo il capo. «Ero con questi miei amici.»

«No...» mormorò Margan, stringendo a sé il bambino.

«Se non credi alle sue parole, vuoi fidarti di me?» domandai e lui mi guardò con scetticismo. «Mi chiamo Gareth ap Brennen ap Kian» dissi. «Mio padre è Brennen, Principe di Skai in esilio a Skerry.»

Per un attimo l'uomo mi studiò con aria critica. Ero cresciuto nella casa del Principe di Skai e poi in quella del clan di Brache Rhuidh. Sapevo quando dovevo assumere un atteggiamento regale, quindi mi alzai in tutta la mia statura e lo fissai negli occhi. In quell'esatto istante mi credette e un po' della sua paura svanì.

«Mio signore» balbettò. «Come mai sei qui insieme a quest'uomo...?»

«È un buon amico» dissi. «Garantisco io per lui.»

«Colui che hai visto era mio fratello Daefyd» lo informò Davigan, facendo un passo avanti. «Siamo gemelli e ci assomigliano moltissimo. Lo stiamo cercando fin da dopo Imbola Per favore, raccontaci cos'è successo.»

Margan guardò suo figlio e sbatté le palpebre alcune volte come per trattenere le lacrime.

«È venuto qui tre giorni fa» disse. «E si è portato via mia moglie e mia figlia.»

«Tua moglie e tua figlia?» ripeté Davigan, indietreggiando come se fosse stato schiaffeggiato. «Ma è ridicolo!»

«No, mio signore» insistette Margan in tono spazientito. «È la verità.» Allargò le braccia in un gesto di disperazione. «Si è portato via mia moglie e mia figlia. Entrambe avevano qualche potere magico, capisci, ma solo un po', quel tanto che bastava per far sì che questo posto ci desse abbastanza cibo. Tuo fratello è arrivato con un gruppo di Cavalieri Scuri e le ha portate via. Poi hanno bruciato tutto. Io e mio figlio siamo stati fortunati a salvarci la vita, invece mio suocero non lo è stato altrettanto. Era un povero vecchio rimbambito e si è rifugiato in casa.» Rivolse un gesto alle sue spalle. «Quando siete arrivati lo stavo seppellendo.»

Davigan rabbrividii di nuovo e Lowra gli appoggiò una mano sul braccio per confortarlo, ma anche lei era impallidita per lo stupore.

«Com'è potuto accadere?» domandò Davigan. «Daefyd in combutta con i Cavalieri Scuri?»

«Mia moglie proteggeva questa vallata con l'Incantesimo di Occultamento» ci comunicò Margan. «Ma lui è arrivato qui e ha detto ai Maedun che lei e mia figlia avevano poteri magici e se le sono portate via. Baela aveva solo nove anni.»

«Non ci posso credere» mormorò Lowra ancora sconvolta. «Daefyd non l'avrebbe mai fatto.»

«Eppure è andata così, mia signora» disse Margan con espressione desolata. «Non ti sto mentendo, giuro sulla Dualità e sui sette dèi che dico la verità.» Tracciò il cerchio infinito davanti alla fronte.

«Ti credo» mormorò Davigan.

Avevo già visto l'espressione che gli si dipinse sul volto, era quella di un uomo che aveva subito una ferita mortale, ma era inutile fare a Margan la domanda più ovvia: perché colui che era nato per diventare il Re di Celi cavalcava insieme ai Maedun a caccia di quelle persone del suo popolo che

possedevano la magia?

«Da che parte sono andati?»

«Di là, verso la fortezza» rispose Margan, indicando il sud.

«Possiamo fare niente per te?» domandò Lowra. «Possiamo aiutarti?»

«Ne dubito, mia signora» rispose l'uomo, guardandola in tralice. «Voglio solo riavere mia moglie e mia figlia, ma non credo che possiate aiutarmi.»

«No» ammise. «Non ancora.» Poi i suoi occhi divennero scuri e profondi, come se stesse osservando qualcosa lontano nello spazio e nel tempo. «Ma ti assicuro che tuo figlio vivrà fino al giorno in cui i Maedun verranno cacciati da Celi e vedrà Skai di nuovo libera, un luogo dove gli uomini potranno crescere i loro bambini senza paura.»

Margan la guardò stupito e noi restammo in silenzio per un momento, poi l'uomo si schiarì la gola.

«Ti ringrazio, mia signora» disse, rivolgendole un lieve inchino. «Ti credo.»

Lasciammo Margan a finire di seppellire suo suocero e tornammo sul sentiero, senza parlare, senza nominare Daefyd. Lowra e Davigan erano persi nei loro pensieri, escludendomi completamente. Quel silenzio sapeva di vergogna e di colpa e io, non riuscendo a pensare a niente di costruttivo da dire, tacqui.

Quella notte ci accampammo nei pressi delle rive dell'Eidon. Non avendo appetito, lasciai metà del cibo nella ciotola e mi recai al fiume per guardare le acque che si infrangevano contro le rocce nel loro viaggio verso il Ceg, dove sorgeva Dun Eidon, la casa avita del Principe di Skai, o ciò che ne era rimasto. Mi chiesi se potesse avere lo stesso aspetto di Dun Llewen, se tra le sue rovine ci fosse la stessa tragica atmosfera di morte.

In cielo, a occidente, il sole brillava tra le nuvole e le acque che scorrevano ne riflettevano le tonalità turchese, rosa e oro. Raccolsi una pietra liscia e tondeggiante, piacevole al tatto, che mi si adattava perfettamente alla mano. La soppesai poi la scagliai nell'acqua. Prima di scomparire, rimbalzò tre volte sulla superficie del fiume.

«Io sono capace di farle fare cinque o sei salti» commentò Lowra al mio fianco. Non fui spaventato dalla sua presenza, anzi me l'aspettavo. Raccolse una pietra e la lanciò in acqua, facendole fare cinque balzi prima che la corrente la trascinasse in fondo al fiume.

«Non male per una ragazzina come te» la provocai, aspettandomi una reazione orgogliosa per una simile offesa, ma lei non mi offrì il diversivo

di cui avevo tanto bisogno, limitandosi a sorridere, poi fece un passo avanti e mi appoggiò una mano sul braccio, con un tocco caldo e confortevole.

«Gareth, cosa ti preoccupa?» mi domandò gentilmente.

«Le notizie su Daefyd» le risposi fissandola e lei sollevò un sopracciglio.

Tornai a guardare l'acqua. Ora il sole era scomparso e i colori stavano diventando più scuri. Cercando di mettere ordine nei miei pensieri, raccolsi un'altra pietra e la scagliai distrattamente in acqua. Prima di affondare saltellò sei volte, ma me ne accorsi appena.

«In effetti non so cosa non vada» mormorai. «L'incontro con Margan mi ha fatto uno strano effetto.»

«Strano? Che voi dire?»

«Non lo so» risposi usando senza volere un forte accento tyrano. Scrollai le spalle.

Ciò che mi preoccupava andava ben oltre la brutta storia che avevo saputo su Daefyd, eppure non riuscivo a esprimerla a parole. La sensazione che mi colpiva la mente e l'anima era simile a quella che avevo provato davanti all'altare di pietra, vedendo la luce delle stelle trasformarsi nell'immagine di *Flagello,* tuttavia adesso sembrava che tutti quei nebulosi frammenti di dovere e di onore si fossero riuniti non per formare una spada, ma qualcosa di solido e dai contorni affilati: il senso di uno scopo, di appartenenza, forse anche di un destino così soverchiante da togliere il fiato.

Raccolsi un'altra pietra e ne accarezzai la liscia superficie con i polpastrelli. Era fresca e levigata.

«Fammi capire se ha un senso. Siccome probabilmente diventerò il Principe di Skai, da quando sono arrivato qui, non ho fatto altro che accettare una cosa o l'altra, come il Talento della Guarigione e la magia che non volevo, per il bene di questa terra. Dopotutto da me ci si aspetta questo.»

«C'è qualcosa di male?»

«Credo di sì. Il ho accettati solo perché grazie a essi posso servire meglio Skai, ma fino ad oggi, finché non abbiamo incontrato Margan, non aveva molto significato per me. Eppure quando ho visto la paura e il dolore di quell'uomo mi è apparsa un'immagine molto chiara. *Lui è* Skai. Lui e tutti gli altri come lui, il popolo di Skai. Questa terra non è solo un insieme di montagne, di pianure e di coste. La sua gente, il mio popolo...»

«E non ci avevi ancora pensato?» mi domandò reclinando il capo e fissandomi.

«Mi vergogno a dirlo, ma non l'ho fatto» ammisi.

«Loro *sono* la tua gente, Gareth» disse. «Che siano ancora qui a Skai, cercando di sfuggire ai Maedun, oppure sotto il loro controllo, o in esilio a Skerry e a Tyra. Essi ti accetteranno e avranno bisogno del tuo aiuto.»

«Ecco ciò che mi spaventa. Come posso aiutare Margan? Sono impotente come lui.»

«Lo pensi proprio? Gareth, non è solo per la tua magia che ti chiederebbero aiuto. Sarai il principe di uomini come Margan. Loro avranno bisogno di essere guidati e tu sai di averne la forza e adesso hai anche lo scopo.»

«Vorrei avere la tua stessa fiducia» risi senza allegria.

«Che mi dici di *Flagello*?»

La guardai. Il sole era ormai tramontato, ma nei suoi occhi brillava la luce delle stelle e del quarto di luna.

«*Flagello*? Non so dove sia.»

«Nessuna delle tue visioni ti ha mostrato qualcosa sul luogo in cui si trova?»

Mi accigliai, poi annuii lentamente.

«Sì» ammisi. «È successo. Ogni volta ero sempre conscio di ciò che la circondava. Fin dall'inizio, da quando vidi il territorio attorno al fiume dove mio padre l'aveva perduta. Ho visto anche la campagna che ha attraversato il corriere e sono stato nella dimora del vecchio stregone, o perlomeno nella stanza in cui si trovava.»

«Allora saresti in grado di richiamare una visione della spada e osservare attentamente il luogo? Se lo descrivessi a me o a Davigan, potremmo sapere dove andare.»

«Io... non so se posso richiamare una visione della spada» mi schermii. «Non l'ho mai fatto prima. Le visioni mi arrivano di loro spontanea volontà.»

«Perché questa notte non dormi pensando alla spada?» mi suggerì. «Concentrati su di essa, su dove si trova, su ciò che sta cercando di dirti. Domani mattina ci riferirai ciò che hai visto.»

«Ci proverò» promisi. «Non so se servirà a qualcosa, ma ci proverò.»

Mi svegliai con la luce della luna che mi batteva su gli occhi e mi sedetti, conscio di non avere avuto alcuna visione della spada. Irritato, mi liberai del lenzuolo.

Quella notte mi parve subito molto strana, diversa, irreale. Mi guardai

attorno, proteggendomi gli occhi dalla luce della luna e domandandomene la ragione. La luna... quando io e Lowra stavamo parlando nei pressi del fiume, era sicuramente a un quarto, eppure adesso era piena.

Mi misi in piedi e mi voltai verso il luogo in cui sapevo che erano accampati. In quel momento, con mio grande stupore, Lowra si tolse la coperta e si alzò in piedi, poi mi porse la mano e io la presi.

«Mostralo anche a me» mormorò.

Ci avviammo insieme tra gli alberi e trovammo l'accampamento, esattamente dove mi aspettavo che fosse. Appena entrammo nella radura, Kian alzò lo sguardo, ma Cullin continuò a lucidare la sua spada, ignorandoci.

«Ah, bene» disse Kian. «Vedo che finalmente hai trovato la tua bheancoran, figliolo. Era ora.»

«Senti da che pulpito viene la predica» commentò Cullin con un sorriso fugace, ma senza guardarmi. Kian gli diede un'occhiataccia tra l'esasperato e il divertito, e tornò a guardare me e Lowra, con impazienza.

«Sei venuto da me per avere una visione della spada, vero?» congetturò.

«Proprio così» risposi.

«Figliolo, non devo più mostrarti come fare» commentò. «Non hai fatto attenzione a quello che ti ho già insegnato?» Indicò la luna che brillava sopra la sua spalla sinistra. «Guardala, figliolo. Guarda e ricorda.»

Guardai la luna. Senza pensarci, misi le mani a coppa e lasciai che la sua luce mi fluisse tra le dita, formando una sfera. Quando alzai lo sguardo per ringraziare Kian, sia lui che Cullin se n'erano già andati e mi parve di udire l'eco della risata di quest'ultimo.

Guardai in basso tra le mie mani. La luce della luna era fresca e liscia e sapevo che Lowra era china su di me, fissando l'interno del globo. Scrutai nelle sue profondità.

Il Maedun dormiva in una stanzetta di un edificio che probabilmente era una stazione di posta. All'esterno c'erano le stalle dove riposavano i cavalli sorvegliati dai palafrenieri. La spada e la bisaccia erano appoggiate sul pavimento accanto alla testiera del letto dove dormiva il corriere e anche da dentro il suo involto la lama splendeva.

Allungai una mano e mi accorsi che potevo toccare il fagotto. Fui percorso da una scossa elettrica, come se avessi camminato su un tappeto e avessi contemporaneamente toccato un candelabro di ferro battuto appeso al muro. Nell'aria sopra la spada si formò un'immagine. Uno stretto sentiero conduceva attraverso un passo montano dove un rivolo d'acqua sgorgava da una fenditura nella roccia e scorreva fino a raggiungere il

fiume più in basso.

«Dove?» sussurrai, ma la visione svanì.

Mi ritrovai in piedi nella radura, con la sostanza nebulosa del globo che mi scivolava dalle mani sul terreno ai miei piedi. Alzai lo sguardo e incontrai gli occhi sgranati di Lowra.

«Conosco il posto» asserì. «C'è una palude proprio est delle cascate. Non è lontana dalla fattoria. Meno di un giorno di viaggio da qui, se ci sbrighiamo.»

Il mattino successivo mi svegliai con un gran mal di testa. Lowra non era in condizioni migliori e non avevo bisogno di chiedergliene la ragione. Sapevo che aveva condiviso il mio stesso sogno, o qualunque cosa fosse. Era evidente che il nostro legame era come quello tra qualsiasi principe e la sua bheancoran. Due corpi, un'anima.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La piccola valle mi era stranamente familiare. Il sentiero attraversava il tortuoso ruscello, proprio come avevo visto la notte precedente nella sfera di luce lunare. Al di sopra di noi, una sorgente che scaturiva da una stretta fessura nella roccia, disegnava un delizioso arco, prima di tuffarsi in una polla profonda, dalla quale si gettava nel suo letto di pietra per dirigersi verso il fiume a occidente.

A est si estendeva un piccolo prato che costeggiava una palude invasa da arbusti stentati, cespugli spinosi e da pozzanghere d'acqua salmastra. Il sentiero le girava attorno. Qualche arbusto era abbastanza alto da poter essere definito un alberello, che in estate avrebbe formato sul sentiero un modesto baldacchino di foglie.

Scendemmo da cavallo e ci mettemmo al riparo di un groviglio di salici, per poter scorgere, senza essere visti, se sopraggiungeva qualcuno. Davigan allontanò gli animali perché non ci tradissero, sentendo arrivarne altri, poi si sistemò di vedetta su un alto pino, a poco più di duecento metri dal sentiero.

Io e Lowra restammo in paziente attesa, nascosti tra le fronde del salice. Ogni volta che mi guardavo attorno e mi rendevo conto di come la visione nella sfera lunare avesse descritto questo luogo con così tanta precisione, provavo un brivido di freddo. Lowra invece sembrava prendere tutta la faccenda in maniera molto più pragmatica. D'altronde era una Tyadda, per

lei la magia era una cosa normale, io invece trovavo tutto piuttosto sconcertante. Mi chiesi se mi sarei mai abituato.

Comunque restava da vedere se il corriere sarebbe passato di lì, o se ciò che avevo visto nella visione fosse già accaduto. Possibilità molto meno fastidiosa di quella di saper prevedere il futuro. A parte i veggenti tyadda e la Vista di Lowra, ero sicuro che solo gli dèi potessero conoscere il futuro.

Avevo però la sensazione che ci fosse qualcosa a cui, volente o nolente, mi dovevo abituare.

Il mattino passò lentamente. Nubi si addensarono fino a oscurare il cielo, ma non piovve. Io e Lowra, accovacciati nel nostro piccolo rifugio tra le fronde del salice, cercavamo di stare più comodi possibile, ma il terreno era freddo e umido e il vento gelido ci penetrava nelle ossa a dispetto di tutte le nostre precauzioni.

Alzando lo sguardo, riconobbi a stento la figura di Davigan, nascosto tra i rami del pino. Più che altro sembrava un nido di un qualche uccello piuttosto voluminoso, o comunque qualcosa di completamente innocuo, il che, pensai, era proprio il suo scopo.

Attorno a mezzogiorno, Lowra tirò fuori gli avanzi del pasto della sera prima e masticammo in silenzio un po' di carne di coniglio. Cominciavo a temere che non avremmo mai visto né il corriere, né la spada. Fino a quel momento nessuno aveva attraversato il sentiero. Forse la sfera di luce mi aveva mostrato dove la spada era già stata, e non dove stava andando.

All'improvviso Davigan ci raggiunse di corsa, oltrepassando le fronde del salice senza fare rumore. Sul mantello, sulla tunica, sui calzoni e fra i capelli, il pino gli aveva lasciato una piccola foresta di agili, come se avesse usato un ramo per pettinarsi. Aveva due graffi sulla guancia e ansimava.

«Stanno arrivando» ci comunicò. «Sono a poche centinaia di metri da noi.»

«Stanno?» domandai stupito. «Cosa significa "stanno"? I corrieri viaggiano da soli...»

«Non questo» mi corresse. «È accompagnato da altri Cavalieri Scuri. Non tantissimi, bada bene, ma almeno una decina.»

«C'è uno stregone con loro?» domandai.

«Non saprei» rispose Davigan.

Lowra afferrò l'arco.

«No» ordinai, trattenendole il braccio. «Non possiamo batterci contro un intero squadrone di Cavalieri Scuri. Sei molto brava con quell'arco, ma credo che in questo caso nemmeno la tua abilità sia sufficiente. Anche sen-

za uno stregone in grado di difenderli dalle frecce, ci sarebbero addosso prima di poterne uccidere qualcuno.»

«Allora cosa suggerisci di fare?» domandò Lowra, con voce aspra. «Non possiamo permettere che la spada cada nelle grinfie di Hakkar o di Horbad. Se entrano nelle Terre Morte non avremo più la possibilità di recuperarla.»

Rimasi un attimo a pensare, scrutando il sentiero che si dirigeva verso la palude e tutti quegli alberelli così flessibili... L'idea che mi venne era quasi una pazzia, ma forse avrebbe funzionato proprio per questo. Talvolta i trucchi infantili possono tornare utili e trasformarsi in armi per gli adulti, oltretutto non riuscivo a pensare a un altro modo per fermare un gruppo di Cavalieri Scuri, senza rischiare di farci uccidere tutti e tre. Almeno in questo modo, Lowra e Davigan avrebbero avuto ancora la possibilità di mettersi in salvo e di recuperare *Flagello.*

«Ci sono» comunicai. «Uno di noi porti i cavalli laggiù, dall'altra parte della zona paludosa. Inoltre bisogna creare un diversivo per allontanare qualche Cavaliere Scuro.»

«Non sono proprio un guerriero» ammise Davigan, senza accampare scuse. «Mi occuperò dei cavalli.»

«E io posso distrarre qualcuno di loro» intervenne Lowra. «Un paio di frecce che arrivano da una direzione inaspettata serviranno allo scopo. Se sto sopra a un albero, probabilmente non mi vedranno e mi passeranno sotto. Quanto tempo ti serve?»

«Non molto, solo qualche minuto.»

«Bene» disse Davigan. «Allora vado.» Allungò una mano e ci stringemmo gli avambracci nel saluto dei guerrieri. «Che la fortuna e gli dèi siano con te, amico mio.»

«E con te.»

Sorrise, poi si volse e svanì tra gli alberi senza fare alcun rumore.

Lowra toccò la corda dell'arco che portava a tracolla, come per assicurarsi che fosse ancora lì e in buone condizioni. Fece per andarsene, ma la fermai con una mano.

«Stai attenta» le dissi e la voce mi suonò roca e aspra. «Non so se riuscirei a sopportare di perderti.»

Mi fissò per un lungo momento con un'espressione grave e l'aria tra noi parve diventare elettrica. Poi, all'improvviso, mi rivolse un sorriso così luminoso che sembrò capace di riflettere gli alberi attorno a noi.

«Credo che sentiamo la stessa cosa» disse, poi si alzò sulla punta dei piedi e mi pose un rapido bacio sulla guancia. «Sarò con Davigan e i ca-

valli dall'altra parte della palude. Stai attento.»

Dopo che fu scomparsa nella foresta, scesi verso il sentiero, aggirando il declivio per raggiungere il luogo dove spuntava una macchia di giovani alberi piegati dalle nevicate invernali. Mi fermai un attimo, studiando il modo in cui pendevano sul sentiero. Avevo bisogno di uno che fosse molto elastico, ma solido. Scelsi il migliore e ci salii sopra, poi afferrai un ramo sufficientemente robusto e curvai l'albero fino a terra e quindi indietro, come una balestra puntata sul sentiero. Tenendomi stretto all'albero, mi misi in una posizione tale da poter osservare senza essere visto.

Il corriere e il gruppo di Cavalieri Scuri se la stavano prendendo comoda. Nemmeno gli uomini di Hakkar si aspettavano che un buon cavallo corresse per tutto il giorno tra le montagne senza che gli scoppiasse il cuore. Rimasi nascosto per più di dieci minuti prima di udire le urla e, attimi dopo, lo scalpitare di zoccoli sul suolo roccioso echeggiò per tutto il passo.

Il corriere e quattro Cavalieri Scuri superarono il declivio e nel momento in cui mi videro, lasciai andare il ramo che stringevo. Il trucco non avrebbe potuto funzionare meglio, nemmeno se i sette dèi mi avessero aiutato.

Fu come scagliare una donnola in un pollaio. Il giovane albero saettò in avanti attraversando il sentiero all'altezza del petto degli uomini a cavallo e colpì il corriere alla gola, disarcionandolo, prima che potesse capire cosa stava succedendo. Il suo cavallo si impennò e scalciò, andando addosso ai due che lo seguivano e gettandone a terra i cavalieri. Coloro che chiudevano la colonna furono costretti a controllare le loro monte imbizzarrite e terrorizzate. Ovviamente quegli animali volevano solo togliersi di torno il più presto possibile.

In quella confusione il cavallo del corriere nitriva e sgroppava senza controllo, con il rischio di travolgere il proprio cavaliere che si rotolava da una parte all'altra per schivarlo. Inoltre, la bisaccia con la spada che gli rimbalzava sul dorso serviva solo a peggiorare la situazione. L'animale spaventato piroettò e, impennandosi ancora, colpì direttamente ai fianchi un altro destriero. Il fagotto con la spada si staccò dalla sella e cade con un sordo tonfo ai bordi del sentiero. Balzai immediatamente allo scoperto e l'afferrai, ma mentre mi apprestavo a scappare verso il terreno paludoso alla mia sinistra, qualcuno mi urlò alle spalle. Di fronte a me uno dei Cavalieri Scuri smontò di sella, sguainando la spada. Lasciai cadere il fagotto e la mia arma mi balzò in mano. Con il grido di guerra tyrano, lo affrontai fendendo l'aria per intercettare la sua spada che mi stava calando sulla testa. Le due lame si scontrano con un clangore terribile e avvertii una vibra-

zione lungo le braccia e la spina dorsale.

Il rumore di zoccoli in avvicinamento annunciò l'arrivo di altri Cavalieri Scuri. Mi guardai velocemente alle spalle. Quelli che si erano staccati dal gruppo, grazie al diversivo di Lowra, stavano giungendo al galoppo con le spade e gli archi pronti.

Feci forza sulla spada, liberandola da quella del Maedun, poi le feci disegnare un rapido arco, puntandola al ventre del mio nemico. Il Cavaliere fece un passo indietro, sbilanciandosi. Allora mi buttai di lato e gli piantai la lama proprio sotto la gabbia toracica. La spada gli cadde dalle mani e morì prima di capire di essere stato colpito. Afferrai il fagotto con *Flagello* e corsi verso il terreno paludoso, rinfoderando la spada.

Quando il resto del gruppo superò il declivio, finì in mezzo al groviglio di animali che nitrivano e uomini che bestemmiavano al centro del sentiero. Felice di lasciarli a quell'occupazione, mi concentrai sulla corsa.

I salici sparuti e i cespugli di bacche offrivano ben poco riparo dalle frecce, ma contavo che la confusione durasse abbastanza a lungo per permettermi di perdermi nel labirinto dei bassi cespugli. A meno che non avessero voluto rischiare le zampe dei loro cavalli, i Cavalieri Scuri non avrebbero osato inseguirmi attraverso quel groviglio, inoltre se avessero usato gli archi, nessuna freccia avrebbe potuto colpirmi.

Mi fermai preoccupato di capire dove fossero i nemici, poi ripresi a correre a gambe levate. Il soffice terreno, coperto da ciuffi d'erba e da un intrico di rovi, rimbombava sotto i miei passi. Per due volte inciampai e finii per terra, ma non lasciai mai andare il fagotto.

Respirando affannosamente, attraversai il terreno paludoso, cercando di evitare il groviglio di radici e rami spezzati. Quando mi guardai alle spalle, il sentiero era scomparso dietro i salici e i cespugli di bacche. Mi sentii un po' più tranquillo. Se non riuscivo a vedere i Cavalieri Scuri, neanche loro potevano vedere me.

Uscii dalla melma ed entrai nella foresta nei pressi della sorgente, poi mi accucciai sotto un pino e mi appoggiai al tronco di una quercia per riprendere fiato.

Quando riuscii a controllare il respiro e il cuore smise di battermi come un folle nel petto, fui colto da una grande sorpresa. Aveva funzionato! Per tutti i sette dèi, aveva funzionato. Un giochetto da bambini era servito a mettere fuori combattimento un intero squadrone di Cavalieri Scuri. Non potei trattenermi e risi fino alle lacrime. Forse c'era una punta di isterismo nella mia voce, ma l'effetto liberatorio fu fantastico.

Davigan e Lowra, apparentemente illesi, sbucarono da dietro due cespugli. Trassi un bel respiro e cercai di controllarmi.

«Sono proprio contento di rivedervi» sghignazzai.

Si scambiarono un'occhiata, probabilmente chiedendosi se ero uscito di senno, ma poi Davigan scrollò le spalle, concedendomi quel momento di follia pura.

«Hai preso *Flagello*?» domandò Lowra.

Sbuffando per le risate, sollevai il fagotto e glielo mostrai.

«Eccola qui» riuscii finalmente a spiccicare.

«Cos'è successo?» mi domandò.

Le raccontai tutto, incapace di frenare la gioia che provavo.

«Non mi ero divertito così tanto da quando ero bambino» commentai.

«Gareth, hai corso un rischio terribile» mi rimproverò, dandomi un'occhiataccia. «Non ti saresti divertito così tanto se non avesse funzionato.»

«Hai ragione» dissi. «Naturalmente hai ragione, ma ha funzionato e ho preso la spada.» Appoggiai la mano sul fagotto.

Lei fece un passo avanti, allungò una mano per toccarlo, ma si fermò, arricciando il naso.

«Per la miseria!» esclamò. «Sembra che tu abbia fatto il bagno in un mucchio di letame.»

Cercai di togliermi con le mani il fango dal kilt e dal tartan, con il solo risultato di peggiorare le cose.

«Più tardi potrai buttarmi nel fiume» dissi. «Adesso però è meglio che mettiamo la maggior distanza possibile tra noi e quei Cavalieri Scuri.»

«Sempre che il tuo cavallo ti permetta di avvicinarti a più di un tiro d'arco, con la puzza che fai» mi canzonò Davigan, con una smorfia. «Quando i bardi canteranno del Recupero di *Flagello*, penso che eviteranno di fare cenno all'odore.»

«Che puritano che sei» replicai, con una buona dose di sarcasmo.

«Molto più di quanto tu creda» borbottò Lowra, storcendo il naso. «Forza, è meglio muoversi.»

Legai il fagotto alla sella poi, rimasto per un attimo con le mani appoggiate sulla lana, mi parve di avvertire una lieve vibrazione, come se il panno contenesse qualcosa di vivo che voleva liberarsi dei propri legacci, qualcosa che desiderava essere *usato.*

Toccai l'elsa della buona spada tyrana che portavo a tracolla, poi lasciai cadere le mani. Quell'arma mi aveva servito molto bene negli ultimi dieci

anni e lo avrebbe fatto ancora per quelli successivi. *Flagello* era la spada di mio padre, non la mia. Avrebbe combattuto abbastanza bene tra le mie mani, ma non sarebbe stato del tutto giusto finché mio padre non me l'avesse affidata, ordinandomi di servirmene.

Montai a cavallo, terribilmente conscio della presenza di *Flagello* dietro di me, ma la mia decisione di non usarla era irrevocabile. Era meglio così.

CAPITOLO SEDICESIMO

Cavalcammo di buona lena per il resto del giorno, spingendo i cavalli fino al limite della loro resistenza. Avrei scommesso la mia ultima moneta d'argento che quei Cavalieri Scuri fossero estremamente inferociti e noi volevamo allontanarci il più possibile da loro. Ci avrebbero cercato ovunque e non avrebbero tardato a chiamare rinforzi.

Lowra e Davigan conoscevano bene il territorio e percorrevamo vie che sembravano poco più che piste di animali, appena sufficienti per permettere il transito di un cavallo.

Viaggiammo per tutto il giorno, e durante il tragitto fui sempre conscio della presenza della spada dietro di me. Ogni volta che appoggiavo le mani sul fagotto, venivo colto da un'inquietante senso di urgenza che mi arrivava al cuore e all'anima. Quella strana sensazione mi faceva rabbrividire, eppure non potevo fare a meno di toccarla.

Ci accampammo prima che facesse troppo buio per proseguire. Davigan trovò una profonda caverna, poco distante dal sentiero, formata da un'ampia zona in grado di ospitare sia noi che i cavalli. L'interno era asciutto e il pavimento era coperto di rocce e sabbia. Decidemmo di rischiare di accendere un fuocherello in fondo alla caverna in modo tale che il fumo si dissolvesse prima ancora di raggiungere l'uscita. Mentre Davigan andava alla ricerca di legna da ardere, io mi occupai dei cavalli.

Dal bagaglio Lowra prese un lenzuolo, poi frugò nella bisaccia. Trovato ciò che cercava, si rivolse a me, porgendomi sia il lenzuolo che un piccolo frammento di sapone giallo.

«C'è dell'acqua proprio dietro quella roccia» disse. «Non tornare finché non ti sei lavato insieme ai vestiti. Credo che nessuno di noi riuscirebbe a dormire con quello schifoso odore di palude.»

Presi le cose che mi porgeva. Non sentivo il puzzo emanato dal kilt e dal tartan, entrambi sporchi di fango raggrumato, ma quando li annusai, capii il motivo dell'insistenza di Lowra per farmi fare un bel bagno.

«Hai bisogno di aiuto?» mi domandò mentre superavo lo sperone di roccia.

Mi fermai e la guardai. Era accovacciata accanto alle bisacce con le mani sulle ginocchia. Il sole al tramonto non ci offriva più molta luce, ma riuscii a ugualmente scorgere il suo sorriso ironico. Le rivolsi una smorfia e scossi il capo.

«È da molti anni che lo faccio da solo» risposi. «Credo che me la caverò.»

Continuando a sorridere, si limitò ad alzare un sopracciglio e a scrollare le spalle.

Il ruscello scorreva allegramente tra le pietre sparse nel suo letto, freddo come le nevi montane da cui proveniva. Lavai il kilt, il tartan e la camicia, e per tutto il tempo nella mente mi balenò l'immagine della spada. Per due volte mi ritrovai a fissare il cielo nero perso in un sogno, con negli occhi l'arma che per tutti quegli anni era rimasta nascosta. Eppure, poco tempo dopo che era stata recuperata dal fiume in cui giaceva, essa mi aveva ritrovato. O forse ero stato io a trovarla...

Avevo sempre pensato che la tradizione delle Spade delle Rune che trovavano la mano nata per impugnarle fosse solamente una leggenda. Ne avevo sentito parlare tutta la vita, ma non ci avevo mai creduto... Fino a quel momento *Flagello* era uscita allo scoperto per trovare mio padre, ed eccomi qui, pronto a riportarla a Skerry per riconsegnargliela. Dopo vent'anni...

Terminai di lavarmi i vestiti, poi immersi il corpo raggrinzito tra le acque gelide e presi a strofinarmi velocemente la pelle e i capelli. Ma anche in quel momento la spada non cessò di starmi nella mente.

Tremando, tomai alla caverna, avvolto nel lenzuolo, sicuro di avere le labbra e le unghie delle dita completamente blu. Il fuocherello donava un confortevole calore nelle profondità di quel buco nella roccia e mi ci sedetti davanti mettendo ad asciugare i panni bagnati. Quattro trote di dimensioni ragguardevoli erano state messe sul fuoco e sfrigolavano appetitosamente mentre si cuocevano.

Avevo talmente perso l'appetito che sbocconcellai la cena che Davigan e Lowra avevano preparato, praticamente senza fare caso a ciò che mangiavo. Alla fine, misi via la ciotola e presi il fagotto con la spada. Me lo appoggiai sulle ginocchia e lo fissai per parecchio tempo prima di iniziare il diligente compito di aprirlo.

Non avrei dovuto stupirmi nel constatare che era uguale a quella che a-

vevo sognato, eppure fu così. La delicata traccia d'argento sul cuoio dell'elsa macchiato dal sudore delle mani di mio padre, il paramano curvato verso il basso, la lunga lama lucente... Tutto ciò era stranamente e spaventosamente familiare. L'avevo visto così tante volte, durante le mie notti insonni, che a guardarla mi diede uno strano senso di irrealtà.

Mio padre aveva perso quella spada vent'anni prima e per tutto quel tempo era rimasta nel fiume. Era stato proprio nelle sue vicinanze che aveva combattuto contro quei Cavalieri Scuri che avevano catturato lui, Kenzie e Allegh. Celwalda della Strada Estiva, e dove aveva perduto Fiala, la sua bheancoran. Eppure su di essa non c'era traccia di ruggine. Era liscia, pulita e perfettamente intatta, come se fosse appena uscita dalla fucina di un armaiolo.

Le rune incise sulla lama brillavano alla luce del fuoco come gemme, dipanandosi nella parte centrale della lama, nette, chiare e distinte. Passai le dita su di esse e i bordi parvero ruvidi al tatto. Sapevo cosa c'era scritto, avevo sentito dirlo molto spesso da mio padre: IL CORAGGIO MUORE CON L'ONORE. E sapevo anche il loro doppio significato. Un uomo coraggioso morirà con onore e quando l'onore svanisce il coraggio muore con esso.

Non ero però in grado di leggerle e non riuscivo a decidermi se esserne sollevato o infastidito.

Flagello non era la mia spada e nessun uomo poteva leggerne le rune a parte il suo legittimo proprietario. Perché la potessi usare, doveva essermi affidata direttamente da mio padre.

Oppure era necessario che egli morisse?

In un certo modo, ciò mi fu di conforto. Siccome le rune erano illeggibili, mio padre era ancora vivo. Quindi non sarei stato obbligato a prendere lo scettro e la corona di Skai e diventare principe, mio malgrado.

Appoggiai la mano all'elsa della spada e appena le mie dita si chiusero sul cuoio ricamato d'argento, fui colto nuovamente da quel senso di urgenza, un desiderio di tornare a casa per riconsegnarla nelle mani dell'uomo nato per impugnarla.

Per quanto non fosse mia, *Flagello* non si era fatta scrupolo di usarmi per ritrovare il suo padrone, proprio come tanti anni prima *Creatrice di Re* aveva usato Kian il Rosso per i suoi scopi.

Completamente immerso a esaminare l'amia, non mi ero accorto del silenzio che mi circondava. Quando finalmente mi resi conto che nessuno parlava da un po', alzai gli occhi e vidi Lowra e Davigan che mi guardava-

no con aria seria. Si scambiarono uno sguardo e poi tornarono a guardarmi. Per stare più comodo, il bardo si appoggiò con la schiena alla roccia, poi si schiarì la gola.

«Ora che hai trovato ciò che cercavi, suppongo tu voglia tornare a Skerry» mormorò, con le mani a pugno appoggiate alle ginocchia, rigido e fermo come una roccia, con le spalle curve e tese.

«A Skerry?» ripetei, ancora immerso nei miei sogni a occhi aperti. «Che vuoi dire?»

Indicò la spada.

«Hai l'arma di tuo padre e sei diventato un Guaritore. Erano i motivi che ti hanno condotto qui, perciò non hai più ragione di restare.»

Mi ci volle un momento per afferrare il significato delle sue parole. Abbassai lo sguardo sulla spada. Avevo le nocche bianche per la forza con cui stringevo l'elsa e avvertivo lievi vibrazioni sotto il palmo che mi ricordavano una delle canzoni tristi che cantava Davigan.

Flagello voleva tornare a casa e mi rivolgeva una richiesta quasi irresistibile. Aveva dei doveri nei confronti di mio padre e di Skai, non verso di me.

Tuttavia, io avevo un altro compito da svolgere.

Davigan e Lowra sedevano dalla parte opposta del falò. I loro capelli erano illuminati da una luce rossastra, che non riusciva a cancellare il pallore dei loro volti. Aspettavano, immobili, una mia decisione.

«Rimarrò» sussurrai.

Accarezzai la lama della spada, cercando di calmare il suo impellente bisogno di tornare da mio padre. Aveva atteso vent'anni, quindi una stagione o due non avrebbe fatto alcuna differenza.

«Come posso abbandonarvi nella ricerca di Daefyd!» Scossi il capo. «No, non posso ancora tornare a Skerry. Per il momento mio padre è vivo e sono sicuro che sarebbe d'accordo che rimanga con voi.»

Flagello vibrò fra le mie dita come uno sciame d'api. Era stata creata per la salvaguardia di Skai e le era impossibile capire i doveri nei confronti di un uomo nato per diventare re di tutta Celi.

Davigan non cambiò posizione, ma lo vidi rilassarsi.

«Ti ringrazio» disse con un sorriso.

«E per che cosa?» domandai sorpreso. «Avresti potuto ordinarmi di aiutarti, invece mi hai fatto scegliere.»

«Giusto» annuì. «Ma se devi aiutarmi, è meglio che tu lo faccia di tua spontanea volontà.»

Appoggiai di nuovo la mano sull'elsa della spada e avvertii un prurito.

«Di mia spontanea volontà...» ripetei. «Mi domando...»

Lowra reclinò il capo, con gli occhi nascosti dall'oscurità.

«La spada?» domandò.

«No, vuole solo tornare a casa» risposi.

«Mi basta che tu mi aiuti.»

Davigan prese l'arpa; se l'appoggiò a un ginocchio con un pallido sorriso sul volto, sfiorandone le corde con le dita. Un sussurro di musica aleggiò nella caverna, parlandoci di dèi, re e spade.

Mi avvolsi nella coperta.

«Da dove cominciammo a cercare Daefyd?» domandai, tentando di mostrarmi pratico.

«Puoi usare la magia per mostrarci dove potrebbe essere?» mi domandò Lowra. «Esattamente come hai fatto per trovare *Creatrice di Re*?»

Non ci avevo ancora pensato. Improvvisamente la notte mi sembrò fredda, era una possibilità interessante, ma anche spaventosa.

«Non lo so» ammisi. «Ma ci proverò.»

Aspettammo il levarsi della luna, sorvegliando la fetta di cielo che scorgevamo dalla caverna. Per tutto il giorno il tempo era stato nuvoloso, ma di tanto in tanto, quando la brezza riusciva ad aprire un varco tra le nuvole, compariva qualche stella in cielo.

L'attesa si rivelò più breve del previsto. All'inizio si vide solo un fioco bagliore dietro la coltre di nuvole. Uscii dalla caverna e alzai gli occhi al cielo. La luna appariva e scompariva, gettando una luce grigia e intermittente sugli alberi e le rocce.

Capii subito che quella notte non avrei ricevuto alcun aiuto da Kian o da Cullin. Non avevo sentore della loro presenza e nessuna certezza che fossero nei paraggi. Questa volta ero solo. Finalmente l'uccellino era stato buttato giù dal nido perché se la cavasse con le proprie forze.

Unii le mani a coppa, tenendole davanti a me, e in quel momento, Lowra mi toccò un braccio. Le rivolsi un'espressione di gratitudine per l'aiuto che mi dava, ma i suoi occhi fissavano il cielo, osservando con intensità la luna. Respirai profondamente e mi guardai le mani.

A poco, a poco, con estrema lentezza, la luce lunare mi riempì le mani e la sfera si formò.

«Ti prego» sussurrai, senza sapere a chi mi stessi rivolgendo e la sfera si consolidò tra le mie mani, fredda e liscia.

All'interno apparvero immagini vaghe e sfocate. Per un attimo credetti di vedere il vecchio incantatore che mi guardava da sopra una spalla, con quel volto scavato e gli occhi incredibilmente penetranti. Poi qualcosa di simile a una nuvola o a una colonna di fumo attraversò il globo, oscurando ogni cosa.

Tornai a concentrarmi, e nuovamente, al centro della sfera si formarono figure e forme. Alla fine vidi una povera fattoria che sorgeva ai piedi di un alto dirupo. Dal tetto di paglia della casa in fiamme si levava una colonna di fumo. Un giovane, che con le redini teneva fermo il proprio destriero, guardava due Cavalieri Scuri che lottavano con una vecchia. Il cadavere di un uomo giaceva sul terreno tra la capanna e il giovane. Due bambini si erano acquattati dietro un uomo vestito completamente di nero.

Quando il giovane venne più a fuoco, Lowra sussultò e mi si mozzò il respiro. Non avevo mai visto Daefyd, ma lo riconobbi subito, infatti era tutto il ritratto di Davigan, eppure aveva un'espressione curiosamente perversa. Mentre guardava la vecchia dibattersi tra le grinfie dei Cavalieri Scuri, il suo viso restava inespressivo come un immacolato campo di neve.

Con forza sorprendente la vecchia si gettò su Daefyd, liberandosi della stretta dei due, alzò la mano e sferrò un pugno al volto del giovane, poi gli sputò addosso.

«Assassino» gridò. «Traditore! Assassino!»

Uno dei due Cavalieri Scuri sfoderò la spada e le tagliò la gola. La donna cadde sull'erba, macchiandola di sangue. Daefyd si mosse appena senza dar segno di disgusto o di rincrescimento, allontanando un piede perché il sangue della vecchia non gli sporcasse lo stivale.

Lowra gridò, spaventandomi. La sfera mi si frantumò fra le mani, finendo sul terreno ai miei piedi. Stupefatto, mi pulii le mani sul lenzuolo che mi avvolgeva i fianchi e per un attimo chiusi gli occhi. Lowra barcollò e se Davigan, uscito di corsa dalla caverna, non l'avesse sorretta, sarebbe sicuramente caduta.

«Sembrava un cadavere» sussurrò la Tyadda, con la voce carica d'orrore. «Che gli hanno fatto? Il suo viso... Pareva morto eppure era lì in piedi.»

«Dove si trova?» domandò Davigan, con urgenza. «Hai riconosciuto il posto?»

«Ho visto solo una fattoria in fiamme sotto un dirupo» rispose Lowra. «Non ho capito dove fosse.»

«Verso ovest» intervenni, colto da un'improvvisa ispirazione. «A ovest di qui, presso la costa.»

Mi guardarono stupiti.

«Come fai a saperlo?» domandò Davigan.

Mi guardai le mani e vidi che le linee delle palme brillavano ancora. Di nuovo le pulii sul lenzuolo, lasciando due piccole macchie luccicanti sulla lana.

«Non lo so» risposi. «Ma sono sicuro che sia a ovest. L'incantatore nella sfera mi ha detto...»

Mi sedetti a gambe incrociate in fondo alla caverna con la spada appoggiata sulle ginocchia, tenendo occupate le mani con la pietra ad acqua e un panno oleato. La lama era pulita e affilata e non aveva bisogno delle mie cure, tuttavia, dopo quello che avevo visto nella sfera lunare, avevo bisogno di qualcosa su cui concentrarmi. Kenzie mi diceva sempre che non si avevano mai sufficienti attenzioni per una spada. Non ricordo quante volte mi aveva ripetuto che se mi fossi preso sempre cura della mia arma, essa si sarebbe occupata altrettanto bene di me.

Davigan sedeva sconsolato accanto al fuoco, con il mantello che gli copriva le spalle. L'arpa giaceva al suo fianco, inutilizzata. Fissava le fiamme accigliato e ipnotizzato dalle forme cangianti che si formavano tra le braci. Dal canto suo, Lowra era seduta con le braccia avvolte attorno alle ginocchia sollevate, anch'essa concentrata sul falò.

«Daefyd non avrebbe mai fatto una cosa simile» disse Davigan, rompendo il silenzio. «Non sarebbe mai restato a guardare i Cavalieri Scuri uccidere qualcuno.»

Non replicai. La pietra ad acqua produceva un lieve sibilo, scorrendo sul filo della lama. Il fuoco crepitava e scoppiettava, sottolineando il silenzio della notte.

«Non posso crederci» aggiunse, colpendosi la coscia con un pugno, poi mi guardò dritto negli occhi. «Sei sicuro che ciò che hai visto sia stata una vera Visione?»

«No» risposi. «Non sono sicuro di niente. So solo che la notte scorsa, la sfera mi ha mostrato dove trovare *Flagello* e stanotte mi ha fatto vedere dov'è Daefyd. La prima è stata una Visione vera e propria, ma la seconda potrebbe essere falsa.»

«Era vera» intervenne Lowra, senza distogliere lo sguardo dal fuoco. «Come puoi dubitarne, Dav? Hai sentito ciò che ha detto Margan. Se Daefyd sta consegnando ai Maedun le persone dotate di magia, potrebbe benissimo restare a guardarli assassinare una vecchia, senza muovere un di-

to.»

«Ma Daefyd non si è mai comportato così» protestò Davigan.

Lowra posò lo sguardo su di lui.

«Chiunque sia ora...» Fece una pausa, poi si schiarì la gola e proseguì: «Chiunque sia, non è il Daefyd che conoscevamo. Devono avergli fatto qualcosa di tremendo. Non mi dicevi di avvertire un tremito nel legame gemellare?»

«Sì, è vero» ammise sottovoce. «Ma speravo di sbagliarmi. Pensavo fosse a causa del dolore.»

«Infatti è così» intervenni. «Ma non è il tipo di dolore che pensi tu.»

«Dolore all'anima» disse senza emozione.

«Lo credo anch'io» lo confortai.

«Lo stanno usando per rintracciare tutti coloro che hanno poteri magici» asserì Lowra. «Sappiamo che hanno cercato di sopprimere qualunque forma di magia sia a Skai che a Wenydd. Hanno...» Si interruppe e sgranò gli occhi, impallidendo visibilmente. «Oh, per gli dèi!» Mormorò.

Lasciai cadere la pietra ad acqua, avvertendo un improvviso brivido di terrore.

«Che ti succede?»

Fece uno sforzo per controllarsi.

«Il rifugio» disse. «Cosa accadrebbe se lo costringessero a rivelare il luogo del nostro nascondiglio? Cosa accadrebbe se attaccassero l'enclave?»

Davigan la fissò.

«Non oserebbe...»

«Ne sei sicuro?» ritorse con fermezza. «Ha fatto rapire la moglie e la figlia di Margan e tutti coloro che abbiamo visto nella sfera. I Maedun si vogliono liberare dei Tyadda. Se riescono a costringerlo a rintracciare le persone dotate di magia, possono anche obbligarlo a rivelare i nostri nascondigli.»

Davigan non voleva ammettere che suo fratello potesse essere costretto a compiere una cosa simile, ma sapeva altresì che i Maedun avevano fatto a Daefyd qualcosa di terribile e gli ci volle un bel po' per accettarlo.

«Dobbiamo avvertirli» concluse alla fine. «E al più presto.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il mattino seguente partimmo all'alba, dirigendoci verso ovest con il sole

che sorgeva dietro di noi sfolgorando tra i rami degli alberi spogli e dandomi sulla schiena una piacevole pressione quasi tangibile. Durante la notte mi si era asciugata la camicia, ma il kilt e il tartan erano ancora umidi. Sembrava che mentre dormivamo, fosse arrivata la primavera, infatti sopra di noi il cielo era di un azzurro abbacinante che non ricordavo di aver visto altrove, e dopo tutta la pioggia patita, ero di ottimo umore. L'aria era pregna del profumo di terra umida e di vegetazione che si risvegliava, tant'è che anche i cavalli avvertivano quel cambiamento e galoppavano allegramente anche se il giorno prima li avevamo spremuti fino all'osso. Ogni volta che calpestavano una pozzanghera, i loro zoccoli sollevavano frammenti di arcobaleno e producevano un gran rumore sul terreno roccioso, che i dirupi trasformavano in un sordo rimbombo, tuttavia preferivamo procedere alla svelta, piuttosto che non farci sentire dai Maedun.

Siccome stavo in retroguardia, non scorgevo il volto di Davigan che cavalcava davanti a me, ma vedevo che aveva le spalle curve e tese, la testa china e, stranamente, non prestava alcuna attenzione all'arpa. In testa al nostro breve corteo, Lowra stava china sul pomo della sella come se in quel modo riuscisse ad accorciare le leghe che ci separavano dalla nostra meta. Le sue preoccupazioni si riverberarono nel nostro legame e io provai una stretta al cuore.

Attraversammo una foresta che si stava risvegliando dal letargo. Il sole riscaldava il suolo cancellando le ultime tracce dell'inverno, e se ascoltavo attentamente, mi sembrava di udire la linfa scorrere nei tronchi degli alberi come acqua gorgogliante in una cisterna. L'aria aveva un profumo fresco, pieno del sentore di verde e di crescita.

Verso metà mattina ci fermammo sul bordo di un praticello per far riprendere fiato ai cavalli. Dopo averli strigliati per bene, li facemmo abbeverare a una sorgente vicina al sentiero e poi li lasciammo liberi di brucare i ciuffi verdi appena spuntati tra l'erba morta. Dai rami degli alberi, gli uccelli si chiamavano l'un l'altro riempiendo quel luogo di cinguettii.

Ne approfittai per stiracchiarmi e per massaggiarmi le membra indolenzite.

«Dove siamo diretti?» domandai.

«A un rifugio» mi informò Davigan.

«Sì, lo so, ma dove si trova?»

Per un attimo, sul suo volto triste apparve un sorriso che subito svanì.

«Già, dimentico sempre che non sei cresciuto da queste parti e che non conosci la zona» rimarcò, quindi fece un cenno in direzione di un crinale

montuoso a nord-ovest. «Laggiù, tra quei dirupi c'è una valle all'ombra della *Portatrice di Nuvole*, ben nascosta a occhi indiscreti. A questo ritmo ci arriveremo in un paio di giorni.»

Seguii con lo sguardo il suo dito proteso, senza capire dove, tra quelle montagne, ci fosse lo spazio per farci stare una valle. Se c'era un'interruzione in quella teoria di pareti imponenti, simili alle mura di una fortezza inespugnabile, non riuscivo a individuarla. Una parte del camuffamento era stato sicuramente ottenuto dalla formazione naturale della montagna, ma il resto doveva essere opera dell'Incantesimo di Occultamento dei Tyadda, tuttavia un simile incantesimo era inutile per nascondersi agli occhi di una persona nata in un'enclave e cresciuta sapendo come penetrarlo.

«Non ho proprio alcuna voglia di dire a mia madre cos'è successo a Daefyd» aggiunse con voce atona, continuando a fissare le montagne.

Sentii un brivido nel cuore. Sua madre era Sheryn, moglie di Tiegan, figlio di Re Tyernin. Conoscevo mollo bene la storia di come Brynda, Kenzie e mio padre avevano abbandonato Celi per riportarla tra la sua gente. L'idea di conoscerla di persona era stranamente eccitante, come se dovessi incontrare uno di quei personaggi che popolano i racconti epici narrati dai bardi.

«Tua madre, la regina...» sussurrai.

«No» disse. «L'unico titolo a cui tiene è quello di vedova del Principe Tiegan, sostiene infatti di non potersi fregiare del titolo di regina, perché Tiegan morì prima di suo padre, quindi non è mai stato re.»

«Eppure Daefyd è il re» gli feci notare. «O lo sarebbe se Celi fosse libera.»

«Esattamente» ammise. «Se fossimo liberi...» La voce gli si spense e un'ombra di dolore gli oscurò lo sguardo.

«Avete dei soldati per difendere il rifugio nel caso che i Maedun vi scoprano?» domandai.

Mi guardò sorridendo debolmente.

«Gareth, lo sai che non siamo guerrieri. Ci restano solo i superstiti di coloro che seguirono Daefyd contro i Maedun. Una decina di persone al massimo, o anche meno.»

«Una decina di persone?» ripetei. «Per difendersi da una schiera di Cavalieri Scuri, magari guidati da uno stregone?»

«La magia degli stregoni non funziona a queste altitudini» puntualizzò.

«No? E che mi dici di quello che abbiamo incontrato sulla *Portatrice di Nuvole*, un luogo sacro agli dèi? La sua magia funzionava così bene che a

momenti ci lasciavamo la pelle!»

«Però tu sei riuscito a sconfiggerla» insistette, deciso a essere ottimista a tutti i costi.

«È vero, ma non era accompagnato da uno squadrone di Cavalieri Scuri. Erano solo in quattro e noi in tre.»

Non rispose. Continuò a fissare per un po' le pareti di granito e quindi si voltò. Lowra gli disse qualcosa sottovoce, lui annuì e andò a prendere i cavalli.

«Davigan ha ragione» mi disse la Tyadda. «Non siamo un popolo di guerrieri e sai che non possiamo usare la nostra magia come un'arma, tuttavia abbiamo altri modi per difenderci, se conosciamo la natura del pericolo.» Si morse un labbro e posò lo sguardo sul fratello. «Di sicuro è la prima volta che dobbiamo difendere il nostro rifugio da uno di noi.»

Le appoggiai dolcemente una mano sulla guancia.

«Lowra, l'hai detto tu stessa, qualunque cosa sia diventato Daefyd, qualunque cosa gli abbiano fatto, non è più uno di voi. Lo hanno trasformato in qualcos'altro. Qualcosa che assomiglia al Daefyd che conoscevate, ma adesso non è più lui, anche se non so cosa sia.»

«È un'arma» sussurrò. «Lo hanno trasformato in un'arma puntata al nostro cuore.»

Flagello mi mandò un avvertimento, ma io lo ignorai, ricordando tutti i guai che aveva passato Kian il Rosso a causa di *Creatrice di Re* che voleva raggiungere al più presto l'uomo destinato a impugnarla, quando invece il dovere conduceva il mio antenato per strade diverse. Ero ben conscio che stavo andando nella direzione opposta a quella desiderata da *Flagello* e la spada non mi risparmiava il suo disappunto. Tentai di scrollarmi di dosso quelle fastidiose vibrazioni e con tristezza dovetti ammettere che possedere una magica Spada delle Rune poteva presentare diversi aspetti negativi.

Non riuscendo a mettere a tacere quelle sue insistenti emanazioni sempre più ossessive, con l'andare del giorno persi il buonumore e divenni piuttosto irritabile.

Lo stretto sentiero che seguivamo serpeggiava tra i giganteschi cedri e abeti ai piedi della parete montuosa seguendo il corso di un fiume che s'incuneava tra gli svettanti speroni a sud e a est della *Portatrice di Nuvole*, per scendere verso il Ceg dove sfociava il fiume Eidon. Attraversammo una valle profonda che si apriva tra un fiume e le pareti di roccia formate da gradoni sfalsati che risalivano verso le cime torreggianti. Gli alberi si

aggrappavano tenacemente ai pochi fazzoletti di terra che punteggiavano la parete, lottando tra loro per raggiungere il sole che brillava sul ciglio dei dirupi. Davanti a noi la valle si restringeva in corrispondenza di un'antica frana che ostruiva quasi completamente il corso del fiume.

Quando ci avvicinammo alle rocce frantumate la spada ululò, gemette e grugnì. Appoggiai una mano sul fagotto appeso alla sella e mi parve di sentirmela trafiggere da decine di pungiglioni, come se l'avessi immersa in un alveare. La ritrassi e mi guardai il palmo, ma la pelle non aveva segni di punture. Borbottando qualche imprecazione, mi sfregai la mano sul kilt.

Lowra si voltò per guardarmi, con aria accigliata. Fermò il cavallo e aspettò che io e Davigan ci affiancassimo a lei.

«Che succede?» mi domandò. «È tutto il giorno che c'è qualcosa che ti preoccupa. Mi stai proprio innervosendo.»

«*Flagello*» risposi, appoggiando di nuovo la mano sul fagotto. Fui percorso dal ronzio di migliaia di api inferocite. «Non capisco cosa voglia...»

Folgorato dalla rivelazione le parole mi morirono in gola. Ora sapevo cosa voleva dirmi la spada e mi maledissi per la mia stupidità. Nel momento in cui il pensiero prendeva forma, il suo grido crebbe, trasformandosi in un frastuono insopportabile, assordante, che mi fece digrignare i denti per il dolore.

Non eravamo più noi i cacciatori, bensì le prede. Non c'era più tempo per chiedersi com'era successo: se Daefyd avesse avvertito la presenza della magia che avevo usato la sera precedente o se sentiva addirittura la presenza di *Flagello*, adesso era troppo tardi.

«Un'imboscata!» gridai. «Indietro! Stiamo per cadere in un'imboscata!»

Mi sbagliavo. Non stavamo per caderci, c'eravamo già finiti dentro. Ed era tutta colpa mia. Avevo volutamente ignorato gli avvertimenti della spada.

Una ventina di Cavalieri Scuri uscì dagli alberi e da dietro le rocce attorno a noi, con gli occhi e i capelli neri come le loro vesti. Un misto di paura, eccitazione e rabbia mi serrò lo stomaco. Non ricordo neppure se sfoderai la spada che portavo a tracolla, o se invece mi balzò in mano per conto suo. Lanciando l'urlo di guerra tyrano, spronai il cavallo e mi lanciai alla carica.

Un Cavaliere Scuro mi si parò davanti e io deviai il cavallo mandandolo a urtare il fianco del destriero nemico. L'uomo si sbilanciò, si afferrò al pomo della sella per non cadere e io lo liberai dal peso della testa. Poi mi gettai sul successivo. Con la coda dell'occhio vidi Lowra girare la sua

monta e incoccare una freccia.

Un altro Maedun tentò di colpirmi con un fendente, ma lo schivai abbassando la testa. Una smorfia di disappunto gli attraversò il viso e dovette girarsi sulla sella per respingere il mio attacco. Poi si piegò cercando di colpirmi al ventre, costringendomi a voltare il cavallo per evitare la lama. Quando gli fui di nuovo davanti, vedendo la sua arma che mi puntava alla gola, mi abbassai di nuovo e riuscii a parare il colpo con la spada, producendo una pioggia di scintille. Nel ritrarre l'arma il Cavaliere Scuro si sbilanciò, rischiando di cadere di sella e io ne approfittai per aprirgli la pancia.

Avevo completamente perduto di vista il bardo, ma in tutta quella confusione non avevo il tempo per cercarlo.

«Davigan, corri» urlai. «Torna sul sentiero!»

Mi parve di udirlo rispondere al mio invito, ma ero troppo occupato per capire cosa dicesse.

Lowra gridò qualcosa e mi si avvicinò. Mentre menavo colpi di spada, circondato dai Cavalieri Scuri, avvertii la sua presenza in maniera subliminale. Squarciando carni e spaccando ossa, mi girai sulla sella giusto in tempo per accorgermi di un altro Maedun che mi attaccava da tergo. La sua spada sibilò, riflettendo la luce del sole con un cupo bagliore e la forza dell'impatto mi attraversò il braccio e la spalla. L'arma gli sfuggì, allora sfoderò un pugnale che portava alla cintura, con un ringhio rabbioso che gli morì sulle labbra quando una freccia di Lowra gli trapassò la gola.

Qualcosa mi tirò il tartan e con la coda dell'occhio vidi la lama di una spada nera impigliata nella stoffa. Irrazionalmente pensai che Caitha mi avrebbe strozzato se lo avessi rovinato. Mentre il Maedun cercava di liberare la spada, vibrai un fendente di taglio e lo colpii all'altezza della tempia, fracassandogli il cranio e facendogli schizzare il cervello ovunque.

Davigan riuscì a sottrarsi alla mischia spronando il cavallo al galoppo e fuggendo verso est, da dove eravamo venuti. Girai il mio destriero e afferrai le redini di quello di Lowra, tirandolo verso di me.

«Vattene» gridai, mentre un Cavaliere Scuro ci attaccava, costringendomi a compiere una parata improvvisa che lo sbilanciò. «Segui Davigan. Allontanati!»

«Non senza di te» mi rispose, poi impallidì. Non sentii le sue parole ma lessi le sue labbra: «Daefyd!»

Mi voltai di scatto, seguendo il suo sguardo e lo vidi ai bordi del sentiero che ci osservava allo stesso modo in cui avrebbe potuto guardare un fiume

che scorreva nel suo letto roccioso. Aveva il volto impassibile e non mostrava segni di preoccupazione per la sorella o per il fratello, anzi, non c'erano indizi che li avesse visti o riconosciuti.

«Vai!» le gridai di nuovo.

Lowra lanciò un ultimo sguardo sofferente a Daefyd, poi girò il cavallo e seguì Davigan che stava superando una curva del sentiero. Schivai un altro colpo di spada e la mandai dietro stando chino sul collo del cavallo.

Non avevo scorto arcieri tra le fila dei Cavalieri Scuri, eppure sentii il suono di frecce che venivano scoccate e una di esse mi sibilò vicino alla testa. Prima che riuscissi ad avvertirli, Davigan si irrigidì e cadde a terra immobile, e subito dopo vidi un' altra freccia affondare nella spalla di Lowra, che rischiò di finire disarcionata. Poi, presa dallo sconforto per Davigan, fermò il cavallo e scese. Suo fratello non si muoveva e io vidi le piume di una freccia sporgergli dalla schiena.

Inseguito dai Maedun dovetti prendere una decisione immediata e optai per Lowra.

Le passai vicino velocemente, mi abbassai e la afferrai, sollevandola da terra e sistemandola sulla sella davanti a me. Nonostante fosse molto leggera, rischiai di cadere da cavallo, tuttavia riuscii a mantenermi in groppa e a non mollarla.

«No» gridò. «Non possiamo abbandonarlo...»

Senza risponderle superai la curva e arrestai il cavallo, poi scesi a terra, trascinandomela dietro e, fermatomi un solo istante per recuperare il fagotto che conteneva la spada, mollai una pacca sul sedere dell'animale che fuggì, scomparendo alla nostra vista. Finalmente condussi Lowra al riparo, dietro alcuni massi franati.

«Cosa...?»

Si dibatté tra le mie braccia, ma la tenni ferma e le tappai la bocca con una mano: non potevo consentirle di tradire la nostra presenza nel momento in cui, come mi aveva insegnato Kian, cercavo disperatamente di radunare i flussi di energia. Ne trovai uno e lo afferrai, avvolgendocelo attorno come un mantello. Tenendo *Flagello* in mezzo a noi, abbassai il capo e premetti la fronte contro la sua.

«Rocce» sussurrai con fervore. «Quando supereranno quella curva, fa che vedano solamente due rocce.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Un gruppo di Maedun chini sulle loro selle nella foga dell'inseguimento oltrepassò la curva come una valanga. Il mio cavallo era già scomparso, ma il suono dei suoi zoccoli echeggiava ancora tra le pareti rocciose come quello di una mandria intera. Avvolsi entrambi ancora di più tra i fili di energia, concentrandomi sulla forma di due massi franati tra foglie morte e i ciuffi d'erba. Funzionò.

I Cavalieri Scuri ci superarono senza degnarci di uno sguardo e pochi istanti dopo scomparvero oltre la frana, inseguendo il mio cavallo. Fu un modo piuttosto traumatico per accettare il fatto che dopo tutto *possedevo* poteri magici.

Avevo contato dieci uomini, ma non sapevo quanti ne avessimo uccisi durante lo scontro, anche se ero sicuro che non fossero più di quattro o cinque, il che voleva dire che ce n'erano altrettanti non lontano dal nostro nascondiglio. Restai immobile senza mollare la rete di energia; anzi la avvolsi ancora di più attorno a noi, e la pelle ci formicolò, come se fosse venuta meno la circolazione sanguigna. L'aria che ci circondava era talmente elettrica che sembrava fosse appena terminato un temporale. Ben avvolta nella sua coperta, *Flagello* strideva come ferro su una mola.

Lowra vacillò, stringendosi a me con un debole lamento e tentando di liberare la bocca dalla mia mano che gliela tappava. Aveva il volto cinereo e gli occhi sgranati. Il sangue le sgorgava dalla ferita della spalla macchiandomi di rosso la camicia. Alzò lo sguardo e io tolsi la mano.

«Non hai bisogno di tapparmi la bocca come se fossi una bambina» ringhiò a bassa voce. «Non ho intenzione di tradirci, razza di idiota.»

«Mi dispiace» dissi semplicemente. «Sul momento non ho trovato altra soluzione. Sai, c'è stato un po' di caos.» Le sfiorai la spalla ferita. «Vediamo se posso guarirla.»

«Più tardi, quando non ci sarà più pericolo» disse Lowra, allontanandosi da me. «Ce la faccio per il momento.»

Evidentemente era in quella fase in cui non si avverte più dolore, ma sapevo bene che si poteva morire anche per ferite che si sentono appena.

«Ne sei sicura?»

«Sì, fa male, ma non come mi aspettavo.» Poi si interruppe e guardò il sentiero. «Davigan» disse, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

«È ancora là» la rinfrancai.

«Era ancora vivo?»

«Credo di sì» rispose. «Ha una brutta ferita proprio in mezzo alla schiena, ma mi è sembrato che respirasse ancora.»

Cercai di farle capire che in quel momento ero stato costretto a prendere una decisione immediata, che non avevo potuto occuparmi di entrambi e che l'avevo salvata perché sapevo che lei era ancora viva e soprattutto perché era la mia behancoran, quindi l'altra metà della mia anima. Comunque poteva leggermelo in faccia. Con lo sguardo ancora offuscato dal dolore, alzò una mano e mi toccò il volto con gentilezza, sorridendo per farmi sapere che capiva.

In quel momento appresi una cosa sul mio conto che non mi sarei mai aspettato, ma prima che potessi fare qualcosa, la coltre di energia che ci avvolgeva fremette e sfrigolò, pungendomi la pelle come ortica. Udimmo avvicinarsi un rumore di zoccoli e, attimi dopo, apparvero i Cavalieri Scuri che, con la faccia torva conducevano il mio cavallo.

Lowra si strinse a me come una preda che ha percepito il pericolo del cacciatore. Passai le dita tra i fili di energia che ci circondavano e continuai a concentrarmi sull'immagine di rocce, massi e foglie marce.

Daefyd e un Cavaliere Scuro andarono incontro a quelli che sopraggiungevano e li raggiunsero a non più di cinque passi dal nostro nascondiglio. Guardai l'uomo che era con Daefyd e mi si gelò il sangue nelle vene.

Sembrava avere solo qualche anno più di me e aveva il lineamenti affascinanti e tenebrosi di un falco. Dal naso partivano rughe profonde che gli si congiungevano all'altezza della bocca, conferendogli un'espressione cinica e sarcastica, attraente e repellente nello stesso tempo. Diversamente dagli altri, sul vestito completamente nero e di ottima fattura non portava insegne. Aveva una capigliatura fluente che gli arrivava alle spalle, più nera di una notte senza luna che assorbiva la luce del sole senza rifletterla. I suoi occhi erano perfino più tetri, tanto che non sembravano avere iridi, ma solo immense pupille vuote.

Inoltre cavalcava perennemente avvolto nell'ombra da lui stesso creata, che gli aleggiava attorno al corpo come una foschia. Ne conoscevo il significato: era un mago, nient'altro che un mago molto potente, un adepto che manteneva attivo l'Incantesimo del Sangue. E se aveva così tanto potere alla sua età, poteva trattarsi di una persona sola.

Davanti a me c'era Horbad, figlio di Hakkar di Maedun, Lord Protettore di Celi e usurpatore del trono di Daefyd.

Il gemere di *Flagello* divenne un grido strozzato e il fagotto vibrò tra noi come un bosco di pioppi battuto dal vento. Non potevo far nulla per zittirla. Anche Lowra udì il suono, dato che per non sentirlo bisognava essere sordi come una campana. La Tyadda si strinse ancora di più a me, fissando

terrorizzata prima la spada e poi Daefyd, che teneva a freno il suo cavallo accanto a Horbad.

Tornai a guardare il mago, temendo che sentisse il suono. Era dotato di grandi poteri, probabilmente dell'Incantesimo del Sangue e non riuscivo proprio a capire come non si accorgesse del rumore di *Flagello*, a meno che non fosse vero che l'Incantesimo di Occultamento trattenesse tutto al suo interno, come una bottiglia contiene il vino.

I Cavalieri Scuri che avevano catturato il mio cavallo formarono un capannello disciplinato attorno al figlio del mago oscuro. Horbad domandò qualcosa al comandante dello squadrone, ma non riuscii a sentirne le parole, e l'uomo rispose indicando la direzione da cui erano venuti, scuotendo il capo. Il mago gli pose un'altra domanda e di nuovo il comandante scrollò le spalle e fece segno di no, allora il volto di Horbad divenne teso e gli occhi gli si riempirono di furore. Si girò sulla sella e gridò un ordine.

Avevo studiato la lingua maedun da bambino, ma il mago era troppo lontano per poterne udire le parole. Ciò che invece esprimeva la sua posa eretta e rigida e i suoi occhi stretti come fessure, era facile da capire: era furibondo e voleva assolutamente trovarci.

Dalla parte opposta giunsero altri quattro Cavalieri Scuri che trasportavano un fardello. Lowra si lasciò sfuggire un lamento soffocato e io mi morsi un labbro per non gridare.

Davigan stava in sella a un cavallo e un Cavaliere Scuro lo teneva fermo perché non cadesse. Il bardo aveva la tunica macchiata di sangue, ma era ancora vivo, anche se privo di coscienza. Daefyd guardò suo fratello senza cambiare espressione, come se si trattasse di un perfetto sconosciuto o di semplice selvaggina.

Horbad parlò ancora, poi fece un ampio gesto circolare. A parte il tono imperioso, nemmeno questa volta riuscii ad afferrare quel che diceva. I Maedun smontarono di sella e si sparsero in ogni direzione. Era evidente che ci stavano cercando. Era chiaro che Horbad ci volesse catturare a ogni costo. O più probabilmente era interessato a *Flagello.*

Scese a terra e cominciò a passeggiare nervosamente, invece Daefyd restò a cavallo, immobile.

I Cavalieri cercarono a lungo. Il sole stava già calando dietro il profilo dei monti, quando il mago fuori di sé, li richiamò. Due di loro ci passarono così vicino che i loro mantelli ci sfiorarono. Lowra chiuse gli occhi e io rabbrividii. Un Incantesimo di Occultamento poteva tradire la vista, non il tatto. Se uno di essi si fosse appoggiato alla "roccia", mi avrebbero toccato

la spalla e a quel punto ci avrebbero scoperti.

I Cavalieri si radunarono e salirono in sella. A un ordine di Horbad, si disposero su due file ordinate e si diressero verso occidente.

Daefyd fece per seguirli, ma proprio in quel momento il vento cambiò direzione ed egli si arrestò. Prima eravamo controvento, ma ora la situazione si era capovolta. Alzò la testa come un cane da caccia che sente l'odore di selvaggina. Girò il cavallo e guardò verso di noi. Si accigliò leggermente e quella fu la prima espressione che vidi sul suo viso.

Mi guardò e io avvertii un brivido di paura. Aveva gli occhi castano-dorati, proprio come quelli di Davigan e di Lowra, tuttavia erano privi di una qualsiasi scintilla di umanità. Avevo visto molta più compassione e affetto nello sguardo di un lupo. Era come guardare dentro un pozzo di acqua gelida. Daefyd nei suoi occhi non aveva più alcuna traccia di vita.

Per un istante che mi parve eterno, ci fissammo attraverso la coltre magica. Com'era possibile che non ci vedesse? Da un momento all'altro avrebbe potuto chiamare Horbad e i Cavalieri Scuri e farci catturare, così come aveva fatto con la moglie e la figlia di Margan.

Il vento cambiò ancora ma lui non si mosse, dopodiché spronò il cavallo e seguì il mago, scomparendo oltre la frana.

Lowra si spostò lievemente.

«Se ne sono andati?» domandò.

«Non lo so, ma credo di sì. Aspettiamo ancora un po' per esserne sicuri.»

«Daefyd era con loro» commentò.

«Sì, è vero, ha guardato proprio nella nostra direzione. Deve averci visti oppure deve avere avvertito l'Incantesimo di Occultamento.»

«È sempre stato capace di individuare la magia» disse Lowra. «Affermava che ha un odore inconfondibile.»

Conoscevo il fetore dell'Incantesimo del Sangue e potevo immaginare che anche le altre forme di magia possedessero un profumo caratteristico.

«Credi che abbia colto l'odore dell'Incantesimo di Occultamento?»

«Probabilmente no» rispose, facendo con la testa un gesto di diniego. «Non se l'hai eseguito nel modo giusto. Tutta la magia dovrebbe essere diretta all'interno dell'incantesimo stesso, quindi non dovevano esserci segni esteriori.»

«Eppure mi ha guardato negli occhi.» Rabbrividii, ricordando quello sguardo inespressivo, come di un morto. «E se ci ha visti, non ci ha traditi.»

«No, non l'ha fatto.» Esitò e nella sua voce apparve chiaro il desiderio di

non credere che il fratello avesse potuto farlo. «Forse Horbad non può costringerlo a tradire un congiunto...»

«Forse» dissi, poco convinto. «Ma ho visto i suoi occhi e non ho potuto fare a meno di pensare all'Incantesimo del Sangue.»

Restammo nascosti ancora per molto tempo dopo che i Cavalieri Scuri, Horbad e Daefyd furono scomparsi, e solo quando fui sicuro che non sarebbero tornati indietro, lasciai che la magia si dissipasse, ritornando all'aria e al suolo.

Attorno a noi restò un'impercettibile presenza elettrica, e con lo svanire dell'incantesimo sentii la pelle trafitta da migliaia di spilli. Esausto, mi appoggiai a una roccia.

Quando tolsi la spada che tenevo tra noi, l'asta della freccia mi si impigliò al tartan e Lowra gemette di dolore. Si portò una mano alla spalla, ma poi la ritrasse in fretta, graffiandosela sul legno del dardo.

«Fammi dare un'occhiata» le dissi, chinandomi per esaminare la ferita.

Si ritrasse al mio tocco e si morse un labbro per non urlare.

La punta della freccia le aveva trapassato la spalla, proprio sotto la clavicola a pochissima distanza dalla gola. Capendo che razza di fortuna aveva avuto, fui colto dalla nausea. La punta acuminata aveva mancato di pochissimo la carotide, infatti il sangue che le inzuppava la camicia si limitava a scorrere e non veniva espulso a fiotti dal battito cardiaco.

«Credo di poterti guarire» la confortai. «Ma prima di tutto devo estrarre quell'affare.»

Mi rispose con un gemito soffocato e nel momento in cui con il pugnale le tolsi dalle carni la punta della freccia sbiancò e digrignò i denti.

Le chiesi scusa sottovoce, e diedi uno strattone per estrarre l'asta. Con mio stupore, fui costretto a metterci più forza di quanto mi aspettassi.

Con un grido Lowra si accasciò contro di me e sgorgò altro sangue. Le aprii la camicia e gliele abbassai, scoprendole le spalle. La ferita non era molto grande, ma slabbrata. Esitai, chiedendomi se prima avessi dovuto pulirla, poi le appoggiai le mani sulla spalla. Se l'avessi guarita bene, non avrebbe rischiato un'infezione.

Sperai.

Concentrandomi al massimo, chinai il capo, mi inginocchiai accanto a lei e riafferrai i flussi di energia che scaturivano dal terreno e si agitavano attorno a noi con i colori della luna, del sole, del cielo, del mare e delle valli verdeggianti. Assorbii quell'energia e gliela trasmisi attraverso le mani.

Vidi l'intreccio dei suoi schemi, belli, delicati e fragili, quegli schemi che davano forma alla vita di una persona. Ogni cosa appariva netta e chiara. Avvertii una discontinuità proprio in corrispondenza della ferita e indirizzai su di essa l'energia guaritrice. A poco a poco, all'inizio quasi impercettibilmente lo schema cominciò a ricomporsi. Con estrema lentezza le linee interrotte si riavvicinarono e si riunirono, rimarginando la ferita fino a farla scomparire.

Allontanai le mani dalla spalla di Lowra, e quando la osservai, ebbi un capogiro che mi costrinse ad appoggiarmi a una roccia. Ora si vedevano solo due cicatrici rotonde, leggermente frastagliate e più chiare del colore della sua pelle abbronzata. Le riabbottonai la camicia.

Lowra sospirò e aprì gli occhi come se uscisse da un lungo sonno ristoratore e, appoggiandosi una mano sulla spalla, assunse un'espressione stupita, poi mi sorrise.

«Sei un Guaritore potentissimo, Gareth» commentò.

«Ma piuttosto frastornato» replicai.

«Riafferra l'energia» mi consigliò. «Usala per reintegrare le tue forze, altrimenti sarai costretto a dormire un giorno intero.»

Fu più facile del previsto. L'energia mi penetrò attraverso le ginocchia ancora appoggiate a terra e dalla pelle a contatto con l'aria. Poco dopo mi sentii meglio, anche se stanco e stordito. Rhianna me l'aveva detto che per guarire avrei dovuto dar fondo alle mie forze. L'aver tenuto attivo l'Incantesimo di Occultamento per un tempo così lungo, non mi aveva certo aiutato. Ora però era giunto il momento di occuparci dei Cavalieri Scuri. Mi misi in piedi e porsi le mani a Lowra per aiutarla a rialzarsi.

«Dobbiamo inseguirli per sapere dove stanno portando Davigan» dissi.

«Controlliamo il posto dove ci hanno teso l'agguato» consigliò la Tyadda, concordando con la mia decisione. «Quando se ne sono andati non avevano cavalli in più. Probabilmente alcuni sono scappati, ma di solito non si allontanano troppo. Se riusciamo a trovarne un paio, sarà molto più facile tenergli dietro.»

Purtroppo la fortuna non fu dalla nostra parte e non riuscimmo a trovare alcun cavallo, trovammo invece i cadaveri dei Cavalieri Scuri.

Deposi *Flagello* e mi chinai su uno di loro che sembrava più o meno della mia taglia.

«Che stai facendo?» mi domandò Lowra.

«Voglio prendere questa uniforme» le dissi, spogliando il cadavere. «Potrebbe tornare utile.»

Sul suo viso apparve una strana espressione, ma venne a darmi una mano. Mi interessavano solamente la camicia, la tunica e il mantello e non ci volle molto per prenderli e metterli nel fagotto insieme a *Flagello.*

Poi tolsi le cinture ad altri due cadaveri e le utilizzai per costruire una specie di zaino, facendo passare le cinghie nelle fibbie e stringendole attorno al fagotto per poi legarne i capi insieme. Assicurandomi nel contempo che quel bagaglio non mi ostacolasse se avessi avuto bisogno di estrarre in fretta la mia spada.

Quando giungemmo al punto in cui era caduto Davigan, Lowra si arrestò improvvisamente. Si chinò e raccolse la sua arpa, che era ancora nella sua custodia. Era macchiata di sangue e lo strumento era in pezzi. Uno dei cavalli l'aveva calpestata e quelle povere corde non avrebbero mai più prodotto alcuna dolce melodia.

Lowra accarezzò la pelle sfondata della custodia, poi se la mise sulle spalle.

«Anche se è rotta, la vorrà ugualmente» mormorò. «L'ha costruita da solo quando aveva appena quindici anni e forse riuscirà a ripararla.»

«Lo troveremo» la rassicurai. «E lo libereremo.»

«Sì, hai ragione» mi rispose, guardandomi con il volto pallido ma determinato. «Spero solo che riusciremo a farlo prima che subisca la sorte di Daefyd.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Un gruppo di uomini a cavallo, tra cui uno ferito e sanguinante, lascia sempre una traccia inequivocabile. Anche se procedevamo a piedi e la luce calava rapidamente, non avemmo difficoltà a seguire le orme di Horbad e, presto o tardi, li avremmo trovati. Una cosa che lavorava a nostro vantaggio era che su sentieri come quello, era estremamente rischioso spingere un cavallo a un'andatura superiore al trotto; inoltre, a meno che l'Incantesimo del Sangue non fosse capace di trasformare la notte in giorno, sarebbero stati costretti a fermarsi, appena scese le tenebre. Non era molto saggio percorrere sentieri montani al buio, ed ero sicuro che Horbad non fosse uno stupido. Aveva una mentalità sufficientemente militare per non mettere a repentaglio la vita dei suoi uomini, a meno che non ne avesse ricavato un notevole vantaggio.

Purtroppo l'oscurità era un'arma a doppio taglio, infatti non potevamo certo attaccarli con il rischio di precipitare in uno dei numerosi strapiombi

che si aprivano un po' dappertutto. L'unica nostra consolazione era che non appena si fosse fatto giorno, avremmo avuto poche difficoltà a ritrovare le loro tracce, anche se saremmo stati costretti a svegliarci alle prime luci dell'alba. È molto più facile per due persone essere pronte alla partenza, piuttosto che un intero gruppo di uomini e relativi cavalli.

Il tempo però non ci fu di aiuto. Al tramonto, quando l'occidente si colorò di rosso, oro, arancio e viola, il cielo sereno che avevamo avuto per tutto il giorno si riempì velocemente di nuvole e con lo svanire della luce, la coltre si ispessì e si abbassò, nascondendo le stelle e la luna.

Seguimmo Horbad e i Cavalieri Scuri finché cominciammo a inciampare tra le radici e le rocce che infestavano il sentiero e fummo costretti a chinarci fino a terra per scorgere i segni del loro passaggio. Con l'avvicinarsi delle montagne, la notte si fece buia e anche camminare lentamente diventò pericoloso.

«Dobbiamo fermarci» dissi. «Se continuiamo così, rischiamo di ammazzarci.»

«Le nuvole se ne andranno presto» sentenziò Lowra alzando gli occhi al cielo. «Dopo vedremo meglio.»

Alzai a mia volta lo sguardo. Sopra di noi una coltre uniforme, scura e impenetrabile annullava ogni traccia di stelle o di luna, inoltre non c'erano indizi che potesse aprirsi da lì a poco. Anzi, saremmo stati fortunati di non risvegliarci bagnati fino alle ossa.

«No, Lowra» dissi. «Non essere sciocca, so perfettamente che sei in ansia per Davigan, ma non possiamo continuare a brancolare nel buio, se finiamo dentro un fiume o ci sfracelliamo tra le rocce non saremo più di alcuna utilità né per lui... né per Daefyd.»

«Non possiamo fermarci adesso» insistette. «Dobbiamo trovarli.»

«Se ci ammazziamo, non li troveremo mai.»

Si voltò verso di me. Non c'era luce sufficiente per vederle il viso, ma il tono della sua voce era piena di rabbia e di ostinazione.

«Non possiamo fermarci» ripeté. «Sono i miei fratelli. Tu cosa ne sai...» Si interruppe, ricordando improvvisamente che oltre a un fratello avevo perso anche una sorella e mia madre. «Oh, Gareth, perdonami, mi dispiace, non intendevo...»

«Avevo solo quattro anni quando accadde» le risposi dolcemente. «Ormai il dolore si è dissolto. Va tutto bene, non hai niente di cui scusarti.»

Si appoggiò al tronco di un albero, con il viso premuto sulla ruvida corteccia.

«No» disse singhiozzando. «No, non va tutto bene. Sono così stanca, infuriata e così...»

«Lo so.»

Mi avvicinai e la presi tra le braccia. Nei racconti, le behancoran dei Principi di Skai o di Re Tyernin erano tutte alte e dalle ossa robuste, ed erano capaci di maneggiare spade pesanti come la mia. Lowra invece era così minuta, fragile e delicata, tanto che mi pareva di stringere al petto un uccellino.

Alzò la testa per dire qualcosa, invece la baciai, e stranamente, fui ricambiato. Non era ciò che volevo che accadesse, ma fu inaspettatamente dolce, confortevole e rilassante.

L'ultima persona che avevo baciato in quel modo era stata Caitha dan Malcolm, che era alta e forte. Lowra era molto diversa, ma si adattava splendidamente alle mie braccia. Restammo così per un interminabile momento, poi la lasciai andare. Si allontanò da me di un passo e si portò lentamente le mani alle labbra, sfiorandone i contorni come se vi fosse ancora impressa la forma della mia bocca.

«Mi... mi dispiace» balbettai. «Non credo che sia il momento e il luogo per una cosa simile.»

«È vero» ammise. «Non è né il luogo, né il momento, ma non dispiacertene.» Per un momento tacque, poi aggiunse: «Hai ragione, dobbiamo trovare un posto dove accamparci. Non possiamo...»

Qualcosa trasportato dalla brezza mi colpì i sensi e alzai una mano per imporle il silenzio.

«Senti quest'odore?» le domandai.

«Quale odore?»

«Fumo.» Annusai ancora. Da ovest giungeva una debole fragranza di un fuoco di legna. «Sento odore di fumo. Legna che brucia, un fuoco da campo.»

«Lo sento anch'io» ammise, con la voce che le vibrava per l'eccitazione. «Significa che si sono accampati qui attorno. Potremmo seguire quest'odore.»

«Proviamoci» risposi. «Ma stiamo molto attenti a dove mettiamo i piedi. Non vorrei che si accorgessero di noi; la notte amplifica i suoni.» Mi assicurai che *Flagello* fosse ben salda sulle mie spalle e presi per mano Lowra. «Andiamo.»

Senza alcun preavviso la foresta si aprì in una radura, tanto che rischiammo di entrarci prima ancora di scorgerla. Mi fermai di colpo e Lo-

wra mi finì addosso, soffocando un'esclamazione di stupore, poi ci accucciammo tra le ombre degli alberi.

In mezzo a quello spazio quasi perfettamente circolare, sorgeva un tozzo edificio di pietra dall'aspetto solido. Il tetto era fatto di paglia e felci e la superficie che occupava l'intera costruzione era più vasta della maggior parte delle case coloniche di Tyra. Dal camino usciva una colonna di fumo e dalle finestre s'irradiava una luce calda e intensa. Nonostante si scorgessero le sagome di un recinto, di una stalla e di un fienile, non sembrava una fattoria. Infatti vicino all'ingresso non c'erano orti e non era stato fatto alcun tentativo di dare a quel luogo un aspetto piacevole e invitante.

«È una stazione di posta» sussurrò Lowra. «Mi ero dimenticata che da queste parti ce n'era una.»

«Mi sembra tranquilla» commentai. «Credo che i soldati siano alloggiati nelle stalle e probabilmente dormono.» Un'ombra attraversò una finestra. «Comunque là dentro c'è qualcuno sveglio. Un uomo del rango di Horbad non dormirebbe mai in una stalla. Sicuramente è in casa e ben protetto.»

Mentre parlavo, un'ombra si avvicinò al recinto poi, quando attraversò la luce di una finestra, si trasformò in un uomo. Portava una spada, un arco e una faretra appesa alla cintola. Era una sentinella.

«Penso che nemmeno Daefyd e Davigan siano nelle stalle» congetturò Lowra. «Saranno in casa anche loro. Credi che possiamo rischiare di avvicinarci per dare un'occhiata?»

Udimmo il suono di una porta che si apriva e si richiudeva. Ci nascondemmo ancora di più tra le ombre e vedemmo un uomo uscire dall'edificio e incamminarsi verso gli alberi, orinare e tornare indietro. Quando la porta fu riaperta, la luce all'interno si riflesse sulla spada che portava al fianco.

«Là dentro sono tutti svegli e allerta» dissi. «Se non siamo cauti potrebbero scoprirci.»

«Dobbiamo sapere se Davigan è là con loro» insistette.

«Lo so, fammi pensare.» Mi mordicchiai l'unghia del pollice per qualche istante, poi mi venne un'idea. «Che ne dici di un Incantesimo di Occultamento?» le proposi. «Potremmo assumere le sembianze di Cavalieri Scuri così saremmo in grado di avvicinarci e controllare chi c'è nella casa.»

«Buona idea» disse lei con una nota di eccitazione nella voce. «Se ci riusciamo, potremmo anche tentare di portarli via da lì.»

Era proprio un'idea brillante, purtroppo non funzionò. Potevo usare la magia per camuffarmi da Cavaliere Scuro, oppure riuscire a far sembrare Lowra un Maedun, ma non entrambe le cose. Per quanto ci provassi, non

ero capace di manipolare i flussi d'energia che mi volteggiavano attorno per mascherare entrambi. Imprecai per la rabbia e provai un'ultima volta, ma Lowra mi fece segno di fermarmi.

«Gareth, è inutile» disse. «Non funziona.»

«Ma *deve* funzionare» protestai. «Ci sono riuscito quando ci siamo nascosti dopo l'imboscata. Adesso cosa c'è che non va?»

«Forse devi fare più pratica» suggerì dubbiosa. «Non è colpa tua se è da così poco tempo che usi la magia.»

Mollai un pugno a un albero, con il solo risultato di farmi molto male. Borbottai varie imprecazioni e scossi la mano, poi me la strinsi al petto per cercare di contenere e limitare il dolore per non urlare.

Contenere e limitare...

Ecco perché non funzionava su entrambi. L'Incantesimo di Occultamento *contiene* la magia, *limitandola* entro i suoi stessi confini. Nel luogo dell'imboscata, aveva creato una barriera che non aveva consentito alla magia di *Flagello* di rivelarsi e mettere in allarme Horbad o Daefyd. Ero riuscito a conferire a me e a Lowra le sembianze di rocce, solo perché ci trovavamo entrambi all'interno della cappa magica. Se mi avvolgevo nell'incantesimo per assomigliare a un Cavaliere Scuro, non ero in grado di farne uscire la magia per trasformare anche la Tyadda.

Perciò, solo uno di noi poteva entrare nella radura.

«Non c'è altro da fare» sussurrai. «Aspettami qui. Vado da solo.»

«Non *osare* trattarmi come una bambina deficiente!» ringhiò, reagendo come un istrice infuriato. «Non ho bisogno di essere protetta, sono la tua behancoran, quindi se vai tu vengo anch'io.»

«Ma non è come credi» la rassicurai subito nel tentativo di calmarla e le spiegai la mia teoria sull'Incantesimo di Occultamento. Ciò che le dissi non le piacque, ma alla fine capì e con riluttanza dovette ammettere che non c'era altra soluzione.

«Sì, hai ragione» disse lei. «Però non mi piace affatto doverti lasciare qui da solo.»

«Perché, avresti intenzione di andare a sbirciare dalle finestre, così come sei?» le domandai stupefatto. «Avresti le stesse possibilità di cavartela di una pecora in mezzo a un branco di lupi.»

«Va bene» acconsentì, irritata. «Ti aspetto qui, ma tu stai attento.»

«Non preoccuparti» la rassicurai. «Starò molto attento e tornerò con Davigan.»

Per camuffarmi meglio pensai di utilizzare i vestiti sottratti al Cavaliere

morto. Tirai fuori la tunica e la camicia dal panno e riavvolsi *Flagello* con la massima cura.

Purtroppo quegli indumenti erano talmente puzzolenti da farmi lacrimare gli occhi, e il sangue coagulato serviva solo a peggiorare le cose. Lowra tossì e fece un verso di disgusto, poi si allontanò da me.

«Lascia perdere» disse. «Con quella puzza ti sentirebbero arrivare da due miglia di distanza.»

«Hai ragione» ammisi. Dopotutto nascondere il kilt e il tartan o mascherare le macchie di sangue sugli indumenti del Maedun con l'Incantesimo di Occultamento avrebbe comportato lo stesso sforzo. Quindi me ne liberai.

«E *Flagello*?» domandò, indicando il fagotto.

Guardai pensieroso la spada avvolta nel panno di lana e all'improvviso provai disagio a doverla lasciare in consegna a Lowra.

Mi chiesi se quel sentimento fosse indotto dalla spada o dal fatto che non desideravo perderla di vista. Era evidente che sarebbe stata più al sicuro lì con la Tyadda, ciononostante *Flagello* prese a sibilare così forte da mettere in allarme l'intera stazione di posta. Fui perciò costretto a raccogliere il fagotto e il sibilo cessò all'istante. La spada non aveva alcuna intenzione di farsi lasciare.

«Dovrò portarla con me» sussurrai, mettendomela a tracolla; tutto sommato le cinghie la tenevano ben ferma e non mi impedivano i movimenti. Inoltre potevo facilmente nasconderla all'interno dell'incantesimo.

«Vado.»

Lowra mi rispose con un gesto di assenso, poi si nascose nell'ombra senza fare alcun rumore. Respirai profondamente, immersi le mani nei flussi di energia che mi circondavano e me li avvolsi attorno al corpo. *Un Cavaliere Scuro,* pensai, *sono un Cavaliere Scuro... Ma non uno qualsiasi, sono un comandante di squadrone...*

Se avessi dato retta al mio istinto, avrei attraversato la radura strisciando e nascondendomi dietro ogni possibile riparo, invece ero obbligato a camminare in vista, con passo sicuro e orgoglioso, proprio come il mio personaggio richiedeva. Tuttavia mi aspettavo di essere colpito da un momento all'altro dalla freccia di una sentinella, e la cosa mi dava i brividi.

Ero quasi giunto all'edificio, quando fui individuato e mi venne ordinato di farmi riconoscere. Per tutta risposta borbottai qualcosa e proseguii facendo un gesto irritato. La sentinella mi osservò per qualche istante, dopodiché tornò al suo posto nell'ombra. I Cavalieri Scuri non erano abituati a discutere con i loro superiori.

Mi rilassai e costrinsi le mie ginocchia a smettere di tremare, quindi aggirai il lato dell'edificio, allontanandomi il più possibile dalla guardia.

Scivolai nell'oscurità con la massima cautela e mi appiattii contro le ruvide pietre del muro per sbirciare all'interno di una finestra stretta come una feritoia.

Nonostante fosse chiusa da un grosso vetro smerigliato che deformava ogni cosa, riuscii ugualmente a vedere abbastanza bene all'interno. Accanto a un letto alcune candele diffondevano una luce rossastra e poco più in là, vicino a uno scrittoio c'era un braciere che scaldava la stanza che pareva deserta. Sulla parete opposta alla finestra c'era una porta che conduceva in un'altra stanza.

Strisciai lungo il muro per raggiungere il lato opposto dell'edificio che dava sulla foresta. I Maedun avevano eliminato completamente il sottobosco, aprendosi una visuale di almeno un tiro d'arco fino agli alberi, l'erba però era ancora alta e folta.

Il raggio di luce che usciva dalla finestra illuminava almeno la metà della distanza tra l'edificio e gli alberi. Con la massima prudenza, guardai dentro la stanza.

Davanti al camino acceso vidi tre uomini: uno era il comandante dello squadrone che ci aveva teso l'imboscata; un altro era un Maedun con un paio di stivali inzaccherati che doveva essere il sorvegliante della stazione di posta, il terzo era Horbad.

Naturalmente lo riconobbi subito. Stava con i piedi appoggiati su uno sgabello e teneva sul petto un boccale di vino. La luce del fuoco si rifletteva all'interno del liquido rosso, facendolo brillare come un tizzone. L'uomo fissava le fiamme con aria assente e ascoltava gli altri due che parlavano a bassa voce.

Alla loro spalle c'era un tavolo massiccio con gli avanzi di un pasto e grumi di cera colata dalle candele. Sul pavimento un cane lupo sgranocchiava un osso.

Daefyd sedeva al tavolo con gli occhi vitrei e il corpo afflosciato come un mantello gettato lì per caso. Non si muoveva e non prestava la benché minima attenzione agli uomini che parlavano accanto al fuoco. Guardava fisso davanti a sé, e ovunque fosse concentrata la sua attenzione, non era certamente rivolta alla stanza. Non sembrava neppure accorgersi di Davigan che giaceva su un pagliericcio accanto alla porta.

A parte gli zigomi arrossati, il bardo era pallido come un cencio e in quella debole luce le sue labbra sembravano livide. Il petto si alzava e si

abbassava velocemente, come se ansimasse. Era a dorso nudo, ma gli avevano fatto una fasciatura con della tela sporca. Riconobbi nei suoi occhi i segni di una febbre da infezione. Se non riuscivo a intervenire al più presto con una medicazione o con un incantesimo di guarigione, Davigan sarebbe morto lentamente, tra dolori atroci.

A quel punto cominciai a fare dei piani. Avevo bisogno di un diversivo, altrimenti sarebbe stato piuttosto difficile entrare, portare via Davigan e darsela a gambe. Sicuramente Lowra poteva aiutarmi...

In quel momento Daefyd alzò la testa e annusò l'aria come un segugio sulle tracce di una lepre. Si accigliò e si girò verso la finestra.

«Guarda, mio signore Horbad. Il tuo cane ha annusato una preda.» avvertì il comandante dei soldati.

Con un movimento rapido ed elegante il mago si alzò in piedi per poi girarsi verso la finestra che Daefyd stava indicando e non mostrò alcuna sorpresa nel vedere il viso dell'uomo che invece gli sedeva accanto. Cercai di nascondermi tra le ombre, ma non fui abbastanza svelto.

«Ehi, tu» gridò Horbad. «Chi sei?»

Raccolse da terra la spada e corse verso la porta.

Io mi girai e mi gettai a rotta di collo verso gli alberi.

CAPITOLO VENTESIMO

Mi rifugiai tra le accoglienti ombre degli alberi e trovata una quercia dai rami bassi mi arrampicai sul grosso tronco come un gatto selvatico inseguito da un branco di lupi. Pur scorticandomi le braccia e le gambe, riuscii a nascondermi tra i rami più alti, in un punto da dove potevo tenere sotto controllo sia la radura che la stazione di posta.

Giù in basso c'era un vero pandemonio. I Cavalieri Scuri alloggiati nelle stalle si erano svegliati e si stavano riunendo davanti all'edificio con le spade sguainate. Vennero accese torce che illuminavano con una luce sanguigna gli uomini che le impugnavano, e tutti cominciarono a battere la radura, tenendo pronte le armi.

Probabilmente non erano più di una trentina, ma dal modo in cui si davano da fare, sembravano un centinaio. Alcuni arcieri avevano incoccato le frecce e seguivano d'appresso gli uomini con le torce, altri ancora brandivano spade.

Daefyd, che era uscito dall'edificio insieme al comandante dello squadrone, restò per un attimo sulla soglia con la testa reclinata, come se ascol-

tasse o annusasse l'aria, poi si mosse lento come uno spettro verso il retro della casa e si fermò al centro di una macchia di luce proveniente da una finestra. Con quella strana espressione accigliata, fissò attentamente il punto tra gli alberi in cui mi ero nascosto.

Poteva sentire l'Incantesimo di Occultamento...

Rapidamente lasciai andare i flussi di energia che si ritrassero, scomparendo. Per un attimo fui circondato da una cascata di scintille, poi tornò l'oscurità. Daefyd non si mosse. Il suo volto tornò a essere inespressivo, perse interesse per le ombre che mi nascondevano e rientrò nell'edificio.

Finalmente potei respirare. Chiusi gli occhi e appoggiai il volto sulla ruvida superficie della quercia. Se Daefyd era in grado di percepire la magia di un Incantesimo di Occultamento, allora possedeva un talento assolutamente eccezionale, quindi, quando quell'uomo era nei paraggi dovevamo stare molto attenti a non usare la magia, altrimenti ci avrebbe scoperti.

I Cavalieri Scuri si sparsero ovunque come formiche a cui hanno distrutto la tana, cercando in ogni angolo della radura con le torce che ondeggiavano, lasciandosi dietro brillanti scie luminose. Molti di loro si inoltrarono di corsa tra gli alberi, fendendo i cespugli con le spade, fortunatamente però è raro che si guardi in alto quando si va di fretta, e con quel buio sperai di apparire semplicemente come un ramo qualsiasi. Con Daefyd nelle vicinanze, non osavo più utilizzare l'Incantesimo di Occultamento.

Mi cercarono per più di un'ora, ma non trovarono né me, né Lowra, dopotutto la Tyadda aveva una tale familiarità con quelle foreste che era capace di rendersi invisibile; tutto ciò che doveva fare era confondersi con le ombre degli alberi e non l'avrebbero mai trovata. Almeno, così mi auguravo.

Quando l'ultimo uomo tornò nel recinto, era già trascorsa la mezzanotte. Horbad camminava avanti e indietro al colmo della rabbia, facendo domande a tutti coloro che rientravano. Ancora una volta, ero troppo distante per sentire ciò che diceva, tuttavia non era difficile intuirlo e immaginai che se fossi stato più vicino, avrei potuto arricchire il mio vocabolario maedun con parecchie espressioni colorite.

Poco dopo nel cortile rimase solo una mezza dozzina di sentinelle che si appostarono tra le ombre, annate di spade e archi, allerta per sentire ogni rumore. Finalmente tornò il silenzio, rotto solo dallo sbuffare di qualche animale.

Aspettai, tenendomi nascosto tra i rami della quercia, come un animale braccato.

Horbad era rientrato nella stanza, e attraverso il vetro smerigliato che ne deformava la sagoma, lo vidi camminare nervosamente. Qualcuno cominciò a spegnere la maggior parte delle candele, invece nella stanza del mago le luci rimasero accese a lungo. Se mi concentravo, mi sembrava di vederlo seduto pensieroso allo scrittoio. Alla fine però anche quella stanza divenne buia e tutta la casa fu avvolta dal silenzio.

A causa delle escoriazioni e della posizione scomoda, mi facevano male le braccia e le gambe. I kilt sono ottimi indumenti per qualsiasi attività, purché non si abbia voglia di salire su un albero. Oltretutto, *Flagello* mi pesava sulle spalle, rischiando di sbilanciarmi e di farmi cadere a terra.

Le sentinelle nel cortile non si muovevano da parecchio tempo, ma non pensavo che dormissero. Sapevano bene che Horbad li avrebbe fatti decapitare se li avesse sorpresi addormentati durante il turno di guardia. Tuttavia ritenevo che fosse trascorso un lasso di tempo sufficiente perché la loro attenzione fosse diminuita. Le ore successive alla mezzanotte sono le peggiori per fare la guardia, e quando il corpo decide che è ora di riposare, anche i migliori soldati devono fare molti sforzi per restare svegli.

Scesi con cautela dall'albero, scorticandomi ancora, con *Flagello* che mi premeva sulla schiena. Scivolando silenziosamente tra i tronchi, trovai una zona d'ombra nei pressi della radura e lì rimasi ad osservare la casa. Adesso era praticamente impossibile salvare Davigan e mi domandai come avrei fatto a ritrovare Lowra.

Pensando a lei, provai una sensazione di calma al petto, dove risiedevano i fili del nostro legame. Capii subito che stava bene e che non correva pericoli immediati, ma era sveglia e attiva.

Mentre mi chiedevo che cosa stesse facendo, mi giunse inaspettata la risposta. Un grido improvviso ruppe il silenzio della notte e il recinto dove si trovavano i cavalli piombò nel panico più assoluto. Un'esile figura lo attraversò, gridando e agitando qualcosa che schioccava e crepitava. Gli animali si imbizzarrirono e cercarono di sfuggire a quella presenza improvvisa, sfondando a calci le assi di legno del recinto e riversandosi nel cortile terrorizzati.

Contemporaneamente, il fienile dietro le stalle prese fuoco, illuminando l'oscurità con bagliori sinistri. L'incendio spaventò ancora di più i cavalli che presero a correre in ogni direzione, scalciando e sgroppando.

Con le anni in pugno, dalle stalle giunsero diversi uomini, mezzi vestiti ed evidentemente ancora assonnati, che furono però costretti a rifugiarsi all'interno dell'edificio di legno per evitare di essere travolti dalle bestie

imbizzarrite in fuga verso il sentiero a est della radura. La luce dell'incendio illuminò una figura ammantata, aggrappata a un cavallo.

Le finestre della casa si illuminarono e subito dopo, dall'edificio uscirono il sorvegliante della stazione, il comandante dello squadrone e Horbad in persona. Solo quest'ultimo era completamente vestito. Una delle sentinelle gridò qualcosa a proposito di qualcuno su un cavallo in fuga. Il mago esitò solo un istante, poi si disinteressò della cosa e indicò il fienile in fiamme. Se il fuoco non fosse stato domato, avrebbe incendiato anche le stalle.

Non avrei mai avuto un'occasione più propizia per liberare Davigan. Mi sistemai *Flagello* sulle spalle, poi corsi verso il retro della casa, tenendomi lontano dalle operazioni frenetiche che si svolgevano nel recinto. Una rapida occhiata attraverso la finestra, mi mostrò che nel soggiorno c'erano solo Daefyd e Davigan. Il primo sedeva accanto al fuoco, con le mani in grembo, fissando le braci, il fratello invece era ancora disteso sul pagliericcio vicino alla porta, ma entrambi non davano segno di udire la confusione che c'era all'esterno. Inoltre Daefyd sembrava non accorgersi nemmeno della presenza del gemello nella stanza.

Horbad, il comandante dei Cavalieri Scuri e il sorvegliante della stazione di posta erano ancora nel cortile, sbraitando ordini agli uomini che cercavano di organizzare una catena di secchi d'acqua per spegnere l'incendio. C'erano grida e confusione e nessuno sembrava occuparsi del prigioniero dentro casa. Evidentemente pensavano che il colpevole di tutto quel disastro fosse il tizio scappato a cavallo. Lowra era stata furba a farsi vedere per un attimo, senza però dare loro il tempo di bersagliarla con qualche freccia.

Esitai davanti alla finestra, domandandomi come avrebbe reagito Daefyd al cospetto di un intruso, tuttavia non gli avevo sentito pronunciare una sola parola e tantomeno aveva comunicato a Horbad la presenza della magia. Al contrario, era rimasto completamente passivo e quindi supposi che non avrebbe dato l'allarme.

Non ero molto robusto, ma feci ugualmente molta fatica a entrare dalla finestra. Daefyd si voltò e mi vide nella stanza mentre mi chinavo su Davigan, ma come avevo previsto, non fece nulla, limitandosi a guardarmi in silenzio con quel volto inespressivo, come se fossi un animale domestico.

Davigan sul pagliericcio respirava profondamente, con il volto pallido come un cencio. Gli toccai la spalla e sentii che ardeva per la febbre, ma non si mosse. Era completamente incosciente. L'infezione lo aveva ridotto

in uno stato pietoso. Capii subito che aveva bisogno di cure immediate, se volevo che sopravvivesse.

Diedi una rapida occhiata fuori della porta e vidi che i Cavalieri Scuri e gli stallieri avevano formato una doppia fila che partiva dal pozzo e terminava nei pressi dell'incendio. Altri uomini gettavano secchiate d'acqua sul tetto delle stalle, e tutti gridavano ordini e si incitavano a vicenda.

Quando tornai a guardare Davigan, notai che non si era mosso affatto, perciò mi rassegnai a dovermelo caricare sulle spalle. Mi chinai e lo presi in braccio. Era alto, ma magro e leggero, quasi gracile, proprio come la maggior parte dei Tyadda. Avrei potuto trasportarlo abbastanza bene, a meno che non avessi dovuto coprire una distanza notevole.

Daefyd continuò a guardarmi senza traccia di interesse o di curiosità. Mi rialzai con Davigan tra le braccia e mi rivolsi a lui.

«Faresti meglio a venire con me» dissi, ma lui non si mosse, né rispose. «Non vuoi andartene dai Maedun?»

Per la reazione che ebbi, avrei potuto anche fare a meno di parlare, infatti si limitò a restare seduto.

«Per favore, Daefyd» insistetti. «Vieni con me. Lowra ci sta aspettando là fuori. Vieni, andiamocene da Horbad.»

La confusione nel cortile si stava placando. Gli uomini si erano organizzati e stavano lavorando alacremente. Da un momento all'altro, il mago sarebbe rientrato.

«Daefyd, vieni con me» gli ordinai, usando il tono più autoritario che potei. Kenzie mi aveva istruito bene, infatti gli uomini del clan mi prestavano subito attenzione quando parlavo in quel modo, tuttavia di nuovo non ottenni alcuna reazione. «Ti prego» ripetei, ma lui mi ignorò senza cambiare espressione.

Non potevo più aspettare, mi ero trattenuto anche troppo. Assicurandomi di tenere ben saldo Davigan, mi avvicinai alla finestra. Il bardo ci passò attraverso con facilità e lo deposi con ogni riguardo all'esterno, lasciando che si accasciasse sull'erba come un fagotto di stracci. Lo seguii immediatamente, ma qualcosa si impigliò alla pietra ruvida del davanzale e in quel momento pensai che fosse stato il tartan. Tirai con tutte le mie forze e mi liberai piombando accanto a Davigan. La caduta gli aveva riaperto la ferita alla schiena e sangue fresco macchiava la fasciatura sporca.

La porta della casa si aprì con un tonfo e un attimo dopo un uomo urlò, accorgendosi che il bardo era sparito. Non avevo più tempo, allora lo raccolsi, me lo misi sulle spalle e corsi verso gli alberi.

Fu solo quando mi ritrovai tra le ombre delle querce che mi resi conto di non avere più *Flagello* sulla schiena. Provai un brivido. La fuga attraverso la finestra doveva aver spezzato le cinghie, e nella fretta di portare in salvo il bardo, non me n'ero accorto.

Il che voleva dire che adesso *Flagello* era nella casa insieme a Horbad. Avevo deluso la *darlai.* Avevo perso di nuovo la spada e, quel che era peggio, l'avevo fatta cadere nelle mani del mago.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Nascosto tra le ombre degli alberi, con Davigan sulle spalle, fui colto dallo sconforto. Per la Dualità! avevo perso la spada, l'avevo lasciata nell'edificio dove Horbad l'avrebbe sicuramente ritrovata appena fosse rientrato!

Horbad, figlio di Hakkar, con una Spada delle Rune! Ma non una qualsiasi, con quella del Principe di Skai. La paura mi attanagliò.

Non sapevo più che fare. Portare in salvo Davigan? Oppure tornare a riprendere la spada? Non potevo lasciare *Flagello* tra le grinfie del mago, ma non potevo neppure abbandonare Davigan e tantomeno portarlo con me là dentro.

Le parole di Myrddin mi risuonarono in testa. *Costi quel che costi, devi impedire che Flagello cada nelle mani di Hakkar.*

Adesso *Flagello* era in mano a Horbad, il che voleva dire che presto sarebbe finita tra quelle del mago oscuro.

Costi quel che costi, aveva detto Myrddin. Appoggiai le mani sulla schiena di Davigan e il movimento della sua cassa toracica mi confermò che era ancora vivo. *A tutti i costi* significava abbandonare il fratello del legittimo erede alla corona di Celi?

Rivolsi un appello agli dèi. Che dovevo fare?

La rabbia prese il posto della disperazione e dello sconforto. Come avevo potuto essere così stupido? Avrei dovuto nascondere *Flagello* da qualche parte, prima di andare incontro al pericolo. Come avevo fatto a pensare che la spada sarebbe stata più al sicuro con me invece che nascosta? Cosa ci avrei guadagnato a portarmela dietro, fingendo di essere uno di quegli eroi descritti nelle saghe cantate da Davigan? La stupidità che avevo dimostrato era stata enormi ed altrettanto grande il prezzo pagato.

Mi venne voglia di fare a pezzi qualcosa. Era colpa mia se *Flagello* era caduta nelle mani di Horbad, sfogare la mia rabbia su qualcos'altro non

avrebbe migliorato la situazione.

Davigan si mosse sulle mie spalle ed emise un lamento che mi fece rabbrividire. Dovevo occuparmi di lui, poi avrei pensato a recuperare la spada di mio padre.

Horbad richiamò alcuni uomini impegnati nel domare l'incendio e ordinò loro di cercarmi. Mi avvolsi nell'energia per dare a me e a Davigan le sembianze di semplici ombre che si muovevano tra gli alberi. Anche se Daefyd era sensibile alla presenza della magia, nel tempo che avrebbe impiegato a raggiungere il recinto e a mettere in allarme Horbad, io e il bardo saremmo già stati al sicuro.

Almeno mi augurai che sarebbe andata così, anche perché non avevo scelta: se volevo passare inosservato, ero costretto ad agire in quel modo.

Avvolsi Davigan nel tartan per tenerlo al caldo, me lo caricai di nuovo sulle spalle e mi inoltrai tra gli alberi con passo svelto. Mi ci volle meno di un quarto d'ora per ritrovare il luogo dove io e Lowra c'eravamo dati appuntamento. Tenendomi nascosto tra le ombre degli alberi, lasciai dissolvere l'Incantesimo di Occultamento.

Dal punto in cui ero, scorgevo appena il sentiero che curvava verso ovest, allontanandosi dalla radura. Mi domandai dove si fosse cacciata la mia behancoran, e lei mi si materializzò accanto, come la foschia che si leva dalla terra all'alba. Mi spaventai a tal punto che rischiai di far cadere Davigan.

«Da dove sbuchi?» le domandai, cercando di riprendere fiato. «A momenti mi facevi venire un colpo.»

«Mi dispiace» sussurrò, anche se non sembrava affatto dispiaciuta. «L'hai preso?»

«Sì» risposi. «Ma è ferito gravemente.»

Lowra indossava qualcosa di scuro, che si confondeva tra le ombre e che le faceva sembrare il viso staccato dal resto del corpo, come se fluttuasse. Poi mi accorsi che indossava la veste del Cavaliere Scuro che le copriva le ginocchia e le nascondeva le mani. Rise senza gioia, poi si tolse quegli abiti e li gettò fra la boscaglia.

«Puzzano ancora» disse. «Anche i cavalli detestavano quell'odore. Credo che siano fuggiti proprio per allontanarsene.» Si avvicinò e pose una mano sulla fronte del fratello. «Ha la febbre alta» constatò con apprensione.

«Esatto. Credo che gli sia venuta un'infezione.» Me lo sistemai meglio sulle spalle, ma non sapevo quanto comoda potesse essere per lui quella posizione. Tuttavia non avevo tempo per pensarci. «Dobbiamo trovare

subito un posto dove possa guarirlo.»

«Non puoi farlo qui?»

Mi guardai alle spalle. Dagli alberi proveniva il debole suono di una intensa attività, ma solo perché ora i Cavalieri Scuri erano occupati, non significava che Horbad non ne avrebbe mandato qualcuno a cercarci.

«Se vengo interrotto, io e Davigan rischiamo di morire» le spiegai. «Non possiamo rischiare, dobbiamo trovare un posto tranquillo.»

«E Daefyd?»

«Non potevo portarmeli dietro entrambi.»

«Si è rifiutato di seguirti?»

«No, semplicemente quando gli ho parlato non ha reagito» le dissi, con la voce piena di tristezza. «Non sembra più nemmeno dentro il suo corpo, è come se gli avessero rubato l'anima.»

Lowra chinò il capo ed io avvertii lo sconforto che provava.

«L'Incantesimo del Sangue» si limitò a mormorare.

«Esattamente. Che sia maledetto.»

«Credo che lo sia già» commentò.

«Lowra...» dissi, ma esitai.

Lei mi guardò.

«Ho... ho perso *Flagello.* Adesso è là nella casa...»

«Oh, no, Gareth...» esclamò con la voce piena di disperazione.

«Proprio così. È rimasta impigliata alla finestra, quando! ho fatto uscire Davigan. Me ne sono accorto solo dopo.»

Tremò, ma poi si ricompose.

«Molto bene» disse alla fine. «Torneremo a cercarla quando avremo finito con Davigan. Seguimi, ho nascosto dei cavalli vicino al sentiero.»

Ne aveva presi tre, sellati e pronti per partire. Se ne stavano tranquilli su un praticello, in paziente attesa, con le redini che strisciavano a terra.

«Quando hai avuto il tempo di farlo?» le domandai.

L'ultima volta che l'avevo vista, stava fuggendo dal recinto, cavalcando a pelo. Non mi stupiva che fosse riuscita a portarsi dietro i cavalli, ma non capivo assolutamente come avesse fatto a far passare sotto il naso dei Cavalieri Scuri tre selle e relativi finimenti.

«Stavano rastrellando la zona» mi spiegò, ridendo, «nel tentativo di trovarti. Erano troppo impegnati a darti la caccia che non si sono preoccupati della stalla.» Scrollò le spalle. «Con tutta quella confusione, non è stato difficile portare fuori l'equipaggiamento, inoltre quel locale è situato vicino alla porta posteriore.»

La guardai pieno di ammirazione.

«Sei proprio incredibile» le dissi.

«Non esattamente, è solo che come molti Tyadda che di questi tempi si avventurano fuori dell'enclave, ho imparato l'arte dell'invisibilità.» Prese le redini di un cavallo e guardò il cielo. Stava albeggiando. «Dobbiamo andarcene e portare Davigan in un posto più sicuro. Non ha un buon aspetto.»

«Infatti» ammisi. «Ha la febbre alta.»

«Torneremo, e in qualche modo, recupereremo *Flagello*.»

Mi augurai che ci riuscissimo prima che Horbad, o peggio ancora Hakkar, scoprisse come usarla contro i Celae.

Cavalcammo fin quasi a mezzogiorno e arrivammo nei pressi di una caverna nascosta che si apriva in una parete profondamente erosa, ampia abbastanza per ospitarci insieme ai cavalli. Visto dal sentiero, quel luogo appariva come un mucchio di rocce franate. L'ingresso era nascosto da un masso caduto e da un boschetto di noccioli che affondavano le radici nel terreno sassoso. Per raggiungere la caverna dovemmo percorrere a piedi una stradina molto ripida tenendo i cavalli alla briglia. Davigan era appoggiato sulla sella come un bagaglio, e tutto quello sballottamento non poteva certo avergli giovato, purtroppo non c'era altro modo per trasportarlo.

L'interno della cavità era particolarmente asciutto. Lowra distese il mantello sul terreno sabbioso e io vi deposi Davigan che nonostante il tartan che lo teneva al caldo, continuava a tremare e ad ardere per la febbre. Era proprio un miracolo che fosse sopravvissuto al viaggio, anche se le sue condizioni erano chiaramente peggiorate.

«È meglio che tu lo guarisca immediatamente» disse Lowra. «Sta malissimo e spero che non sia troppo tardi.»

Con quelle parole aveva dato voce ai miei timori. Un'infezione non era certo un modo rapido e indolore per morire. Mi augurai di riuscire con l'incantesimo.

Mi inginocchiai accanto a lui, lo girai su un fianco per poter esaminare la ferita. Lowra mi aiutò a togliere le luride fasciature, e quando vedemmo la sua schiena ci mancò il respiro. Avevo ragione: la ferita era ricoperta di vesciche purulente e piena di striature purpuree.

Rivolsi una breve preghiera alla *darlai* e a Rhianna dell'Aria, sperando che andasse tutto bene, ma quando appoggiai le mani sulla ferita e chiusi gli occhi, mi sorse un dubbio. Accortomi che mi era più facile afferrare i flussi che mi circondavano, mi concentrai, trasferendo al corpo di Davigan

l'energia curativa.

Mi avvidi subito che c'era qualcosa che non andava, anzi, tutto sembrava completamente sbagliato. L'operazione avrebbe dovuto essere simile a quella che avevo compiuto per guarire Lowra, anche se più complessa. Con l'energia di Guarigione dovevo individuare nei suoi schemi le interruzioni provocate dalla febbre e dalla ferita per poterle riparare, ciononostante sentivo che non funzionava, e ogni cosa mi pareva così orribilmente sfocata.

Mi trovai di fronte a qualcosa di peggiore del caotico disallineamento provocato dall'infezione: qui *non c'erano* schemi. Niente di ciò che avvertivo andava bene. Era tutto *sbagliato*! Non c'era altro che brandelli e resti informi di ciò che un tempo era stato Davigan.

Cos'era successo? Ero sicuro che una ferita non potesse provocare una cosa simile. Dov'erano gli schemi che facevano di Davigan un individuo unico? Come poteva essere accaduto? Com'era possibile che gli schemi di un uomo fossero ridotti in questo stato e continuasse a vivere?

Una nebbia nera proveniente da chissà dove, mi raggiunse, afferrandomi la gola, il cuore e l'anima. Gridai e mi allontanai da Davigan, lacerandola con un suono che mi fece venire la nausea. Poi la nebbia si ritirò dentro il bardo, lasciandomi senza fiato.

Vomitai. Lowra mi si inginocchiò accanto e mi afferrò le spalle, scuotendomi.

«Che è successo?» gridò. «Gareth, cos'è successo?»

«È posseduto» gracchiai. «Ho visto qualcosa dentro di lui.»

«Posseduto?»

«Deve essere stato Horbad» congetturai. «È forte e malvagio.»

Lowra mi guardò sconcertata.

«Ne parli come se fosse viva» disse. «Com'è possibile?»

«Non lo so.» Mi passai il dorso della mano sulla bocca e fissai Davigan. Giaceva esattamente nel modo in cui l'avevo lasciato, su un fianco, con gli occhi chiusi e la pelle infiammata dalla febbre. «Non so se sia viva» precisai. «Mi ha attaccato e ha cercato di soffocarmi.»

Lowra si portò una mano alle labbra, con gli occhi pieni di terrore.

«Che si può fare? Non possiamo lasciarlo in questo stato.»

No, non potevamo lasciarlo così, ma non sapevo proprio come affrontare il problema. Lo guardai ancora, con la nausea che mi attanagliava lo stomaco al ricordo di quella nebbia nera.

Qualcosa mi passò per la mente, qualcosa di importante, che riguardava

il come si poteva combattere una possessione. Cercai di schiarirmi le idee, e quando il pensiero passò di nuovo, lo afferrai. C'ero arrivato!

Un ricordo, un frammento della leggenda sulla fuga di Sheryn.

Quando Brynda, Kenzie e mio padre avevano sottratto la Tyadda alle grinfie dei Maedun, mio zio era stato posseduto, perdendosi nell'Incantesimo del Sangue di Hakkar. Sotto l'effetto di quella magia, li avrebbe traditi appena avessero incontrato un Cavaliere Scuro. Però Brynda e Sheryn, unendo l'incantesimo di Guarigione e la magia tyadda, erano riuscite a liberarlo dalla nebbia oscura che gli imprigionava l'anima.

Forse le due possessioni erano simili. Infatti Brynda parlava di una nera entità che avvolgeva lo spirito di Kenzie e che aveva cercato di trascinarla dentro di sé. Tuttavia aveva resistito.

Non disponevamo della magia tyadda, per lo meno non del genere che aveva usato Sheryn per liberare Kenzie, ma il mio Talento di Guarigione era più forte di quello di Brynda. Infatti mia zia diceva sempre che il suo era ben misero, mentre il mio era molto forte e forse, la magia unita a esso sarebbe stata sufficiente per liberare Davigan da quella ributtante e oscena nebbia nera.

Comunque non c'era scelta. Lowra aveva assolutamente ragione, non potevamo lasciarlo in quello stato.

«Ci riproverò» le dissi, poi respirai profondamente e mi preparai ad affrontare quell'orribile incantesimo.

«Posso aiutarti?» domandò Lowra.

«Non lo so. Se il nostro legame ci consente di condividere la forza, allora potrai aiutarmi.»

«Se ne avrai bisogno lo farò» promise.

Mi inginocchiai ancora accanto a Davigan e Lowra si avvicinò. Appoggiai le mani sulle tempie del bardo, mi concentrai, avvolgendomi nel Talento e lo proiettai verso di lui.

... E incontrai l'oscurità, la stessa nebbia fitta e nera che avevo già visto e che mi aveva attaccato la prima volta che avevo cercato di guarirlo. Mi si avvicinò rapida, afferrandomi e tentando di trascinarmi dentro di sé. Resistetti, ma era come lottare contro la notte. Ero circondato da qualcosa di feroce e di famelico e non riuscivo a trovare nulla a cui aggrapparmi. Mi attraversò le dita come mercurio, avvolgendomi la gola con i suoi tentacoli. Ne strappai parecchi ma non riuscii a liberarmi dalla sua stretta e tantomeno riuscii a liberare Davigan.

Tossendo e ansimando con quella cosa orrenda che mi riempiva il naso e

la bocca, cercai di respirare. Non potevo gridare né sottrarmi al legame con Davigan che mi trascinava verso quel nemico nero e informe. Qualcuno singhiozzò. Forse ero stato io, non saprei dirlo.

Le forze cominciarono ad abbandonarmi rapidamente. Sapevo che non avrei potuto combattere ancora a lungo. Disperato, avvertii il senso di trionfo vibrare in quell'entità che possedeva Davigan.

All'improvviso sentii la mia forza aumentare. Lowra mi aveva appoggiato le mani sulle spalle, convogliando la sua forza in me. Il flusso luminoso della sua energia si unì alla mia e insieme combattemmo l'oscurità.

La brillante magia celae lampeggiò, scontrandosi con la nebbia nera in un'esplosione di luce e colori. Un calore terribile, una luce accecante... come se fossi finito al centro di una fornace incandescente, e quando lo scontro fra le magie mi strappò la carne viva dalle ossa, smembrandola, provai un dolore lancinante. Dietro di me, Lowra emise un grido di orrore, ma non mi lasciò andare le spalle, anzi, la sua forza crebbe, unendosi ancora di più alla mia.

Fui pervaso da un senso di rabbia e di terrore. Non ero io, né Davigan e nemmeno Lowra, ma era l'oscurità stessa che in un'ultima esplosione di furia, si frantumava. I suoi frammenti mi piovvero addosso come schegge di roccia.

Purtroppo, anche quelle schegge erano mortali. Nella torrida oscurità che era il corpo e l'anima febbricitanti di Davigan, combattei una silenziosa battaglia. Brandelli di Incantesimo del Sangue fuggivano come giganteschi ragni impauriti di fronte alla lancia luminosa della magia celae. Diedi loro la caccia senza tregua e trafissi ognuno con la punta di quell'arma. Ma anche mentre li uccidevo con la luce della magia dell'aria e della terra, mi si rivoltavano contro con inattesa ferocia cercando di afferrarmi la gola con i loro tentacoli. Nonostante la mia forza si stesse ormai esaurendo, la luce accecante della magia li scovava e li inceneriva.

Quando finalmente l'ultimo frammento dell'Incantesimo del Sangue fu reso innocuo, mi sedetti appoggiandomi sui gomiti. Avevo il viso madido di sudore, il petto mi doleva e avevo lo stomaco a pezzi. Con un ultimo rimasuglio di forza, feci scorrere l'energia guaritrice dentro il corpo di Davigan, e come un'esca asciutta che prende fuoco, si sparse per tutta la ferita purulenta. La carne danneggiata svanì, come portata via dal vento, e al suo posto ne crebbe di nuova. Quella luce violenta mi ferì gli occhi, mi colpì il petto e mi tolse il fiato.

Caddi lontano da Davigan con un dolore diffuso per tutto il corpo. An-

simando, mi inginocchiai a testa china con le mani appoggiate a terra. Il bardo giaceva immobile come un morto sul mantello di Lowra, ma la ferita alla schiena era svanita, guarita; di essa restava solo una pallida cicatrice. Aveva gli occhi chiusi, il viso calmo e composto come se fosse immerso in un sonno pacifico.

Alle mie spalle sentii Lowra sussultare.

«Gareth?» sussurrò, con la voce carica di orrore e di stupore. «Gareth, stai bene?»

Mi guardai le mani, e inorridito, distolsi lo sguardo. Non potevano essere le mie. Erano quelle di un vecchio, con la pelle raggrinzita, i tendini sporgenti e le nocche gonfie. Incredulo, le sollevai e le rigirai più volte davanti agli occhi.

Lowra mi sfiorò una guancia. Alzai la testa, la guardai e una fitta di terrore mi trapassò il cuore. I suoi capelli d'oro erano striati d'argento, la pelle aveva perso il colorito roseo della giovinezza ed era solcata da rughe sottili. Non era più la giovinetta che avevo incontrato a Dun Llewen. Era invecchiata di dieci anni.

Mi portai le mani al volto e sentii al tatto che la pelle era diventata ruvida e rugosa, e quando guardai una ciocca dei miei capelli, vidi che non era più così nera da mandare bagliori azzurri sotto la luce del sole, ma non era nemmeno ingrigita. Era bianca. Più bianca delle striature argentee tra i capelli di Lowra. Se lei era invecchiata di dieci anni, allora io ne avevo accumulati venti.

«Com'è possibile?» sussurrai. «Oh, per tutti gli dèi, cosa ci è successo?»

Ma mentre formulavo quella domanda, capii che la fiamma brillante dello scontro tra le due magie ci aveva bruciati, aveva distrutto la nostra giovinezza e ci aveva segnato l'anima, oltre che il corpo. Non avevo bisogno di guardarmi allo specchio per sapere che aspetto avessi, era lo stesso volto dell'incantatore che avevo visto nella sfera di luce lunare, un giovane prigioniero nel corpo di un vecchio.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Davigan dormiva tranquillo, avvolto nel mio tartan. Io invece ero così stanco che mi sembrava di avere addosso un macigno. Gli occhi mi dolevano come se fossero pieni di sabbia e a stento riuscivo a tenerli aperti; oltretutto la testa mi faceva un male terribile, come se un sadico si fosse divertito a piantarvi dei chiodi. Desideravo solo raggomitolarmi in un an-

golo caldo, avvolgermi nell'oscurità e dormire per una stagione intera.

Lowra si passò le mani sul viso, traumatizzata dal loro aspetto e dalla sensazione tattile che le davano, poi mi guardò, scuotendo il capo incredula.

«Puoi guarirci?» domandò con un filo di voce.

Cercai di appoggiarmi una mano sulla fronte, ma risultò troppo pesante da sollevare. Guardai Lowra, stupefatto dal cambiamento che aveva subito. Pur non essendo più giovane, era ancora molto attraente, di una bellezza matura, a tal punto da convincermi che sarebbe apparsa gradevole anche se avesse avuto ottant'anni.

E io? L'incantatore nella sfera era vecchio, ma conservava ancora tutta la sua energia... la mia energia, che non era andata distrutta, quando la magia era esplosa con quel torrido bagliore. Ma non sapevo come fare.

«Può un Guaritore guarirsi dagli insulti del tempo?» mi domandai.

Lowra alzò quegli splendidi occhi castano-dorati, colmi di disperazione, e due lacrime le rigarono le guance coperte dalla sporcizia accumulata la notte precedente. Pensai che stesse piangendo per ciò che aveva perso, ma poi mi toccò il viso con dita amorevoli, lievi come le ali di una falena.

«Oh, Gareth, che ti è successo?» sussurrò addolorata.

Barcollai, colto da una sonnolenza densa come la melassa, la stessa che le leggevo in viso. Anche se non ci avrebbe fatto tornare giovani, in quel momento avevamo entrambi bisogno di una lunga dormita ristoratrice. Senza dire una parola, la presi tra le braccia e lei fu felice di sdraiarmisi accanto sulla superficie sabbiosa della caverna.

Quando durante la notte, mi svegliai per il freddo, io e Lowra ci tenevamo ancora stretti per darci reciproco calore. Le accarezzai i capelli e mi riaddormentai sorridendo, felice che si adattasse così bene tra le mie braccia.

La luce del mattino penetrò dall'ingresso della caverna, destandomi. Lowra dormiva con la testa appoggiata sulla spalla. Lo scricchiolio alle ossa che provai alzandomi in piedi mi ricordò cos'era accaduto e mi domandai se quella dolorosa sensazione mi avrebbe accompagnato per il resto dei miei giorni.

Quando mi mossi, Lowra si svegliò e si alzò con meno difficoltà di me, tuttavia i suoi gesti non erano più fluidi come prima. Attraversò la caverna e si recò da Davigan, che dormiva avvolto nel tartan.

Muovendomi carponi, mi avvicinai anch'io e gli appoggiai una mano sulla fronte. La febbre era scomparsa senza lasciare tracce, era fresco, non

sudava più e il suo respiro era tranquillo. Lo scossi, ma non si mosse.

Lo guardai preoccupato per quella assenza di reazione. Anche se aveva bisogno di dormire più a lungo, avrebbe dovuto comunque muoversi per levarsi di dosso il peso della mia mano, o almeno borbottare qualcosa, ma non fece nulla di tutto ciò.

«Qualcosa non va?» mi chiese Lowra.

«Non riesco a svegliarlo, eppure la sua ferita è guarita e ha dormito a sufficienza.»

Mi avvolsi nell'incantesimo di Guarigione, accorgendomi che nonostante il dolore alle ossa, era potente come al solito. Gli appoggiai di nuovo la mano sulla fronte, lo sondai con il mio Talento e mi sfuggì ancora un grido di orrore.

Là dentro non c'era più alcuno schema. Forse la magia aveva arso anche lui, così come aveva fatto con me e Lowra.

Eppure conservava ancora il suo aspetto giovanile quindi, se era stato bruciato, non aveva subito i nostri stessi effetti.

«Non c'è più» mormorai. «È come che non ci sia mai stato. Non trovo traccia dei suoi schemi, non trovo nulla.»

Lowra si chinò su Davigan, aggrottando la fronte.

«Se n'è andato» disse sottovoce. «Quando Horbad lo ha sottoposto alla possessione, lo ha ferito a tal punto che se n'è semplicemente andato.» Gli scostò dolcemente i capelli dalla fronte. «Dobbiamo riportarlo a casa.» Si rialzò a fatica. «Dobbiamo tornare al rifugio per avvertire la mia gente del pericolo che Daefyd rappresenta. Porteremo Davigan con noi e forse là potranno aiutarlo. Siamo appena a un giorno o due dall'enclave.»

Lowra percorreva un sentiero che apparentemente era visibile solo a lei. Per la maggior parte del viaggio non riuscii a distinguere un solo varco tra gli alberi e le rocce, eppure lei procedeva come se stesse seguendo una strada ampia. E anche quando giunse la sera, continuò a cavalcare senza esitazioni, sicura di sé.

Io invece la seguivo tenendo gli occhi fissi sul terreno, facendo attenzione ad ogni passo, con Davigan che procedeva davanti a me, legato alla sella del cavallo. Non scorgevo segni di precedenti passaggi e quando mi guardavo intorno vedevo solo dirupi, alberi e rocce.

Lowra ci condusse fino a un costone di granito che sovrastava la foresta di parecchie centinaia di piedi. A meno che qui ci fossero caverne nascoste, non riuscivo proprio a vedere alcuna strada che attraversasse la parete

della montagna.

Lowra fermò il cavallo, proprio sotto una fenditura nella roccia dalla quale un ruscello sgorgava, compiendo un salto spumeggiante che si infrangeva in un laghetto più in basso, sollevando una miriade di goccioline che i rasai del sole al tramonto trasformavano in variopinti arcobaleni. Si voltò verso di me.

«Seguimi con prudenza» disse sottovoce. «Qualunque cosa tu veda, o pensi di vedere, seguimi e basta. Aspettiamo un attimo dall'altra parte, manderanno qualcuno.»

Annuii, chiedendomi che cosa intendesse per *altra parte*: io vedevo solo della solida roccia.

Mi fece un cenno col capo, poi avanzò e si fuse con la roccia. Rabbrividii. Si trattava proprio di un Incantesimo di Occultamento, e pur comprendendo che la parete non esisteva, vederla scomparire in quel modo mi provocò una stretta allo stomaco.

Tenni strette le briglie del cavallo di Davigan e spronai il mio che senza esitare penetrò nella pietra. Incontrammo solo una lieve resistenza elastica, che mi costrinse a incitarlo di nuovo. Sentii un formicolio sulla pelle e fui colto da un breve capogiro, poi ci ritrovammo dall'*altra parte.* Mi guardai alle spalle e vidi che gli alberi e le rocce erano ancora al loro posto, ma era come osservarli da dietro un velo d'acqua.

Che sensazione curiosa!

Sotto di noi si estendeva un'ampia valle verdeggiante, annidata tra alti picchi e attraversata da un torrente le cui acque brillavano sotto il sole al tramonto. Più o meno al centro, c'era un villaggio circondato da alberi lussureggianti. Le case erano piccole e graziose, tutte di pietra, alcune con il tetto di tegole, altre ricoperte di paglia, ma ognuna aveva attorno un giardino bene ordinato. Lungo le mura e le siepi, c'erano steli secchi che ben presto si sarebbero trasformati in fiori e cespugli rigogliosi.

Alla sinistra del villaggio, sorgeva una graziosa struttura bianca che altro non era che un tempio dedicato alla Dualità, dietro il quale, sul fianco della collina, c'era una piccola Danza di pietre, composta da sette menhir disposti a ferro di cavallo, attorno a un basso altare. Oltre il tempio e la piccola Danza, occhieggiava la *Portatrice di Nuvole,* che proteggeva e nascondeva l'intera valle con la sua ombra.

Durante la discesa verso il villaggio, non potei fare a meno di guardarmi intorno, stupefatto e affascinato. Mi trovavo nel luogo dove si era rifugiata Sheryn, dopo che Celi era stata invasa dai Maedun e Tiernyn e Tiegan era-

no stati uccisi.

Davanti ai miei occhi c'era un frammento di leggenda vivente.

Con la luce che diminuiva, vedemmo una donna uscire dal villaggio e risalire il sentiero nella nostra direzione. Non era più giovane, ma conservava la sua originaria bellezza. Il suo incedere era orgoglioso ed elegante, e i suoi movimenti aggraziati e solenni. Aveva un corpo minuto e non era più alta di Lowra, anche se il suo portamento eretto lo faceva credere. Portava i biondi capelli striati d'argento raccolti in una lunga treccia che le coronava la testa. Dopo aver risposto con un rapido cenno alla riverenza che le aveva rivolto Lowra, si avvicinò in fretta a Davigan, che giaceva riverso sulla sella, prendendogli la testa fra le mani con un'aria desolata.

«Avete fatto bene a riportarlo a casa» mi disse. «Sono Sheryn al Wallach, vedova del Principe Tiegan e moglie di Drywn ap Iowalch. Che tu sia il benvenuto, mio signore Tyr.» Mi studiò il volto con curiosità, tenendo il capo reclinato. «Ci conosciamo?»

«No, mia signora» risposi stancamente. «Ma conosci mio padre che è tuo parente. Sono il figlio di Brennen ap Keylan, Principe di Skai, e mi chiamo Gareth ap Brennen.»

Impallidì e mi toccò il viso con una mano, poi la ritrasse.

«Ma sembri...» Si interruppe.

«Più vecchio di mio padre» terminai la frase amaramente. «Infatti, è stata...»

«Madre, è stata la magia» intervenne Lowra. «Ci ha bruciati e ci ha rubato la giovinezza.»

Sheryn la squadrò, facendo un passo indietro, sconcertata, e portandosi una mano alla bocca.

«Lowra?» domandò con un filo di voce. «Sei proprio tu? Oh, per gli dèi... C'è poca luce ma... Bimba mia, come può essere accaduto? Cosa ti è successo? Non ti riconosco più.»

La ragazza chiuse gli occhi per un momento e sospirò.

«Credimi, madre mia, anche noi stentiamo a riconoscerci, comunque abbiamo portato a casa Davigan e abbiamo pessime notizie su Daefyd.»

Un uomo ci raggiunse, rivolgendoci un sorriso caloroso.

«Qualcuno sta male?» domandò, accigliandosi. «Oh, è Davigan. Lasciate che lo porti io, sono forte, posso farcela.» Prima che potessi obiettare, lo prese in braccio senza smettere di sorridere, sostenendolo con la facilità con cui si poteva portare un bambino.

Stupito, fissai i suoi capelli neri e gli occhi ancora più scuri. Era un Ma-

edun. Istintivamente impugnai la spada, ma Sheryn mi appoggiò una mano sul ginocchio.

«Fermo» disse. «Mikal non ci farà del male.»

«Mikal?» ripetei al colmo dell'incredulità, fissando l'uomo dagli occhi e dai capelli nerissimi che sorreggeva Davigan così facilmente. «Colui che ha ucciso Donaugh l'Incantatore e ha provocato l'invasione di Celi? E non dovrebbe *farci del male*?»

Mikal mi rivolse un altro sorriso smagliante e per la prima volta notai l'espressione dolce e innocente che aveva negli occhi.

Quel volto non aveva traccia di crudeltà o di doppiezza. Era più vecchio di mio padre, eppure aveva la pelle liscia come quella di un bambino. Lentamente, ma inesorabilmente, cominciai a capire. Mi tornarono alla memoria i racconti su di lui, dell'educazione che gli aveva impartito la sorella di Hakkar e su come lo aveva usato, forgiandolo come un'arma, senza dargli quello che un bambino aveva il diritto di aspettarsi da una madre.

«Sì» disse Sheryn. «Non hai capito cos'è accaduto? Anch'egli è stato bruciato. L'Incantesimo del Sangue e la magia tyadda lo hanno arso fino al punto di cancellare in lui ogni traccia di malvagità, facendolo diventare buono e dolce come un bimbo. Qui dentro» aggiunse toccandogli la fronte, «non ha più di tre o quattro anni.»

Lasciai che la mia spada scivolasse nel fodero e guardai Mikal. Se ne stava lì davanti a me, con Davigan in braccio, cullandolo con la massima dolcezza e canticchiandogli una nenia, proprio come si fa con i bambini ammalati. Sheryn aveva ragione, ora quell'uomo non rappresentava più un pericolo per nessuno.

Mi domandai chi di noi due fosse stato più fortunato.

Giunti al villaggio, Sheryn distese Davigan sul letto della stanza che aveva sempre condiviso con Daefyd, si assicurò che stesse comodo, poi condusse me e Lowra nel soggiorno, facendoci sedere a tavola. Dopo pochi attimi ci fu servita la cena. Il padre di Lowra, uno degli anziani del villaggio, ci raggiunse e, mentre mangiavamo, gli raccontammo cos'era successo. Drywn ap Iowalch ci ascoltò senza interromperci, con il volto cupo.

Terminato il pasto, io e Lowra ci sentimmo molto stanchi, tanto che cominciavo a dimenticare cosa avevo già detto a Drywn, ma anche lei continuava a perdere il filo del discorso.

Finalmente l'uomo alzò una mano e ci interruppe.

«Credo che per ora abbiate detto abbastanza» asserì. «Siete esausti e do-

vete riposare.» Fece un cenno a qualcuno nascosto tra le ombre e ci accompagnò a letto.

Disteso su un materasso di piume e coperto da una spessa trapunta, mi domandai se avessi già oltrepassato i cancelli di Annwn, dato che solo quel luogo poteva essere così comodo. Se avevo finito i miei giorni e fossi già stato giudicato dal Guardiano della Pergamena, non dovevo più temere nulla e, visto che oltre il Cancello si stava così bene, non avevo ragione di lamentarmi.

Durante la notte fui svegliato dal rumore della pioggia che tamburellava sul tetto che si mischiava con lo scoppiettare del fuoco nel camino, ma subito mi riaddormentai, felice per il calore che mi circondava e la comodità del letto.

Lentamente la spada mi apparve in sogno. La rividi appoggiata su un tavolo davanti a un uomo completamente vestito di nero che sorseggiava un bicchiere di vino, studiandola con occhio attento e pensieroso. Riconobbi sia lui che il luogo: Horbad era ancora alloggiato nella stazione di posta.

Ne fui sorpreso. Pensavo che fosse partito giorni prima. Perché era ancora là, dopo che io, Lowra e Davigan ce n'eravamo andati? Che ragioni aveva per restare?

Lo capii quando prese la spada e la portò nella camera sul retro dell'edificio. Quella era la sua stanza privata, con la sua scrivania e il letto, il suo temporaneo quartier generale. Ecco perché. Le comunicazioni tra la stazione di posta e Clendonan, la residenza di Hakkar, erano rapide ed efficienti, inoltre quell'edificio si trovava nei presi delle montagne dove dimoravano gli yrSkai ancora liberi che si nascondevano a lui e ai Cavalieri Scuri. Da lì era più comodo andarli a stanare con Daefyd che gli faceva da cane da caccia.

Horbad depose la spada sulla scrivania e, continuando a sorseggiare il vino, si sedette per osservarla attentamente. Allungò una mano e passò un dito sulle rune che brillavano alla luce delle candele, poi diede un'occhiata a Daefyd che dormiva accucciato su un paglericcio sotto la finestra e una strana espressione gli attraversò il volto. Guardò di nuovo la spada e ancora Daefyd.

«Forse puoi insegnarmi la sua magia, mio caro cagnolino» sussurrò. «Sei capace di impugnare una Spada delle Rune? Sei in grado di mostrarmi come utilizzarne la magia per i miei fini? Mio padre sarebbe pro-

prio contento se diventassi il padrone di una Lama Runica.» Sorrise e accarezzò l'arma. «Vedremo, vedremo.»

CAPITOLO VENTITREESIMO

In piedi, di fronte al caminetto del soggiorno dell'abitazione di Sheryn, flettei le dita a pugno, poi le rilassai. Anche quel semplice gesto di aprire e chiudere la mano rappresentava una vera impresa per le mie nocche gonfie che ad ogni minimo movimento mi procuravano fitte lancinanti. Ora che avevo difficoltà a prendere in mano un pezzo di pane, come avrei fatto a impugnare una spada? Mi domandai se l'età procurasse a mio padre e a Kenzie, questi stessi ridicoli problemi.

«Che stai facendo?» mi domandò Sheryn, con voce melodiosa, facendomi sobbalzare.

Mi girai e la vidi in piedi con le mani dietro la schiena, che mi osservava con la testa leggermente reclinata. Quei suoi modi di fare mi riportarono alla mente Caitha dan Malcolm e non potei fare a meno di chiedermi che cosa avrebbe pensato vedendomi con questo corpo precocemente invecchiato. Non ero più quel giovane aitante al quale si sarebbe volentieri promessa nel giorno di Beltane, sempre che fossi riuscito a tornare a Tyra in tempo per quel periodo. Da come si erano messe le cose, ne dubitavo, eppure, stranamente, la voglia di esserci era molto diminuita rispetto al tempo in cui ero un giovanotto desideroso di persuadere una bella ragazza a diventare la sua sposa. Inoltre, continuavo a pensare a quanto fosse piacevole stringere Lowra tra le braccia...

Guardai Sheryn, piuttosto sorpreso di vederla.

«Che cosa sto facendo?» ripetei. «Sto fantasticando e mi sto guardando le mani che mi fanno male quando le stringo a pugno. Mia signora, temo di non sapere affatto che cosa sto facendo.»

Con un sorriso, mi prese una mano fra le sue e cominciò a massaggiarne dolcemente il dorso e i morbidi cuscinetti tra un dito e l'altro. Sentii diminuire il dolore.

«Ti ci abituerai» disse, senza distogliere lo sguardo dall'operazione che stava compiendo. «Di solito, ai più capita che si sviluppi gradualmente, dando il tempo di abituarcisi, invece a te è successo all'improvviso ed è per questo che ti crea tanti fastidi. Ma presto ti ci adatterai anche tu.»

«Ma, mia signora, se quando impugno una spada mi fanno male» rimarcai. «Come faccio a usarle per combattere?»

«Gareth» rise, «Re Tiernyn aveva ben ottant'anni quando fu ucciso e le sue mani erano piene di artrite, eppure non aveva difficoltà a brandire *Creatrice di Re*.» Un velo di nostalgia le passò davanti agli occhi. «Alla fine, fu la spada a tradirlo, non certo il suo vecchio corpo.» Mi prese l'altra mano e me la massaggiò. «Un uomo di mezz'età, nel fior fiore della maturità, ha ancora molto tempo davanti a sé.» Mi guardò. «Può darsi che l'Incantesimo del Sangue ti abbia rubato vent'anni, ma non permettergli che ti porti via tutta la tua vita, che è ancora molto lunga.»

Strinsi i pugni, ma lei tolse le mani prima che riuscissi ad afferrargliele, però adesso le dita mi facevano molto meno male e non erano più così rigide.

«Forse hai ragione» mormorai.

«Eppure sei ancora riluttante ad ammetterlo» aggiunse con un sorriso. «Ma ti capisco.»

«Posso fare qualcosa per te, Lady Sheryn?» le domandai.

«Sì, credo di sì.» Mi fissò con uno sguardo grave. «In tarda serata vogliamo tentare il recupero dell'anima di Davigan. Vuoi aiutarci? Sei un grande Guaritore, Gareth, e noi abbiamo bisogno sia di una persona potente, che di una che conosca a fondo gli schemi di Davigan.»

La guardai senza capire.

«Il recupero dell'anima?» ripetei. «Cosa significa?»

«Non ne hai mai tentato uno, oppure non vi hai mai assistito?» mi domandò.

«No, mia signora, credo di averlo sentito nominare, ma non so assolutamente cosa sia. Di sicuro è qualcosa che non viene praticato a Tyra.»

«Noi lo facciamo quando qualcuno ha perso tutto di sé, specialmente se gli è capitato qualcosa di così malvagio e devastante da non essere stato in grado di affrontarlo. In quei casi l'individuo se ne va altrove, in un luogo lontano, per evitare di dovere ricordare ciò che gli è successo.»

Mi venne in mente Briga, la moglie del mio amico Weymun. Tre giorni dopo averle comunicato che il marito era morto combattendo contro i Maedun, la loro casetta era andata a fuoco con dentro i suoi due figli. La donna li aveva sentiti urlare mentre morivano e solo trattenendola a viva forza un vicino di casa era riuscito a impedirle di gettarsi tra le fiamme e di perire con loro. Dopo i funerali se n'era semplicemente andata. E di lei si occupavano i sacerdoti e le sacerdotesse del tempio, che sostenevano che si era talmente ritirata nel profondo del suo spirito da non riuscire più a tornare indietro.

Riferii l'episodio a Sheryn che mi ascoltò annuendo.

«È ciò che intendete, quando parlate di perdersi?» domandai.

«Esattamente» rispose. «Briga ha bisogno che la sua anima venga recuperata. Si è perduta perché non ha sopportato il dolore della perdita delle persone a lei più care. E chi potrebbe biasimarla? Ma se la si aiuta, potrebbe ritrovare se stessa, inoltre ci sono magie adatta a far sì che superi qualsiasi dolore, anche il più grande.»

«Credi che a Davigan sia successa la stessa cosa?»

«Ne sono convinta.» Fece un gesto sconsolato. «Lowra pensa che lo abbiano ferito così gravemente, che per sopravvivere, non abbia avuto altro modo che ritirarsi nel profondo di se stesso, cosicché non lo trovassero più.»

«E nel fare ciò si è perduto e non è più capace di ritrovare la via del ritorno?»

«Esattamente, proprio quello che è successo a Briga.»

«Come avviene il recupero dell'anima?»

«Se la persona è ancora dentro di sé, sia pur nascosta e impaurita, il rito le può mostrare la via del ritorno.» Ripeté quel gesto sconsolato. «Naturalmente, se desidera tornare indietro. Non funziona sempre, ma vale la pena provarci.»

«Credi che ce la faremo? Voglio dire, riusciremo a mostrargli la via del ritorno?»

«Penso di sì. Tuttavia, Gareth, non è una cosa facile. Devi essere assolutamente sicuro di volerci aiutare, prima che il rito inizi. Non possiamo costringerti, devi farlo di tua spontanea volontà. Se tu affrontassi questa esperienza senza convinzione, potresti far più male che bene.»

«Ma cose del genere non sono di esclusiva competenza dei sacerdoti e delle sacerdotesse?»

«Ci saranno anche loro» puntualizzò. «Ma ci serve un Guaritore che abbia familiarità con Davigan. È mio figlio, conoscevo bene i suoi schemi, purtroppo non possiedo il Talento della Guarigione, tu invece l'hai curato di recente e hai molta più familiarità di me con i suoi... con la sua assenza di schemi.»

«Lady Sheryn, se credi che possa essere di aiuto» le dissi, «allora conta su di me.»

«Grazie.» Mi sorrise. «Ti chiameremo appena pronti.» Fece per andarsene, poi si girò, guardandomi da sopra una spalla. «Hai intenzione di sposare Lowra?» mi chiese, cogliendomi alla sprovvista.

«Sposare Lowra?» balbettai. «Io... cioè... non so. È la mia behancoran e non ci avevo ancora pensato...» La guardai imbarazzatissimo. «Proprio non lo so.»

«Be', vedi di deciderti presto» mi consigliò. «Ti convocheremo appena pronti.»

Se ne andò prima che potessi risponderle e mi girai verso il camino, con cose ben più importanti a cui pensare di uno stupido dolore alle dita.

Quando Sheryn apparve sulla soglia del soggiorno, era già notte.

«Siamo pronti» mi comunicò. «Vieni?»

Mi alzai dalla sedia accanto al fuoco, respirai profondamente per calmarmi e la seguii nella stanza da letto dove giaceva Davigan. Due solitarie candele brillavano su un tavolo accanto al camino, e quando entrai lo spostamento d'aria le fece tremolare creando ovunque ombre danzanti.

Sheryn si inginocchiò al capezzale del figlio e appoggiò dolcemente le mani sulle spalle. Intorno a lei, dodici figure se ne stavano nell'ombra. Erano i sacerdoti e le sacerdotesse del tempio che creavano una intensa muraglia di magia gentile.

Esitai sulla porta e guardai Sheryn che mi rivolse un sorriso rassicurante, poi con un gesto aggraziato mi fece capire che dovevo inginocchiarmi accanto a lei sul pavimento di pietra.

Ubbidii. La magia volteggiò come per darmi il benvenuto, infondendomi calore e forza e io me la avvolsi attorno, dopodiché appoggiai le mani sulle tempie di Davigan, prendendogli la testa fra le mani e convogliando il mio Talento in lui. Chiusi gli occhi e inviai il mio spirito alla sua ricerca, seguendo l'energia guaritrice nelle complesse profondità della sua anima.

Tutti gli schemi che costituivano il corpo di Davigan erano al loro posto. La ferita alla schiena era del tutto guarita, lasciando solo una piccola e insignificante cicatrice. Eppure non c'era più nulla dello schema che rendeva Davigan ciò che era. Non si scorgevano quelle volute che rappresentavano il suo amore per la musica e la bravura che aveva nel suonare l'arpa. Erano sparite anche le connessioni che gli conferivano il senso dell'umorismo. Davigan stesso non era più da nessuna parte. Ero di fronte a un involucro vuoto come un uovo appena bevuto.

Avevo l'impressione di aggirarmi nella casa di una persona appena fuggita. Tutto era in perfetto ordine, eppure vi aleggiava una sensazione di terrore. Non avevo mai provato una cosa simile. Non restava più nulla degli schemi del bardo e quel luogo così deserto mi spaventava a morte.

«*Davigan?*» provai a chiamarlo.

Ma non ebbi risposta e provai un senso di vuoto assoluto. Aumentai la mia concentrazione, respirai profondamente e mi inoltrai ancora di più in quel desolato labirinto che un tempo era stato il bardo, con la spaventosa consapevolezza che potevo smarrire la via del ritorno.

Persi completamente la cognizione del tempo. Percepivo solo il pressante bisogno di ritrovare Davigan e il sottile terrore di perdermi insieme a lui.

Poi, all'improvviso, trovai qualcosa. Un bozzolo così resistente, stretto e nascosto che all'inizio non capii che cosa fosse. Ci girai attorno, in cerca di uno spiraglio, ma non trovai niente, tuttavia sapevo che lì dentro c'era Davigan.

Lo toccai. Era duro, liscio e perfetto come un diamante, non presentava appigli e ignoravo se esistesse il modo di penetrarlo per comunicare.

«*Davigan?*» chiamai ancora. Nessuna risposta.

Allora provai con il nomignolo che usavano quando era più piccolo.

«*Dav?*»

Il bozzolo cedette così impercettibilmente che quasi non me ne accorsi. Allora lo avvolsi con l'energia guaritrice, cercando di trasmettere a qualunque cosa ci fosse là dentro la sensazione della mia presenza.

«*Davigan, sono Gareth. Fammi entrare, voglio aiutarti. Su, fammi entrare.*»

Nel bozzolo ci fu un altro lieve cedimento e finalmente lo sentii, debole, distante e ancor più flebile di un sussurro.

«*Gareth?*»

«*Sono qui.*»

«*Sei proprio tu?*»

«*Sì. sono io.*»

«*Non è un altro trucco?*»

«*Assolutamente no, sono io. Toccami, controlla tu stesso.*»

Ci fu uno spasmo e il bozzolo si richiuse come una sfera impenetrabile. Ci fu una sensazione di paura, un alito di terrore e di dolore.

Ricominciai pazientemente, calmandolo, rassicurandolo e confortandolo. Era difficile non avere fretta e contemporaneamente reprimere il senso di orrore che provavo per ciò che gli avevano fatto. Cercai di tranquillizzarlo, infondendo la mia presenza e l'energia guaritrice in quell'involucro impenetrabile, temendo di fallire e spaventato all'idea di conoscere cosa ci fosse là dentro.

All'improvviso le porte del bozzolo si spalancarono e mi fece entrare.

«*Gareth! Qui!*»

Poi mi gettò qualcosa, un piccolo frammento di ricordi e con esso giunse un'accecante esplosione di terrore e di sofferenza, una sensazione così grande di umiliazione e di repulsione che mi scagliò indietro, mentalmente e fisicamente.

Mi ritrovai disteso sul pavimento di pietra accanto al capezzale di Davigan, con le mani alzate, come per ripararmi da qualcosa. Mi faceva talmente male la testa che faticavo a vedere, e sentivo lo stomaco contratto per la nausea.

Sheryn si inginocchiò al mio fianco, pallida per la paura e la preoccupazione.

«Ti senti bene?» sussurrò. «Sei rimasto immobile così a lungo che ho temuto il peggio.»

«Gli hanno fatto qualcosa di terribile...» dissi con voce rauca. Mi sembrava che la testa mi dovesse scoppiare. «Non posso raggiungerlo. Non sono stato capace di affrontare quello che gli hanno fatto, perciò non ho potuto guarirlo. Non ci sono riuscito...»

La voce mi si incrinò e caddi in avanti. Forse qualcuno mi afferrò prima che andassi a sbattere contro il pavimento, ma non potrei giurarci.

Tornato in me, mi ritrovai disteso sul mio letto. Sheryn mi sedeva accanto e aveva il viso debolmente illuminato da una candela posta sulla testiera. Alle sue spalle scorsi le figure dei sacerdoti e delle sacerdotesse che in quell'oscurità sembravano anime disincarnate.

«Ti senti meglio?» mi domandò, con la voce piena di preoccupazione.

Mi sentivo stranamente bene, anche se ero talmente stanco da non riuscire a sollevare neppure un dito.

«Ci ho provato» dissi.

«I sacerdoti e le sacerdotesse ti hanno dato tutta la loro forza per aiutare il tuo potere di Guaritore» mi spiegò. «Non potevano fare di più.»

«Ringraziali da parte mia» mormorai. «Mi sentirò molto meglio dopo una bella dormita.»

«Sì» confermò, «hai bisogno di dormire.»

«E Davigan?»

«Dorme, ma non c'è stato alcun cambiamento.»

Chiusi gli occhi e provai una stretta al cuore per la rabbia.

«Ti ha dato qualcosa?» domandò all'improvviso Sheryn con ansia.

In quel momento mi accorsi che stringevo qualcosa in mano. La sollevai

e la aprii. Dentro c'era un piccolo oggetto a forma di uovo che sembrava un opale, in cui luccicava una miriade di colori che andavano dal verde al blu, dal rosso al viola all'oro. Era calda e la sua superficie sembrava liscia come l'avorio. La guardai sorpreso, eppure mi pareva logico che in qualche modo lo spirito di Davigan assomigliasse a quella pietra. Gliela porsi senza parlare.

Lei la prese dolcemente fra le mani e sorrise.

«Grazie, Gareth» mi disse. «Mi hai restituito l'anima di mio figlio. Adesso possiamo aiutarlo a tornare se stesso.»

«Ci vorrà molto?» domandai.

«Sì» rispose, guardando il gioiello tra le sue mani, con gli occhi pieni di lacrime. «Purtroppo sì, ma prima o poi tornerà ad essere il Davigan che conoscevamo.»

«E Daefyd?» volli sapere.

Mi guardò.

«Se tu e Lowra lo riporterete qui, faremo il possibile anche per lui» mi confortò.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

I sogni mi condussero in luoghi strani, non evocati da Flagello. *Mi ritrovai ai piedi di una collina quasi simmetrica in quell'attimo mistico e sfuggente tra il tramonto e l'oscurità, quando il cielo a occidente è ancora striato di luci e di colori. Dietro la collina fiammeggiavano strisce rosse e arancioni che illuminavano il triplo anello di pietre che, come un diadema, ne coronava la vetta. Gli imponenti menhir del cerchio esterno si stagliavano neri contro il cielo luminoso, sormontati a coppie da massicci architravi.*

Il cerchio mediano, un po' più piccolo, era completamente unito da lisce pietre di coronamento che riflettevano il cielo in fiamme. L'anello centrale, composto da solitari menhir, non era affatto un cerchio, bensì un ferro di cavallo in mezzo al quale si ergeva un basso altare di pietra.

Era la Danza di Nemeara, eppure aveva qualcosa di diverso. Non si trovava nel luogo in cui ero già stato. Questo paesaggio mi era sia familiare che sconosciuto, tanto da disorientarmi.

Dietro di me si ergeva una montagna dalia cima conica, la Portatrice di Nuvole, *che dominava tutte le altre vette della Dorsale di Celi, maestosa e regale. Non avevo neanche bisogno di voltarmi per sapere che c'era e che*

sovrastava quel paesaggio, proteggendo con la sua ombra tutta Skai.

Attesi ai piedi del colle, conscio del peso del fodero vuoto che portavo sulla schiena. L'aria era tiepida come a primavera e il fresco odore di erba calpestata mi avvolgeva. Un venticello lieve mi arruffò i capelli, senza badarci mi allontanai una ciocca dagli occhi.

Sminuito dalle gigantesche pietre della Danza, all'ingresso del ferro di cavallo apparve un uomo che avanzò lentamente, fissando il punto in cui mi trovavo. Quando fu più vicino, lo riconobbi: era mio padre. Il suo aspetto era quello tipico di un uomo che pur avendo superato la mezz'età, è ancora forte, alto e robusto, senza tracce di malattia. In mano teneva una spada la cui lama sguainata rifletteva la luce del cielo.

Si fermò a un passo da me e si guardò attorno.

«Che luogo è questo?» domandò. «È forse il tuo mondo dei sogni?»

«No, mio signore» risposi. «È per caso il tuo?»

«Non ho mai avuto sogni premonitori» mi rispose scuotendo il capo. «Sono stupito di trovarmi qui.» Mi guardò e impallidì. «Chi sei? Ti guardo e vedo il mio volto.»

«Padre, sono Gareth» risposi gentilmente. «Sono tuo figlio.»

«Mio figlio?» Brennen scosse nuovamente il capo, incredulo. «Non è possibile, mio figlio è giovane.»

«Lo ero tre giorni fa» gli spiegai con l'amarezza che mi incrinava la voce. «Lo scontro tra l'Incantesimo del Sangue e la magia gentile dei Tyadda mi hanno ridotto in questo stato. Ma sono sempre tuo figlio.»

Mio padre tornò a studiarmi.

«Sì» ammise lentamente. «Ora me ne accorgo. In tutti questi anni, ogni volta che ti guardavo vedevo il volto di tua madre. Eppure, stranamente, adesso vedo me stesso.»

Mi concessi un sorriso.

«E quando mi guardo allo specchio io vedo te» mormorai. «Mi chiedo come sia possibile che mio padre sia là dentro... ma poi ricordo cos'è accaduto. Perché sei venuto qui? Perché mi hai chiamato?»

«Io? Chiamarti? Non sei stato tu a chiamare me?»

Ci comportavamo l'uno verso l'altro in modo così formalmente corretto e rigido che mi domandai come mai non andassimo in frantumi come statue di vetro. Mi guardai attorno, ma non vidi nessuno, c'eravamo solo io e lui. Non c'era traccia di Kian o di Cullin, oppure di Myrddin, il Guardiano della Danza.

Indicai la spada che brandiva.

«Forse è stata Flagello *a convocarci» congetturai.*

Anch'egli guardò la spada, incredulo di averla tra le mani.

«Ah» disse finalmente. «Sì, dev'essere così. La spada. Volevo affidartela. Per farlo, c'è bisogno di una lunga e noiosissima cerimonia, ma adesso non ne abbiamo il tempo.» Mi porse l'arma. «Gareth, ti consegno Flagello, *che tu possa usarla per il bene di Skai.»*

Sentii il cuore che mi sobbalzava in petto e feci un passo indietro, allontanandomi da lui.

«No, padre!» gridai. «Non voglio accettarla, non posso!»

«Prendila» mi ordinò.

«No» ripetei.

«Sei più cocciuto di un mulo» ruggì, fulminandomi con un'occhiata. «Prendi la spada.»

«Se sono così è perché ho preso tutto da te» ribattei. «Sei stato tu a insegnarmelo... proprio tu che sei un maestro in quest'arte.»

Con un ringhio di rabbia, mi porse nuovamente l'arma.

«Devi prenderla, Gareth.»

«No. Se me la dai adesso, morirai e io non voglio che ciò accada.»

Non si mosse. Rimase lì a fissarmi con la spada in mano.

«Non vuoi essere Principe di Skai?» mi domandò.

«No» risposi. «Cioè, sì, lo voglio. Un giorno, ma non adesso. Non voglio che tu muoia.» Cercai con disperazione le parole adatte per convincerlo a desistere. «Vuoi veramente che sia io il principe? Non sono Eryd e tu hai sempre pensato che sarebbe dovuto sopravvivere lui. Come puoi consegnarmi Flagello *quando non ritieni che sia il figlio giusto?»*

Mi guardò sconcertato.

«Il figlio giusto?» ripeté, poi abbassò lentamente la spada, fissandomi negli occhi. «Possibile?» mormorò. «È mai possibile?»

«Cosa intendi?»

«Ti guardo negli occhi e non vedo più alcun segno di condanna, nessun rimprovero. È mai possibile che tu mi abbia perdonato?»

Questa volta fui io a guardarlo senza capire.

«Perdonarti? Ma per cosa?»

Il suo volto fu attraversato da un'ombra di dolore e si lasciò sfuggire una smorfia.

«Per non esserci stato quando avete avuto bisogno di me... tu, tua madre, tuo fratello e tua sorella. Non arrivai in tempo nel momento del bisogno, perché anteposi i miei doveri all'amore per la mia famiglia.»

«Avevi giurato di proteggere il tuo re» dissi. «Non credi che fossi in grado di capirlo?»

«Eri solo un fanciullo...»

«Che è diventato un uomo» gli feci notare. «Io pensavo che tu non mi avessi perdonato di essere sopravvissuto a mio fratello.»

Gli si velarono gli occhi e fece un segno di diniego.

«No» sussurrò. «Non l'ho mai pensato. Ho pianto per Eryd, per Mai e per Lisle, ma ero felice che ti fossi salvato, ero contento di avere ancora un figlio, anche se pensavo di averti ugualmente perso.»

Guardai la spada che impugnava.

«Padre, non accetterò Flagello *dalle tue mani. Non adesso, e non lo farò per molto tempo. Ci sono troppe cose fra noi che vanno sistemate.»*

«Gareth, devi prendere la spada» disse dolcemente. «Se vuoi sopravvivere a questa avventura, ne avrai bisogno.» Me la porse. «Prendila.»

Allora misi le mani dietro la schiena e mi allontanai da lui.

«No» dissi. «La riconquisterò per te, la porterò a Skerry e te la riconsegnerò. Solo allora, se lo vorrai, potrai affidarmela. Ma non adesso, non in questo modo.»

«Ma devi...»

«No» ripetei. «Non in questo modo.»

Feci uno sforzo terribile per risvegliarmi...

E ci riuscii, ritrovandomi completamente madido di sudore, disteso sul letto della stanza che mi aveva riservato Sheryn. Tremando, mi portai le mani agli occhi e piansi, perché finalmente avevo capito che mio padre mi amava, almeno nel mondo dei sogni.

Il legame tra me e Lowra mi vibrò dolcemente nel cuore, tolsi le mani dagli occhi e lei venne da me, dandomi tutto ciò che una donna può dare a un uomo, e io feci altrettanto, prendendola tra le braccia, nel mio cuore e nell'anima.

Giacemmo insieme al buio, abbracciati ed esausti, ma senza dormire. Sorridendo.

«Ieri sera tua madre mi ha chiesto se avevo intenzione di sposarti» dissi divertito.

Si sollevò per guardarmi. Le braci nel camino diffondevano una luce appena sufficiente per potere distinguere i suoi lineamenti.

«E cosa le hai risposto?» mi domandò.

«Le ho detto che non lo sapevo» ammisi.

«Una risposta onesta» disse, soffocando una risata. «Anche se non molto

lusinghiera,»

«Ma era onesta» rimarcai. «Ora la mia risposta sarebbe: Lowra al Drywn, la mia anima è tra le tue mani.»

Mi guardò con aria grave e solenne e per un lungo istante non disse nulla. Poi mi rispose: «Gareth ap Brennen, la tua anima è al sicuro tra le mie mani e nel mio cuore.»

La strinsi a me e la baciai, dopodiché le cose si fecero più movimentate. Quando finimmo, restammo lì sdraiati e lei si avvicinò, appoggiandomi la testa sulla spalla.

«Che mi dici della donna che ti aspetta a Tyra?» mi chiese.

«Caitha?» Sorrisi. «Non mi aspetterà, perché dovrebbe? Lo sapevamo entrambi fin dal giorno della mia partenza che non sarei tornato. Sa che sono fedele a Skai e a Celi, non a Tyra, e probabilmente intuiva che il mio cuore non era del tutto suo. Lei e Comyn saranno felici assieme e sforneranno una bella nidiata di bambini tyrani. Dopotutto non credo che sposerebbe un vecchio.»

Lowra rise sottovoce.

«Gareth, amore mio, non sei affatto vecchio.»

Non sapendo come risponderle a tono, tacqui.

«Partirò domani» la informai, dopo un po'.

«Non senza di me» disse.

«Ci avrei giurato, infatti ci contavo. Ce ne andremo domani mattina.»

Si accoccolò tra le mie braccia, e con un sorriso le appoggiai il volto sui capelli, respirandone la fragranza. Stavo per addormentarmi quando un pensiero mi colpì, raggelandomi il sangue.

La Vista di Lowra! Aveva detto che non sarei diventalo Principe di Skai finché i miei capelli non fossero diventati d'argento come quelli di un vecchio. In quel momento avevo pensato che dovevano trascorrere anni interi, ma ora era tutto diverso. Adesso *avevo* i capelli d'argento.

Voleva forse dire che mio padre sarebbe morto prima del mio ritorno a Skerry?

«*Costi quel che costi*, *devi impedire che* Flagello *cada nelle mani di Hakkar*...» Le parole di Myrddin echeggiarono nell'oscurità che mi circondava.

«Costi quel che costi» sussurrai. Per gli dèi, intendeva dire che avrei dovuto chiedere a mio padre di sacrificare oltre a tutta la sua famiglia anche la sua stessa vita?

Il mio compito era chiarissimo, ma come potevo girarmi dall'altra parte e

lasciare che lui morisse?

Lowra si sollevò e mi guardò. Non ebbi bisogno di dirle cosa mi tormentava, lo sapeva bene. Sentii la sua comprensione vibrare attraverso il legame che ci univa, ma avvertii anche un senso di ineluttabilità. Se sapeva ciò che mi tormentava, conosceva anche qual era il mio dovere.

«Mi dispiace» mormorò. «Oh, Gareth, mi dispiace tanto.»

«Morirà?» domandai.

«Non lo so» rispose con voce rotta. «Semplicemente non lo so.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Davanti allo specchio di bronzo appeso al muro della cameretta guardavo stupito la mia immagine. Non potevo essere io. Ero abituato a vedermi con indosso un kilt e un tartan tyrano, mi era perciò difficile riconoscere quell'uomo che portava una camicia di finissimo lino tyadda color nocciola, con le ampie maniche che si restringevano ai polsi, la tunica e i pantaloni verde scuro. Anche gli alti stivali di morbida pelle erano una novità per me. Costui non assomigliava affatto a un uomo di un clan tyrano, e tantomeno a colui che ero abituato a vedere quando mi specchiavo.

Per assicurarmi che non fosse un'illusione, toccai la grossa treccia che portavo alla tempia sinistra, non più nera, ma d'argento, inoltre portavo ancora l'orecchino. Era difficile gettarsi alle spalle dodici anni di convinzioni e di abitudini radicate. La treccia rappresenta la forza di un uomo del clan sia in guerra che in amore, e se ne viene privati solo da morti. Quando mi ero lavato i capelli l'avevo sciolta, ma poi le mie mani si erano istintivamente messe a rifarla. Alla fine avevo deciso di cedere all'istinto. Potevo anche essere il figlio di un principe celae, ma una parte di me era tyrana, e per onorare quella mia seconda natura, la treccia e l'orecchino sarebbero rimasti al loro posto.

Invece, per quel che riguardava l'età apparente dell'uomo allo specchio... be', ci avrei pensato in un altro momento. Prima o poi, mi sarei abituato a vedere la faccia di mio padre riflessa ovunque. Per ora, meno ci pensavo e meglio stavo.

Dietro la mia, apparve l'immagine di Lowra, con i pugni sui fianchi. Anche lei indossava una camicia nuova, una tunica e dei pantaloni del tutto simili ai miei. Così conciati ci saremmo nascosti più facilmente nelle foreste di Skai, che con l'arrivo della primavera stavano tornando alla vita.

«Non sapevo che eri il tipo d'uomo a cui piace passare tanto tempo da-

vanti allo specchio» ironizzò. «Forse avrei dovuto pensarci meglio, prima di diventare la tua behancoran.»

Lo specchio, di ottima qualità, mi mostrò la lieve increspatura agli angoli della sua bocca e una luce divertita negli occhi. Mi girai e le rivolsi un elaborato inchino.

«Come potevo non ammirare questo splendido vestito che mi è stato donato?» scherzai. «Chissà se un abito fa l'uomo?»

Si mise a braccia conserte e mi squadrò da capo a piedi con gli occhi socchiusi, in atteggiamento pensoso.

«Be'» disse finalmente, «adesso assomigli più a Gareth ap Brennen che a Gareth dav Brennen ti'Kenzie. Ma non so se sia un miglioramento.»

«Pensi che la notte trascorsa insieme ti abbia dato il diritto di essere impudente e irriverente?»

Ci pensò su un attimo, poi fece segno di diniego.

«Certo che no» disse, nascondendo un sorriso dietro la mano. «Quel diritto l'ho sempre avuto!»

«Se l'avessi saputo prima, non sarei stato così frettoloso ad accettarti come behancoran e compagna d'anima.»

«Vorresti ignorare una tradizione vecchia di generazioni?» mi domandò sconvolta, portandosi una mano al petto. «Ripensa ai racconti su Kian e Kerridwen e scoprirai che tutto ciò fa parte dei diritti di una behancoran.»

«Capisco, le cose non cambiano mai, giusto?»

«Naturalmente» ammise. «Io sono una fanatica delle tradizioni.» Poi, facendosi seria, aggiunse: «Sei pronto per partire?»

Mi concessi un'ultima occhiata allo specchio. Prima o poi mi sarei abituato a quell'immagine, ma non in quel momento. Provai un brivido lungo la schiena e mi girai verso di lei.

«Pronto come sempre. I cavalli?»

«Sellati» disse. «E i bagagli preparati. Dobbiamo soltanto salutare i miei genitori, poi potremo partire.»

Raccolsi il mantello e me lo sistemai sulle spalle. I miei vecchi indumenti erano stati affidati a una sarta tyadda, che li avrebbe riparati dai danni provocati dall'uso. Nell'attraversare la finestra da dove ero uscito con Davigan, avevo strappato l'angolo del tartan in cui erano annodati insieme il mio capello e quello di Caitha. Un presagio?

La sarta aveva ammirato l'ottimo lavoro della ragazza nel tessere quel capo e mi aveva assicurato che avrebbe fatto il possibile per farlo tornare come nuovo. Sarebbe stato pronto al mio ritorno. Poi mi aveva rivolto un

sorriso luminoso, facendomi capire, che al contrario di me, era sicurissima che sarei tornato. Mi domandai se avrei mai più indossato quel kilt e quel tartan.

La valle era illuminata dal sole primaverile e il cielo era azzurro e terso. Gli alberi erano carichi di boccioli pronti a schiudersi e sulle montagne, dove nelle zone più in ombra c'era ancora la neve, le bianche corolle dei bucaneve rivestivano il terreno e il loro dolce profumo giungeva fino a noi sulle ali della brezza. Sotto gli alberi che circondavano il villaggio, giovani felci si erano fatte largo attraverso il tappeto di foglie morte per cibarsi del calore del sole. Sotto le siepi spuntavano ciuffi d'erba fresca e gli uccelli cinguettavano felici.

Montammo in sella e ci dirigemmo velocemente fuori del villaggio per raggiungere l'uscita della vallata.

Durante la notte, ci accampammo al riparo di un gruppo di noccioli e faggi che crescevano accanto a un ruscello. Dopo esserci sistemati e aver consumalo la cena, scorgemmo nel cielo sereno il debole chiarore della luna nuova che sorgeva tra due alti picchi. Ci scambiammo solo qualche frase, poi ci avvolgemmo nelle coperte. Se un incantesimo era accaduto, era quello di due persone che si adattavano così bene l'una all'altra e che si trasformavano in un'unica cosa con passione, con grazia, eleganza e calore.

Lowra dormì con la testa appoggiata alla mia spalla, con il respiro che mi accarezzava la gola e i soffici capelli sulla mia guancia. Restai per un po' a guardare il cielo, seguendo il lento muoversi delle costellazioni e pensando il meno possibile. Alla fine il sonno mi colse.

I sogni mi riportarono a quello strano luogo che era e, contemporaneamente, non era la Danza di Nemeara, ma prima che mio padre comparisse di nuovo per consegnarmi *Flagello*, mi costrinsi a svegliarmi e mi inginocchiai sul giaciglio. Con voce assonnata, Lowra mi rivolse una domanda e io la rassicurai che andava tutto bene, poi mi alzai, cercando di non disturbarla e presi la spada.

A pochi passi dal nostro nascondiglio, il ruscello scorreva verso il fiume con un gradevole chiacchiericcio disegnando un'ampia ansa il cui argine era ricoperto di finissima ghiaia. La notte era serena, il cielo pieno di stelle e, pur non essendo ancora tramontata la sottile falce di luna, la luce era poca, ma sufficiente per esercitarmi.

Sguainai la spada e per concentrarmi la tenni davanti a me fissandone la lama lucente. Poi iniziai la serie di esercizi che mi aveva insegnato Kenzie.

Di solito si partiva lentamente, per poi aumentare il ritmo, fino a raggiungere la massima velocità. I passi erano quelli di una danza aggraziata ed essenziale, strutturata e ordinata per esercitarsi in ogni tipo di figura che si poteva eseguire con la spada. Un colpo dopo l'altro, di seguito, come i movimenti di una sinfonia. Attacco, parata, evasione... il tutto eseguito con una cadenza precisa e con la fluidità tipica di un brano musicale.

O almeno, le intenzioni sarebbero state quelle, invece barcollavo spesso, sorpreso ogni volta da un nuovo dolore a qualche tendine, e quando un muscolo si metteva a protestare per un movimento troppo brusco, esitavo. La mia velocità era veramente penosa. Più lento ed impacciato di un principiante, eseguii l'ultima serie di passi, poi mi accasciai sulla ghiaia, ansimando, inorridito dalle mie prestazioni.

Kenzie non ne sarebbe stato affatto contento, anzi, vedendo come mi ero comportato, mi avrebbe sicuramente fatto assaggiare il piatto della sua spada su qualche parte molle del corpo. Purtroppo era il massimo che potevo fare. Disgustato, mi alzai in piedi, impugnai ancora l'arma e mi preparai a ripetere gli esercizi.

«In guardia!»

La voce che mi giunse da tergo mi fece sobbalzare e mi girai appena in tempo per intercettare la spada di Cullin che mi piombava addosso. Poi, con una piroetta laterale, partì con la sequenza successiva, muovendosi con incredibile fluidità. Io lo seguii, cercando di non pensare al terribile dolore che avvertivo alle ginocchia.

Con la coda dell'occhio vidi Kian che con aria critica se ne stava a braccia conserte con la schiena appoggiata al tronco di un albero, osservandoci eseguire la serie di esercizi.

«Pensavo che con me aveste finito» commentai, sollevando la spada per bloccare quella di Cullin e spostarla di lato. Mirai ai suoi piedi, ma lui con un balzo elegante, girò su se stesso e mi rispose con un fendente rovescio alle ginocchia.

Schivai il colpo, più con la forza della disperazione che con l'abilità e riuscii a fermargli la spada. Le due lame strisciarono insieme producendo una pioggia di scintille che caddero sulla ghiaia, quindi ci allontanammo.

«Veniamo solo quando c'è bisogno di noi, figliolo» rispose con calma Kian. «Stai attento ai sassi...»

«E adesso avrei bisogno di voi?» chiesi.

Cullin avanzò, facendo compiere un arco luminoso alla spada. Cercai di intercettarla, ma misi un piede su una pietra liscia e scivolai. Il mio avver-

sario ne approfittò, costringendomi a indietreggiare, ma con il tallone inciampai in una radice. Caddi sul sedere scorticandomi un fianco, e Cullin mi colpì alla spalla con il piatto della spada.

«Colpo mortale» annunciò e fece un passo indietro.

«Non è che hai bisogno di *noi*» precisò Kian. «Ma mi sembra evidente che hai bisogno di un buon allenatore e di molto esercizio.»

Mi sedetti sulla ghiaia massaggiandomi la spalla dove il mattino dopo avrei trovato un bel livido. Mi facevano male le gambe, la schiena, le braccia e le mani.

Se questo era un dono dell'età, tante grazie, ne facevo volentieri a meno.

«Non riesco ad adattarmi a tutti questi cambiamenti» borbottai infuriato. «È così frustrante...»

«Figliolo, ti ci abituerai» sentenziò Cullin. «Prendi ad esempio tuo zio Kenzie. Non è più un giovanotto, eppure non ti sembra che con la spada sia sempre pericolosissimo?» Colsi nel suo tono di voce una punta d'orgoglio, dopotutto parlava del bisnipote.

«Sì, hai ragione» ammisi. «Ma lui ha avuto il tempo per adattarsi ai cambiamenti.»

«Esattamente come succederà a te» asserì Kian. «Facendo pratica.»

«Sempre che nel frattempo riesca a sopravvivere» ribattei. «Mi pare che peggio di così non possa andare.»

Afferrai la mano che Cullin mi porgeva e fui trascinato in piedi senza tante cerimonie.

«Ti garantisco che con l'esercizio le cose diventeranno più facili.» Alzò di nuovo la spada. «In guardia!»

Mentre davamo inizio a questa seconda fase di esercizi, i miei muscoli si misero a protestare, e per un attimo temetti che le braccia e il corpo mi andassero in pezzi. Cullin mi sottopose a una notevole pressione, costringendomi a essere rapido e preciso. Lottai disperatamente per non deludere né lui, né Kenzie, né me stesso. Poi, circa a metà della sequenza, notai che stava accadendo qualcosa di inaspettato. Il dolore al corpo diminuiva e riuscivo a muovermi più facilmente. Non ero ancora al mio solito livello, ma per la prima volta cominciai a credere che mi sarei adattato a questo corpo invecchiato all'improvviso e forse a utilizzarlo nello stesso modo elegante di Kenzie. Era incoraggiante.

Terminammo la sequenza e Cullin si ritrasse, alzando la spada in segno di saluto.

«Va molto meglio» commentò con sincerità e io mi sentii immensamen-

te rinfrancato. «Dopo tutto credo che ci sia ancora qualche speranza per te.»

In quella luce fioca, colsi sulla sua bocca un accenno di risata.

«Grazie» dissi, rinfoderando la spada. «Comincio a crederlo anch'io.» Mi sedetti sull'erba sotto l'albero al quale si era appoggiato Kian. Cullin mi seguì e si accomodò accanto a me, su una pietra levigata dall'acqua.

«Stai andando a recuperare *Flagello*, non è così?» mi domandò il mio antenato.

«Esattamente, e se ci riusciamo anche Daefyd.»

«Hai già un piano?» si informò Cullin.

«Be', non proprio» risposi sinceramente.

«E la ragazzina?»

Feci segno di no.

«Sarebbe meglio che uno di voi due ce l'avesse» commentò Cullin, sollevando un sopracciglio con aria perplessa.

«Quando avremo raggiunto la stazione di posta, perlustreremo la zona» dissi. «Forse ci verrà in mente qualcosa. Non ha senso preparare piani elaborati prima di conoscere la situazione.»

Cullin guardò Kian. «Già» ironizzò. «È proprio un tuo discendente, *ti'r-honai*. Va a ficcarsi tra le zanne del nemico senza avere la più pallida idea di cosa fare.»

«Esattamente» ridacchiò Kian. «E aggiungo che è anche molto saggio da parte sua. Se dipendi troppo da un piano precostituito e qualcosa va storto, allora improvvisare può rivelarsi molto complicato.»

Cullin non rispose, limitandosi a guardarmi con aria perplessa.

«Se troverai *Flagello*, combatterà per te» asserì Kian.

«No» dissi. «Quando ho fatto quel sogno premonitore, ho rifiutato di riceverla dalle mani di mio padre. Non è la mia spada.»

Fu la volta di Kian a guardarmi sconcertato.

«Credi che anche rifiutandola non ti sia stata affidata?» domandò. «Ti sbagli. Adesso la spada è tua.»

Provai un brivido di freddo lungo la schiena.

«Vuoi forse dire che mio padre è morto?» domandai. «Non può...»

«Non è morto» mi rassicurò Kian. «Ti ha consegnato la spada solo in sogno.»

«Non capisco» confessai. «Se entrambi abbiamo avuto quel sogno premonitore...»

«La spada è tua nel mondo dei sogni.»

«Ma non in questo» obiettai.

«Sì, in un certo senso.»

«Mi stai confondendo.»

«Eppure è così semplice» borbottò Kian.

«Garelli?»

Mi guardai alle spalle e vidi arrivare Lowra.

«Mi era sembrato di sentire delle voci» si giustificò. «Con chi stavi parlando?»

Quando mi voltai, Kian e Cullin erano spariti e io ero seduto da solo sotto l'albero. Ovviamente quella notte non sarebbero tornati. Qualunque cosa volesse dirmi il mio bisnonno, l'avrei appresa in un altro momento. Rattristato, mi rivolsi a Lowra.

«Parlavo da solo» mentii. «Discutevo fra me e me sul modo di recuperare *Flagello*.»

«Prima però dobbiamo renderci conto di come stanno le cose» disse. «Toma a dormire, è tardi.»

Mi guardai attorno. Non c'era traccia di Kian o di Cullin, ma solo la ghiaia che i miei piedi avevano smosso.

«Hai ragione» mormorai.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Il giorno seguente, poco prima di mezzogiorno, fermammo i cavalli nei pressi di un basso costone che sovrastava la radura in cui sorgeva la stazione di posta. Eravamo a poca distanza da essa e sufficientemente in alto per vedere cosa succedeva all'interno, senza che gli alberi, ancora spogli, ci ostacolassero la visuale.

Lasciammo i cavalli tra le rocce e i pini a qualche centinaio di passi da noi, e ci avvicinammo strisciando lungo i bordi del costone, tenendoci al riparo di una siepe a cui erano di recente spuntate le foglie. Sui rami riscaldati dal sole erano sbocciati già alcuni fiori che ci circondavano con il loro profumo.

Dal camino della casa si alzava una pigra colonna di fumo che si disperdeva nell'aria limpida, i cavalli nel recinto pisolavano sotto il sole e, a parte lo sporadico agitarsi delle loro code, la radura era completamente immobile. Non si scorgevano segni, né di Cavalieri Scuri, né di stallieri.

«Di giorno sembra diversa» borbottò Lowra. «Più piccola di quanto ricordassi.»

«Di solito di notte le cose sembrano più grandi, soprattutto se devi girarci attorno evitando di farti vedere» ribattei.

Comunque aveva ragione. Alla luce del sole, la stazione di posta e il cortile avevano un aspetto completamente differente.

Tanto per cominciare, l'erba tra l'edificio e gli alberi sembrava più bassa, come se qualcuno si fosse dato da fare con la falce. Mi era facile immaginare che Horbad, furente per la perdita di Davigan, avesse ordinato di tagliare l'erba per permettere una migliore visibilità. Eppure desiderai che l'avesse fatto prima, così da evitarmi un sacco di lividi.

Anche il recinto sembrava diverso, ma non riuscivo a capire perché. Che cosa c'era di strano? Lo osservai per bene e a lungo, poi la risposta mi giunse improvvisa.

«Guarda il recinto» dissi. «L'ultima volta che siamo stati qui, dovevano esserci almeno venti cavalli, adesso invece ce ne sono solo sei.»

«Forse dopo il mio scherzetto non sono riusciti a recuperarli tutti» ridacchiò Lowra.

Continuai a guardare la radura. A parte i pochi cavalli nel recinto, c'era qualcos'altro che non andava.

«I cavalli non si allontanano mai troppo quando non sono più spaventati» le ricordai con aria assente. «Oltre ai tre che gli abbiamo preso, non ne avranno persi più di un paio, e comunque non così tanti da rimanerne solo con quelli.» Qualcosa di importante mi frullava in testa come una mosca su un vetro, ma non riuscivo ad afferrarla.

Un Maedun vestito con pantaloni neri, una camicia dal collo largo e le maniche tirate su fino ai gomiti uscì dalla stalla con una sella sulle spalle. Appoggiatala sullo steccato, si stiracchiò e guardò il cielo. Il sole ormai allo zenit indicava che era ora di andare a mangiare. A quel punto l'uomo entrò nell'edificio, richiudendo la porta con un tonfo.

Restammo in paziente attesa, sorvegliando la radura e la stazione di posta che erano quiete e tranquille.

Gli uomini dentro la casa ebbero appena il tempo di consumare il pasto, che il suono di un cavallo al galoppo ruppe l'immobilità del giorno. La porta della casa si aprì e un uomo si recò senza fretta al recinto per scegliere un cavallo. Non appena lo portò fuori, l'animale sembrò piuttosto contento di dover lasciare quel posto in una giornata così bella.

Lo stalliere aveva quasi finito di sellarlo e di mettergli i finimenti, che da occidente arrivò al galoppo un corriere. Arrestato il destriero che era madido di sudore, balzò a terra, poi tolse dalla sella la bisaccia con i dispacci

e la assicurò a quella del cavallo fresco.

Lo stalliere fece un cenno in direzione della casa, offrendo all'uomo un po' di ristoro, ma lui scosse la testa, quindi si stiracchiò, salì in sella e spronò il cavallo verso est. Attimi dopo, tutto ciò che rimase di lui fu l'eco del suono degli zoccoli.

«Andava molto di fretta» osservò Lowra.

«Sembrava diretto a Clendonan con un dispaccio per Hakkar» congetturai. «Quei corrieri non amano perdere tempo.»

Poi capii. Ecco cosa c'era di così diverso! Era così evidente. Furioso con me stesso, borbottai un'imprecazione per non essermene accorto subito.

«Horbad se n'è andato» sussurrai fra i denti.

Lowra mi guardò sconcertata.

«Che vuoi dire?»

«I cavalli» le spiegai. «Se n'è andato con lo squadrone di Cavalieri Scuri. Non ci sono abbastanza cavalli nel recinto, il che significa che non c'è più.»

«Partito?»

«Sì, e si è portato via Daefyd e *Flagello*!»

Lowra si lasciò sfuggire un gemito e per un attimo tacque come se avesse paura di pronunciare quelle parole.

«È andato da Hakkar?»

Respirai profondamente.

«Sì» ammisi. «Temo di sì.»

Steso sotto il cespuglio di bacche, menando pugni sul terreno, imprecavo tra i denti provando una stretta allo stomaco. Dopo tutti i sogni e le Visioni che mi aveva inviato, avevo uno stretto legame con *Flagello*. La sua assenza, ora che ne riconoscevo la sensazione, era così ovvia che non riuscivo a capire come non me ne fossi accorto prima.

«E adesso che facciamo?» domandò Lowra.

«Dobbiamo scoprire dov'è andato Horbad.» Mi rialzai a fatica. Il terreno era ancora umido e freddo e le mie ossa se n'erano accorte subito. «Non credo che abbia più di un paio di giorni di vantaggio. Se ci sbrighiamo, forse riusciamo a raggiungerlo.»

«Se va veloce come quel corriere» disse dubbiosa, «non avremo alcuna possibilità di raggiungerlo.»

«Come potrebbe tenere quell'andatura?» domandai. «Si è portato dietro Daefyd e lo squadrone di Cavalieri Scuri. Un simile gruppo di uomini non

può procedere così velocemente. Nessuna stazione di posta ha abbastanza animali per rimpiazzarglieli tutti. Se provassero ad andare a quella velocità, finirebbero per uccidere i cavalli e sarebbero costretti a proseguire appiedati. Non riesco proprio a immaginare Horbad, figlio di Hakkar, che va a piedi, e tu?»

Lowra si lasciò sfuggire un sorriso.

«No, non ci riesco neanch'io» ridacchiò. «Ma come facciamo a scoprire da che parte è andato?»

«Con la magia» le risposi, sorridendo a mia volta. «Visto che ne ho tanta, sarà meglio metterla a frutto, soprattutto adesso che non c'è Daefyd a dare l'allarme.»

Mi ammantai nei flussi di energia e mi concentrai intensamente sui corrieri maedun, e quando Lowra sussultò, allontanandosi istintivamente, seppi che aveva funzionato.

«Anche se so che sei tu» disse con la voce che le tremava, «mi spaventi ugualmente. Sembri così vero.»

Notai il bagliore che mi veniva dalla spalla e occultai l'elsa della spada. I corrieri viaggiavano sempre disarmati.

«Che aspetto ho?» le chiesi.

«Terrificante» rispose, portandosi una mano alla bocca e ridendo nervosamente. «Come un corriere maedun.»

«Allora ha funzionato, è proprio ciò che voglio sembrare» sogghignai. «Supponi che un corriere arrivi precipitosamente alla stazione di posta con un messaggio di Hakkar per suo figlio. Non credi che gli direbbero dov'è andato?»

«Può darsi» rispose, continuando a fissarmi. «Assomigli molto al corriere che se n'è appena andato. Se non sapessi che sei tu mi verrebbe un colpo.»

«Bene» dissi. «Devo sembrare autentico. Torniamo ai cavalli, è necessario che arrivi alla stazione di posta da est.»

«Gareth?»

Mi fermai.

«Parli abbastanza bene la loro lingua per ingannarli?»

Il mio maedun non era così fluente come il tyadda, ma Kenzie e Fyld mi avevano costretto a impararlo molto bene, sostenendo che un giorno poteva tornarmi utile. Forse quel giorno era arrivato. Probabilmente il mio vocabolario era limitato e non conoscevo tutti i modi di dire, ma ero abbastanza sicuro di farcela, soprattutto se fossi stato un corriere con molta

fretta. Avevo un po' di inflessione, ma mi augurai che non fosse troppo diversa da quella di qualche regione maedun.

«Speriamo» mi limitai a risponderle.

Mi guardò dubbiosa.

«Che altre possibilità abbiamo?» le domandai.

Ci pensò su un istante poi annuì.

«Hai ragione» disse, togliendosi l'arco dalla spalla e controllando di avere abbastanza frecce nella faretra. «Vado a piazzarmi tra gli alberi dietro la casa, da dove posso tenere d'occhio il recinto. Se ti vedo nei guai, ti assicuro che il Cavaliere Scuro che ti accoglierà, non avrà la possibilità di raccontarlo in giro, e nemmeno quelli che tenteranno di inseguirti.»

Le rivolsi un sogghigno, poi le diedi un rapido bacio.

«Ci rivediamo qui» dissi, poi mi diressi verso il punto in cui avevamo lasciato i cavalli.

«Gareth?»

Mi fermai e la guardai da sopra una spalla.

«Sta' attento.»

«Non preoccuparti» la rassicurai. «Lo faccio sempre. Sta' attenta anche tu.»

«Anch'io lo faccio sempre» mi rispose.

Dopodiché scomparve nella foresta, producendo solo un lieve fruscio tra le foglie cadute. Per un attimo rimpiansi di non possedere la sua grazia e la sua agilità nel muovermi tra gli alberi, quindi mi diressi verso i cavalli.

Non mi ci volle molto a dare al mio cavallo l'aspetto di quello di un corriere, però, siccome proveniva dalla stazione di posta, fui costretto a mimetizzarlo con l'Incantesimo di Occultamento. Se uno degli stallieri l'avesse riconosciuto, tutto sarebbe finito troppo presto e probabilmente in modo poco piacevole. Dovevo però restare in sella, per far sì l'incantesimo funzionasse su entrambi.

Tenendomi al riparo della foresta, superai in fretta la cima del costone, ma mi ci volle quasi un'ora per aggirare la stazione di posta e raggiungere un sentiero che provenisse da est, da dove ci si aspettava che arrivasse un corriere partito da Clendonan.

Una volta trovato quello giusto, spronai il cavallo al galoppo, e un attimo prima di entrare nella radura, mi ricordai di far sembrare l'animale sudato, come se avesse cavalcato a lungo, inoltre sulla manica della tunica feci comparire l'emblema personale di Hakkar.

Non appena entrai nel cortile dove c'era il recinto, mi corse incontro un

uomo che riconobbi subito: era il comandante della stazione di posta, con gli stivali ancora sporchi di sterco di cavallo. O non li puliva mai, oppure aveva avuto da fare nella stalla. L'ultima ipotesi però mi sembrava poco verosimile. Quel Maedun era sicuramente molto suscettibile sulle questioni gerarchiche, infatti un ufficiale superiore non faceva *mai* il lavoro di un soldato semplice.

Mi attese, appoggiato allo steccato del recinto con un'espressione stupita sul volto. Evidentemente, nella sua bene ordinata stazione di posta, non erano abituati ad arrivi fuori orario. Fermai il cavallo accanto a lui e l'animale si agitò, senza mostrare alcuna stanchezza. Cercai di tenerlo fermo, tirando le redini.

«Il mio signore Horbad» gridai. «Dov'è? Ho un messaggio urgente per lui da Clendonan.»

Il sorvegliante afferrò le redini dell'animale e lo calmò.

«Non è qui» mi disse. «Si è recato a occidente.»

«Quanto tempo fa?» domandai.

«Da un paio di giorni» fu la risposta. «Ma credo che tornerà tra due settimane. Dammi il messaggio, glielo consegnerò personalmente.»

Lo guardai assumendo un'espressione arrogante e sdegnosa, che sembrò funzionare molto bene, perché l'uomo si allontanò di un passo.

«Questo è un messaggio riservato al mio signore Horbad» dissi. «Ho l'incarico di consegnarlo nelle sue nobili mani. Svelto, dimmi dov'è andato.»

«A ovest» ripeté il sorvegliante, indicando con il mento in quella direzione. «Verso Rocca...» Usò un termine che mi era sconosciuto e in quel momento commisi un errore.

«Quale Rocca?» domandai.

Gli occhi dell'uomo si fecero sospettosi e la sua mano si strinse attorno alle briglie del cavallo.

«Da quanti giorni hai lasciato Clendonan?» mi domandò.

Cercai di fare un rapido calcolo mentale, ma non ero del tutto sicuro della distanza tra la residenza di Hakkar e qui, soprattutto perché non sapevo esattamente dove fosse il *qui.*

«Sei» risposi.

Naturalmente fu un altro errore.

«Interessante» disse, cercando di dissimulare i suoi sospetti. «Eppure dalle ultime notizie che ho appreso, Lord Hakkar si sta riposando a Honandun, a Isgard.»

Poi, continuando a tenere strette le redini nel mio cavallo, urlò in direzione delle stalle.

Portai una mano alla schiena per afferrare l'elsa della spada, ma prima ancora che riuscissi a sguainarla, qualcosa mi passò sibilando vicino all'orecchio, e nel collo del comandante della stazione di posta comparve l'asta pennuta di una freccia. L'uomo lasciò andare i finimenti e si portò le mani al collo, rantolando orribilmente, poi i suoi occhi si offuscarono, diventando vuoti e mori prima ancora di toccare il suolo.

Qualcuno dalle stalle gridò. Non attesi di vedere se si trattava di un semplice stalliere o di un Cavaliere Scuro armato. Lanciai il cavallo al galoppo, chinandomi sul pomo della sella e dirigendomi a ovest. In quel momento, mi parve di udire il sibilo di una freccia che mi passava a pochi centimetri dalla testa, tuttavia non andò a bersaglio e non ebbi più tempo per pensarci.

Poco dopo avevo lasciato la radura, ma non mi fermai finché non ebbi percorso altri duecento metri. Non c'erano rumori di inseguimento, forse perché i Maedun non hanno l'abitudine di prendere iniziative. Con il comandante della stazione di posta morto, ci avrebbero impiegato un po' per organizzarsi, sempre che ci fosse qualcuno in grado di dare ordini. Attesi un altro minuto per assicurarmene, poi spronai il cavallo fuori del sentiero e mi avviai verso il luogo dove mi attendeva Lowra.

Tutto si era svolto molto in fretta, ma ero comunque riuscito ad apprendere due cose importanti. La prima era che Horbad e la spada erano a non più di due giorni di distanza, la seconda, e più importante, era che il mago *non* la stava portando dal padre, almeno non ancora. Inoltre Hakkar non era più a Celi, ma a Isgard, oltre il Mare Algido, e probabilmente vi sarebbe rimasto fino al termine delle tempeste primaverili. A meno che non fossero sopraggiunti problemi gravissimi, il mago oscuro non avrebbe mai rischiato la pelle per affrontare un mare ostile.

Adesso avevo qualche speranza in più di recuperare *Flagello* e forse anche Daefyd.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Raggiunsi il luogo concordato e fermai il cavallo, ma Lowra non c'era. Mi guardai attorno cercandola, e proprio quando cominciavo a preoccuparmi, la vidi uscire dagli alberi, con l'arco alzato, tenendomi sotto tiro.

«Gareth?» domandò.

Mi ero dimenticato che l'Incantesimo di Occultamento era ancora attivo. Allora lasciai andare i flussi di energia, che tornarono all'aria e alla terra, solleticandomi la pelle. Lowra, tranquillizzata abbassò l'arco.

«Che cavolo è successo laggiù?» mi domandò, rauca per lo spavento. «Mi sembrava che stesse andando tutto liscio, poi improvvisamente quel Cavaliere Scuro si è allarmato. Cos'hai combinato?»

Scesi di sella e mi lisciai il viso con le mani.

«Ho commesso un errore» risposi. «Mi ha detto che Horbad è andato a *rocca-qualcosa*, ma dato che non avevo afferrato bene il nome, gli ho chiesto di ripetere.»

«Oh, Gareth, scusami» disse Lowra, dispiaciuta. «Avrei dovuto dirtelo.»

«Dirmi cosa?»

«La rocca» spiegò. «È il termine che usano per chiamare le loro fortezze. Quella a una lega a sud di Dun Llewen, presso i confini con il Wenydd, si chiama Rocca Vanizen, da uno dei suoi re, invece quella a nord di Dun Eidon, è Rocca...» e pronunciò una serie di suoni gutturali.

«Ha detto proprio così» confermai. «Com'è quella parola?»

«Greghrach» ripeté lentamente. «Ho saputo che ha preso il nome da uno dei loro stregoni più importanti.»

«Be', chiunque fosse mi ha sicuramente procurato un sacco di guai» commentai. «Grazie per essere stata così efficiente con quell'arco.»

Lowra ripose la freccia nella faretra che portava al fianco e si mise l'arma a tracolla.

«Era proprio questo il significato della cerimonia al tempio» disse. «Non ricordi?»

«Sì che me lo ricordo» risposi. «Horbad ha portato *Flagello* e Daefyd a Rocca come-cavolo-si-chiama.»

«Greghrach.»

«Sì, a Greghrach. È partito due giorni fa. Ho anche saputo che Hakkar si sta godendo una vacanza a Honandun. Se è vero, ci hanno concesso una dilazione che è meglio sfruttare.»

«A ovest, hai detto?» domandò. «Di sicuro seguirà la strada principale. Se prendiamo uno dei sentieri che attraversano il crinale lo raggiungeremo in fretta.»

E così facemmo, talvolta inerpicandoci su un lato della montagna per poi discendere dall'altro, ma più spesso percorrendo piste quasi invisibili e piene di ostacoli, un tempo utilizzate dai cacciatori, e che negli ultimi vent'anni erano state sfruttate quasi esclusivamente dai fuggiaschi celae e

tyadda.

A meno che non volessimo stancare i cavalli o rischiare che si spezzassero una zampa, eravamo costretti a procedere al passo, comunque non vedemmo alcun Cavaliere Scuro e tantomeno segni del passaggio di Horbad e di Daefyd. Per due volte ci accampammo dentro caverne che si aprivano nel fianco della montagna, nascoste da salici o da noccioli, senza però accendere fuochi, perché non volevamo rischiare che il fumo tradisse la nostra presenza.

Di tanto in tanto, durante il tragitto, scorgevamo nella valle sottostante la strada principale che zigzagava seguendo gli argini dell'Eidon e lontano, da nord-ovest, ci giungeva l'azzurro luccichio del mare.

«Il Ceg» disse Lowra. «Un tempo Dun Eidon sorgeva nei pressi della sponda orientale del fiume.»

«Un tempo...» commentai sommessamente.

«Sì» confermò. «Ora è in rovina. I Maedun l'hanno demolito pietra per pietra e adesso è un luogo desolato.»

«Come Dun Llewen?» domandai, ricordando il dolore che avevo provato di fronte ai resti della casa natia di mia nonna.

«Molto peggio» asserì.

A Dun Eidon erano nati mio padre e mia zia Brynda, e lì erano perite mia madre e mia sorella, ora sepolte in una grande fossa comune ai piedi delle mura distrutte. Di quel luogo avevo solo ricordi vaghi e sfocati, tuttavia non avevo alcun desiderio di riesumarli, sapendo che se l'avessi visto ridotto in macerie mi si sarebbe spezzato il cuore.

«Rocca Greghrach è da quella parte» disse Lowra, indicando a nord-ovest. «A circa una lega da qui, il sentiero principale si divide in tre parti. Il ramo occidentale conduce a Dun Eidon, quello nord-occidentale porta alla fortezza dei Maedun e l'altro sentiero, che va a sud-ovest, si dirige verso Dun Wenydd.»

«La dimora del Duca di Wenydd?»

«Sì, ma Connor e Torey sono fuggiti con i loro figli a Acqualauro, nel nord-ovest di Venia» precisò, tracciando il segno del Cerchio Infinito di fronte a sé. «Lei fu l'unico membro della famiglia di Re Tiernyn a scampare all'invasione.»

Conoscevo la storia. Torey al Kian, sorella di Re Tiernyn e figlia minore di Kian il Rosso, era stata portata in salvo ad Acqualauro insieme a Connor e ai loro tre figli perché, come mio padre, il marito non sopportava l'idea di allontanarsi da Celi.

Durante il terzo pomeriggio di viaggio, Lowra individuò una colonna di fumo che si innalzava nell'aria immobile del tramonto. Tirò le redini e guardò a valle, mordendosi un labbro e diventando livida. A causa degli alberi non si riusciva a scorgere nulla, ma il fumo, di un grigio così chiaro da sembrare quasi bianco, senza traccia di fuliggine, né di fiamme che lo illuminassero, indicava che l'incendio era ormai spento e che era andato a fuoco qualcosa delle dimensioni di una casa o di un fienile.

«Laggiù c'è una fattoria» mormorò Lowra. «O comunque c'era.»

«Chi ci abita?»

«Un vecchio, sua moglie, la loro figlia con il marito e tre nipotini. Tenendoli sotto l'incantesimo, i Cavalieri della fortezza li rapinano della maggior parte dei loro averi: grano, frutta, verdura e pollame, costringendoli a sopravvivere con quel po' che gli resta.»

L'ultimo mio desiderio era di andare a vedere cosa fosse successo, ma si trattava della mia gente e sentivo il dovere di aiutarla, cosicché girai il cavallo e mi avviai per un sentiero in discesa.

Lasciati gli animali tra gli alberi ad alcune centinaia di metri dalla fattoria, ci avvicinammo tenendoci nascosti tra le ombre della foresta. Lowra si muoveva agile e silenziosa come uno spettro, producendo solo qualche lieve scricchiolio di arbusti; io invece facevo un po' più rumore, ma stavo imparando alla svelta, infatti seguivo i suoi passi, badando bene a dove mettevo i piedi.

La fattoria era situata all'interno dell'ansa del fiume e un tempo era stata sicuramente molto graziosa. Bassi muri a secco delimitavano una serie di piccoli campi, molti dei quali, già arati, erano pronti per la semina. Il più grande veniva utilizzato per il pascolo, adesso però c'erano solo le carcasse di due mucche da latte uccise.

La casa e il fienile sorgevano sull'argine del fiume. Così come i campi, l'orto prospiciente era stato preparato per la semina, ma nessuno vi avrebbe mai più piantato nulla.

L'edificio sembrava ancora abbastanza integro, invece il fienile, fatto di legno e paglia, era stato dato alle fiamme e dai suoi resti si levavano ancora fitte colonne di fumo, le stesse che avevamo scorto dal crinale. Il fetore dell'Incantesimo del Sangue gravava ovunque, ma non si sentiva odore di carne bruciata.

Mentre la luce diminuiva rapidamente e il sole tramontava dietro la bassa cresta di una montagna che sorgeva tra la fattoria e il mare, osservammo a lungo la scena, restando nascosti tra gli alberi vicino a un campo arato. A

parte uno straccio che si agitava nella debole brezza su un cespuglio vicino alla casa, tutto era immobile. Dopo aver compiuto il massacro, i Cavalieri Scuri se n'erano andati, e quando fummo sicuri che non fossero più nei paraggi, ci avvicinammo con prudenza.

I primi due cadaveri giacevano dietro il muretto che delimitava il giardino. Uno era una giovane donna piuttosto bella che stringeva a sé un bimbo di circa quattro anni nell'evidente tentativo di fargli da scudo con il proprio corpo. Probabilmente erano stati colpiti più volte mentre tentavano la fuga.

Nessun Talento di Guaritore li avrebbe mai potuti aiutare e osservandoli, sentii lo stomaco che mi si rivoltava. Quante frecce... come se li avessero come bersaglio in una gara di tiro al bersaglio. Con la tristezza negli occhi, Lowra fece su di loro il segno del Cerchio Infinito.

Poco dopo, vicino al fienile trovammo il marito della donna che era stato fatto a pezzi, probabilmente a colpi di spada, con una ferocia inaudita.

Invece il cadavere del vecchio era stato gettato tra i cespugli accanto all'entrata della casa. Quello che avevamo scambiato per uno straccio, altro non era che un pezzo della sua camicia. Cercammo senza risultato anche la vecchia e gli altri due bambini.

«Tutto questo non era affatto necessario» sussurrò Lowra, appoggiandosi al basso muro del giardino. «Erano tutti sotto l'effetto dell'incantesimo e non erano in grado di opporre alcuna resistenza. I Cavalieri Scuri hanno agito così per il puro piacere di distruggere e di uccidere.» La voce le si colmò di rabbia, di disgusto e di dolore. «Sono bestie, bestie sanguinarie!»

«Le bestie non uccidono per il piacere di farlo» obiettai. «È una perversione riservata agli uomini.»

«La casa» mormorò Lowra. «Non l'abbiamo ancora perlustrata.»

«Giusto» dissi.

A parte il fienile, era l'ultimo posto rimasto che ci restava da esplorare. Il lezzo dell'Incantesimo del Sangue era terribile, ma non avvertivo odore di carne bruciata, eppure ero riluttante a entrare nella casa, dove il fetore di morte sarebbe stato anche peggiore di quello dell'esterno. Ma non avevo scelta.

L'edificio era quello tipico di una fattoria, costituito da un'ampia stanza con un focolare e un forno che servivano da cucina, da soggiorno e da area di lavoro. Nel lato più lontano c'era la soffitta che la famiglia utilizzava come stanza da letto, e sotto di essa, in uno spazio che a stento consentiva a una persona di stare in piedi, c'erano alcuni bauli, un letto incassato nel muro e un tavolo da lavoro, sul quale giacevano abbandonati alcuni fini-

menti ormai pronti.

Con la testa riversa sul tavolo della cucina c'era una vecchia. Lowra le scostò dolcemente i capelli grigi dalla fronte insanguinata, ma si ritrasse spaventata quando la donna gemette inaspettatamente.

«Presto, Gareth» gridò la Tyadda. «Aiutami.»

Presi in braccio la vecchia ed ebbi l'impressione che il suo corpo fosse fatto solo di ossa sottili come quelle di un uccello, ricoperte da una pelle simile alla cartapecora. Non pesava quasi nulla. Il sangue le fuoriusciva da una ferita all'altezza della gabbia toracica. La deposi sul letto e lei gemette ancora, muovendo leggermente la testa.

«Va tutto bene» le mormorò Lowra, chinandosi su di lei. «Siamo amici, non ti faremo del male.»

Aperti gli occhi azzurri, la donna guardò prima Lowra, poi me.

«I bambini» gemette con un filo di voce, che mi costrinse a chinarmi per sentirla. «Hanno portato via i bambini.»

«I Cavalieri Scuri?» domandò Lowra.

«Sì, e anche il traditore tyadda che cavalca con loro. I bambini... Avevano qualche potere magico. Solo un po'...» Chiuse di nuovo gli occhi e si girò dall'altra parte.

«Gareth, puoi guarirla?» mi domandò Lowra.

«Ci proverò» risposi.

Mi sedetti accanto al letto e le posi una mano sulla ferita al fianco, dove il sangue che aveva smesso di sgorgare si era coagulato sulla stoffa della gonna. Richiamati i flussi magici, chiusi gli occhi e mi concentrai per convogliare l'energia guaritrice in quel fragile corpo.

Trovai solamente un gelido vuoto. La forza della vecchia, necessaria per aiutarmi a guarirla, se n'era andata insieme al sangue e il battito cardiaco era così debole che faticavo a sentirlo. Percependo il freddo della morte che avanzava, provai una rabbia immensa. La sua ferita era mortale. Rhianna mi aveva avvertito, eppure non avrei mai immaginato di sentirmi così frustrato e inutile.

Tuttavia non potevo lasciarla morire senza nemmeno tentare di salvarla. Richiamai ancora più energia, ma proprio nel momento in cui provavo a infondergliela, morì. Il cuore cessò di pulsare, e senza che potessi fare nulla per impedirlo, la sua vita mi scivolò via dalle mani come acqua. Il suo spirito se ne andò in silenzio, tremando per un attimo tra le mie dita come un uccellino, poi non lo sentii più. Allontanai le mani e la guardai impotente.

«Se n'è andata» sussurrai. «Non ho potuto fare niente per salvarla.»

Lowra chiuse gli occhi pieni di lacrime, rabbuiandosi.

«Per gli dèi» sussurrò. «Questa è opera di mio fratello.»

«I bambini avevano poteri magici» commentai, disgustato e incapace di nascondere l'orrore che provavo. «I bambini... non potevano avere più di qualche barlume di magia...»

«Eppure Daefyd li ha individuati e ha condotto qui Horbad» disse Lowra. «Oh, fratello mio! Come hai potuto fare questo alla tua stessa gente?»

Rabbrividii, ricordando quello che avevo trovato, o piuttosto che *non* avevo trovato, dentro Davigan, quando avevo tentato di guarirlo. Probabilmente Daefyd era nelle stesse condizioni, o anche peggio. Dopotutto era rimasto a lungo tra le grinfie di Horbad e probabilmente il suo spirito era ormai ridotto in cenere.

«Lowra, non è più la sua gente» la confortai. «Perché non è più Daefyd, ma una creatura di Horbad, un essere che gli assomiglia solo esteriormente.»

Chiuse gli occhi per un attimo, e piano piano prese consapevolezza della realtà.

«Hai ragione» ammise. «Quello è solo l'involucro di mio fratello.» Allungò una mano per togliere ancora una volta i capelli dalla fronte della vecchia. «Non possiamo andarcene così, dobbiamo seppellirli.»

Aveva ragione, non era giusto lasciarli in preda agli animali. Erano la mia gente. Anche se non ero riuscito a proteggerli, dovevo fare in modo che fossero degnamente preparati per incontrare il Custode della Pergamena.

La terra era soffice e non ci volle molto per scavare una fossa abbastanza profonda da contenerli tutti. Quando finimmo, prendemmo alcune pietre dal muro a secco ed erigemmo un tumulo. Lowra intrecciò alcune pianticelle verdi e ne fece una ghirlanda da porre sul luogo della sepoltura.

«Che le vostre anime splendano e che la Dualità le trovi al più presto» mormorò, poi si allontanò e mi rivolse uno sguardo desolato. «Vorrei intrecciare una ghirlanda anche per Daefyd» disse, con il volto contratto in una smorfia di dolore, poi scoppiò in singhiozzi. «Che cosa possiamo fare, Gareth? Abbiamo perduto mio fratello. Ora i Maedun possiedono la sua anima e il suo corpo. L'abbiamo perduto!»

Il suono di passi dietro di noi ci fece girare di scatto. Istintivamente portai la mano all'elsa della spada e Lowra impugnò l'arco, con un movimento fluido ed esperto, e prima ancora che avessi finito di sguainare l'arma, lei

aveva già incoccato una freccia.

Ma era troppo tardi. Eravamo stati comunque troppo lenti.

Horbad entrò nel cortile, sbucando da dietro la casa. Nello stesso istante lo squadrone di Cavalieri Scuri ci circondò con le spade e gli archi pronti a colpire. Il mago sorrise.

«Perduto?» sogghignò. «Non direi che è perduto, io so esattamente dove si trova.»

Sollevò una mano, schioccò le dita e Daefyd uscì da dietro la casa, raggiungendolo con la solita espressione vacua dipinta sul volto. Horbad gli pose una mano sulla spalla e il giovane sussultò impercettibilmente.

«Eravamo piuttosto lontani, ma lui ci ha guidati subito qui» proseguì il mago, sempre sorridendo. «Siete stati veramente gentili a usare una magia così potente, comunque vi proibisco di farlo ancora.»

Lasciai andare l'elsa della spada ed essa ritornò docilmente nel fodero. Con la coda dell'occhio vidi che Lowra abbassava l'arco. Anche lei capiva che non avevamo speranze contro venti Cavalieri Scuri, tuttavia pur non potendo sconfiggerli con le armi, se fossi stato abbastanza svelto avrei potuto farlo con la magia. La rete con cui avevo paralizzato Margan, quando aveva attaccato Davigan, avrebbe funzionato anche con questi soldati.

Con cautela, cominciai a radunare i flussi di energia che mi circondavano, ma appena ne afferrai uno, Daefyd fece un passo avanti accigliandosi, prima ancora che potessi usarlo.

Horbad alzò una mano.

«Non farmi arrabbiare» sibilò. «Ti ho detto niente magia.» Fece un rapido gesto con un dito. «Non avresti dovuto ignorare il mio avvertimento.»

Sentii un colpo violento alla testa che fece diventare ogni cosa sfocata e lontanissima...

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Stordito e disorientato, notai appena che il tramonto si era trasformato in notte, inoltre ero solo vagamente conscio di ciò che mi era successo. Ero lontano, disteso su un soffice prato, circondato da ombre nebulose e indistinte che assomigliavano a pietre erette o forse a persone. In quella situazione, circondato da una verde fragranza di natura in crescita, di piante che si risvegliavano e dal fresco profumo di acqua, pensai che mi fossero venuti a prendere. Kian, mio padre, Myrddin, Rhianna dell'Aria, tutti che cercavano di dirmi qualcosa di molto importante a proposito dei flussi di

energia che attraversano la terra come fiumi. Se invece di restarmene lì fermo a respirare quelle fragranze, provavo ad ascoltarli, non riuscivo a sentire le loro parole, sovrastate dal terribile mal di testa che avevo. Era molto più piacevole concentrarsi sulla primavera in arrivo e ignorare l'urgenza che c'era nelle loro voci e nei loro visi.

Ma non potevo starmene in eterno circondato dalla quiete della Danza. La testa prese a pulsarmi al ritmo del battito del cuore e mi svegliai. All'inizio mi accorsi solo che ero all'interno di un luogo chiuso e non sotto il cielo. L'aria era viziata ed ero disteso su un fianco sul suolo duro e freddo. Avevo il collo piegato in modo innaturale e una guancia appoggiata a qualcosa di ruvido. Cercai di assumere una posizione meno scomoda, ma non ci riuscii. Avevo il polso destro legato alla caviglia sinistra con del filo di ferro ed ero costretto a stare raggomitolato. Sentivo le palpebre che mi pesavano e mi ci volle un po' per aprirle.

Nell'oscurità brillava un fuoco che creava ombre danzanti e che mi feriva gli occhi, provocandomi fitte al capo. Dovetti sforzarmi per riconoscere la fonte di luce, ma alla fine capii che proveniva da un caminetto e da due torce appese alle pareti.

Restai a lungo in quella posizione, sbattendo le palpebre intontito, cercando di capire dove mi trovavo e perché ero lì. Doveva essermi accaduto qualcosa di terribile se stavo così male ed ero legato come un fagiano pronto per lo spiedo. Tuttavia, il come e il perché ero lì sembravano questioni secondarie rispetto al dolore al capo che mi dava la nausea.

Un po' alla volta mi tornò alla mente cos'era successo e cominciai a capire dove mi trovavo. Ero disteso all'interno della casa, appoggiato al muro sotto la soffitta. La finestrella senza vetri era probabilmente sopra di me, ma stavo troppo male per girarmi e verificarlo di persona.

Controllai il mio stato fisico e constatai che a parte la testa, il resto del corpo non mi faceva male, e nel profondo della mia anima, il legame con Lowra vibrò dolcemente. Era viva e poco lontana. Provai meno paura.

La fattoria era tranquilla. Qualcuno russava nel letto sul quale avevo cercato inutilmente di guarire la vecchia e, a parte il tenue crepitare del fuoco nel camino, quello era l'unico suono all'interno dell'edificio.

Mi portai la mano libera alla testa, ma non contò nulla. Il dolore continuava a perseguitarmi, tanto da impedirmi di formulare pensieri coerenti. Sapevo però di avere scordato qualcosa di molto importante.

Un movimento vicino mi fece sussultare. Girando rapidamente il capo, mi parve che mi si staccasse dalle spalle per il gran male. Imprecai.

«Gareth?»

Era la voce di Lowra. Mi girai ancora e la vidi raggomitolata in una posizione curiosa, con la schiena appoggiata al muro, a meno di un braccio da me. Era legata anche lei. Il suo volto, debolmente illuminato dal fuoco, era pallido e teso, e avvertendone l'ansietà tramite il nostro legame, rabbrividii.

Strisciò sul pavimento di terra battuta fino a toccarmi con la spalla e la strinsi con il braccio libero.

«Sto bene. A parte il mal di testa.»

«Ti hanno dato un brutto colpo.»

«Me ne sono accorto, ma sopravvivrò. Tu stai bene?»

«Abbastanza» sussurrò. «Sto solo scomoda. Horbad si è limitato a farmi legare e a gettarmi qui dentro.»

«Adesso dov'è?»

«Sopra» rispose. «Probabilmente dorme. Ci sono guardie alla porta, una dentro e una fuori, e un'altra dorme qui nel letto.»

«Dov'è Daefyd?»

«Insieme a Horbad.»

Riuscii a mettere la testa in una posizione più comoda.

«Penso che sia chiaro il motivo per cui siamo ancora vivi» commentai stancamente. «Probabilmente Horbad vuole qualcosa da noi.»

«Non essere stupido» ribatté, dopo aver ragionato su quello che avevo detto. «Sta catturando tutti coloro che hanno poteri magici. Lui vuole la tua magia.»

«Be', non l'avrà» dissi con una convinzione che stentavo a provare. Era fin troppo difficile dimenticare l'involucro vuoto in cui era stato trasformato Daefyd, oppure l'echeggiante deserto creato dentro Davigan dal nero incantesimo di Horbad. Dovevo impedirgli di ridurmi in quello stato anche a costo della vita.

Lowra non disse nulla, limitandosi a scrollare le spalle e stringendosi a me.

«Domani mattina vedremo cosa vuole» dissi. «Abbiamo un po' di tempo per pensare al da farsi.»

«Ma non molto» commentò.

«No, non molto.»

Restammo in silenzio. Traendo conforto dalla sua presenza, lascia la mente libera di vagare. I fiumi di energia mi scorrevano attorno, attraversando l'aria e la terra. In fondo alla stanza il fuoco scoppiettava nel camino

e tra le braci si formavano ombre rosse e nere.

Mi accorsi che stavo pensando all'acqua, al suono della neve e dei ghiacciai che si sciolgono, scorrendo su pietre levigate.

Aria, terra, fuoco e acqua.

L'energia guaritrice e la magia gentile che creava l'Incantesimo di Occultamento e gli altri incantesimi più comuni provenivano dalla terra e dall'aria. Le sfere solari e lunari erano magie del fuoco, donate da Rhianna dell'Aria e da Beodun, il Padre dei Fuochi. Che ci fosse anche una magia dell'acqua? Adriel aveva una magia propria? Non ricordavo nemmeno di averne sentito parlare eppure, visto che c'erano incantesimi di fuoco, di terra e di aria, era ovvio che ci fosse anche quello dell'acqua. Tuttavia, sempre che esistesse, non avevo bisogno di quella magia che conferiva a Comyn la straordinaria abilità di orientarsi in mare. Io cercavo qualcos'altro.

Poi da chissà dove mi giunse un'idea curiosa che andò a piazzarsi al centro dei miei pensieri. Forse Daefyd era capace di percepire solo i flussi di energia che creavano gli incantesimi dell'aria e della terra. L'idea mi sembrò buona, ma dovevo attendere fino al giorno dopo per vedere se funzionava.

Il mattino arrivò prima di quanto mi aspettassi. Dalla finestra sopra la mia testa non filtrava ancora alcuna luce, quando una guardia venne a svegliare il Cavaliere Scuro.

Poi ci fecero uscire dalla casa e ci allentarono i legacci per permetterci di fare i nostri bisogni, ma non abbastanza perché potessimo sgranchirci le gambe e la schiena. Quando finimmo, ci legarono ancora mani e piedi, questa volta però con della semplice corda e ci lasciarono soli, nell'aria fredda dell'alba, accanto al fienile distrutto.

A poco a poco il cielo si illuminò e dalla casa ci giunse il suono di gente al lavoro. Un'ora più tardi, uscirono altri due Cavalieri Scuri, che ci tolsero i legacci dalle caviglie e ci misero in piedi senza tanti complimenti.

La guardia che si occupava di me mi spinse dentro la porta con tanta forza da farmi ruzzolare, e siccome avevo le mani legate, non riuscii ad attutire il colpo, scorticandomi la schiena e un fianco e andando a urtare con il capo la base del caminetto. Mi tornò il mal di testa, la vista mi si sfocò ed ebbi un conato di vomito. Anche Lowra fu gettata sul pavimento accanto a me e urlò di dolore.

Quando la testa mi si schiarì, cercai di mettermi a sedere. L'interno del-

l'edificio era buio, ma non ebbi difficoltà a riconoscere Horbad che sedeva al tavolo, sorridendomi con fare sardonico.

Davanti a lui c'erano gli avanzi di un pasto, e dall'altra parte della tavola c'erano due sedie vuote. Daefyd era seduto su un basso sgabello accanto a Horbad, comportandosi esattamente come un cane da caccia bene addestrato. Mi guardò senza curiosità, corrugando lievemente la fronte. Ancora una volta ebbi l'occasione di fissare, non senza un brivido, quegli occhi freddi e vuoti.

«Siate i benvenuti, amici miei» ci salutò il mago con gentilezza, indicandoci le sedie vuote. «Vi prego, accomodatevi.»

Io e Lowra non avemmo alcuna possibilità di discutere quell'invito cinicamente cortese, perché due Cavalieri Scuri ci costrinsero a sedere senza tante cerimonie. La Tyadda riuscì a farlo con eleganza, io invece rischiai di cadere a terra, ma riuscii ad afferrarmi al bordo del tavolo e mi tirai su, dopodiché appoggiai le mani legate sulla superficie di legno, accorgendomi che si stavano gonfiando a causa delle corde che mi mordevano i polsi. Lowra invece le tenne in grembo.

Un raggio di sole attraversò la finestra dietro il mago, sfiorandogli le spalle e circondandogli la camicia nera con un'aura lievissima, per poi scivolare sul tavolo, appena fuori della mia portata, illuminando il legno di un chiarore dorato.

«Ha poteri magici?» domandò Horbad, senza guardare Daefyd e questi non rispose, limitandosi a fissarmi con quell'espressione assorta.

Mi sottrassi al suo sguardo inanimato, rivolgendo la mia attenzione a Horbad, che sedeva con eleganza su una sedia rozzamente intagliata. Un lieve sorriso gl'increspò le labbra ma non gli sfiorò gli occhi. Non avrei potuto avere migliore occasione per mettere alla prova le conclusioni a cui ero giunto durante la notte.

Ero circondato dai flussi di energia. Cautamente, senza lanciare alcun incantesimo, ne afferrai uno e lo tirai verso di me, limitandomi ad avvolgermelo attorno. In quel momento Daefyd, che aveva perso interesse per quel che facevo, si girò verso di me, come un cane da punta che scova un nido di fagiani.

Con un cenno, Horbad chiamò uno dei Cavalieri Scuri di guardia alla porta. Costui si avvicinò, e con la stessa naturalezza con cui avrebbe schiacciato una mosca, mi mollò un ceffone tale da gettarmi a terra con la sedia. Sentii subito in bocca il sapore del sangue. L'uomo mi lasciò disteso per qualche istante, poi sollevò la sedia con me ancora sopra e la rimise a

posto accanto al tavolo.

«Ti avevo avvertito di non usare la magia» disse educatamente Horbad, allontanando con un gesto della mano il Cavaliere Scuro. «Per favore, non farlo più, altrimenti la prossima volta la punizione sarà molto più dolorosa. Hai capito?»

Annuii, ma non avevo bisogno di riprovarci. Ormai avevo verificato la mia teoria. Daefyd non era in grado di avvertire la magia. Mi ero volontariamente trattenuto dall'usare l'energia accumulata e non avevo gettato alcun incantesimo. Probabilmente tutto ciò che sentiva era l'interferenza nei flussi che venivano deviati, ma in questo caso, come poteva accorgersi di magie diverse da quelle dell'aria e della terra?

Con un braccio, Horbad scostò gli avanzi del pasto, estrasse la spada che portava alla cintola e la depose sulle assi consumate del tavolo. La lama nera, che sembrava fatta di antracite levigata, o di ossidiana, invece di riflettere la luce, la assorbiva, trasudando oscurità come acqua da un contenitore rotto.

«Ti piace?»

Non mi degnai neppure di rispondergli, ma non riuscivo a smettere di guardare quell'arma, attorno alla quale fluttuava un freddo e viscido velo di buio.

«Era di mio padre» aggiunse. «È imbevuta di magia, proprio come questa.» Abbassò una mano e dal fagotto che giaceva ai suoi piedi estrasse *Flagello*, deponendola sul tavolo.

«È una magia diversa» gli feci notare.

«È vero» ammise. «Comunque è sempre magia.»

Flagello era stesa davanti a lui, splendendo debolmente nella semioscurità della stanza. Per un attimo mi parve che le due spade messe l'una accanto all'altra tremassero. La lama dell'amia di mio padre brillava, con le rune incise per tutta la sua lunghezza che riflettevano la luce, rifiutandosi di rendersi leggibili. Mi sentii un po' più sollevato poiché adesso ero sicuro che Brennen viveva ancora, quindi continuavo a essere solo l'erede del Principe di Skai.

Ma Kian mi aveva detto che nel mondo dei sogni la spada era mia, che lo volessi o no, perché mio padre me l'aveva tramandata. Nel mondo dei sogni, *Flagello* si sarebbe perfettamente adattata alla mia presa e avrebbe cantato per me, mentre danzavamo insieme. Ma non qui, non in questa fattoria all'ombra della *Portatrice di Nuvole.*

Daefyd si alzò in piedi e si avvicinò al bordo del tavolo, appoggiandovi

le mani e fissando *Flagello*, con un'ombra di nostalgia sul volto. Horbad lo scostò e il giovane fece un passo indietro, senza però distogliere lo sguardo dall'arma.

«Allora, chi sei?» domandò il mago a bassa voce, squadrandomi dalla testa ai piedi. Poi guardò Lowra, quindi i suoi occhi tornarono su di me e le labbra gli si piegarono in un sorriso. «Un uomo con una fanciulla-guerriera al seguito.» Si portò una mano al mento e se lo massaggiò con aria pensierosa. «Che abbia messo le mani su colui che si spaccia per il re di questa ridicola e insignificante isola?»

All'improvviso mi fu tutto chiaro. Horbad non sapeva chi era Daefyd. Pur avendolo irretito con l'incantesimo del sangue, non lo sapeva! Mi tornò in mente il bozzolo impenetrabile che avevo visto nell'anima di Davigan.

Era mai possibile che anche Daefyd si fosse nascosto in un luogo simile per salvaguardare il segreto del suo retaggio? Che là dentro ci fosse ancora qualcosa di Daefyd, che resisteva all'Incantesimo del Sangue di Horbad? Risposi senza guardarlo.

«Non sono io» asserii.

«Non sei un re?» domandò il mago. «Oh, mio caro, che peccato.» Allungò una mano e prese ad accarezzare sbadatamente l'elsa della spada, scoprendo i denti in una parodia di sorriso. Allora sei il cucciolo del Tyr, il cosiddetto Principe di Skai.

«No» risposi.

Alzò una mano languidamente e la puntò su di me. Dal dito fuoriuscì una voluta di nebbia nera che serpeggiò nell'aria sopra la tavola, avviluppandomi la gola, gelida come la disperazione e così fredda da scottare. Tossii ripetutamente, cercando di afferrare i flussi di energia per togliermela di dosso, ma quella nebbia me lo impedì. I miei poteri erano sepolti sotto la cappa dell'incantesimo del sangue.

«Non mentirmi» disse Horbad con gentilezza. «Detesto che mi si menta, mi fa molto arrabbiare. Te lo chiedo di nuovo, sei il Principe di Skai?»

«No» ripetei, tossendo in quella nebbia nera. «Non sono il principe, sono suo figlio.»

Horbad abbassò la mano e la nebbia che mi strangolava scomparve.

«Ah, capisco» soggiunse. «Non sei il principe, ma il cucciolo, comunque per me vali quasi quanto lui.» Appoggiò di nuovo la mano sull'elsa di *Flagello*. «Allora credo che questa ti appartenga.»

«No.»

Mi guardò appena e una scarica di dolore mi attraversò le viscere. Mi

piegai in due, serrando gli occhi e mordendomi le labbra per evitare di gridare. Sotto la guancia avvertii il freddo e la scabrosità della superficie del tavolo, la fronte mi si imperlò di sudore e lo stomaco mi si contrasse pericolosamente.

«È di mio padre» gracchiai. «Non appartiene a me, ma a mio padre.»

Il dolore scomparve e riuscii a respirare di nuovo. Riaprii gli occhi e li sollevai, incontrando il gelido sguardo di Horbad. Tra di noi, sul tavolo, il raggio di luce si era avvicinato alle mie mani legate, con l'avanzare del giorno. La luce si rifletteva sull'elsa della spada di mio padre, trasformando la filigrana in linee infuocate.

Sole... Che cosa dovevo ricordare a proposito della luce del sole?

«Quell'arma» disse Horbad, alzandosi in piedi. «Mi hanno detto che è una Spada delle Rune che non può combattere per un uomo che non sia nato per impugnarla.»

«È la verità» confermai, avvicinando la mano al raggio di sole che giungeva dalla finestra. Adesso potevo sfiorarlo senza destare troppi sospetti.

«Ma tu puoi ordinarle di servirmi» asserì. «Sei il figlio del Principe di Skai, quindi puoi consegnarla nelle mie mani e costringerla ad ubbidirmi.»

«No...»

Si rimise a sedere, e senza smettere di guardarmi schioccò le dita. Uno dei Cavalieri Scuri si inginocchiò alle spalle di Lowra, le afferrò una ciocca di capelli e le tirò la testa indietro poi, con studiata lentezza, le appoggiò un coltello alla gola.

«Hai due possibilità» mi informò Horbad. «O mi consegni la spada, oppure vedrai morire questa donna.»

Mi chinai leggermente in avanti. Il raggio di sole scivolò tra le mie dita, caldo e denso come il miele, flessibile e solido come una corda di seta.

«Lasciala andare» ansimai. «Lasciala e lo farò.»

«No, Gareth...» urlò Lowra.

Horbad era seduto di fronte a me a non più di un braccio di distanza, con un sorriso sarcastico dipinto sul volto. Dietro di lui Daefyd se ne stava in piedi accanto al tavolo, fissando la spada. Lowra mi sedeva di fianco, impietrita, con la testa indietro e il Cavaliere Scuro che le tirava i capelli. La lama del pugnale si avvicinò pericolosamente alla pelle della sua gola.

La luce del sole. Dovevo fare qualcosa con la luce del sole. Con disperazione, immersi una mano nel raggio luminoso e quando lo tirai verso di me, Daefyd si limitò a fare un lieve movimento. Lo intrecciai e ne feci una rete, muovendomi così rapidamente che il Cavaliere Scuro non poté fare

altro che fissarmi stupito con la mano stretta sul pugnale, e quando il mago si alzò infuriato, facendo fuoriuscire una spira di nebbia nera dalle dita, avvolsi la lieve e luminosa ragnatela attorno a me, a Lowra, a Daefyd, a Horbad, e *tirai.*

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Ci ritrovammo in una vasta pianura deserta, in un luogo fuori del tempo. In cielo nere nubi temporalesche ribollivano e si inseguivano. Il rombo del tuono faceva tremare il terreno e le folgori flagellavano la terra, illuminando ogni cosa con una luce livida, lasciandosi alle spalle un forte odore di bruciato. Lontano, all'orizzonte, visibile solo alla luce dei fulmini, sorgeva la Danza di Nemeara.

Eravamo circondati da una tempesta così furibonda come non l'avevo mai vista, creata dallo scontro mortale tra le due magie. Se qui non c'era la luce del sole con cui operare, nemmeno Horbad era in grado di attingere alla fonte dell'Incantesimo del Sangue.

La mia magia, che ci aveva trascinati in questo luogo, non mi aveva però liberato le mani dai legacci e tantomeno mi aveva alleviato il mal di testa. Era comunque riuscita ad allontanarci dalla fattoria, cosicché ora nessun Cavaliere Scuro poteva tagliare la gola a Lowra e io non ero più costretto a consegnare *Flagello* al mago.

Io e Horbad eravamo l'uno di fronte all'altro, in quell'arena di sabbia vetrificata, liscia come il ghiaccio e brillante come l'argento lavorato. Tra di noi, *Flagello* e la spada nera spuntavano dal suolo come giovani virgulti. Alle mie spalle, Lowra era accovacciata nella sabbia in silenzio, con le mani ancora legate, e Daefyd le stava accanto senza dare segni di interesse per il luogo in cui era finito, limitandosi a tenere gli occhi fissi sulla Spada delle Rune.

Incapace di nascondere lo sconcerto, Horbad si guardava attorno incredulo, ma il suo stupore durò solo un attimo e tornò a fissarmi con aria feroce.

«Molto bravo» commentò e io gli risposi con un sorriso privo di allegria.

«Mi hai chiamato cucciolo del Tyr» gli ricordai. «Infatti sono il suo cucciolo e il suo erede. È stato lui a insegnarmi questo incantesimo.»

«Credi che riuscirà a battere questo?» Sollevò una mano, ma dalle sue dita non uscì nessuna spira di nebbia nera. Gli risi in faccia.

«Horbad, qui non puoi fare appello alla tua magia.» Gli indicai la tempe-

sta che rumoreggiava sopra di noi, «È tutta lassù e non può venirti in aiuto.»

Un lampo solcò il cielo e in quella tetra luce, il suo volto mi sembrò livido e preoccupato. Mosse le labbra, ma le sue parole si persero nel fragore del tuono.

«Adesso ci siamo solo io e te» gli dissi. «Uomo contro uomo, senza magia, solo noi due.»

Allungò una mano, afferrò l'elsa della spada nera e le nocche gli si sbiancarono per lo sforzo di estrarla dal suolo.

«Ho questa» mi canzonò.

Gli mostrai le mie mani legate.

«Uccideresti un uomo indifeso?» domandai. «Non sarebbe molto leale e nessun gentiluomo si comporterebbe così.»

«Mio caro» disse, scoprendo i denti in un sogghigno, «cosa ti fa credere che io sia un gentiluomo?»

Poi avanzò, sollevando la spada per darmi il colpo di grazia, e io mi abbassai velocemente, tagliando le corde che mi legavano i polsi sul filo della lama della spada di mio padre e le funi si sciolsero come se fossero state fatte di tela di ragno. Afferrai *Flagello.* Il fulmine balenò di nuovo e le rune sulla lama brillarono di un bianco incandescente, violento e accecante, formando una frase: IL CORAGGIO MUORE CON L'ONORE. La mia spada... la mia eredità. L'elsa si adattò perfettamente alle mie mani ancora gonfie per la lunga prigionia e quando strinsi le dita attorno all'elsa, avvertii un fremito di esaltazione e di gioia: era il segnale che *Flagello* era pronta a combattere per me.

Il legame si formò all'istante e la spada mi vibrò tra le mani, prima lentamente, poi sempre più velocemente, tanto da sembrare viva. Nonostante il frastuono della tempesta, udii cantare la sua fiera voce, simile a una cornamusa, che chiamava gli yrSkai alla battaglia. La lama sfolgorò, poi parve assorbire il lampo che saettava in cielo.

La musica crebbe di intensità e di tono, selvaggia e feroce, netta, distinta e cristallina, riverberando lungo la lama, nell'elsa, nel mio sangue, nelle carni e nei tendini, finché ogni mia fibra vibrò insieme a essa. Dalla lama fuoriuscì un bagliore che passò dal rosso all'arancio al giallo, fino al bianco incandescente, ardendo di un fuoco più vivido di quello dei lampi, così violento che era impossibile da guardare. Fui circondato dai colori vorticanti dell'arcobaleno, che si spandevano ovunque fino ai confini di quella terra. Nell'aria ruggì un accordo festoso che mi sembrò quello di una belva

che si risveglia da un sonno lunghissimo. Per vent'anni aveva dormito in fondo a un fiume e adesso era di nuovo pronta a combattere per Skai.

«Credi che ti salverà?» mi domandò Horbad.

«Sarà comunque utile» risposi, ancora senza fiato per l'impatto con il legame.

«Vedremo» disse divertito. «Nemmeno una spada magica può compensare l'età e la debolezza.»

«Non sono vecchio come credi» asserii. «Vediamo cosa sai fare contro una Spada delle Rune.»

Mi rialzai e tentai con un colpo di assaggio diretto alle sue gambe per verificare sia il bilanciamento della spada che la prontezza del mio avversario.

Flagello si mosse come una cosa viva, perfettamente bilanciata, compensando la goffaggine delle mie mani non abituate alla sua elsa. Horbad parò l'attacco e le lame scivolarono l'una sull'altra con un rapido sussurro, poi si disimpegnò facendo un passo indietro, ansimando. Il mio affondo lo aveva collo completamente impreparato.

Ci girammo attorno con la massima attenzione, in cerca di uno spiraglio. Il terreno, che rifletteva le nuvole, scricchiolava, polverizzandosi sotto il mio peso. Osservai Horbad, cercando di riconoscere dai dettagli più nascosti della sua postura il tipo di spadaccino che era. Si teneva perfettamente bilanciato sui piedi, con la spada davanti a sé, impugnata a due mani. I suoi occhi neri divennero due fessure. Anche lui mi stava studiando attentamente. Era evidente che sapeva usare bene la spada almeno quanto me, forse anche di più, inoltre non doveva adattarsi a un cambiamento radicale del corpo.

Ma io avevo *Flagello*, la spada di mio padre, una Spada delle Rune di Skai. In questa terra battuta dalla tempesta, i miei poteri magici non potevano venirmi in aiuto, ma forse lo poteva la magia intrinseca di *Flagello.*

L'oscurità scaturì dalla punta della spada nera che Horbad roteava in brevi e cauti circoli. Poi, senza preavviso, il mago si gettò in avanti con l'arma che gli disegnava attorno un accecante anello di buio. Goffamente, alzai *Flagello* per parare il colpo e la forza dell'urto mi attraversò le braccia e la spina dorsale.

Per un attimo fummo petto contro petto, con le spade che strisciavano l'una sull'altra e sentii il suo caldo respiro sulle guance.

«Ti prenderò la spada» disse con la voce tesa per lo sforzo. «E ti strapperò anche la magia.»

«Non credo proprio» replicai.

Si accovacciò e piroettò, sganciandosi con consumata esperienza e facendomi perdere l'appoggio. Mi sbilanciai, incespicando, poi riuscii a riprendere l'equilibrio, e ritrovatomi di fronte a lui gli sferrai un fendente alla pancia, ma egli si ritrasse e la spada lo circondò di nuovo di un alone di oscurità, simile all'inchiostro gettato nell'acqua.

Si rifece avanti e con l'arma disegnò un arco discendente diretto alla mia testa. La intercettai e tentai nuovamente di colpirlo al ventre. Horbad riuscì a sua volta a parare il colpo e con un balzo indietro si mise fuori portata.

Ogni volta che le nostre lame si scontravano, facevano un rumore assordante. *Flagello* produceva una pioggia di scintille luminose, invece la sua vomitava un'oscurità simile a fuliggine infuocata.

Flettei i polsi e *Flagello* reagì leggera e scattante come un cane da caccia. Horbad fintò a destra e mi attaccò da sinistra con un colpo di taglio. Abbassai la spada, parai e risposi con una stoccata alle gambe che bloccò, compiendo salto indietro.

Ci girammo ancora attorno e quando vidi che attaccava, gli andai incontro. Danzammo a lungo al suono delle spade che si scontravano, avanzando e ritraendoci, indifferenti a qualunque cosa che non fossero i colpi che ci scambiavamo. Sentivo il respiro raschiarmi in gola e vedevo il pallore del suo volto sudato.

Ci studiammo attentamente a vicenda, pronti a sfruttare il minimo spiraglio che ci si presentava per portare il colpo definitivo. Il cielo tempestoso si rifletteva sulla mia lama in bagliori luminosi, mentre la sua assorbiva la luce, restituendo buio e gelo. Luce e ombra, giorno e notte, lampi... mi sentivo perduto nell'intreccio di quella danza mortale.

All'improvviso appoggiai malamente un piede e caddi prima su un ginocchio e poi su un fianco. Rotolai disperatamente per evitare la sua lama che sopraggiungeva, ma non fui abbastanza svelto e con la punta mi strappò la camicia, aprendomi un taglio nel petto. Non era un colpo mortale, ma fu comunque efficace. Sentii un dolore acuto per tutto il corpo, freddo come una bara, eppure ardente come il metallo fuso. Mi mancò il respiro. Alle mie spalle, Lowra mi lanciò un avvertimento.

Alzai lo sguardo appena in tempo per vedere Horbad che si preparava a portare un altro colpo. Disperato, mi rigirai, sollevando *Flagello* con tutta la forza che mi restava per parare il suo attacco.

Attorno a noi la folgore esplose con ferocia e le lame si scontrarono con un frastuono che superò quello della tempesta. La violenza del colpo mi

tolse *Flagello* dalle mani. La spada roteò in aria e atterrò ben oltre la mia portata.

Invece la spada di Horbad esplose in mille schegge di ossidiana, che gli ferirono le mani e la gola, facendolo sanguinare copiosamente, poi scomparve con un boato di oscurità che rischiò di soffocarci entrambi.

Il mago urlò per la paura e lo stupore. Io tentai di recuperare *Flagello*, ma lui fu più svelto di me e la sollevò con uno sforzo incredibile che gli deformò il volto.

Tuttavia *Flagello* era una Spada delle Rune, perciò non avrebbe mai combattuto per un uomo che non fosse destinato a impugnarla. Infatti, non appena Horbad la brandì, essa si divincolò tra le sue mani, ringhiando di rabbia e disegnando un arco verso il basso, diretto alle sue gambe. Il mago gridò di nuovo e la allontanò da sé.

Per un attimo credetti che se ne sarebbe liberato gettandola via, invece girò su se stesso, compì un balzo laterale e, portatosi accanto a Daefyd, gliela gettò tra le mani. Per un attimo, il giovane si limitò a fissarla tenendola davanti a sé come l'asta di una bandiera, ipnotizzato dal bagliore della lama che gli illuminava il volto stupito. Il ringhio della spada si trasformò in un mormorio pensoso. Daefyd non era nato per impugnarla, tuttavia era l'erede al trono di Celi e poteva brandire una Spada delle Rune. Ovviamente *Flagello*, che sentiva tutto questo, si adattò alle sue mani, restando in attesa.

Horbad cadde a terra, ansimando ed estrasse un pugnale dalla cintola, poi si rialzò e si avvicinò barcollando al punto dove giacevo sanguinante e senza fiato. Prima che potessi rotolare via, mi fu sopra, puntandomi l'arma al petto, ma io riuscii ad afferrargli il polso, deviando la lama che mi affondò nel braccio. Lo vidi scoprire i denti in un ghigno famelico come quello di un lupo, poi estrasse il pugnale dalla ferita e lo sollevò ancora.

Con la coda dell'occhio vidi che Lowra si era inginocchiata e si stava lanciando su Horbad, impugnando un frammento della spada nera come un coltello. Il mago si girò e la colpì sotto il seno con un pugno, che la fece ruzzolare lontano. Lowra lasciò andare il frammento di ossidiana e si raggomitolò dolorante sul vetro sbriciolato.

«Uccidila» gridò Horbad rivolto a Daefyd. «Uccidi la donna!»

Senza farsi pregare, il giovane avanzò di un passo, sollevò la spada, girandosi verso di lei, poi con indifferenza si preparò a colpirla.

«No, Daefyd» gridò Lowra, sollevando le mani legate nell'inutile tentativo di fermare il colpo che le veniva inferto.

Horbad tornò a occuparsi di me e io cercai disperatamente di afferrare il legame che mi univa a *Flagello.* Da qualche parte, dentro Daefyd, c'era quel piccolo bozzolo che gli aveva permesso di conservare il segreto della sua vera identità e lì dentro doveva esserci ancora l'essenza dell'uomo che era nato per diventare il re di Celi, il fratello di Lowra.

Horbad mi venne sopra, con il pugnale in mano, cercando di squarciarmi la gola. Mi dimenai disperato e la lama andò a piantarsi nel terreno accanto al mio orecchio. Il mago ruggì di rabbia e tentò di estrarre il pugnale.

Il tuono faceva vibrare il terreno, ma nonostante il frastuono, udii il grido furibondo di *Flagello.* Anche Lowra urlò. Con l'ultima scintilla di energia che mi restava, sollevai le braccia, ma non riuscii spingere via da me Horbad che, recuperato il pugnale, si spostò indietro sulle ginocchia e sollevò l'arma con entrambe le mani. Alle sue spalle, Daefyd fece compiere alla spada un movimento fluido diretto alla gola di Lowra che tentò di schivarlo.

«Daefyd» urlai. «Non puoi ucciderla. È tua sorella!»

Le nuvole in cielo ribollivano viola e nere come lividi. Un fulmine saettò e colpì il terreno. La paura che mi attanagliava il petto non era meno primitiva della tempesta stessa.

La spada tra le mani di Daefyd fendette l'aria e Lowra non riuscì a ritrarsi in tempo.

«Daefyd» gridai ancora una volta, superando il rumore della tempesta. «No! Non ucciderla!»

Con disperazione riafferrai il legame con la spada e lo trascinai dentro il vasto vuoto in cui doveva essersi nascosto lo spirito di Daefyd, ma là non c'era nulla, assolutamente nulla...

Poi sentii qualcosa che cedeva, che si infrangeva e il bozzolo si schiuse. Gli occhi di Daefyd si trasformarono in strette fessure, la bocca gli si tese e sul volto gli apparve una traccia di ira. Fletté lievemente i polsi, quel tanto che bastò per far passare la lama a un palmo dalla testa della sorella poi, con l'eleganza tipica di uno spadaccino esperto, si girò rapidamente e, senza fermarsi, risollevò la spada, facendole cambiare traiettoria, puntando questa volta alla gola di Horbad.

Vedendo qual era il nuovo bersaglio di *Flagello*, il mago emise un grido furibondo, gettandosi in avanti con il pugnale ancora tra le mani e conficcandolo nel ventre di Daefyd, poi si allontanò carponi, cercando di rimettersi in piedi. Il giovane barcollò, ma l'impeto impressogli dalla spada lo fece ruotare, e con un passo di lato lasciò che la lama proseguisse nella sua

corsa colpendo Horbad proprio nel momento in cui si stava rialzando, affondando nella schiena, squarciandogli i muscoli e spezzandogli la spina dorsale. Il mago sgranò gli occhi per la sorpresa e cadde a faccia in giù, contorcendosi e rantolando orrendamente. Morì subito e l'Incantesimo del Sangue seguì la sua sorte. La tempesta cessò all'istante, e inevitabilmente la mia rete di luce solare e di fuoco magico si infranse come il vetro polverizzato sotto di noi, scagliandoci di nuovo nella fattoria, in mezzo ai Cavalieri Scuri.

Sorpreso e spaventato nel vederci materializzare davanti a sé, il comandante dello squadrone gridò. Il corpo del mago giaceva ai suoi piedi, con il sangue che si spargeva sul pavimento di terra battuta, e per un attimo, l'uomo non seppe reagire.

Il fetore dell'Incantesimo del Sangue era insopportabile. Una sottile nebbia nera si sollevò dal corpo di Horbad, agitandosi nell'aria come se cercasse qualcosa, poi fluttuò per un attimo, quindi si dissipò con un sibilo.

In quel momento afferrai il raggio di sole che continuava a entrare dalla finestra come miele bollente e tessi un'altra ragnatela. Ero stanco e ferito, ma i Cavalieri Scuri erano paralizzati dallo sconcerto, fu quindi facile avvilupparli in quella rete solida come l'acciaio, allo stesso modo in cui un cacciatore cattura uno stormo di oche selvatiche.

Daefyd cadde sulle ginocchia accanto a me, sorreggendosi all'elsa di *Flagello* che era conficcata nel suolo. Lowra strisciò sul pavimento di terra battuta e tagliò le corde che le imprigionavano i polsi sulla lama della spada, giusto in tempo per afferrare il fratello che stava cadendo a terra. Gli passò le braccia attorno alle spalle e lo tenne stretto a sé.

«Daefyd» sussurrò. «Oh, Daefyd.»

Mi avvicinai e quando gli appoggiai la mano sulla ferita al ventre, avvertii il gelido vuoto della morte, ma la scintilla che era in Daefyd si trovava ancora là, seppure notevolmente indebolita. Il vuoto era scomparso, sostituito da quegli schemi che costituiscono un uomo.

Lentamente e con sofferenza, sollevò una mano e accarezzò la sorella su una guancia. Cercò di sorridere, poi la mano gli ricadde sul petto e gli occhi gli si spensero. Sentii lo spirito che gli abbandonava il corpo, ormai in pace e libero dalle sofferenze.

Aiutai Lowra a rialzarsi e insieme sollevammo Daefyd per portarlo fuori della casa, al sole, lasciando i Cavalieri Scuri dove si trovavano. La rete di luce si sarebbe dissolta al tramonto, dandoci il tempo necessario per allon-

tanarci a sufficienza.

Raccolsi *Flagello* e diedi un rapido sguardo alle rune, ma non riuscii a leggerle, perché ora non era più la mia spada. Mi sentii triste e sollevato allo stesso tempo.

Camminando all'aperto, mi accorsi che l'incantesimo di Hakkar non era più così folte. La parte dell'energia che gli derivava dal legame con Horbad era svanita e di conseguenza la sua presa su Skai e su Celi era meno salda.

Daefyd aveva inferto il primo duro colpo al suo dominio.

EPILOGO

Riportammo il corpo di Daefyd dalla madre che lo accolse con molte lacrime. Ma pur avendo il volto pieno di tristezza lo preparò per il funerale senza piangere. Io e Lowra vegliammo il suo corpo all'interno della piccola Danza di pietra dietro il tempio, era un'usanza tyrana, non tyadda, tuttavia era un gesto che meritava. Appoggiai *Flagello* al basso altare al centro dei menhir e, a un certo punto, durante la notte, la lama emise un bagliore incandescente, nel quale mi sembrò di vedere i suoi avi. Tiegan, suo padre; Tiernyn, Re di tutta Celi, suo nonno; Donaugh l'Incantatore, suo zio e Keylan, figlio di Kian il Rosso, con Letessa, la sua behancoran, e persino lo stesso Kian vennero per riportarlo a casa. Quando svanirono, la spada tornò ad essere un semplice pezzo di lucido acciaio.

Il mattino seguente, seppellimmo i resti di Daefyd e sulla sua tomba erigemmo un tumulo sul quale vennero deposte talmente tante ghirlande che le pietre scomparvero sotto di esse. Fu il doveroso omaggio al Re di Celi mai incoronato.

Dopo il funerale io e Lowra tornammo al villaggio insieme a Sheryn e quando entrammo nella casa che la donna condivideva con Drywn, vedemmo Davigan seduto accanto al focolare, con la fronte corrugata per la concentrazione, intento a suonare un flauto di pan che spandeva nella stanza una melodia semplice ma gradevole. Sentendoci arrivare il giovane alzò gli occhi e ci rivolse un caloroso sorriso.

«Salve» ci salutò. «Avete visto il mio flauto?»

«È molto bello» si complimentò Sheryn, avvicinandosi e baciandolo sulla fronte. «Perché non vai in cucina a vedere se Lena ha bisogno di aiuto per preparare il pranzo?»

«Va bene» disse, gratificandoci con un altro sorriso luminoso e allontanandosi con passo incerto, come un bambino cresciuto troppo rapidamen-

te.

Vederlo in quello stato faceva male.

«Non mi pare che stia meglio di Mikal» borbottai.

«Per ora no» ammise Sheryn, guardandomi.

Non avevo avuto intenzione di parlare ad alta voce, quindi mi scusai.

«Mi dispiace. Il fatto è che mi sembra così senza speranza. Ora che Daefyd ci ha lasciati, spetta a lui essere re.»

Sheryn si avvicinò al camino e appoggiò le mani su un elaborato arazzo che decorava la parete.

«Lo vedi questo?» domandò.

Feci cenno di assenso. Era un'opera molto bella, in cui erano rappresentate una montagna e una foresta. Adriel delle Acque stava in piedi su un promontorio roccioso e dalla sua brocca magica scaturiva il fiume Eidon. L'acqua che fuoriusciva era così ben realizzata che si aveva l'impressione di potersi bagnare un dito, toccandola, e se si ascoltava attentamente, sembrava di udire il mormorio del vento tra le foglie degli alberi.

«È molto bello.»

«Infatti.» Con un dito tracciò il contorno della veste di Adriel. «È veramente delizioso, ma è stato realizzato un po' per volta. È composto da centinaia di migliaia di punti, ciascuno dei quali è stato cucito perfettamente.» Si volse e mi guardò. «Ed ecco come aiuteremo Davigan a ritrovare se stesso, un pezzetto alla volta. Avremmo potuto fare lo stesso con Mikal, però egli ha problemi ben più gravi dell'aver dimenticato cosa gli accadde dopo che Francia lo rapì, allontanandolo da Celi. Fortunatamente non è il caso di Davigan.»

«Ci sarà voluta una vita per finirlo» commentai, osservando l'arazzo.

«Circa vent'anni» mi informò. «Ma ne è valsa la pena.»

«E occorrerà lo stesso tempo con Davigan?»

«Può darsi.» Accarezzò nuovamente l'arazzo. «Ma non abbiamo altra scelta. Non possiamo affrettare il processo e per la questione della corona...» Scrollò leggermente le spalle. «Non possiamo costringerlo a diventare ciò che non vuole essere. Dovremo attendere una sua decisione.»

«Sheryn, è figlio tuo» commentò Lowra sottovoce. «Ed è figlio del Principe Tiegan, la sua decisione sarà sicuramente la più opportuna.»

«Faremo in modo di tenerti informata» disse Sheryn.

«Grazie.»

«Non temere, Gareth» proseguì. «Quando Celi sarà pronta, lo sarà anche il suo re. I Maedun verranno scacciati da quest'isola.»

«Sì» concordai. «Ne sono sicuro anch'io.»

Il viaggio di ritorno a Skerry fu abbastanza agevole. Io e Lowra conducemmo la piccola barca, mantenendoci in vista della costa. Una volta scorgemmo una compagnia di Cavalieri Scuri, ma nessuna nave ci inseguì. Tre giorni più tardi, entrammo a Porto Skerry, e quando attraccammo, Fyld era lì ad attenderci.

Vedendomi, per un attimo il capitano non mi riconobbe, ma ben presto l'espressione impassibile che aveva assunto si trasformò in costernazione e in stupore, poi ripresosi, si avvicinò per salutarmi.

«Devi averne passate tante, da quando sei partito» mormorò.

«Infatti» risposi.

«Che ti è successo?»

«Siamo stati bruciati dalla magia» gli dissi semplicemente. «È una storia lunga e avremo tempo per raccontartela. Ma ora sono a casa. Fyld, dimmi se mio padre è ancora vivo.»

«Sì» rispose sorridendo. «Vive ancora.»

Mi fu impossibile celare il sollievo. Non mi ero accorto di avere le spalle e la schiena contratte, finché non sentii che la tensione le abbandonava. Sorrisi a mia volta.

«Ho portato con me tutto ciò che vi avevo promesso.» Appoggiai una mano sulla spalla della Tyadda e la spinsi avanti. «Questa è Lowra, la mia behancoran e mia futura sposa. Lowra, questi è Fyld ap Huw, l'uomo che mi ha cresciuto.»

«Mia signora» la salutò il capitano, baciandole la mano. «Sei dunque tu la Guaritrice?»

«No» rispose la Tyadda con un sorriso divertito. «È Gareth.»

«Tu, mio signore?» domandò Fyld, incapace di nascondere lo stupore. «Sei un Guaritore?»

«Esattamente» risposi. «E molto di più, ma saprai tutto a tempo debito.» Appoggiai una mano sul fagotto che portavo sulle spalle. «Ho anche riportato *Flagello*, voglio restituirla a mio padre.»

«*Flagello*?» ripeté. «Hai trovato *Flagello*?»

«Sì. Credo che Brennen la rivoglia subito. Adesso come sta?»

«È molto debole» mi informò. «Credo che ormai lo tenga in vita solo la forza di volontà. Le pozioni e i rimedi di Meaghean lo hanno aiutato molto, ma ha immediato bisogno di un Guaritore.»

«E allora portiamoglielo subito.»

Fyld ci scortò fino a Castel Skerry e ci seguì per la scalinata che conduceva al secondo piano. Meaghean ci aprì la porta e fece un passo indietro per lasciarci entrare nella camera da letto di mio padre.

Esitai un istante e Lowra mi strinse la mano con dolcezza. Le sorrisi e proseguii. Mio padre giaceva sul letto con gli occhi chiusi e il suo aspetto non era migliorato dall'ultima volta che ci eravamo visti, tuttavia non mi sembrava peggiorato.

Mentre mi avvicinavo aprì gli occhi e restò per un attimo a guardarmi, incapace di discernere ciò che vedeva, poi capì e si illuminò. Mi porse una mano ossuta e io gli appoggiai accanto *Flagello* in modo che potesse vedere la filigrana dell'elsa.

«Gareth, temevo di averti perduto» sussurrò.

Mi inginocchiai accanto al letto e lui mi pose una mano sulla testa.

«Padre, sono tornato» dissi.

Allungò l'altra mano e gliela strinsi tra le mie, sentendola fragile come un uccellino sparuto.

«Hai fatto il mio stesso sogno premonitore?» mi domandò con esitazione.

«Certo, padre» risposi. «Abbiamo fatto lo stesso sogno.»

Chiuse gli occhi e il suo volto magro parve sollevato.

«Sì» disse. «Io e te abbiamo molto da recuperare.»

«Sono d'accordo» confermai. «Direi anni interi.»

Sentii la sua mano tremare sulla mia testa.

«Ma abbiamo davanti a noi tutto il tempo che ci serve» asserì.

«Sì, padre mio, tutto il tempo che vogliamo.»

FINE